ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LV



MANTOVA 1987

PROPRIETA' LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN: 0365-4710

ATTI

EROS BENEDINI

Presidente dell'Accademia

RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALLA ASSEMBLEA ACCADEMICA ORDINARIA DEL 28 MARZO 1987

Attività accademica

Il giorno 22 febbraio, alla fine della breve semplice cerimonia inaugurale dell'anno accademico 1986, il prof. Bruno Dall'Aglio, ordinario di Scienza delle Costruzioni nella Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, accademico virgiliano, ha tenuto un'ampia profonda relazione sul tema: Galileo, il razionale e l'umano.

E' superfluo, credo, sottolineare la particolare bravura e il profondo impegno dell'oratore, che ha delineato con estrema chiarezza e sensibilità la grande figura di Galileo, la sua statura di scienziato e di Uomo e del suo influsso sulla scienza moderna tanto da far dire al Dall'Aglio che « Galileo è assai più moderno oggi di quanto non fosse al tempo in cui ha operato ».

Voglio infine ricordare che il prof. Dall'Aglio è Direttore di quell'Istituto universitario dove ha lavorato il prof. Antonio Favaro, noto promotore e animatore di studi galileiani nonché dell'Edizione nazionale delle opere del grande Pisano.

Il relatore che ha illustrato il Galilei come uomo e pensatore ha tenuto sempre molto viva l'attenzione del folto pubblico che occupava in tutti i suoi posti la sala ovale dell'Accademia.

— Il 23 Aprile il prof. Italo Borzi, Direttore generale al Ministero che ci tutela, accogliendo il nostro invito, ha tenuto in questa sala una conferenza sul tema: « Lo studio dell'anima nel Purgatorio di Dante ».

Ricordo che nel corso dell'elevata esposizione, che potremmo chiamare una Lectura Dantis, il prof. Borzi si è dimostrato convinto che il Purgatorio è la cantica più umana nella quale si coglie la problematica agostiniana e dalla quale traspare che l'irrequietezza dell'anima umana non si può placare se non in Dio.

Il prof. Borzi in altre parole ha messo in evidenza, e con pieno convincimento, come l'anima raccontata da Dante sia infine la nostra, quella di ogni uomo della storia: ansiosa, mai sazia e soddisfatta, desiderosa di possedere, di volere, e di conoscere.

Dai letterati e dantisti presenti sono venute varie domande e il pomeriggio dell'Accademia con il Borzi è trascorso nella soddisfazione dei presenti e con aperti e generali consensi.

L'Accademia esprime anche attraverso questo breve rendiconto al prof. Borzi la propria riconoscenza per essere venuto fra di noi generoso e cortese protagonista di un momento culturale del nostro Istituto.

— L'8 Maggio, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni artistici e storici di Brescia, Cremona, Mantova, si è svolta qui una Tavola rotonda su « Nuove metodologie di consolidamento degli affreschi ».

A presiedere la Tavola rotonda era il prof. Antonio Paolucci, allora direttore della Soprintendenza citata, contornato da profondi conoscitori e restauratori della pittura murale a fresco: Cristina Danti, Guido Botticelli, Fabrizio Bandini e Mauro Matteini, tutti dell'Opificio delle Pietre dure di Firenze.

Il metodo di consolidamento degli affreschi mediante diffusione negli stessi di idrossido di bario è stato messo a punto ed utilizzato per la prima volta (negli anni 70) nella crocifissione del Beato Angelico, nel convento di S. Marco a Firenze e successivamente è stato applicato con costante successo in molti altri casi.

Questo nuovo metodo si è rivelato una rivoluzionaria alternativa, rispetto ad altri sistemi, poiché interviene direttamente sulla materia riconvertendo il processo chimico. L'idrossido di bario, applicato mediante impacco sull'affresco, viene assorbito dal muro e penetra in profondità, qui il bario idrato, assorbendo anidride carbonica presente nell'aria, si trasforma in carbonato di bario, composto stabile molto simile al carbonato di calcio il legante dell'affresco.

Ecco così ottenuta la nuova adesione del colore all'intonaco.

Nel pomeriggio uno dei relatori fiorentini, il Botticelli, ha dato dimostrazione pratica della metodologia su di un affresco in Palazzo Ducale.

Per l'Accademia e per Mantova è stato un generoso omaggio del famoso Opificio delle Pietre dure, venuto fra di noi grazie all'interessamento del nostro prof. Paolucci che da alcuni mesi è Direttore di quel prestigioso ufficio fiorentino.

— Il 14 Giugno, il prof. Bruno DallAglio, su pressione dei presenti alla sua conferenza prolusiva accademica del passato febbraio, ha svolto qui la seconda parte del tema « Galileo, il razionale e l'umano ».

In questa circostanza il Dall'Aglio ha parlato di una delle opere più significative e complete del fisico e astronomo Galilei: « Discorsi intorno a due nuove scienze », nella quale opera sono esposti quegli studi di statica e dinamica che dal loro apparire (1638) rappresentano l'alba di quelle discipline, tuttora sempre viva e luminosa, che contempla tutta la nostra attuale ingegneria.

Il caloroso consenso ha segnato la chiusura del ciclo di conoscenze su Galileo condotto in Accademia dall'accademico professor Dall'Aglio.

— Il 21 Giugno, in collaborazione con il Centro di Studi Malatestiani, l'Accademia ha dato corso ad un convegno su: « I Malatesta e i Gonzaga ». Di parte accademica virgiliana sono stati relatori la professoressa Adele Bellù, che ha riferito su « Carlo Malatesta alla Corte dei Gonzaga nei documenti di archivio » e il prof. Leonardo Mazzoldi oratore su «I Malatesta e i Gonzaga di fronte al Duca Valentino».

Il Centro Malatestiano era rappresentato dagli studiosi F. Foschi, S. G. Bravetti e Padre G. Fiori.

Gli atti di quel convegno usciranno in un volume a cura dello stesso Centro Malatestiano, e quando verrà quel momento darò notizia a quanti di voi si dicessero interessati di riceverlo.

— Nei giorni 19-20 Settembre si è svolto, in Teatro accademico, il convegno internazionale su «L'Austria e il Risorgimento mantovano».

Ad esso convegno hanno dato il loro assenso o collaborazione l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, il Comune, la Provincia di Mantova e la Soprintendenza per i Beni artistici e storici.

Quattro gli studiosi austriaci approdati all'incontro storico: Adam Wandruszka, Stefan Malfèr, Edith Saurer e Brigitte Mazohl Wallnig (di Vienna i primi tre e di Salisburgo la Mazohl).

Otto gli storici o risorgimentisti mantovani: i proff. Mozzarelli, Salvadori, Meriggi, Adele Bellù, Vaini, Cavazzoli, il dr. Boni e la dottoressa Pagliari.

Il convegno ha raggiunto il fine di rendere note nuove indagini, per la miglior conoscenza del Risorgimento italiano e in particolare mantovano.

Di questo convegno si attendono le relazioni scritte da trasfe-

rire in Atti per gli studiosi, per gli accademici e per gli Istituti con i quali abbiamo rapporto di scambio.

— Nei giorni 4 e 5 Ottobre, presidente il prof. Massimo Pallottino, si è aperto nel Teatro Bibiena il convegno di studi su « Gli Etruschi a nord del Po ».

Ad esso convegno hanno collaborato la Regione, il Comune e la Provincia.

L'Accademia, che fa parte del Comitato Nazionale Progetto Etruschi, ha ottenuto, fra il tanto altro, di portare al convegno i risultati delle recenti ricerche archeologiche dimostranti, in maniera definitiva, la presenza Etrusca nel nostro Territorio e ha messo in nuova luce la storia antica della Padania.

E così le parole di Virgilio « Ipsa caput populi, Tusco de sanguine vires » e di Plinio il Vecchio « Mantua Tuscorum Trans Padum sola reliqua » hanno trovato nel convegno la conferma che le parole dei due scrittori latini erano veri riferimenti storici e non ispirazione poetica da fantasiosi racconti popolari.

Risultato questo che era appunto nelle finalità e speranze proposte dalla nostra Accademia al giudizio degli storici attuali.

Alla fine del convegno, con voto unanime, i partecipanti hanno approvato un ordine del giorno con il quale si è chiesto agli organi competenti regionali e statali che Mantova divenga stabile sede per il controllo e la discussione dei risultati delle ricerche archeologiche etrusche nell'area a nord e attorno al Po.

— Il 15 Novembre l'avvocato Francesco Stazzi, collezionista di fama internazionale, profondo studioso delle ceramiche, autore di preziosi volumi sulla materia è stato qui a parlare delle porcellane italiane del '700.

Il tema e la notorietà del conferenziere hanno condotto in Accademia molti cultori, studiosi e appassionati dell'arte ceramica antica.

— Il 22 Novembre è stato celebrato il prof. Ugo Nicolini, nobile figura di studioso, di ricercatore e di uomo.

Il ricordo del Nicolini è stato condotto dal nostro Presidente onorario prof. Vittore Colorni moderatore di una Tavola rotonda alla quale hanno dato il contributo delle loro ricerche nel campo della Storia del Diritto italiano, gli allievi del Nicolini: Umberto Santarelli e Cesare Mozzarelli.

Presenti alla manifestazione celebrativa erano, come molti di voi ricorderanno, anche i familiari di Ugo Nicolini.

— Nei giorni 12 e 13 Dicembre insieme con l'Archivio di Stato di Mantova abbiamo dato vita in Teatro accademico al convegno su « Guerre, Stati e Città. Mantova e l'Italia Padana dal sec. XIII al XIX ».

Le due giornate sono state dedicate alla professoressa Adele Bellù che, dopo tanti anni di lavoro in quell'Archivio, ne aveva da poco lasciata la direzione per ritirarsi a vita privata.

Gli organizzatori del convegno sono stati ispirati dalla volontà di riaccendere l'interesse allo studio dei periodi storici caratterizzati da eventi bellici, rivisti secondo la moderna impostazione della storiografia, e con l'intento di far conoscere il peso che le guerre hanno avuto sulla evoluzione politica, sociale, economica ed artistica del nostro territorio cittadino e provinciale.

Numerose e assai interessanti le relazioni che hanno contribuito al successo delle due giornate di studio e discussione sul tema soprariferito.

Del convegno penso, o spero, seguano gli atti a cura dell'Archivio di Stato.

— Fra la restante attività accademica relativa al 1986, mi è doveroso ricordare l'assemblea generale del Corpo accademico ordinaria e speciale del 25 Aprile 1986, nella quale è stato approvato il bilancio economico consuntivo del precedente anno 1985, la elezione dei Revisori dei conti proff. Enzi e Salvadori per il triennio 1986-88, quella del Segretario Generale accademico nella persona del prof. mons. Ciro Ferrari e di accademico onorario a vita della prof. Adele Bellù.

In pari data l'Accademia ha dato il patrocinio al Comitato di studiosi italiani interessati a produrre l'edizione critica e commentata di tutte le opere di Teofilo Folengo.

Questi studiosi appartenenti a varie università italiane fanno capo all'Istituto di Filologia latina dell'Università di Padova.

E farà anche a voi piacere sapere che a presiedere quel Comitato è l'accademico nostro Giorgio Bernardi Perini insieme a Giuseppe Billanovich pure accademico virgiliano.

Dal Giugno 1986, l'Accademia è in attesa di ricevere alcune copie dell'opera del Torelli « Inventario dell'Archivio Gonzaga di Mantova », da noi preliminarmente sottoscritte presso le Edizioni Forni di Bologna che si sta adoperando per quella ristampa.

Già vi ho riferito che di quel molto richiesto e fondamentale volume del Torelli possediamo un solo esemplare.

Senza risposta è a tutt'oggi la nostra lettera alla contessa Arrivabene Valenti Gonzaga, con la quale ci dichiaravamo disponibili e interessati a custodire fra le nostre mura (nostre si fa per dire) l'importantissimo archivio della famiglia Arrivabene.

Se qualcuno dei presenti è in grado di avvicinare per qualche via la contessa e sapere se la stessa ha già dato l'archivio familiare ad altro Ente o se è del parere di darlo alla nostra Accademia, farebbe cosa molto gradita.

Nel Novembre infine con la II assemblea del Corpo accademico si è chiesta l'approvazione del bilancio preventivo e dell'attività culturale (provvisoriamente esposta) per l'anno 1987.

Attività editoriale

Nel 1986 è stato pubblicato e consegnato il volume LIV degli « Atti e Memorie ».

In quel volume come è tradizione e costume nostri, sono date notizie su tutto quanto è stato fatto e vissuto in Istituto durante l'anno precedente 1985.

Alla parte Atti seguono le Memorie con i lavori originali del prof. Bruno Dall'Aglio, di Elena Schiavi, Giovanni Battista Borgogno, Attilio Zanca, Luigino Bellani e Vittorio Pini.

Come è dato di osservare anche in questo volume le memorie sono illustrate pressoché interamente da accademici virgiliani, encomiabile risposta alle richieste della Presidenza a che siano gli accademici, nei limiti del possibile, a dare il personale contributo all'impegno culturale degli « Atti e Memorie ».

Nel volume LIV è pure riportata la bibliografia virgiliana, relativa a edizioni italiane, sempre curata dalla brava dottoressa Marzia Bonfanti, dell'Istituto di Filologia latina dell'Università di Pisa.

La bibliografia virgiliana da biennale che è stata per qualche anno, è diventata annuale nella fiducia che consenta più tempestivi riferimenti utili per gli studiosi interessati alla sempre più attuale conoscenza delle opere a stampa italiane di interesse virgiliano.

Nel 1986, infine, è stata affidata alle edizioni Publi-Paolini di Mantova la stampa di due nostre particolari pubblicazioni, quella relativa agli atti del corso su « Il Restauro nelle opere d'arte » e agli atti del convegno su « Scienza e Umanesimo ».

Spero che i due volumi siano completati entro il 1987.

Accademicati

Durante le due assemblee dello scorso anno mi è stato tristemente doveroso darvi notizia che avevamo purtroppo perduto alcuni accademici ordinari e soci corrispondenti.

Fra i primi Emilio Ondei, Giuseppe Amadei e Maria Bellonci e

fra gli altri il maestro Don Lino Leali e Giosuè Bottinelli. Il prof. Marani ha lasciato nel vol. LIV degli « Atti e Memorie » un ricordo affettuoso e sentito dell'Amadei.

Per gli altri io stesso ho riferito a voi sulle figure degli illustri scomparsi e del rimpianto dell'Accademia fatto pervenire anche ai familiari.

Della Bellonci, propongo, se possibile, una rievocazione in Accademia da parte di pertinente conoscitore e critico della sua attività di scrittrice e di storica della Casata dei Gonzaga, attraverso appunto una indagine critica su quanto la Bellonci ha pubblicato di interesse mantovano.

La Bellonci, da tanti anni accademico virgiliano (1967) è sempre stata molto legata al nostro Istituto e anche per questo chiedo a voi di suggerire il nome di studioso e studiosi atti a rievocare nella nostra sede la illustre scomparsa.

Alla data odierna l'organico dell'Accademia è il seguente:

Accademici ordinari:

- Classe di Lettere ed Arti: membri 29 su 30.
- Classe di Scienze Morali: membri 26 su 30.
- Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali: membri 24
 su 30

Il numero pertanto globale degli accademici ordinari è di 79 su 90.

Posti vacanti:

- Classe di Lettere ed Arti: posti riservati 0; non riservati 1.
- Classe di Scienze Morali: posti riservati 2; non riservati 2.
- Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali: posti riservati 4; non riservati 2.

Accademici d'onore a vita: 9, posti vacanti 1.

Accademici d'onore pro tempore: 9, posti vacanti 1.

Soci corrispondenti

- Classe di Lettere ed Arti: (con la elezione ultima dei proff. Adalberto Genovesi, Maria Giustina Grassi e Elisabetta Roffia) i soci sono 11/20.
- Classe di Scienze Morali: i soci sono 6/20.
- Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali: i soci sono 4/20.

Biblioteca, archivio, segreteria

Durante il 1986 sono stati ingressati 680 fascicoli di periodici e 365 fra libri e opuscoli.

Costante quindi l'aumento del nostro patrimonio librario di più di 1.000 pezzi all'anno.

Pure costantemente nutrita la frequenza in biblioteca e archivio di ricercatori, studenti, studiosi o docenti.

Da alcuni anni il lavoro di ingressatura, schedatura e di collocazione dei volumi e fascicoli porta al completo riordino e incasellamento di circa mille opere all'anno.

Mantiene quindi un insperato cammino questo delicato e importante lavoro di biblioteca grazie al serio e proficuo lavoro oltre che della instancabile Natalina Carra anche delle Signore a parttime Lorena e Viviana.

Prima di chiudere questo paragrafo tengo a ricordarvi che è stata acquistata l'Enciclopedia Virgiliana, edita dall'Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, della quale sono usciti i primi due volumi.

Come ogni anno si rende necessario, anche nel 1986 sono state acquistate alcune scaffalature metalliche e altra scaletta.

Ricordo infine che l'Accademia ha acquistato un certo numero di copie del volume di Aldo Enzi « Presenze germaniche nel lessico mantovano », che saranno oggetto di omaggio a voi accademici e a chi interessato alla materia trattata dall'Enzi.

E' pure stata sostituita la corsia in salone e acquistata una stufetta elettrica.

Attività accademica programmata per l'anno 1987

Conoscete già o conoscono già il programma provvisorio di attività accademica 1987, quelli di voi che sono venuti alla assemblea di Novembre.

A conferma di quanto allora annunciato sabato 7 febbraio il prof. Maurizio Perugi, dell'Università di Perugia, ha aperto l'anno accademico con la conferenza: « Sordello, una vita irrequieta ».

Con quell'incontro è stato anche soddisfatto da parte nostra l'impegno morale con il signor Enea Semeghini, sponsor a suo tempo anche di un richiamo accademico sul Sordello da Goito.

Pochi giorni fa, il 21 u.s., il prof. Giorgio Rumi, titolare della Cattedra di Storia contemporanea dell'Università di Milano, ha celebrato il Manzoni, visto nell'ottica storica con una dottissima e originale relazione: « Manzoni, il grande lombardo, e la politica ».

Delle due sedute accademiche riferite troverete nel vol. LVI degli « Atti e Memorie », (il LV è già in fase di stampa) i testi originali.

In aggiunta a quanto precedentemente comunicato, nel prossimo mese di aprile, dopo le feste della Pasqua, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni artistici e storici, ci presenteremo con una Tavola rotonda sul tema: « Quale il domani della Camera degli Sposi dopo i recenti restauri? (climatizzazione e manutenzione ambientale) ».

Della Tavola rotonda faranno parte: il prof. Antonio Paolucci, direttore dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, Umberto Baldini, direttore del Centro Nazionale del Restauro, i noti restauratori coniugi Laura e Paolo Mora, il prof. Cordaro del Ministero per i Beni culturali, e il prof. Oreste Ferrari, direttore dell'Ufficio Catalogazione al Ministero per i Beni culturali.

Il giorno successivo qui dove siamo noi ora, in collaborazione con la Società Dante Alighieri, accoglieremo il prof. Francesco Sisinni, accademico virgiliano, Direttore generale al Ministero per i Beni Culturali e ambientali, il quale celebrerà Luigi Pirandello nel 120º anniversario della nascita con la conferenza sul tema: « Vita è arte ».

Il giorno 21 Maggio, nella Sala degli Specchi in Palazzo Ducale, messaci a disposizione dalla Soprintendenza per i Beni artistici e storici, inaugureremo l'atteso convegno su: « L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri ». Il convegno durerà tre giorni, i relatori, latinisti e italianisti fra i più stimati, saranno quattordici.

Mi fa molto piacere informare qui che il prof. Schiatti sarà relatore su Livio e Pompeo Trogo. Fra due settimane circa sarò in grado di diffondere il programma del convegno e dallo stesso potrete trarre tutte le notizie dovute.

Forse prima di questo convegno il prof. Ettore Bonora, che non ha bisogno in questa sede di presentazione particolare verrà in Accademia a celebrare Giacomo Leopardi nel 150º della nascita.

In settembre, in un giorno da stabilire, il prof. Angelo Casarini guiderà un incontro scientifico sull'A.I.D.S., morbo di triste attualità.

A portare, sperabilmente, riferimenti scientifici sulla malattia della maggiore attualità saranno un immunologo, un batteriologo e clinico di provata esperienza.

Auguriamoci di sentire, allora, che sono giustificate le speranze di dominare in qualche maniera questa preoccupante malattia.

Nel tardo autunno infine si svolgerà in Accademia un convegno sul tema « La diplomazia gonzaghesca alla luce di documentazioni inedite (secoli XV-XVII) ».

Durante l'anno in corso uscirà il LV volume degli « Atti e Me-

morie » e sperabilmente il volume su « Il Restauro nelle opere d'arte » e quello su « Scienza e Umanesimo ».

Signori colleghi, come vuole la consuetudine vi ho riferito, in questa assemblea, quale l'attività svolta dall'Accademia durante il 1986 e vi ho ragguagliato su quella fin qui programmata durante l'anno in corso.

Prima di concludere vi dirò che due settimane fa, circa, sono stato ricevuto dal Sindaco nel suo ufficio. In quella occasione ho riferito allo stesso dei molti problemi di vita del nostro Istituto, rimasti ancora insoluti. Ho parlato di spazio insufficiente per la necessaria accoglienza della biblioteca e del suo migliore funzionamento; di personale dipendente insufficiente; delle inaccettabili condizioni di freddo durante i mesi invernali, che non consentono ad alcuno di formarsi a leggere e studiare in biblioteca, di lavorare in archivio e segreteria; ho detto della crescente incresciosa indisponibilità del Teatro accademico per manifestazioni culturali della nostra Accademia; che la cessione in uso al Comune della Sala Piermarini, avvenuta nel 1971, non può continuarsi indefinitamente alle condizioni sottoscritte senza termine dal Comune e dall'Accademia. Insomma, ho sottolineato quanto necessita al nostro Istituto per la sua migliore vita e attività culturale.

Il Sindaco ha promesso un incontro con tutti gli assessori aventi rapporti con l'Accademia: da quello della cultura a quelli dei lavori pubblici e istruzione e o altro, per definire tutti gli aspetti relativi al necessario riassetto ambientale, economico e funzionale dell'Accademia.

L'Accademia è stata invitata dalla Amministrazione Comunale a far parte del Comitato per le Celebrazioni di Giulio Pippi Romano, che si svolgeranno nel 1989.

Vedremo quale il ruolo di nostra competenza e come, con la collaborazione vostra, svolgerlo responsabilmente nel più ampio rispetto delle tradizioni scientifiche e culturali dell'Accademia.

Verso la fine dello scorso anno, sentiti i pareri dei componenti il Consiglio di Presidenza accademico, è stata inviata lettera al Sindaco di Mantova e al Soprintendente ai Beni ambientali e architettonici di Brescia, Cremona e Mantova, con la quale si è chiesta la rimozione di quel ponte passerella eretto a fianco del Ponte di S. Giorgio. Nessuna risposta alla nostra lettera e, quel che è peggio, quel mortificante traliccio tubolare di ferro è ancora là in attesa di nuove decisioni da parte degli uffici amministrativi comunali.

In via ufficiosa comunico che la Direzione Generale della Banca Commerciale ha chiesto la nostra eventuale disponibilità per la consegna del Premio Mattioli. Questo premio è destinato alla edizione delle lettere di Baldassarre Castiglione.

Chi di voi vive e lavora nel campo letterario conosce sicuramente il volume edito dalla Mondadori sulle lettere del Castiglione curato dal prof. La Rocca.

A quell'opera altre seguiranno con firma del prof. La Rocca, edite con i caratteri della Stamperia Mardersteig di Verona, e sponsorizzate dalla Banca Commerciale Italiana e i volumi, tre, entro il prossimo triennio recheranno nel frontespizio il nome della nostra Accademia.

Prima di congedarmi consentitemi di ringraziare tutti i colleghi del Consiglio di Presidenza per la preziosa e cortese collaborazione.

Un vivo grazie ai nostri Revisori dei Conti proff. Enzi e Salvadori, attenti segugi dei Registri dei Conti.

La collaborazione della signora Natalina è stata, come sempre, di grande aiuto per la migliore gestione dell'Accademia in tutti i suoi settori e voglio esprimerle la mia riconoscenza.

Così come sono grato alle brave Lorena e Viviana da tempo preposte al lavoro di schedatura e conservazione della biblioteca con rapporto di dipendenza a part-time. Come nel passato sento pure il dovere di ringraziare la famiglia del custode Meschieri sempre disponibile per aiutarci nei vari nostri bisogni.

A voi, Signori accademici, che mi avete pazientemente ascoltato, il mio grazie per quanto avete fatto o farete a favore del miglior domani dell'Accademia.

Palazzo Accademico, 28 Marzo 1987

MEMORIE

EROS BENEDINI

COMPENDIO DELLA STORIA DELL'ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA

Sono trascorsi ventiquattro anni da quando il prof. Vittore Colorni nel 1963, in qualità di Presidente, ha tenuto una elevata celebrazione del IV centenario dell'Accademia Virgiliana.

In quella circostanza il prof. Colorni ha dato agli accademici notizia, frutto di ampie profonde e pertinenti ricerche d'archivio, sulla vita e sul passato dell'Accademia dal suo nascere nel XVI secolo a quell'anno 1963.

Nella biblioteca accademica sono rimaste ancora copie, troppo poche in verità, di quella storica adunanza del 6 luglio 1963, trasferita e stampata su di un pregevole volumetto che ho cercato anch'io di far conoscere il più largamente possibile perché dovunque fosse conosciuto il passato lontano e meno lontano del nostro vetusto Istituto.

Ma altra e tanta acqua è passata al nostro mulino dal 1963 ad oggi, altri significativi e assai importanti avvenimenti si sono succeduti, meritevoli, a mio avviso di una documentazione scritta e della giusta divulgazione all'interno e al di fuori del corpo accademico.

Queste le ragioni che mi hanno suggerito di far seguire alla storia dell'Accademia pubblicata nel 1963 dal prof. Coorni un compendio che viene offerto nelle seguenti pagine.

Aggiungo infine che il testo contiene anche un aggiornamento a « Cenni sulla storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana », pubblicati su Accademie e Biblioteche d'Italia (1986).

Nel novembre del 1562 Don Cesare Gonzaga, conte di Guastalla, fondava nel suo palazzo in Mantova una Accademia denominata degli Invaghiti. Gli accademici erano 30 e si distinguevano secondo l'uso di quei tempi con soprannomi particolari (l'Incauto, l'Avvilito, l'Asciutto, il Vago, ecc.).

Anche questa Accademia, come le altre esistenti in quell'epoca, era sede di certami di prosa e poesia, fra letterati e verseggiatori e le produzioni giudicate migliori dal Consiglio Accademico erano raccolte e date alle stampe.

E' autentica gloria dell'Istituto la memorabile première organizzata dall'Accademia nel 1607, dell'Orfeo, musicato da Claudio Monteverdi, maestro di Cappella alla corte mantovana, su libretto dell'Accademico Invaghito conte Alessandro Striggi: avvenimento che segna, per concorde parere dei competenti, la nascita del melodramma italiano.

In anni di poco precedenti il 1600 l'Accademia era stata illustrata da ottimi letterati, che furono Rettori dopo la morte del fondatore, fra il 1575 e il 1599 (Bernardino Marliani, Marcello Donati e Jacopo Calandra) e da valenti artisti.

Sono questi, gli anni di Guglielmo e di Vincenzo I Gonzaga, i più lieti per l'Accademia degli Invaghiti, la quale fin dai suoi primordi ottiene dal Pontefice Pio IV, zio della consorte del fondatore Don Cesare Gonzaga, il privilegio, uso allora a concedersi ai grandi ordini cavallereschi e legato *ipso jure* alla dignità di conte palatino, « di legittimare bastardi, creare notari et dottori in legge, in medicina, filosofia e ogni maniera di scienze, di creare poeti, di fare cavalieri e simil cose ». Si potrebbe interpretare tale concessione come puramente teorica e decorativa se non esistessero ancora, nell'Archivio Gonzaga, una cinquantina di verbali, datati dal 1639 al 1721, di cerimonie di laurea in giuri-sprudenza, svoltesi nel pieno rispetto delle regole universitarie, e tali quindi da rendere assolutamente valido il titolo conferito.

Dopo la morte di Vincenzo I e soprattutto dopo i tristi eventi del 1630 l'Accademia degli Invaghiti, trasferitasi nel 1610 in Palazzo Ducale, sembrava seguire la fatale decadenza della città, e la vecchia gloria impallidisce, non senza aver brillato ancora

una volta per merito dell'Accademico conte Sinicelli, il cui melodramma « Europa », rappresentato a Corte dagli Invaghiti, suscitava l'entusiasmo dell'Arciduca Leopoldo, figlio dell'Imperatore Ferdinando II, che lo fa replicare a Vienna, dando origine così, su basi italiane, e, possiamo dire, mantovane, alla grande tradizione operistica austriaca.

L'attività degli Invaghiti dopo il sacco di Mantova appare decisamente inferiore a quella dell'età precedente.

Nel 1738 gli Invaghiti appaiono col mutato nome di Accademia dei Nobili Studiosi; nel 1752 riemergono con quello di Colonia Arcadica Virgiliana, raccolta intorno al pastore, arcade romano, Adimanto Antidonio, nome accademico del marchese Carlo Valenti.

Sono gli ultimi cenni di vita autonoma. Nel 1767 i superstiti Arcadi si uniranno ai confratelli denominati Timidi per fondersi nella nuova Accademia Reale di Scienze e belle Lettere.

Occorre dunque rifarsi anche ai Timidi per ricostruire la genealogia completa del nostro istituto.

Questa seconda Accademia era nata al principio del 1600 con il nome battagliero di Accademia degli Invitti, che mutò in quello più umile e pacifico di Timidi nel 1648. Sembra che essa accogliesse in prevalenza uomini colti del ceto borghese, mentre aristocratica era la grande maggioranza degli Accademici Invaghiti.

Sappiamo tutti assai bene quali sono le condizioni dell'Italia dal 1630 alla pace del 1748. E Mantova, in particolare, arena di continue guerre, devastata, saccheggiata, decimata dalla peste, vive in questi anni una vita grama ed amara.

Si sente il bisogno di una trasformazione profonda, e l'era desiderata giunge con l'ascesa al trono imperiale di Maria Teresa d'Asburgo e con la conclusione della pace di Aquisgrana, che riporta la tranquillità nelle tormentate pianure lombarde.

Maria Teresa ispira la propria azione di governo ai canoni delle nuove correnti illuministiche e in ogni branca della vita pubblica del suo impero intraprende una energica azione di rinnovamento e di riforma. Non è riscatto nazionale, perchè l'idea ancora non ha preso corpo nella coscienza dei popoli; ma è pur sempre un cammino graduale verso l'elevazione degli umili, l'eguaglianza civile, la diffusione della cultura, il miglioramento delle condizioni materiali di vita.

Ampio disegno concepisce infine il governo nel 1767.

Con suo dispaccio datato da Vienna il 20 luglio di quell'anno, Giuseppe II, reggente l'impero insieme con la madre Maria Teresa, scriveva al governatore della Lombardia, conte de Firmian, che era sua decisa intenzione di far sì che l'Accademia mantovana dei Timidi mutasse nome, e non solo, ma mutasse anche indirizzo. Si giudicava essere troppo angusto e di uso troppo ristretto il campo dell'eloquenza e della poesia talchè era opportuno « estendersi la detta nuova Accademia alla cultura e meditazione delle scienze gravi, e conseguentemente rivolgersi l'applicazione degli individui di essa agli studi più interessanti e più utili alla società ».

Sulla base di questi principi Maria Teresa procede poco dopo alla realizzazione del disegno elaborato dal figlio e con dispaccio 9 novembre 1767 (poi trasfuso nel più solenne diploma latino del 4 marzo 1768) procede alla trasformazione dell'Accademia dei Timidi nella Reale Accademia di Scienze e belle Lettere, incorporando in essa pure la Colonia arcadica virgiliana, erede, come si è detto, dell'Accademia degli Invaghiti.

Il vasto ed impegnativo programma così coraggiosamente enunciato fu ancora esteso con l'aggregazione, compiuta nel 1769 (29 Maggio), dell'Accademia di Pittura, Scultura e Architettura, fondata dal Cadioli nel 1752, e dell'Accademia Filarmonica (ricostituita dal Micheli) col che la nuova istituzione divenne Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. Se si considera tutto ciò ci si può facilmente render conto della mirabile macchina culturale creata e messa in moto nella città e provincia di Mantova da Maria Teresa e da Giuseppe II.

Più che di una semplice accademia, si tratta ora di una vera e propria scuola superiore ed universitaria, articolata in tutte le discipline, patrocinata e diretta dall'Accademia, che, divisa in numerose Classi, assurge così ad una altezza di compiti tale da assicurarle rapidamente una meritata celebrità in Italia e all'estero.

Alla trasformazione dell'ente corrisponde la metamorfosi radicale della sede. Già in una delle ultime sedute dei Timidi, il 14 marzo 1767, era stata decisa l'erezione di un nuovo teatro accademico, da costruirsi sull'area di quello esistente, ormai cadente per vetustà e divenuto pressoché inutilizzabile.

In soli due anni la costruzione è compiuta secondo il progetto dell'architetto A. Galli Bibbiena, per la gioia dei contemporanei e dei posteri.

Aperto il 3 dicembre 1769 con una prima pubblica Accademia, il teatro riceve memorabile consacrazione all'arte col concerto che vi tiene il 16 gennaio 1770 il tredicenne Wolfango Amedeo Mozart.

Dopo il teatro è la volta del rinnovamento della residenza accademica vera e propria. Sull'area stessa del Palazzo gonzaghesco che aveva ospitato prima gli Invaghiti, poi i Timidi, viene eretto, sempre con l'appoggio imperiale, l'attuale edificio progettato da Giuseppe Piermarini e costruito sotto la direzione di Paolo Pozzo, fra il 1773 e il 1775.

In quegli anni settecenteschi di felice ascesa sotto la protezione illuminata dei sovrani l'Accademia è retta da uomini di valore, che sanno farsi diligenti interpreti delle direttive imperiali, il più delle volte da essi medesimi riservatamente promosse.

Membri dell'accademia divengono non solo i migliori letterati scienziati ed artisti cittadini, ma anche non pochi fra i più alti ingegni italiani del tempo, fra i quali i nomi gloriosi del Parini, del Verri, del Volta, del Pindemonte, dello Spallanzani, del Cesarotti, del Tiraboschi. La modesta ma fervida intellettualità locale si riannoda così, attraverso l'Accademia, ai grandi nomi della cultura nazionale dell'ultimo '700.

Dopo un lungo assedio, stremata dalla fame e dalle malattie, la città si arrende ai francesi il 2 febbraio 1797. L'Accademia, legata strettamente all'ancien régime per la tradizionale protezione imperiale e per l'abbondanza dell'elemento aristocratico fra i suoi componenti, non può certo passare di colpo all'esaltazione incondizionata dei principi banditi dai nuovi occupanti. D'altro canto, privata delle sovvenzioni governative asburgiche,

osteggiata dai giacobini locali, essa sarebbe stata certo costretta a sospendere la propria attività se a salvarla non fosse intervenuta la passione virgiliana del nuovo comandante francese, il generale Miollis.

Questi, imbevuto di classicismo, e stupito di non trovare, nella patria di Virgilio, alcun segno di esaltazione del poeta, organizza in fretta un grande piano di festeggiamenti, affidandone l'esecuzione proprio all'Accademia, da lui senz'altro decorata con l'appellativo di Accademia Virgiliana, riconfermata nella sua dignità e nelle sue attribuzioni, e rimessa alla testa dell'insegnamento pubblico con la rendita annua di 12 mila franchi.

Così l'Accademia, sia pure in tono minore, riprende a vivere, sempre sotto il patrocinio del Miollis, eletto a socio onorario col generale Berthier e il generale Serrurier. Ma i tempi incalzano, gli austriaci riprendono Mantova nel 1799 per essere sostituiti nuovamente dai francesi nel 1801.

E in questo secondo periodo di dominio napoleonico, svaniti rapidamente nei francesi gli entusiasmi virgiliani, l'Accademia, abbandonata per necessità dal suo protettore richiamato in Francia, decade rapidamente.

L'età di Francesco II e di Francesco Giuseppe non è più quella serena della saggia e illuminata Maria Teresa!

Morto in tarda età nel 1832 il Prefetto Murari della Corte, la successione è affidata al conte Federico Cocastelli di Montiglio fino al 1847, poi al marchese Antonio Di Bagno fino al 1865.

Ed è alla decisione di quest'ultimo che noi dobbiamo, alla vigilia della liberazione nazionale, quella riorganizzazione del nostro istituto, che ne costituisce, possiamo dire, la seconda e definitiva rinascita.

Compiuto, purtroppo, il sacrificio della cessione al Comune della proprietà del Palazzo e del Teatro Scientifico a pareggio di ingenti passività accomulatesi fin dall'inizio del secolo, l'Accademia riprende nel 1863, il suo cammino in quella nuova struttura, che non si discosta, se non per alcuni particolari, da quella attuale.

Oltre all'uso perpetuo delle sale del teatro, l'Accademia ha salvato dal naufragio una parte delle sue antiche dotazioni, e può così conservare e trasmettere fino a noi un cospicuo Archivio musicale settecentesco, al quale di continuo attingono studiosi italiani e stranieri; la ricca collezione di stampe e disegni dell'antica Scuola Cadioli, la raccolta, oggi divenuta rara e preziosa, di ferri chirurgici pure del '700.

Rmasta virgiliana, l'Accademia vuole ora tradurre in preciso e costruttivo impegno di solida cultura quella che finora era soltanto un'etichetta nominale ed esteriore; e raduna con cura paziente un'ampia collezione di edizioni e commenti sia del nostro sommo Virgilio, sia di tutti gli altri scrittori latini e greci; più tardi provvederà altresì all'acquisto di testi di letteratura e di grandi enciclopedie, come quelle del D'Aremberg e Saglio e del Pauly - Wissowa. A questo primo fondo bibliografico altri se ne aggiungono posteriormente per generosa disposizione testamentaria di benemeriti cittadini.

Nel tranquillo clima provinciale, pur fervido di battaglie ideologiche, gli Accademici mantovani lavorano di lena in questo periodo, segnatamente in campo umanistico e storico-locale; e gli « Atti e Memorie », la cui pubblicazione riprende regolarmente a partire dal 1863, raccolgono e tramandano i copiosi frutti di questa feconda attività ¹. Le « Memorie », in questi anni, vengono ancora lette nelle pubbliche adunanze prima di essere date alle stampe; e le letture, cadute nel nostro secolo a poco a poco in disuso, valgono a mantener tangibile la presenza ed alti il nome e la considerazione dell'Accademia, anche al di fuori della cerchia dei soci e degli studiosi.

La tradizione continua nel secolo nostro. L'Accademia, ricca non di mezzi ma di fertili ingegni, rimane sempre al centro di ogni seria manifestazione intellettuale cittadina e accentua il suo interesse per gli studi virgiliani. Essa è alla testa delle celebrazioni bimillenarie del 1930 e in questa occasione promuove la splendida edizione delle opere di Virgilio curata da Giuseppe Albini e Gino Funaioli, raccogliendo poi nelle « Memorie » e in volumi a parte una vasta mole di scritti modernamente lumeggianti l'opera del nostro poeta.

Viene anche promossa, tra l'altro, la pubblicazione di due nuove serie di volumi, che affiancano gli « Atti e Memorie », la serie « Monumenta » ², destinata ad accogliere opere di vasta mole e raccolte di documenti medioevali e la serie « Miscellanea » ³ destinata ai lavori scientifici troppo ampi per trovar posto fra gli articoli delle Memorie.

Dopo la seconda guerra mondiale, che apporta arresto di attività e preoccupanti ristrettezze economiche, l'ente sa nuovamente risollevarsi per merito del Torelli, troppo presto scomparso nel 1948, del Prof. Eugenio Masè Dari (1948-61) e del Prof. Vittore Colorni (1961-73). Mentre da un lato la biblioteca aumenta e gli « Atti e Memorie » continuano a raccogliere periodicamente dissertazioni e scritti umanistici, storici e scientifici di valore, scelti in base piuttosto alla qualità che alla mole, d'altro lato si mantiene e si allarga sempre più lo scambio delle nostre pubblicazioni con quelle analoghe italiane ed estere.

Tale scambio è ora effettuato con 120 accademie o istituti similari italiani e con 35 accademie straniere. Insieme l'istituzione riceve periodicamente le dissertazioni di laurea a stampa di numerose università tedesche e svizzere. Valicando le frontiere giungono così all'Accademia Nazionale Virgiliana le voci più alte della cultura europea ed extra-europea.

Nell'ultimo decennio particolare cura è stata rivolta al restauro dell'Accademia: agli importanti lavori del 1974 che permisero all'istituzione di affrontare nella maniera migliore l'alto impegno del Convegno « Mantova e i Gonzaga, nella civiltà del Rinascimento » in collaborazione con l'Accademia Nazionale dei Lincei; si sono aggiunti nel tempo, tra l'altro, il restauro della loggia accademica per interessamento della Soprintendenza ai Beni Culturali e Architettonici di Brescia, Cremona e Mantova, sede del Museo dell'armamentario chirurgico originale del XVIII secolo. Gradualmente sono state acquisite notevoli dotazioni per la conservazione di libri, stampe e disegni (dal XVI al XIX secolo) ed una struttura elettronica per schedatura. Per quello che concerne la biblioteca è in corso una nuova schedatura di tutto il materiale librario in dotazione all'Istituto (oltre 90.000 titoli).

Da non dimenticare poi il grande lavoro organizzativo e di vasta responsabilità sostenuto da questo Istituto per le celebrazioni nel Bimillenario della morte del poeta Virgilio nell'anno 1981.

All'indimenticabile convegno, realizzato con il contributo di vari enti privati e pubblici, ma soprattutto con quello del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, sono da aggiungere altresì numerose manifestazioni suggerite e promosse dall'Accademia, il cui rappresentante è stato Presidente esecutivo del Comitato Nazionale per le Celebrazioni Virgiliane.

Da rilevare che, con D.P.R. 8 maggio 1981, n. 371, l'Accademia Virgiliana diviene Accademia Nazionale Virgiliana, ed entra a far parte del gruppo di Accademie italiane elettrici ed eleggibili in seno al Consiglio Nazionale delle Accademie. Con D.P.R. 19 dicembre 1983, n. 1151, avviene poi la modifica dello Statuto con la creazione delle Classi di Soci corrispondenti.

In tal modo, convenientemente ristrutturata e messa in grado di meglio adempiere i suoi fini istituzionali, l'Accademia riprende il suo secolare cammino.

Nel suo passato si specchiano oltre 400 anni di storia.

- ¹ La prima serie va dal 1863 al 1906-7; la seconda inizia dal 1908 e giunge, nel 1985, al suo LIII volume.
- ² Comprende cinque volumi: P. Torelli, L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. I, 1920; A. Luzio, L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica...) vol. II, 1922; P. Torelli, L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi, 1924; U. Nicolini. L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi, 1959; A. Andreani, I palazzi del Comune di Mantova, 1924.
- ³ In essa figurano 12 volumi che qui si citano: P. Torelli, Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale, 1915; Virgilio, L'Eneide, tradotta da G. Albini, 1921; R. Quazza, Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627), 1922; G. G. Bernardi, La musica nella reale Accademia Virgiliana di Mantova, 1923; R. Quazza, La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631), vol. II, 1926; P. Torelli, Un comune cittadino in territorio ad economia agricola, vol. I, 1930; A. Dal Zotto, Vicus Andicus (Storia deltica e delimitazione del luogo natale di Virgilio, 1930; Studi virgiliani, 1930; C. Ferrarini, Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur. Catalogus, 1937; P. Vergili Maronis, Bucolica, Georgica, Aeneis (VERGILIUS), a cura di G. Albini e G. Funaioli, 1938; P. Torelli, Un comune cittadino in territorio ad economia agricola, vol. II, 1952.

BIBLIOGRAFIA

- V. Colorni, IV centenario dell'Accademia Virgiliana. Ed. Accademia Virgiliana, 1963.
- Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana, voll. XLIII, XLIV, XLV, XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI, LII, LIII.
- « Accademie e Biblioteche d'Italia ». E Benedini, Cenni sulla storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana, vol. LIV (37ª nuova serie), N. 2, 1986, pp. 8-14.

Elenco delle pubblicazioni dell'Accademia Nazionale Virgiliana:

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

- N. 1 La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica (Convegno organizzato in collaborazione con il « Collegium internationale chirurgiae digestivae »), 1975.
- N. 2 G. Carra e A. Zanca, Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559, 1977.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1833*.

- L. Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di A. Rezzaghi, volumi due, 1952*.
- IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di V. Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963.
- B. Lamberti Zanardi, *Il mondo della chimica nell'era moderna*, conferenza, 1966.
- Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974 a cura: dell'Accademia Virgiliana.
- G. Arrivabene, Compendio della storia di Mantova (1799-1847), a cura di R. Giusti, 1975.
- Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, atti del convegno storico a cura di R. Giusti, 1977.
- Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana.
- G. Sissa, Storia di Pegognaga, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

- Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo, atti del convegno promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania '77 15-17 ottobre 1977), 1979: a cura di E. Bonora e M. Chiesa, ed. Feltrinelli.
- Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), atti a cura di E. Bonora, 1980.
- Mons, Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. Bosio e don G. Manzoli, 1980.*
- Catalogo di opere a stampa di Virgilio esistenti in Accademia, dei secoli XVI-XVIII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. Bosio e G. Rodella, 1981.* (Uscito in fotocopia)
- Itinerari virgiliani, (con il contributo di scritti e illustrazioni di: E. Paratore, G. Amadei, F. Castagnoli, F. Della Corte, G. Monaco, F. Sbordone, F. Speranza e V. A. Sirago), pubblicazione promossa dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Bimillenario Virgiliano, Silvana ed., 1981.
- Immagini virgiliane, ed. del Tornese, [1981].
- Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.
- Regione autonoma Valle d'Aosta, Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981, Aosta 1982, con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana E. Benedini.
- Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa, a cura di Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi. Vol. I: Economia e società. Atti del Convegno internazionale su « Economia e società nell'epoca di Maria Teresa » in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia, la Società degli Studi del XVIII sec., l'Università di Pavia e l'Università di Milano, (34 ottobre 1980), ed. Il Mulino, 1982.
- Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983. (Raccolta di lezioni sul Poeta tenute in Accademia in collaborazione con la Società Dante Alighieri, di Mantova).
- G. Sissa, Storia di Gonzaga, 1983.
- Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.

- L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda tenuta il 9 ottobre 1982, ed. 1983.
- Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), volumi 2, 1984.
- Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale Virgiliana (6-9 ottobre 1983), ed. Silvana, 1985.

In corso di stampa:

Il restauro nelle opere d'arte, atti del convegno, maggio-giugno 1984.

Scienza e umanesimo, atti del convegno, 14-15-16 settembre 1985.

L'Austria e il Risorgimento mantovano, atti del convegno, settembre 1986.

Gli Etruschi a Nord del Po, atti del convegno, ottobre 1986.

 N.B. - I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili per la cessione e per i cambi.

AMEDEO BENATI

LA VERTENZA FRA DON FERRANTE GONZAGA E DON FRANCESCO D'ESTE (1553-1555)

Credo sia opportuno, iniziando, ricordare brevissimamente che il quadro storico, nel quale si inserisce l'episodio che segue è dominato dalle guerre combattute in Italia fra Spagna e Francia; più particolarmente, per gli anni che ci interessano, fra Carlo V, re di Spagna e imperatore del Sacro Romano Impero, ed Enrico II, re di Francia. A questo conflitto si affiancano gli sviluppi della riforma protestante e della controriforma cattolica. Le complesse vicissitudini del Concilio di Trento, apertosi nel 1545, subirono il contraccolpo dell'andamento della guerra di Parma e della Mirandola, cui dovremo accennare. Né si deve dimenticare, infine, la lotta contro i Turchi, tenendo presente che, a partire dal 1552, la flotta di Solimano il Magnifico comandata dal Barbarossa devastò, con l'appoggio del re di Francia, le coste del Tirreno.

Sempre in via preliminare, due parole sui protagonisti della vertenza.

Ferrante Gonzaga

Nacque nel 1507, terzo figlio maschio di Francesco e di Isabella d'Este. Avviato alla carriera delle armi, entrò giovanissimo nell'esercito imperiale e, nel 1527, partecipò alla spedizione contro Roma, riuscendo a salvare la madre Isabella rinchiusa in un palazzo dei Colonna. Fece una rapida e brillante carriera: vicerè di Sicilia; comandante generale delle forze militari impe-

riali nell'Italia settentrionale; governatore del Ducato di Milano.

L'invidia di molti, gli insuccessi militari (non tutti imputabili a lui), certa eccessiva durezza, se non addirittura crudeltà, nell'esercizio del comando militare, certa anacronistica parsimonia, se non addirittura taccagneria, nel governo amministrativo, gli alienarono molte simpatie e lo misero in cattiva luce presso Carlo V, che lo richiamò nel 1553 a Bruxelles togliendogli l'incarico di governatore di Milano e non rinnovandogli il comando militare.

Ma lo stesso Carlo V, dopo più maturo e oggettivo esame del comportamento del suo fedelissimo generale, lo scagionò nel 1555 pubblicamente e solennemente da ogni accusa. Morì nel 1557 in Fiandra, dove era accorso, chiamatovi da Filippo II re di Spagna, figlio dell'amatissimo Carlo V.

Francesco d'Este

Nacque nel 1516 (nove anni dopo don Ferrante) dal duca di Ferrara Alfonso I e Lucrezia Borgia. Era cugino di don Ferrante, poiché la madre di questi, Isabella d'Este, era sorella di Alfonso I. Lucrezia Borgia sua madre morì quando egli aveva appena tre anni. Era il prediletto del padre: in famiglia lo chiamavano don Checchino.

Ancor giovanissimo mise a rumore tutta la corte di Ferrara fuggendo in Francia presso il re Francesco I. E' probabile che l'inaspettata alzata di testa fosse il frutto della suggestione filofrancese che sul suo animo aveva esercitato la celebre Renata di Francia, figlia naturale di Francesco I e moglie di suo fratello Ercole, l'erede del ducato (Ercole II), la quale fu sempre accesa fautrice, alla corte estense, della politica francese (antimperiale). L'atto incolsulto del giovane gettò nella costernazione il vecchio padre, che, continuando la tradizionale politica della casa d'Este, si destreggiava tra Francia e Spagna; ma che, dopo che Carlo V, con la vittoria di Pavia su Francesco I, era rimasto padrone della Lombardia, si era andato accostando all'imperatore. Punì dunque il figlio, modificando il testamento e vincolando i suoi beni ad un fidecommesso che lo teneva soggetto al fratello Ercole.

Fra i beni lasciatigli in eredità dal padre v'era anche il ca-

stello di Massalombarda (grossa comunità in provincia di Ravenna). E il papa Paolo III, nel 1544, lo creò marchese di Massalombarda con diritto di trasmettere titolo e giurisdizione ai suoi eredi maschi.

Ebbe due figlie illegittime, Bradamante e Marfisa; il nome di Marfisa è giunto fino a noi legato alla elegante ed armoniosa palazzina ferrarese che tutti conoscono. Carattere collerico e dispotico, orgoglioso di sé, della sua nascita e del suo grado, si mise in urto con parecchie delle persone che ebbero a che fare con lui, e addirittura col fratello Ercole II. Quello che però qui soprattutto importa è che il duca Ercole II, proseguendo la politica di equilibrio fra Francia e Spagna dei suoi predecessori, nel 1536 inviò il fratello Ippolito, allora arcivescovo di Milano e futuro cardinale, alla corte del re di Francia; e inviò il fratello Francesco al campo imperiale in Lombardia, agli ordini del cugino don Ferrante Gonzaga.

Morì nel 1578 a Ferrara, ma volle essere sepolto a Massalombarda.

* * *

Eccoci finalmente all'argomento che ci interessa: la vertenza fra don Ferrante Gonzaga e don Francesco d'Este.

Si sapeva che i rapporti fra i due si erano guastati e avevano dato luogo ad un episodio che fece clamore. Lo si sapeva da Arturo Segre che se ne occupò nel 1904 in uno studio su don Ferrante Gonzaga stampato negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, e da Alfonso Lazzeri che vi accennò nel 1942 nella biografia di don Francesco d'Este pubblicata negli Atti della Deputazione di storia patria di Bologna. Tuttavia la vertenza, nel suo complesso e nel suo svolgimento, era rimasta mal nota, soprattutto perché non si conosceva qual fosse la causa che aveva dato origine alla rottura dei rapporti fra i due cugini.

Orbene: la professoressa Alessandra Chiappini, direttore reggente della Biblioteca Ariostea di Ferrara, ha ritrovato in un grosso volume manoscritto della biblioteca la copia dei memoriali e delle lettere che i due si scambiarono e che fanno piena luce sulle ragioni che stanno alla origine della controversia. Con

squisita cortesia, la prof. Chiappini non ha esitato a mettere a mia disposizione i documenti ritrovati.

Il primo dei quali è un lungo memoriale, nel quale Francesco d'Este espone in otto punti le ragioni di malcontento e corruccio procuratigli dal comportamento del cugino nei suoi confronti. Il memoriale, che non appare quando sia stato composto e reso pubblico, non faceva altro che mettere per iscritto le lagnanze che erano già state verbalmente esposte da Francesco a Ferrante in un abboccamento, o « parlamento » come lo chiama il documento, avvenuto in Baudicher (credo si tratti di Baldichieri d'Asti) verso la fine del 1553. Esposti gli otto punti, don Francesco conclude esprimendo la convinzione di essere stato oggetto di un immeritato comportamento ostile e malevolo. E termina testualmente: « Poiché dalli termini usati conosceva che la mia servitù (= servizio) non gli era cara... mi contentavo io di rinuntiargli (a don Ferrante) la parentela e l'amicizia, acciocché, disobbligato da tali vincoli, da qui inanti trattasse meco come meglio gli pareva».

Nonostante questa brusca chiusura, i rapporti tra i due non si guastarono subito e definitivamente. Don Ferrante Gonzaga però fece divulgare in Napoli (Napoli era allora Spagnola; e la moglie di don Francesco, Maria di Cardona, aveva i titoli della sua nobiltà nel regno di Napoli), probabilmente nel corso del 1554, una relazione o pro-memoria o come altrimenti si voglia chiamare, con la quale ribatteva punto per punto alle accuse mossegli da don Francesco, nel dichiarato intento di dimostrare che il suo comportamento verso il cugino era stato sempre improntato da affetto, considerazione e sollecitudine.

Come era facilmente prevedibile, i chiarimenti forniti dal Gonzaga non solo non appagarono l'Estense, ma ne rinfocolarono anzi il risentimento e l'animosità. Nel frattempo, Carlo V, prestando fede alle malevoli voci degli avversari e rivali, si era deciso ad esautorare don Ferrante richiamandolo a Bruxelles. Aveva poi fatto assicurare a don Francesco d'Este di essere intenzionato a risolvere la sua questione quando ne avesse potuto parlare con il Gonzaga. Don Francesco attese. Ma i mesi passavano e tutto taceva, mentre la posizione di don Ferrante si fa-

ceva sempre più difficile. Approfittò forse l'Estense della caduta in disgrazia del cugino ? Qualcuno lo ha affermato; ma credo non si possa ritenere per sicuro.

Il fatto comunque è che don Francesco, stanco forse dell'inutile attesa, riprese carta e penna e indirizzò da Ferrara, l'1 marzo 1555, al cugino una lettera, che il suo agente Giulio Raviglio consegnò il 15 dello stesso mese al destinatario in Bruxelles per la strada e alla presenza di due testimoni. Don Ferrante, tenuto conto forse delle dense nubi che si andavano addensando sul suo capo, avrebbe desiderato tener nascosto l'accaduto. Ma vi fu certo qualcuno che si premurò di informarne la corte. Allora don Ferrante, rotti gli indugi, si recò dall'imperatore lagnandosi dell'affronto subìto. E Carlo V fu così indignato dell'ardire di don Francesco, che dette ordini severissimi per l'arresto... del Raviglio. Per sua fortuna, il malcapitato agente riuscì a sfuggire alla cattura e, con ogni probabilità, al capestro. Suppongo che lo sdegno di don Ferrante e l'ira di Carlo V fossero originati dal modo, forse fuor delle regole della cavalleria, con cui la lettera era stata consegnata.

La cosa fece rumore. Federico Badoer, ambasciatore veneziano presso Carlo V, ritenne di doverne informare il doge. Gregorio Rorario, agente del duca di Ferrara Ercole II, avvertì subito il suo signore della consegna della lettera dicendosi anche molto preoccupato per la sorte del Raviglio, non tanto - si badi — per il Raviglio stesso, quanto per il « rispetto » del duca e per «l'honore » di don Francesco! Lo stesso Rorario, nei dispacci successivi, aggiornò il duca sugli sviluppi del caso, riferendo quello che in proposito veniva imparando nei corridoi e nelle anticamere della corte imperiale. Dice, per esempio, che la lettera « qui si è battezzata cartello » (cioè « cartello di sfida »); dice, in altra occasione, che « molti buoni » ritengono che Sua Eccellenza il duca di Ferrara non abbia posto mano nella scrittura del signor don Francesco (evidentemente alcuni « non buoni » ritenevano invece che il duca vi avesse messo lo zampino); osserva, ancora, con annotazione gustosa, « che l'accidente di tal lettera ha messo in continuo essercitio tutte le lingue di questa corte », e via dicendo.

Ma, insomma, di che cosa veniva accusato don Ferrante Gonzaga? Nella lettera, che chiamerò di Bruxelles per comodità, don Francesco, tralasciati i motivi di più modesto rilievo, mise a fuoco in due soli « capi » quelli che possiamo considerare i motivi di fondo della vertenza.

Il primo capo ha come sfondo la cosiddetta guerra di Parma, combattuta fra il 1551 ed il 1552, che conviene brevemente richiamare. Il ducato di Parma e Piacenza, come è noto, era stato costituito nel 1545 dal papa Paolo III (Alessandro Farnese), distaccando le due città dal territorio dello Stato della Chiesa e investendone il figlio Pier Luigi (Paolo III, prima di ricevere gli ordini sacri, aveva avuto quattro figli). La formazione del nuovo ducato spiacque a Carlo V, che, padrone della Lombardia, vagheggiava di estendere il suo dominio su altre porzioni dell'Italia settentrionale. Don Ferrante Gonzaga, secondando il desiderio dell'imperatore, si dette da fare per occupare il nuovo ducato e, dopo che Pier Luigi Farnese fu assassinato (10 settembre 1547) — e forse egli ebbe mano in quell'assassinio — occupò Piacenza preparandosi ad investire Parma. Paolo III conferì il ducato a Ottavio, figlio di Pier Luigi, e dunque suo nipote; ma poi, temendo una iniziativa imperiale su Parma, tolse il ducato al nipote e lo pose sotto la diretta dipendenza della Chiesa. Ma Ottavio, deciso a far valere i suoi diritti ereditari, aiutato in ciò dalla moglie, che era Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, dal fratello Alessandro (il potentissimo cardinale) e dagli Sforza (che speravano di rimettere piede in Milano), non accettò nessuna delle soluzioni di ripiego offertegli e si impadronì di Parma con la forza. Il vecchio Paolo III rimase così addolorato per questa ribellione del nipote che ne morì (10 novembre 1549). Gli successe Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte), il quale, secondo gli accordi presi in conclave con il card. Alessandro Farnese, fratello di Ottavio, ridiede Parma a costui e riaprì i negoziati con Carlo V per la restituzione alla Chiesa di Piacenza, tenuta saldamente, come già detto, da don Ferrante.

Ma questa ventilata soluzione, che dimezzava il ducato paterno, non andava a genio ad Ottavio, il quale, pur di raggiungere i suoi scopi, passò con tutta la famiglia dalla parte dei Francesi, senza darsi pensiero dei suoi doveri di vassallo della Chiesa, né dei pericoli cui si esponeva ponendosi contro il papa e l'imperatore a un tempo. E fu la guerra. Gli accordi erano che il papa dovesse assediare la Mirandola con 3.000 fanti comandati da Alessandro Vitelli e conquistarla per sé come terra già suddita della Chiesa. Il re di Spagna, con 5.000 fanti e 1.000 cavalli agli ordini di Ferrante Gonzaga, doveva espugnare Parma e unirla, con Piacenza, al ducato di Milano. Ma né le truppe pontificie né quelle imperiali riuscirono ad avere ragione dell'accanita resistenza di Ottavio Farnese e dei Francesi asserragliati in Parma e nella Mirandola.

Doveva essere una guerra lampo (come si direbbe oggi) e invece minacciava di durare a lungo, logorando le forze, dissanguando le già precarie finanze papali e imperiali e creando difficoltà notevoli all'andamento del concilio di Trento. Dopo alcuni vani tentativi di pace, si giunse a stipulare una tregua di due anni. Fra i patti c'era anche che il papa avrebbe abbandonato l'assedio della Mirandola, ritirando le sue truppe dai forti che attorniavano la città; e consentendo che le milizie pontificie venissero rimpiazzate da milizie imperiali. A questo scopo, appunto, il Gonzaga inviò alla Mirandola don Francesco d'Este.

Sennonché, quando Francesco richiese la consegna pattuita, le truppe papali non vollero saperne. Il motivo non è ben chiaro; ma si può supporre che Giulio III non fosse gran che contento di codesto insediarsi di truppe imperiali a ridosso del Bolognese. L'Estense, comunque, si trovò in difficoltà e si vide costretto a ricorrere, senza esservi preparato, alle armi. Non importa qui dire come andassero a finire le cose; basti accennare che di lì a poco Giulio III si rappacificò con i Farnese e riconobbe Ottavio come duca; la guerra durò poi ancora per alcuni anni fra Ottavio, francesi e spagnoli. Importa dire che don Francesco accusò, nel colloquio di Baldichieri d'Asti del 1553, don Ferrante di averlo mandato alla Mirandola pur sapendo che i forti avrebbero opposto resistenza, ma senza avvertirlo, al solo scopo di metterlo in difficoltà e, per conseguenza, in cattiva luce.

Oppose don Ferrante che ciò non era vero, e bastava a mo-

strarlo il foglio che egli aveva fatto preventivamente avere a don Francesco con le debite informazioni e istruzioni; foglio, del quale univa copia. Aggiungeva anche altri argomenti assai convincenti che dimostrano come anch'egli fosse all'oscuro della resistenza che i forti avrebbero opposto. Ce n'era, a mio parere, d'avanzo. Ma don Ferrante volle anche prendersi il gusto di terminare le sue argomentazioni con la seguente considerazione tra il candido e il sarcastico: « Posto pure che fosse vero che io lo mandassi in parte ove io sapea che egli aveva a combattere (di che appare il contrario per quello che sopra si è detto) io non so perché un soldato s'abbia a tenere offeso, et incaricato (= insultato) dal suo generale per essere mandato all'ufficio che è proprio di lui ».

Era una riflessione piuttosto, come dire?, birbona, anche se, in un certo senso, don Francesco se l'era voluta. L'Estense, ovviamente se ne risentì e perciò scrisse nella lettera di Bruxelles: « Queste parole pare che tacitamente mi vogliano mordere da soldato codardo che si dolesse di essere comandato in parte ove si avesse a combattere ». E aggiunse: « Rispondo a Vostra Signoria Illustrissima che in niuna parte mai credo haver dato saggio di me che da un par suo né altri possa esser biasimato o tassato (= tacciato di codardia) ». La taccia di codardo non era però esplicita, e Francesco non poteva evidentemente considerarla tale; per cui concluse: « Se da lei non mi sarà replicata altra cosa su questa materia, tenirò per fermo che essa si sia ripentita di dir chiaro l'animo suo in mia offesa tenendo per fermo il contrario ». Cioè: se lei non confermerà chiaramente l'accusa di vigliaccheria, io riterrò come cosa sicura che non era sua intenzione lanciarmela.

Il secondo capo è il seguente. Don Francesco fu destinato da don Ferrante, penso verso la fine del 1552, certamente dopo la fine dell'assedio della Mirandola, a comandare la guarnigione di Asti. Qui però un certo capitano spagnolo, don Frances de Biamonte, insieme ai suoi sottoposti, si rifiutò di obbedirgli. L'Estense lo denunciò al generale, chiedendo un castigo immediato ed esemplare. Don Ferrante provvide ad allontanare da Asti il capitano insubordinato. Troppo poco per Francesco; il quale, fuo-

ri di sé per l'ira, se ne partì da Asti. A don Ferrante non restò che riferire il fatto all'imperatore.

Come è da interpretarsi quell'improvviso abbandono del campo? Francesco raccontò: il generale mi destinò a comandare la guarnigione di Asti. Un capitano spagnolo non solo si rifiutò di porsi ai miei ordini, ma si attribuì un'autorità che non era sua, contravvenendo così agli ordini ricevuti e procedendo in modo da suscitare facili scandali, se io non avessi usato una grande pazienza. Pregai don Ferrante di intervenire. Invano. Anzi: seppi da persona degna di fede « ch'esso Signore Ferrante fece dire a Sua Maestà per il secrettario Vargas che egli stava collerico meco, perché io haveva lasciato Asti in tempo di maggior bisogno ». E' vero — egli ammette — che io me ne partii da Asti; ma me ne partii perché don Ferrante non volle provvedere come si convenire all'insubordinazione del Biamonte; me ne partii, inoltre, dopo aver inviato un mio gentilhuomo a informarne il generale, affinché questi provvedesse a farmi sostituire. Non solo, ma, giunto a Vigevano, « mi offersi più volte di tornare ad Asti ogni volta che (don Ferrante) mi declarasse che sorte di mutatione havesse havuto per ben di farvi » (cioè: quando mi avesse informato dei provvedimenti presi). « Sì che - conclude — il darmi appresso a S. M. Cesarea imputazione di tal qualità, causò da esso la mia partita per non haver voluto provvedere alle cose passate ».

In altre parole, se intendo bene: mi allontanai, è vero, da Asti; ma a motivo della insubordinazione del capitano spagnolo. Vi sarei però tornato, se don Ferrante mi avesse dato le opportune garanzie. Poiché egli mi accusò addirittura presso Carlo V di aver abbandonato Asti in tempo di maggior bisogno, non solo non sono più tornato ad Asti, ma me ne sono partito dal servizio di don Ferrante.

Ribatté il Gonzaga: io adottati nei confronti dell'insubordinato capitano spagnolo il provvedimento che in casi di tal genere si usa prendere: lo allontanai da Asti. Poi caddi ammalato a morte e non potei ricevere il gentiluomo inviatomi da don Francesco per informarmi della sua partenza da Asti. Solo dopo che fui guarito, seppi da certo don Diego di Acugna, che si era

trovato in Asti, che don Francesco aveva lasciato la guarnigione. Non potei allora far altro che informare per iscritto della cosa S. M. Cesarea, aggiungendo però che da quell'abbandono non era derivato nessun disservizio. E concludeva: « il che havendo fatto come sono obbligato, niuno deve dolersene, essendo io tenuto a servitio di Padrone et al discarico dell'honor mio più che a nessuna altra persona ».

Nella lettera di Bruxelles, don Francesco replicò al cugino così. « Nell'abboccamento di Baldichieri io mi dolsi di quanto lei aveva fatto dire all'imperatore. Ora lei mi rende edotto del contenuto di quelle lettere. Dico per discarico mio ch'essa mente quando habbi fatto dire a Sua Maestà ch'io mi sia partito da Asti in tempo di maggior bisogno sì come a me fu referto da persona veridica ». Ma non si accontentò di questo argomentare non propriamente limpido, e insinuò addirittura il sospetto che don Ferrante, sapendo bene che la sua partenza da Asti era in sostanza colpa sua (colpa di lui, don Ferrante), accusasse altri per discolpare sé stesso. E terminò seccamente: « Havendo risposto ove mi ha parso interamente alla continentia della scrittura di Vostra Signoria Illustrissima, mandata fuori a Napoli, non mi accadrà dir altro d'avantaggio ».

Questo, in succinto, il contenuto della lettera di Bruxelles, nella quale pare che la parte esplosiva e scandalosa risiedesse nella « mentita ». Credo che dare del mentitore fosse allora la peggiore, la più infame e sanguinosa delle accuse.

Il Gonzaga rispose da Mantova il 3 giugno, tre mesi dopo la lettera dell'Estense; ma il ritardo era giustificato dagli avvenimenti che avevano costretto il generale a lasciare Bruxelles. La risposta comincia ricordando un fatto singolare, e cioé che « dopo che furono occorse le cose della Mirandola et d'Asti... continuammo molti et molti mesi negli usati termini dell'amicitia nostra come per lo passato, perché (= cosicché) con questo modo di procedere ella mostrava, a giudicio mio, non haver preso a ingiuria o dispiacere alcuna cosa delle passate fra noi. Né io veramente m'accorsi ch'ella desse di ciò segno contrario, se non da poi (= dopo) che da me non fu compiaciuta di quello che ultimamente m'addimandava » (cioé: lei ha cominciato a dolersi

di me solo dopo che io le rifiutai quanto mi chiedeva, e che era il comando delle operazioni in Piemonte).

Dopo questa considerazione preliminare, don Ferrante passa ad esaminare il primo capo, quello dell'invio alla Mirandola. E qui il Gonzaga, rendendosi conto del veleno contenuto nell'insinuazione di codardia, si difende con notevole imbarazzo. « Quelle parole che ella nel primo capo ha considerato, sono per mio parer assai chiare che parlandosi di soldato non si debbono verificare in persona che fosse d'animo vile, et di cui l'operationi non fossero a vero soldato convenienti... Et io rimango assai persuaso che da tutto il proceder mio possa et ella et ogni persona che mi conosce giudicare che io non sono uso dir male d'altrui o parlare sì inconsideratamente che io mi habbia poi da pentire ». Sembra che voglia dire: io non uso dir parole delle quali debba poi pentirmi; perciò le mie parole non erano offensive (perché, altrimenti, dovrei ora pentirmene). In sostanza, don Ferrante negava l'offesa, che era quanto desiderava Francesco.

Veniamo al secondo caso. Il Gonzaga, rivolgendosi al cugino, replica così. Lei dice: se io ho fatto dire a Sua Maestà che Vostra Signoria s'era partita da Asti in tempo di maggior bisogno, io ho mentito. Se... io invece non ho mai fatto riferire ciò all'imperatore da nessun ambasciatore. Quando poi ho fatto sapere per iscritto a Sua Maestà come le cose si erano svolte secondo le informazioni in mio possesso, « non penso io perciò che si havesse potuto dare mentita che gravasse, perciò che tale ufficio sarebbe non da animo di ingiuriare proceduto, ma dall'obbligo del luogo (= posizione) che io havea ». La mentita è, insomma, priva di fondamento. E tanto è ciò vero — ripete don Ferrante — che « dopo l'haver (com'ella dice) havuta relatione della detta ambasciata, non solamente non si risentì meco per molto tempo, ma ancora conversasse con meco, et dimostrationi mi facesse d'amistà et d'amorevolezza, come sopra fu detto ».

Meno di venti giorni dopo, Francesco rispondeva da Ferrara al cugino, dichiarandosi subito abbastanza soddisfatto, poiché si era convinto che Ferrante non aveva voluto recargli offesa. Non poteva tuttavia esimersi dal replicare alcune cose. Se — egli dice — anche dopo i fatti della Mirandola e di Asti, io

conservai l'amicizia e continuai a servirla come per il passato, lei non deve meravigliarsene. Io non sono solito « di portar sopra stomacho con dissimulatione offesa che mi si facci da persona ». Ma anche non solo solito assumere atteggiamenti di risentimento e inimicizia se prima non ho avuto la certezza dell'offesa. « Vostra Signoria Illustrissima può credere al sicuro che, s'io havessi tenuto per fermo ch'essa mi havesse imputato presso di Sua Maestà di simil taccia, che sì lungamente non havrei taciuto». Quello poi che mi spinse a domandarle « più in un tempo che in un altro » se lei avesse realmente voluto offendermi, non fu certo, e qui don Francesco si metteva la mano al cuore, richiamandosi alla propria sincerità di gentiluomo, perché lei non mi accordò quanto le avevo chiesto. Ma — aggiunge senza accorgersi, pare, di contraddirsi vistosamente — la risposta ch'esso mi diede che essa mi daria il governo di Asti o di Casale, con espressa declaratione che fuor di quelle mura io non pretendessi comandare, mi disturbò in tal guisa l'animo, parendomi di non meritar da lei tale offerta, che, racogliendo insieme molte cose delle passate, fu quella con le altre causa ch'io feci quel ragionamento a Vostra Signoria Illustrissima in Baudicher ». Se in quell'occasione, continua Francesco, don Ferrante gli avesse detto ciò che solo ora ha chiarito, egli non si sarebbe mai risolto a rinunciargli la servitù, la parentela e l'amicizia.

E' un argomentare, anche questo, imbarazzato e non limpidissimo. Ma il suo intento è chiaro: chiudere la controversia senza troppo scapitarne. La lettera infatti termina così: « Onde, non mi occorrendo per hora far altra risposta alla sua, farò fine, rimettendomi al sano giudizio di Vostra Signoria Illustrissima se a bastanza le hanno satisfatto; la qual nostro signor Dio prosperi et feliciti ».

Un giudizio? Io ritengo che in questa vertenza, come accade quasi sempre, la ragione e il torto non siano esattamente separabili. Credo perciò che non sbagliasse del tutto Francesco d'Este se si sentiva in qualche modo non sufficientemente favorito dal cugino. Ferrante Gonzaga era notoriamente votato anima e corpo alla causa imperiale, qualunque sia poi il giudizio

che si voglia dare di questa sua fedeltà e devozione. Francesco d'Este, sia per i suoi trascorsi giovanili (la fuga presso Francesco I) sia per la propensione alla causa francese capeggiata apertamente da sua cognata Renata di Francia alla corte ferrarese e non mai smentita dal governo ducale, poteva suscitare in don Ferrante qualche inconsapevole perplessità se non sospetto.

Ma i motivi che l'Estense addusse a prova del presunto malanimo del cugino nei suoi confronti appaiono a me pretestuosi. Da parte sua don Ferrante, anche se in qualche caso usò l'arma della insinuazione subdola, dimostrò molto più equilibrio, assennatezza e maturità del cugino.

LEONARDO MAZZOLDI

I MARCHESI DI MANTOVA IN VISITA A FERRARA NEL 1504

I cordiali rapporti fra i Gonzaga e gli Estensi si svilupparono nel senso di vera e propria intimità in seguito al matrimonio fra il marchese Francesco ed Isabella d'Este, figlia del duca Ercole, celebrato in Ferrara il 12 febbraio 1490 l. I legami di familiarità non potevano se non consentire più frequenti contatti della giovane marchesa (si tenga ben presente che Isabella all'atto del matrimonio non era ancora sedicenne) con la propria famiglia e con l'ambiente nel quale ella aveva trascorso la sua giovinezza; la vicinanza delle due città non poteva se non facilitare le occasioni d'incontro. E per gettare uno sguardo sul carattere familiare, appunto, di tali incontri, vogliamo qui intrattenervi brevemente sulla visita che Francesco Gonzaga e la giovane sposa compirono a Ferrara nel 1504.

Il 10 aprile di quell'anno il duca Ercole invitava la figlia ed il genero ad assistere al tradizionale palio di San Giorgio, che si sarebbe disputato il giorno 23 dello stesso mese: poche affettuose righe ad Isabella con l'invito a voler disporre dei suoi buoni uffici per persuadere il marito ad essere presente ed a mandare i suoi « barbari », cioé i cavalli di quelle scuderie per le quali i Gonzaga erano già giustamente famosi; lettera più formale al marchese Francesco, pur se ricca di espressioni affettuose come nel periodo che qui riferiamo: « Et sebene non accade invitare la Signoria Vostra qua perché essendo quello che la è cum Noi, et Noi cum epsa, quando la viene qua la viene a

casa soa, et Noi venendo a Mantoa stimamo de venire a casa nostra, nondimeno La invitamo... ».

Le lettere venivano recapitate da un apposito « cavallaro » e due giorni più tardi i marchesi di Mantova potevano inviare la loro risposta (questo particolare mi fa seriamente riflettere sull'asserito progresso della nostra epoca, se si considera che una lettera spedita da Gavardo a chi vi sta parlando, a Brescia, impiegò due mesi orsono una diecina di giorni per coprire i circa 22 km che separano le due località)².

Francesco Gonzaga ringraziava per l'invito rivolto a lui ed alla consorte, ma scriveva di non saper bene « affirmare a Vostra Excellentia la venuta mia per non esser certo di poterli venire », riservandosi d'essere più preciso al riguardo quattro o cinque giorni prima della festa, mentre assicurava « senza alcuno dubio » la presenza dei suoi cavalli; Isabella dal canto suo avrebbe scritto circa le sue intenzioni 3.

Nella lettera della marchesa al padre si avverte, com'era naturale, una maggior carica affettiva: ne ha ricevuto « grandissimo piacere », perché l'intenzione di far correre il palio a San Giorgio era segno, innanzi tutto, che la città era « sana et libera », il che per gente che viveva sotto l'incubo di una pestilenza, era sempre una meravigliosa notizia; l'invito era stato « gratissimo » per il desiderio di rivedere il padre ed Isabella sembrava dare per sicura la venuta del marito: « ...venendo il prefato Signore [Francesco] come el scrive a Vostra Excellentia io gli farò compagnia... » 4.

Il viaggio di Francesco ebbe inizio il 18 aprile e del suo arrivo a Ferrara ci riferisce lo stesso marchese in una sua lettera alla consorte, rimasta a Mantova causa un'indisposizione dei figli Federico ed Eleonora: il giorno seguente, 19 aprile, la comitiva partì da Revere e sempre per via fluviale raggiunse Felonica, dove il marchese pose « personalmente » il fratello Sigismondo nel possesso di quella abbazia ⁵; proseguendo la navigazione, quando giunsero ad un miglio circa da Ferrara incontrarono il duca Ercole con un grande seguito e molte cavalcature a disposizione degli ospiti, montati sulle quali essi seguirono il duca seguiti a loro volta da « tutta la corte cum infiniti

gentilhomini ». Accolti con squilli di trombe al loro arrivo a palazzo ducale, furono accompagnati all'appartamento riservato per loro « che è — così scrive Francesco alla moglie — lo usato vostro sopra la capella » ⁶. Dopo un poco di riposo furono chiamati a cena con il duca e poi riaccompagnati alle loro stanze.

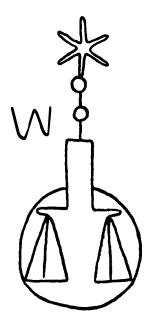
Nello stesso giorno, dunque non appena arrivato a Ferrara, Francesco si ricordò di inviare una lettera al vicario di Revere per ordinargli di pagare due storioni che « passando giuso » aveva visto catturare da un pescatore e di ingiungere allo stesso di portarli subito a Ferrara « sì che domane gli siano più a bonhora se potrà » 7. Apriamo una breve parentesi per ricordare come omaggi simili rientrassero nella consuetudine fra i parenti: il 18 marzo, per esempio, il duca Ercole aveva ringraziato la figlia Isabella per il dono di sei « tenchoni », « quali ne sono sta' gratissimi » 8, ed il 28 marzo il primogenito del duca, Alfonso, aveva fatto altrettanto con la sorella per una sua lettera « cum el cestello de li radichij » 9.

E torniamo a Francesco che il 20 aprile, dopo aver sentito la messa in cappella ed essersi trattenuto a colazione con il duca, faceva visita alla duchessa in compagnia del fratello ritornando solo all'ora di cena e venendo poi di nuovo accompagnato alla propria stanza dal duca in persona. Il giorno seguente, « levati a bon hora e passegiando nel cortile cum multi Signori e Nobili ne facessimo incontro al Signore e secundo il consueto havemo udito la messa e disnato »; la lettera chiudeva con un'affettuosa espressione verso la moglie che gli aveva comunicato notizie sulla salute dei figli: « ...e se non fosse il riposo che ne pigliamo in lo amore e discretione de Vostra Signoria viverissimo in travaglio » 10.

Il marchese inviava subito una brevissima lettera ai medici che curavano i piccoli Federico ed Eleonora per dichiararsi soddisfatto del loro operato ed esortarli alla massima diligenza « persuadendovi havere in le mani la persona e vita nostra propria » ¹¹.

Si può ben comprendere il vivissimo desiderio di Francesco di tornare presto a Mantova, che traspare chiaramente da una lettera ad uno dei suoi segretari in data 23 aprile: gli scriveva di aver ricevuto più lettere sue alle quali non dava risposta « havendo a ritrovarne circa sabbato a Mantova » ¹²; due giorni più tardi però il marchese in un post-scriptum al segretario Giacomo D'Atri spiegava il motivo del suo prolungato soggiorno a Ferrara, dovuto al tentativo di sedare un aspro dissidio scoppiato fra il duca ed il cardinale Ippolito per l'assegnazione dei benefici ecclesiastici nel Ferrarese ¹³, dissidio di cui abbiamo dato cenno altrove ¹⁴.

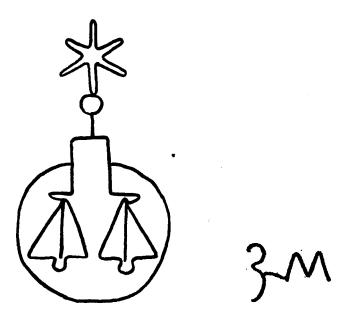
Ora ritengo di dover render noto agli amici ferraresi che, sfogliando la corrispondenza da Ferrara conservata nell'Archivio Gonzaga di Mantova, ho rinvenuto alcune lettere scritte su carte recanti filigrane delle cartiere bresciane della Riviera del Garda, di Toscolano, e precisamente:



(in un atto 1480, maggio 17 del notaio Cressini Maffeo in Archivio di Stato di Brescia, Notarile - Brescia, f. 87)



(in un atto 1497, ottobre 5 del notaio Michele Costioli di Gardone Riviera in A.S.B., Notarile - Distretto di Salò, f. 15)



(in un atto 1526-1530 del notaio Arcilino Alchieri di Maderno in A.S.B., Notarile - Distretto di Salò, f. 9)

Se questo è un elemento significativo per dimostrare la diffusione dei prodotti delle suddette cartiere, esso è nello stesso tempo utile per la storia dei rapporti commerciali fra i centri della pianura padana, sui quali potrebbero fornire precisi particolari, nel caso in questione, altri documenti forse ancora conservati in altri archivi pubblici e privati. Il campo della ricerca è sempre aperto...

- 1 v. Mantova. La storia, vol. II, Mantova 1961, pp. 80-81.
- ² Le due lettere d'invito del duca Ercole in Archivio di Stato di Mantova (A.S.M.), Archivio Gonzaga, busta 1189.
 - ³ In A.S.M., Gonzaga, b. 2912, copialettere 183, c. 19 v.
 - 4 In A.S.M., Gonzaga, b. 2994, copialettere 17, c. 16 r.
- ⁵ Da una lettera di Francesco in data 21 aprile, che citeremo anche più avanti, in A.S.M., Gonzaga, b. 2912, copialettere 182, c. 2 v.
- ⁶ Abbiamo qui l'esatta indicazione dell'appartamento abitato da Isabella in Ferrara prima del suo matrimonio.
 - ⁷ Lettera in data 19 aprile in A.S.M., Gonzaga, b. 2912, copialettere 182, c. 2 r.
 - 8 Lettera di Ercole alla figlia Isabella in A.S.M., Gonzaga, b. 1189.
 - 9 Lettera di Alfonso d'Este alla sorella in A.S.M., Gonzaga, b. 1189.
 - 10 Dalla lettera di cui alla nota 5.
 - ¹¹ In A.S.M., Gonzaga, b. 2912, copialettere 182, c. 3 r.
 - ¹² In A.S.M., Gonzaga, b. 2912, copialettere 182, c. 4 r.
- ¹³ Il poscritto nella lettera di Francesco del 25 aprile in A.S.M., *Gonzaga*, b. 2912, copialettere 182, c. 6 r.
 - 14 V. Mantova, La storia, vol. II, Mantova 1961, p. 170 e n. 127 a p. 200.

ALBERTO BASSO

BACH TRA « ARS » E « SCIENTIA »

Anche la storia della musica ha i suoi misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi.

A quale di queste « verità nascoste » — secondo il significato etimologico del termine *mysterium* — si possano ricondurre gli ultimi vent'anni della *peregrinatio* bachiana, tormentata da ragione e fede, non sarà forse mai chiaro. Si potrà ingenuamente credere che la soluzione del problema sia impossibile e che unico nostro conforto (e lenimento) sia la conoscenza contemplativa di un'architettura mentale incomparabile nella quale si placa ciò che è ineffabile ed inaccessibile. Eppure, una chiave di lettura deve esserci e la penetrazione in quella carne severa e compatta deve essere resa possibile dell'amore pio e inesauribile col quale ci si accosta al grande monumento, a ciò che resta come memoria e monito del genio.

La vita e l'attività artistica di Bach hanno un naturale spartiacque nell'anno Domini 1723, allorquando il Kapellmeister del piccolo principato di Anhalt-Köthen sceglie di farsi Kantor della secolare Thomasschule di Lipsia e Director Musices di quella città mercantile e aperta a tutte le esperienze della cultura. Prima di assumere le nuove funzioni, nel maggio di quell'anno, Johann Sebastian aveva sostato in tutte le stazioni che l'ordinata società tedesca e luterana aveva istituito lungo il cammino del musico professionista: apprendista a Lüneburg e a Celle (1700-1702), Kammermusikus alla corte ducale di Weimar (1703), Stadtorganist ad Arnstadt (1703-1707) e a Mühlhausen (1707-

1708), Hoforganist prima (1708-1714) e Konzertmeister poi (1714-1717) ancora a Weimar.

Il grado di *Kapellmeister* raggiunto a Köthen (con nomina ad agosto ma assunzione dell'incarico nel dicembre 1717) doveva rappresentare un vertice di professionalità al quale non si poteva né si doveva rinunciare. Contrariamente a quanto credono i biografi (e i loro lettori) più superficiali, il *curriculum* bachiano a partire da quel momento è ininterrottamente accompagnato sino alla morte da quel titolo, prestigioso e significante o da altro equipollente, che si affianca a quelli che la Municipalità di Lipsia gli aveva concesso.

Ottenuto il 13 aprile 1723 il placet liberatorio in vista del nuovo impiego a Lipsia, Bach mantenne il titolo di Kapellmeister della corte di Köthen sino alla primavera del 1729 (tempo nel quale si svolsero le solenni esequie del principe Leopold), per assumere quello paritetico della corte di Sassonia-Weissenfels, documentato fra il 23 febbraio 1729 e il 1º dicembree 1736 ma forse già operante sin dal 1723, e infine quello di Kirchen-Compositeur della corte ducale di Sassonia e reale di Polonia, acceso il 19 novembre 1736 e mantenuto sino al termine della vita, quantunque inoperante dopo il 1741. Nel rapporto con Dresda, per la verità, Bach rivestiva non già la qualifica di Kapellmeister (che spettava ad un musicista regolarmente stipendiato, nella fattispecie Johann Adolph Hasse), bensì quella di « compositore di chiesa », certamente più limitativa. Disposizione curiosa, comunque, poichè al doppio servizio liturgico cattolico e protestante di quella corte provvedevano altri compositori e a Bach toccavano solo compiti specifici della Hofmusik di circostanza, richiesta per sollennizzare avvenimenti particolari (genetliaci, nozze principesche, visite di sovrani e simili).

Il carattere regolare e lineare che informa tutti i rapporti di impiego con città o corti sino al 1723 è confermato, durante gli anni di Lipsia, solamente per i primi tempi, anzi, per il primo quinquennio, lasciando quasi nell'indeterminatezza i restanti ventidue anni. Dopo il 1728 il rapporto con le autorità civili, religiose e scolastiche (ivi comprese quelle universitarie) si fa diffi-

cile e tale da ingenerare nel musicista delusione, sconforto e persino determinazione a cercare nuove occasioni di lavoro.

Al grande passo Bach si era risolto dopo aver superato non poche perplessità. In quell'unica lettera a carattere « privato » che lo scarno epistolario bachiano ci ha consegnato — quella indirizzata il 28 ottobre 1730 all'amico di vecchia data Georg Erdmann, rappresentante diplomatico della Russia a Danzica il musicista confessa che procrastinò la decisione di venirsene a Lipsia per un intero trimestre e che egli non approvava la metamorfosi da Kapellmeister in Kantor. Il ruolo di Kantor, in effetti. comportava l'espletamento di compiti di natura meramente scolastica che avrebbero sottratto tempo prezioso alla creazione musicale e alla «libera professione» (é pura utopia credere che Bach non l'abbia esercitata; lo dimostrano l'insegnamento « privato » e la composizione di tante opere su commissione, cose senza le quali egli non avrebbe potuto materialmente mantenere se stesso e la famiglia). E, infatti, quando accettò il nuovo impiego Bach pretese di poter rinunciare all'insegnamento del latino (otto ore settimanali), la qual cosa gli fu accordata ma dietro il patto che fosse lui a pagare di tasca propria il supplente, nella misura di 50 talleri all'anno, una cifra considerevole se si pensa che lo stipendio annuale del Kantor era di 87 talleri e 12 groschen.

Comunque, sacrificando qualcosa (o, forse, molto) della propria libertà, Bach era poi giunto nella determinazione di trasferirsi a Lipsia. Sul piatto della bilancia dovevano aver pesato i seguenti motivi.

1) La corte di Köthen, un tempo apertissima alla musica, se ne era poi vistosamente allontanata dal momento in cui il principe Leopold si era sposato con la cugina Friederica Henrietta di Anhalt-Bernburg (11 dicembre 1721), promotrice di una politica di netta limitazione di tutte le attività artistiche e culturali in genere. Poco importerà che quella principessa — gratificata da Bach stesso dell'appellativo di « amusa » — abbia finito presto i suoi giorni (4 aprile 1723): a quel tempo, ormai, Bach aveva già preso la decisione di trasferirsi a Lipsia e aveva sostenuto le prove musicali che da lui si pretendevano per assumere il posto di Kantor.

- 2) Lipsia era l'ideale sede per gli studi universitari ai quali Johann Sebastian intendeva avviare i tre figli Wilhelm Friedemann (n. 1710), Carl Philipp Emanuel (n. 1714), Johann Gottfried Bernhard (n. 1715). La preparazione universitaria, che le avversità e il destino gli avevano negato (e per questo motivo prima di prender servizio presso la Thomasschule egli aveva dovuto sottoporsi ad un esame di teologia), non doveva essere impedita ai figli, se si voleva che essi potessero accedere ai gradi superiori della professione musicale. A tal punto egli era convinto della opportunità di una tale scelta, che sin dal dicembre 1723 Johann Sebastian provvide a immatricolare il maggiore dei figli (il quale poi frequentò regolarmente la facoltà di giurisprudenza dal 1729 al 1733).
- 3) All'ambiente di Köthen, calvinista e perciò stesso ostile alla musica di chiesa (che conosceva rarissime occasioni per manifestarsi), Bach preferiva sicuramente gli ambienti luterani. Privato della possibilità di esprimersi nel campo della musica figuralis e incentivato a scrivere solo per il Collegium Musicum di corte e quasi esclusivamente musica instrumentalis, non c'è alcun dubbio che Bach doveva sentirsi professionalmente « diminuito » e collocato ai margini della società musicale e della stessa cultura.
- 4) I luoghi nei quali Bach aveva eesrcitato la professione sino al 1723 erano stati tutti di modestissima entità geografica e politica (con popolazione compresa fra i 4.000 abitanti di Arnstadt e i 7.000 di Mühlhausen), quantunque alcuni fossero sede di corti. Portandosi a Lipsia, per la prima volta Bach aveva l'opportunità di risiedere in una vera città (30.000 abitanti), dopo aver già fallito occasioni di tal genere a Lubecca (1705), Halle (1716) e Amburgo (1720); Lipsia non solo era sede di Università, ma era commercialmente una città molto evoluta (da tre secoli vi si svolgeva la fiera per la quale essa è celebre ancora oggi), ricca di tradizioni musicali (quantunque fosse priva di corte e, in quel tempo, anche di un teatro d'opera), capitale dell'editoria e del commercio librario, investita da un flusso considerevole di attività culturali e scientifiche.

Ben presto, Bach dovette ricredersi. E' detto a chiare lettere nella supplichevole missiva indirizzata a Erdmann: «Ma poiché (1) trovo di gran lunga che il servizio non è così piacevole come mi si era lasciato intendere (2) poiché diversi accidentia legati al posto mi sono stati tolti (3) poiché la vita in questo luogo è assai cara e (4) le autorità sono bizzarre e poco inclini alla musica, di conseguenza io vivo quasi continuamente in irritazione, invidiato e perseguitato, e così mi vedo costretto con la grazia dell'Altissimo a cercare fortuna altrove ».

Bach, dunque, nel 1730 cercava di evadere da Lipsia e mirava ad ottenere un impiego nella lontana Danzica, « città libera » ma posta sotto la protezione del re di Polonia (cioè, del duca di Sassonia). Venuto a conoscenza del fatto che il *Kantor* della Marienkirche di quella città, Maximilian Dietrich Freislich, era gravemente ammalato, egli richiedeva ora l'appoggio di un'autorevole personalità: non sarà accontentato, ché il posto nell'aprile del 1731 andrà al fratello minore del Freislich.

Il rapporto con Lipsia, in realtà, era iniziato malissimo: la cerimonia del formale insediamento del Thomaskantor era stata oggetto di un « conflitto di competenza » fra Consiglio Comunale e Concistoro Ecclesiastico, conflitto nel quale era stata tirata in ballo, senza che essa vi avesse parte, la questione dell'insegnamento del latino. Fu, questa, sicuramente una delle cause principali dei dissapori che funestarono i ventisette anni di Bach a Lipsia. Ancora post mortem i consiglieri municipali gli rinfacciavano quella rinuncia: « la scuola ha bisogno di un Kantor, e non di un Kapellmeister, ma che tuttavia sappia comprendere anche la Music » (il termine Music, più frequente di Musik, indicava allora la composizione di cantate per l'ordinamento liturgico). E ancora: « Il signor Bach è stato certamente un grande Musicus, ma non un pedagogo e perciò a succedergli in questo servizio, in qualità di Kantor alla Thomasschule, deve essere chiamata una persona che sappia fare tutte e due le cose ».

E' quanto meno curioso che Bach, in questo documento, venga tacciato di non essere un pedagogo, proprio lui che si circondò d'una corona incomparabile di allievi; ma evidentemente anche questo è un segno dell'incomprensione cui andavano incon-

tro i suoi gesti. Sarebbe troppo lungo considerare in questa sede gli ostacoli che Bach incontrò nel suo cammino a Lipsia, ma basterà ricordare che nel 1725 scoppiò una diatriba con l'Università per il pagamento di alcuni arretrati per prestazioni relative al culto; e che numerosi conflitti con le autorità civili, religiose e scolastiche costellarono gli anni compresi fra il 1728 e il 1737. Non è per una mera coincidenza che in quegli anni si assiste alla svolta determinante nella composizione musicale: al 1728-29 risale l'ultima regolare produzione di cantate sacre (e si tratta, purtroppo, d'una produzione a noi quasi del tutto sconosciuta essendo andato perduto il materiale di cui doveva comporsi la cosidetta quarta annata di cantate). Dopo il 1729 e sino al 1735 circa la composizione di cantate si va sempre più rarefacendo (a quel periodo risalgono non più d'una dozzina di cantate fra quelle a noi note) per essere poi del tutto abbandonata in coincidenza, forse, con la nomina a Hofcompositeur della corte di Dresda. Nel campo della cantata, Bach limiterà i propri interventi ad opere di circostanza, per lo più per manifestazioni di carattere profano, spesso legate all'attività del Collegium Musicum, che egli diresse fra il 1729 e il '37 e poi nuovamente fra il 1739 e il '41 (forse il '44), attività che si svolgeva nella bella stagione nei giardini e durante i mesi invernali nei caffé.

E' poco prima del 1740 che inizia la nuova, ultima fase del pensiero bachiano: nel 1739 viene pubblicata la Terza parte della Klavierübung, contenente ventuno corali per organo, quattro duetti per cembalo, il tutto inquadrato fra un preludio e una fuga ancora per organo: è la prima avvisaglia di un nuovo modo di intendere non solo la creazione musicale, ma anche il rapporto con chi è il destinatario di quella creazione: quel modo — dopo vari passaggi intermedi tutti altamente significativi e fra loro concatenati in maniera indissolubile — culminerà in una opera, L'arte della fuga, portatrice di un messaggio d'inesprimibile grandezza.

La fuga, nella mente di Bach, incarna il principio dell'ordine e della perfezione architettonica. Per essere tale, tuttavia, essa non può essere singola e una: deve agire in un contesto, essere parte di un sistema. Il sistema ha un nome: *ars*. Il termine latino

ars, assunto nel suo senso originale che implica l'azione dell'ordinare e dell'articolare propria delle manifestazioni dell'indagine scientifica, è di quelli che nel secolo dei lumi, cui furono cari l'experimentum e l'exercitium, trovarono largo impiego: esso indica un insieme di regole, un sistema di cognizioni teoriche, una disciplina, una « maniera » la cui applicazione conduce a dare forma perfetta ad una determinata attività. La trattistica musicale, forte dell'impiego che il termine aveva trovato nella tradizione classica e umanistica (ars rhetorica, ars amatoria, ars dicendi, ars praedicandi, ars memorativa, ars combinatoria, ars poetica), lo adottò con una certa insistenza. Vengono a mente, ad esempio, L'Art de toucher le clavecin di Couperin (1716), L'arte del violino di Locatelli (1733), Die Kunst das Klavier zu spielen di Marpurg (1750), The Art of Playing on the Violin (1751) e The Art of Accompaniement (1755-56) di Geminiani, L'arte di nuova modulazione (1762) di Tessarini, Die Kunst des reinen Satzes in der Musik di Kirnberger (1771-76).

Bach, tuttavia, allarga il significato di questa *ars* in quanto sistema di regole. L'allargamento avviene nel senso di intendere il processo creativo come una variazione perenne di un principio, di una cellula germinale, di un motto.

Dal punto di vista storico, non si tratta di una novità. Nel Seicento quel modulo compositivo era stato sfruttato da autori come Sweelinck, Scheidt, Frescobaldi, Froberger, Böhm, Pachelbel, Buxtehude; ma quella tecnica si era poi arrestata di fronte alla mancanza di una svolta, di una nuova organizzazione del principio della variazione, capace di procedere oltre i limiti delle metamorfosi ritmiche (diminuzioni) e dello stile ornato (fioriture). Anche il giovane Bach si era cimentato in quel genere, con varie modalità (l'Aria variata, le partite su corale, la Passacaglia per organo, la Ciaccona per violino solo, ad esempio). Ma il concetto moderno di variazione, inteso come ciclo di progressive ed integrali modificazioni — ciascuna dotata di specifica caratterizzazione — di una cellula musicale in sé compiuta, in un certo senso aveva trovato impreparato il protagonista della vita musicale di Weimar e di Köthen.

Furono la prodigiosa attenzione per il costruttivismo musi-

cale e l'immacolato impulso a percorrere tutti i gradi della speculazione sul sistema dei suoni e sulla loro organizzazione in geometriche e simboliche concatenazioni, che invasero l'animo di Bach negli ultimi dieci anni, a sollecitare la soluzione di quella questione e ad indurlo a fondare un nuovo principio costruttivo che lacerava e disperdeva quello messo in atto in precedenza. Così, nel contenuto campionario di opere dell'ultimo decennio, quattro si pongono, simili a pilastri di un'inedita architettura musicale, sotto il segno della variazione in cui protagonista assoluta è la tecnica del canone; la quarta parte della Klavierübung (costituita dalle Variazioni Goldberg), le Variazioni canoniche sopra un cantico natalizio per organo, l'Offerta musicale e l'Arte della fuga. Ciascuna di queste opere avrà caratteristiche proprie, finalità diverse, configurazione distinta, ma troverà un superiore unitario equilibrio nell'adozione di procedimenti fra loro strettamente congiunti, analogicamente ordinati e considerati come elementi di un atipico ciclo.

Il principio costruttivo individuato per l'operazione di rinnovamento del linguaggio e dei suoi significati, dunque, è quello della variazione, intesa in un senso totalmente differente da quello poi subentrato nelle epoche successive, con l'affermazione della variazione ornamentale prima e caratteristica poi. L'ordinamento della materia avviene partendo da un tema, da un arbor (da un tronco) che poi si distende in una serie di derivazioni e ramificazioni secondo un piano organico di sviluppo ma sempre agganciato a quel punto di partenza, memorizzato e fatto partecipe di ogni successivo evento sicché il labirinto è facilmente percorribile. Al tempo stesso, l'impostazione architettonica che la composizione riceve nel suo insieme è anche una manifestazione di enciclopedismo; il musicista mira a riunire in un corpo unico i diversi e distinti aspetti di una determinata tecnica o varie possibilità formali fra loro apparentemente incompatibili. Tutte le raccolte bachiane, anche quelle precedenti l'attività di Lipsia. sono autentiche prove di cultura enciclopedica applicata ad una data situazione musicale; ma il principio riceve ulteriori spinte in avanti negli anni del cantorato in San Tommaso. Anche opere come la Messa in si minore, che riunisce pagine scritte in tempi diversi e per finalità diverse, nella sua definitiva sistemazione contemporanea all'Arte della fuga è un prodotto dell'applicazione ragionata alla dottrina dell'enciclopedismo: in essa convivono pluralità di stili (antico, moderno, di transizione), rigorosità scientifica e spirito galante, il motto essenziale e l'aria di bravura, il discorso concertante e la polifonia artificiale, la fuga, lo stile di pastorale, le figure ostinate. E numerosissime sono le occasioni per manifestare spirito e virtù enciclopediche nelle ultime opere per strumenti a tastiera, agganciandole al comune denominatore dell'arte della variazione con il tacito proposito di toccare la perfectio e usando degli strumenti propri di una scientia universalis totalmente appagante, quella scientia che anche la Società voluta da Mizler, e della quale Bach fu l'interprete più autorevole e più fedele, perseguiva sull'onda dell'entusiasmo esoterico.

Tocchiamo qui un punto importante della biografia di Bach. Nel giugno 1747 — e Bach allora era appena reduce dalla visita fatta a Federico II di Prussia nella residenza di Potsdam che provocò la nascita dell'Offerta musicale - nel giugno 1747, dicevo, Bach venne accolto fra i membri di una società musicale fondata a Lipsia nel 1738 da Giacomo de Lucchesini. Georg Heinrich Bümler e da Lorenz Christoph Mizler; quest'ultimo era stato suo allievo negli anni 1731-34. Tale organismo aveva preso il nome di « Corrispondierende Societät der musicalischen Wissenschaften ». Società di tipo accademico a carattere musicale erano già sorte in precedenza, sull'onda di una moda che dall'epoca umanistica non conosceva tregua. Il regolamento della società, di cui il Mizler fu il principale promotore, prevedeva che membri di quel consesso potessero essere tanto i musicisti attivi nel campo della teoria quanto quelli impegnati nella pratica, ma che essi dovevano essere esperti di filosofia e di matematica, e come prova delle loro conoscenze scientifiche musicali dovevano presentare un lavoro teoretico o pratico. I membri, i quali erano tenuti a versare nelle casse della Società la somma annuale di due talleri (otto per i membri onorari), dovevano mantenersi in corrispondenza fra loro e almeno una volta all'anno inviare una comunicazione scientifica al segretario (ne erano esenti, tuttavia, i soci con più di 65 anni di età); tale comunicazione o relazione doveva essere fatta seguendo i fondamenti della filosofia di Wolff e applicando il metodo di insegnamento matematico e lo stile di scrittura della « Deutsche Gesellschaft » di cui era allora presidente il poeta Johann Christoph Gottsched: dunque, la nuova società doveva inserirsi nel tessuto culturale più tipico di Lipsia e garantire quella continuità di pensiero e di metodo che era proprio di quella città; ogni membro avrebbe poi avuto diritto a muovere obiezioni alle comunicazioni dei soci con chiare glosse al margine dello scritto. Era prescritto che ogni socio fornisse alla Società il proprio ritratto ad olio e gli si rivolgeva l'invito a volersi ricordare del sodalizio, nei limiti della sue possibilità, all'atto del testamento; alla sua morte, la Società avrebbe provveduto a stendere un necrologio e a fornire il testo di un'ode o di una cantata in suo onore, mentre in vita il suo ritratto sarebbe stato pubblicato sulla « Musikalische Bibliothek », un periodico fondato da Mizler nel 1736 e divenuto poi organo ufficiale della Società.

La Società avrebbe dovuto essere guidata da un presidente o in sua mancanza da un segretario: di fatto, non vi fu mai un presidente e le funzioni di segretario furono sempre esercitate da Mizler, nella cui abitazione aveva sede la stessa Società. Estremamente esiguo fu il numero dei soci: dei venti che vi furono ammessi fra il 1738 e il 1755, quattro erano stranieri e sei erano membri onorari, persone di eminente distinzione. Appartennero alla Società, fra gli altri, Telemann, Haendel, Stölzel, Graun e Leopold Mozart.

Se si eccettua quanto venne pubblicato sulla « Musikalische Bibliothek », che per altro non documenta un'intensa attività del sodalizio, il patrimonio culturale della Società è andato quasi tutto perduto. Quel poco che è stato salvaguardato riguarda principalmente Bach. Questi, come ho detto, entrò nell'atipica associazione del Mizler nel giugno 1747 e fornì subito il proprio ritratto ad olio prescritto dallo statuto (quello di Bach è l'unico del genere a noi pervenuto), opera di Elias Gottlob Haussmann. Lo avrete presente, immagino: il *Kantor* vi è raffigurato sino alla vita, frontalmente, recando nella mano destra — secondo un mo-

dello iconografico che imponeva di ritrarre il soggetto con le « insegne » del proprio ufficio — un foglio di musica sul quale è riportato un canon triplex a 6 voci. All'atto dell'accoglimento nella società, come prescriveva lo statuto, Bach presentò le Variazioni canoniche per organo (poi pubblicate in quello stesso 1747 o all'inizio del '48). Non fu quello, tuttavia, l'unico contributo bachiano alla Società. Sin dal momento del suo ingresso nella Società, Bach era stato autorizzato a sostituire la prevista comunicazione con una composizione musicale di alto contenuto teorico-scientifico; per il 1748 il saggio bachiano dovette essere l'Offerta musicale (Mizler ci fa sapere che un esemplare dell'edizione a stampa venne inviato alla Società) e per il 1749 l'oggetto musicale sostitutivo della dissertazione avrebbe dovuto essere l'Arte della fuga, poi non portata a termine per la sopravvenuta malattia.

Variazioni canoniche, Offerta musicale, Arte della fuga — dunque — costituiscono un trittico finalizzato alle esigenze speculative della Società; se a queste aggiungiamo le altre opere a carattere speculativo che contraddistinguono gli ultimi anni (la terza parte della Klavierübung, le Variazioni Goldberg, la seconda parte del Clavicembalo ben temperato, i canoni sparsi) si potrà constatare che ci si trova in presenza di un compositore tutto proteso nell'osservazione e nella pratica d'una tecnica musicale arcaica e che giunge come una folgore ad illuminare il mondo musicale contemporaneo, ponendolo di fronte ad una materia inusitata e quasi incomprensibile, dotata di una forte carica simbolica oltre che di un grande magistero tecnico.

Che lo spazio musicale fosse condizionato da fondamenti matematici e che il lavoro creativo dovesse somigliare ad un'attività scientifica, era opinione abbastanza corrente nel secolo dei lumi. Bach, nel corso di tutta la sua esistenza, aveva sempre dimostrato di voler misurare e connettere i principii della logica e le astrazioni formali con la costituzione sentimentale e drammatica tanto della creazione poetica quanto delle circostanze per le quali l'opera era nata. Ma lo aveva fatto, per molto tempo, quasi in obbedienza ad un istinto, ad un richiamo incontrollabile, in qualche caso forse inconsciamente, spintovi da un *modus*

operandi che era proprio del suo tempo, connaturato alla corrente esperienza musicale. Con il passare degli anni, tuttavia, il « metodo » si era affinato e l'analisi nel profondo della « composizione » aveva mosso energie speculative e sistemazioni teoriche che, all'atto della loro applicazione, avrebbero varcato le frontiere stesse del costume musicale sino ad allora seguito. Così, a poco a poco, Bach era giunto a quello che doveva essere lo scopo supremo della sua vita: la perfetta disciplina interiore, l'autocontrollo della fantasia, l'umiliazione dell'istinto. Al tempo stesso, Bach mostrava di ripercorrere a ritroso, in un certo senso, il cammino della storia musicale e rifarsi alle fonti pure della polifonia, proponendosi quasi un « ritorno all'antico » che, per la sua genuinità ed individualità, non avrebbe minimamente contaminato il processo della realtà musicale contemporanea e sarebbe rimasto unico ed isolato, come un monumentum, come un arcano ricordo del passato.

Già lo abbiamo detto, i rapporti con le autorità di Lipsia civili, ecclesiastiche, scolastiche - si erano presto deteriorati, e dopo alcuni anni di « tolleranza », verso il 1730 Bach aveva addiirittura divisato di staccarsi da quella città e trovare impiego altrove. I suoi tentativi per trovare una nuova sistemazione non avevano dato risultati soddisfacenti; resta però il fatto che intorno a quella data Bach cessò in pratica di fornire musica nuova per il servizio liturgico delle due chiese principali di Lipsia (S. Nicola e S. Tommaso) e limitò il proprio lavoro a ristrutturare (secondo la tecnica della parodia, cioè dell'adattamento di materiale nato per fini diversi) opere create negli anni precenti. Al tempo stesso, per alcuni anni volle occuparsi del Collegium Musicum locale, dell'orchestra studentesca che agiva, per il diletto della borghesia, nei caffé e nei giardini pubblici. Anche quest'ultimo impegno, tuttavia, venne a cessare all'inizio degli Anni Quaranta e Bach risolse — in realtà, già lo aveva deciso qualche anno prima — di imboccare una nuova strada, quella che porta al sapere segreto. Dalla terza parte della Klavierübung (pubblicata nel 1739) in avanti, il capovolgimento di fronte si manifesta totale ed irreversibile. Tutto viene ora codificato e ridotto in arte — la vera ars degli antichi — che il Kantor vuole ricolma di ineffabili

humores e di emblemi e che implica un accostarsi pio ed umile a tutte le scienze fondate sul numero. Come avveniva un tempo, questa nuova ars magna — secondo la definizione che ne avrebbe potuto dare Raimondo Lullo — prende consistenza attraverso una specifica logica combinatoria, una veridica arte della memoria.

A dire il vero, a questa pratica Bach non era nuovo: soprattutto gli imponenti cicli di cantate e le Kirchenmusiken in genere avevano accolto tutto quanto era possibile in fatto di geometriche articolazioni, di simbolismi numerici, di corrispondenze emblematiche, sfruttando il principio caro ai retori del « parlar per immagini », talvolta anche con opulenza, con un uso ragionato della tecnica d'incastro e di tarsìa, con fini di decoro e di galanteria. Ma, deposti gli obblighi legati agli uffici di Kantor e di *Director Musices* — quanto meno l'obbligo di creare opere nuove (frequentissimi furono il ricorso alla parodia di propri lavori e l'utilizzazione di opere altrui) - Bach risolse d'impegnare l'intelletto nella proposta e nella spiegazione di eventi musicali dotati di una forte carica arcana, specchio incantato quasi delle dottrine neoplatoniche rinascimentali che avevano promosso il massimo dell'interiorizzazione, dell'estasi, inseguendo processi artificiali di affinamento.

Fra questi processi, uno conobbe sviluppo particolare: l'arte della memoria. La mnemotecnica, formalizzata da Cicerone e da Quintiliano, e divenuta attraverso i secoli uno strumento formidabile del sapere, attinse nuova forza nelle età del Rinascimento e del Barocco, portando alla creazione di linguaggi artificiali, alfabeti, simboli, emblemi, immagini, allegorie, geroglifici, segni, sigilli, figure tutti di ispirazione mistico-religiosa che avevano per scopo recondito o dichiarato la comunicazione col divino. Alla retorica, così come era stata intesa dai classici, fu affidato il compito di regolare l'interno sviluppo del pensiero mediante l'individuazione di luoghi (topica) ai quali la memoria potesse agganciarsi e, attraverso un singulare ac mirabile artificium, ritrovare la conoscenza delle cose, di tutte le cose. Scopo della retorica è quello di ordinare il materiale, selezionare quegli elementi di conoscenza presenti nella mente che meglio si confanno

a chi ascolta e all'argomento trattato; inoltre, di indurre nell'immaginazione un numero di osservazioni il più possibile vasto e tale da favorire la ragione senza mortificarla e senza prevaricarla. L'operazione, al tempo stesso, persegue anche un fine etico, di determinazione del comportamento morale. E lo strumento per realizzarlo — organum, clavis universalis, formula che dir si voglia — è tale da consentire di superare qualsiasi labirinto e portare alla costruzione di un'enciclopedia del sapere, di un compendio organico delle scienze assogettato alla legge dell'associazione, per cui somiglianza, opposizione, contiguità formano le coordinate nelle quali costringere la conoscenza.

Quintiliano, seguito da Vitruvio e questi dal Palladio, aveva rivelato la poesia del numero e della geometria: ne erano stati ricavati i principii che regolano tanto il discorso quanto l'architettura. Non è certo per una banale coincidenza che l'ermetismo rinascimentale accolse con grande entusiasmo la retorica di Quintiliano e che, assai più tardi, nei primi decenni del Settecento, la massoneria speculativa si affermò sull'onda del rinnovato interesse per Vitruvio e per l'architettura classica, pensando al Tempio di Salomone nei termini di un edificio dalle linee classiciste.

L'attenzione per i dati geometrici, per l'ordine, per la riduzione del macrocosmo e del microcosmo in un sistema organico simmetricamente disposto è un frutto della nuova ascesi, del nuovo misticismo che raggruppa sotto un unico esponente, combinandole insieme, le discipline cabalistiche, alchimistiche e matematiche. Il razionalismo s'impregna di magia, di occultismo, di ermetismo: Giordano Bruno penetra nel mondo luterano e vi fonda una setta (i « giordanisti », appunto), portandovi la tradizione ermetica; Bacone rivela influssi millenaristici e Newton mostra grande attenzione all'alchimia; Böhme, il mistico luterano, descrive le proprie visioni risentendo della presenza di Paracelso: Leibniz è membro di una società rosa-crociana; l'esoterismo investe i Gesuiti di stanza nei paesi tedeschi; il pietismo si apre ad esperienze di mistica estrema con Zinzendorf, il quale imporrà ai suoi seguaci (i fratelli moravi) riti di iniziazione e cerimoniali propri di una società segreta. E non mancheranno i tentativi di conciliare l'emergente misticismo con l'ortodossia luterana, come avverrà con Christian August Crusius, professore di filosofia all'Università di Lipsia, o con l'Ernesti, il rettore della Thomasschule, nella cui biblioteca figurano numerosi testi di scrittori neoplatonici (Cusano, Ficino, Pico della Mirandola) e della tradizione ermetica e cabalistica più recente.

E' impensabile che Bach non fosse a conoscenza e non si appropriasse di certe idee che la cultura del suo tempo seguiva con particolare interesse (e che di lì a poco esploderanno nella pura irrazionalità, estrema conseguenza del razionalismo illuminista): la biblioteca dell'Ernesti — radunata sotto il suo stesso tetto alla Thomasschule — sarà consultata molte volte e qualche eco anche della massoneria introdotta a Lipsia nel 1741 (è del 20 marzo la fondazione della prima loggia, « Minerva zu den drei Palmen », il cui centenario fu poi celebrato da Carl Loewe con una cantata) lo avrà pure raggiunto; non per un caso il movimento massonico sarà il principale artefice della rinascita bachiana.

E' forse dietro la spinta di queste idee — che ora parevano nuove ma che in realtà erano espressioni di un modo di pensare antichissimo — che Bach concepì il progetto di un'arte intesa come impegnativo e faticoso strumento di liberazione e di emancipazione dalle sopraffazioni della musica « regolare » e della pedagogia. La chiave per penetrare in questa diversa realtà sonora poteva essere fornita dal processo di associazione e concatenazione di eventi musicali assunti non come entità autonome, ma come parti essenziali di un disegno architettonico in sé compiuto e non più modificabile, un processo che simbolicamente rappresentasse, in un certo senso, la circolazione della vita all'interno di un corpo e che utilizzasse i principii della mnemotecnica — partendo da un *locus* per raggiungerne altri — e si esaurisse in una forma totalmente oggettiva, in una geometria pura, specchio di una perfetta ascesi interiore.

Non c'è forma musicale più oggettiva, più pura, più geometrica del canone. Il carisma, la grazia consolatrice del canone si annidano nel pensiero di Bach per indicargli l'ultimo approdo. C'è in questo culto per la musica arithmetica, per la composizione sub

specie canonica qualcosa di quella perfectio materiae che gli alchimisti riconoscevano nella trasmutazione delle sostanze.

L'affermazione delle dottrine ermetiche aveva indotto molti a trasferire nel componimento musicale formule segrete ed enigmatiche, giuochi di prestigio e artifici con gli intervalli e le figure ritmiche. Così, le qualitates della musica potevano ora essere rappresentate crittograficamente, mediante procedimenti che l'ars rhetorica aveva già compiutamente consegnato al linguaggio delle lettere. Gli esercizi di bizzarria erano componenti essenziali dell'erudizione e, al tempo stesso, portavano in sè un accento mistico, una fragranza spirituale, erano manifestazioni di quel mondo arcano, di quei mysteria che l'intellettuale coltivava nel giardino della conoscenza.

Se la poesia della età barocca amò compiacersi della fascinosa ricerca di anagrammi, cronostici, acrostici, calembours di ogni genere, ricercando l'effetto delle similitudini e delle metafore, mostrando anche un'incredibile attrazione verso le figure codificate dalla stilistica (polisindeti, paronomasie, anafore, chiasmi e quanto altro la tecnica metteva a disposizione del dotto), non diversamente si comportò la creatività musicale. Nell'ars canonica, poi, si cristallizzarono tutti i ritrovati dell'enigmistica, tutte le formule che la passione per l'occulto aveva suggerito ed era stata incoraggiata ad adottare dietro la spinta delle ricerche cabalistiche e la moda degli alfabeti magici. Così, i canoni per moto contrario, a specchio, cancrizzante, retrogrado inverso, quelli composti (doppio, triplo) e quelli dotati di varianti ritmiche (aumentazione, diminuzione), quelli proporzionali, perpetui o circolari e quelli, infine, enigmatici in senso lato (la cui resolutio è demandata all'interpretazione, allo scioglimento di un motto), che dalla tarda età medievale erano entrati a pieno diritto fra gli artifici utili allo sviluppo compositivo, nell'età rinascimentale e poi in quella barocca costituiscono l'asse portante di un tipo particolare di scrittura cifrata alla quale forse il solo Bach seppe dare contenuti di pensiero autentico.

Veicolo della nuova organizzazione ed impostazione architettonica secondo le regole dell'ars canonica è lo strumento a tastiera, al quale sono specificamente destinate le Variazioni

Goldberg per cembalo e le Variazioni canoniche per organo; ma anche l'Offerta musicale e l'Arte della fuga sono opere eminentemente concepite per la tastiera. In ogni caso, la musica in tutte queste raccolte risulta intesa come un frutto esclusivo dello spirito razionale, dell'ingegno speculare che riflette se stesso con geniali artifici e verifica l'elegantia e la suavitas del perfetto stile musicale con i mezzi più disadorni e severi. Il procedimento col quale si giunge alla formazione e alla definizione della struttura musicale di queste pagine è connesso alle tecniche più elevate nel grado della variazione, talvolta richiamandosi a principii costruttivi rinascimentali, talvolta prendendo come base lo stile « moderno », ma rivestendolo di contenuti non più attuali. In questi, come in altri casi saltuariamente colti nella musica vocale. l'esperienza dell'antico trascende il momento reale della creazione, lo sovrasta, s'impone come un dato critico, come un'attività regolatrice, mentre la rappresentazione procede nel pieno intendimento d'un mondo musicale che pareva consumato e svuotato di contenuto e di valore.

Tensione intellettuale, calcolo, giuoco, linguaggio iniziatico governano l'Offerta musicale e l'Arte della fuga, le due più importanti sillogi della speculazione bachiana, le due più ardue prove di rigore normativo che la storia della musica ci abbia consegnato. Ed entrambe, come le Variazioni canoniche, sono « comunicazioni scientifiche », dissertazioni che, sotto il segno di un unico organismo tematico debitamente variato, presentano ad un manipolo di dotti esperti (i membri della Società di Mizler) soluzioni mai prima d'allora osservate, nelle quali traspare evidente l'intenzione di annullare le barriere fra scienza e arte. Diremo di più: in tali opere, la scienza si fa arte e l'arte si fa scienza.

L'Offerta musicale, costruita sul thema regium dettato da Federico di Prussia, si presenta secondo una struttura architettonica che ripete la propria origine dallo schema dell'orazione fissato nella Institutio oratoria di Quintiliano, testo sicuramente noto a Bach e del quale aveva fornito un pregevole commento (nel 1738) Johann Matthias Gesner, l'ex rettore della Thomasschule e amico di Bach. Vi è una perfetta corrispondenza fra la disposizione dei brani seguita da Bach e la struttura formaliz-

zata da Quintiliano seguace di Cicerone; passo dopo passo si può osservare la concordanza fra l'esposizione fornita dallo scrittore latino e gli elementi caratteristici del discorso bachiano.

Ciò che preme sottolineare, invece, è che un duplice fine guidò Bach al traguardo dell'Offerta: da un lato ci fu l'intenzione di pagare al sovrano, che era un grande ammiratore di Cicerone, il proprio tributo di riconoscenza e di sottomissione, con un'opera impregnata delle regole dell'ars rhetorica ciceroniana; e dall'altro lato vi fu la volontà di partecipare regolarmente all'attività della Società condotta da Mizler con un'opera di rigorosa applicazione speculativa, battendo l'ormai consacrato sentiero della musica razionale ed assoluta.

Un sentiero del quale ancora non si intravvedeva la fine. La continuità del discorso iniziato nel nome della variazione doveva trovare la sua compiuta (in realtà, incompiuta) radicale e perfetta soluzione nell'Arte della fuga, l'opus finalis. Die Kunst der Fuge è prima di tutto il manifesto dell'ars subtilior, della musica che assottigliandosi e riducendosi all'essenziale e all'indispensabile, si fa silenzio, si organizza in una forma talmente pura che il suono pare inafferrabile, ineffabile, le sue strutture irripetibili, gratuite come un giuoco, il suo significato arcano ed occulto come una formula alchimistica.

E' noto che è sul ricupero della struttura architettonica che si sono addensate le attenzioni dell'esegesi bachiana. Tuttavia, problema non meno pressante, significativo e portatore di soluzioni a volte disperate e sconfortanti è quello della destinazione strumentale. Quantunque la propensione verso l'impiego di uno strumento a tastiera (il cembalo più dell'organo) paia preminente sin dalle prime edizioni « moderne », anche per la naturale maggiore praticità della realizzazione, sono state numerose le versioni cameristiche e orchestrali cui l'opera è stata sottoposta, per fissarne non solamente la dimensione sonora, ma anche per affermarne il carattere di opera d'arte degna di essere consumata come lo sono le creazioni musicali più grandi e geniali.

Tanto l'autografo quanto l'edizione originale, come è noto, ci hanno consegnato un'opera che, similmente al *Ricercare a 6* dell'*Offerta musicale*, è disposto in partitura su un numero di

righi pari alle voci impiegate nei singoli contrappunti e, naturalmente, in chiavi diverse. Tale tipo di stesura, in base al quale è più facilmente riconoscibile la condotta delle parti, è propria della scrittura cembalo-organistica adottata dai maestri italiani almeno sin dal 1575 (anno in cui compare, in un'edizione napoletana, il primo esempio noto del genere, il Libro di Ricercate a quattro voci di Rocco Rodio). La praticità di questa notazione, che consente di pensare anche a soluzioni « per ogni sorta di strumenti » in cui ciascuna parte dei singoli contrappunti può essere affidata ad uno strumento melodico, risulta assai evidente, ma soprattutto conferma che la mancata specificazione degli strumenti nelle fonti bachiane non costituisce né una lacuna, né un'artificiosa e mitica proposta per confinare in un mondo avulso dalla realtà musicale un'opera dotata di caratteristiche eminentemente teoriche e scientifiche. Al contrario, è proprio da quel sistema di notazione (introdotto in alternativa a quello corrente in « intavolatura ») che si ricava l'idea dell'Arte della fuga intesa come opera dal doppio volto, destinata alla lettura tanto da parte di chi in quanto musicista ne vuole sperimentare sulla tastiera la condotta polifonica, quanto da parte di chi ne vuole studiare sul piano speculativo la complessa trama, senza preoccuparsi della effettiva rispondenza sonora.

Quella che, invece, mi pare debba essere esclusa è la destinazione al « concerto » che l'opera ha assunto in quest'ultimo mezzo secolo. L'idea del « concerto pubblico » era sicuramente estranea alla mentalità di quell'epoca per opere siffatte. L'Arte della fuga è un prodotto sicuramente destinato in prima istanza ai soli dotti esponenti della Società scientifica di Mizler, una società alla quale il solo Bach seppe dare con entusiasmo e adeguata severità di intenti l'apporto che essa richiedeva, a norma di statuto, a tutti i suoi membri.

Che ai nostri tempi essa sia stata deviata verso un consumo « plateale » e in qualche modo blasfemo, in aperta contraddizione col suo carattere di *musica reservata* ad un'aristocrazia, è soltanto un'altra testimonianza dell'uso improprio che noi facciamo di certa musica del passato, intendendone modi e finalità nella maniera a noi più conveniente. Ugualmente impropria è la fun-

zione didattica che si vorrebbe riconoscere nell'Arte della fuga. L'opera ne rappresenta esattamente l'opposto, poiché essa presuppone nel suo intimo la perfetta conoscenza dei sistemi contrappuntistici ed è in grado di svelare i segreti del costruttivismo polifonico solo a chi ne abbia la totale padronanza. Non un avvio all'arte della fuga, dunque, ché questa era già stata compiutamente sciorinata e provata nel Clavicembalo ben temperato, bensì una codificazione superiore, al massimo dei livelli possibili, che stando al progetto ipotizzato delle fughe quadruple, avrebbe condotto il musicista a sfiorare le barriere dell'assoluto musicale. A quel livello Bach dovette rinunciare, non per aver presunto troppo dalla propria intelligenza musicale, ma costrettovi dal male. Come avviene per i superbi torsi del Duomo di Siena o di St. Pierre a Beauvais, l'Arte della fuga è una cathédrale interrompue - o forse engloutie (inghiottita nell'ordine che tutto cataloga e giustifica) — ma ciò che resta è monito, segnale per ciò che avrebbe dovuto essere e tanto grande ne è la presenza che la stessa incompiutezza è segno di perfezione.

Come non vedere in questa manifestazione la più concreta espressione della energia, della forza spirituale, del conatus invocata da Leibniz? Come non avvertire in essa la stupefacente dolcezza di un atto veramente finale, perfetto, in cui la potenza trova compiuta realizzazione? Il risultato, dunque, è quello che Aristotele aveva indicato col termine entelechia, per cui la sostanza (la potenza) al fine di attuarsi cerca la forma e ne è plasmata e si fissa in un brandello di eternità, come la monade leibniziana, componente semplice dell'universo.

EMILIA FADINI

DOMENICO SCARLATTI: SORPRESE E INCOGNITE

Da qualsiasi angolazione si affronti lo studio della figura e dell'opera di Domenico Scarlatti, ci si imbatte in difficoltà quasi insormontabili. Si pensi alla biografia, le cui misteriose e scarse notizie costituiscono a tutt'oggi materia di indagine storica da parte di eminenti studiosi ¹; si pensi ancora agli spinosi problemi relativi al ricco *corpus* delle sonate per clavicembalo: la loro cronologia, la loro destinazione organologica (clavicembalo, clavicordo, pianoforte, organo), il loro eventuale raggruppamento in sede di esecuzione: sono tutte questioni aperte sulle quali difficilmente convergono le opinioni degli studiosi.

Tenterò qui di delineare brevemente questi punti oscuri a cominciare dalla biografia.

Nato a Napoli da famiglia siciliana, Scarlatti vive a Venezia dal 1705 al 1709, dove studia con Francesco Gasparini e dove presumibilmente conosce Benedetto Marcello, Antonio Vivaldi e Thomas Roseingrave. Fra il 1709 e il 1719 lo troviamo a Roma, dapprima al servizio della regina di Polonia Maria Casimira e in seguito, dal 1714, maestro di Cappella in Vaticano. La data della sua partenza per Lisbona, dove assumerà un incarico presso la Corte di Giovanni V, è tuttora in discussione. Roberto Pagano ha dimostrato l'infondatezza delle notizie fino ad oggi accettate dai precedenti biografi, secondo cui Scarlatti passò direttamente da Roma a Lisbona nel 1719. Stando alle sue recenti scoperte sembra viceversa verosimile che Scarlatti sia vissuto fra il 1719 e il 1722 a Palermo, e ciò sarebbe testimoniato dalla sua apparte-

nenza in quegli anni all'Unione dei Musici. Resta assodato tuttavia che dal 1723 Scarlatti è maestro di Cappella alla Cattedrale di Lisbona e maestro di clavicembalo della figlia di Giovanni V, Maria Barbara di Braganza nonché del giovane fratello del re, l'Infante Don Antonio. Nel 1728 Maria Barbara entra a far parte della famiglia reale spagnola, sposando Ferdinando delle Asturie, figlio di Filippo V re di Spagna. Al seguito di quest'ultimo, la principessa si trasferisce dapprima a Siviglia nel 1729 e quindi, nel 1733, ad Aranjuez. Scarlatti la segue: sua unica mansione sarà d'ora in poi quella di istruire la regale ed abilissima allieva nell'arte del clavicembalo. Nel 1746 la Corte rientra a Madrid dove, alla morte di Filippo V, il figlio Ferdinando, principe delle Asturie, sale al trono.

Nelle occasioni più solenni della vita di Corte la presenza di Scarlatti non è quasi mai documentata. Il musicista è molto apprezzato a Corte, ma vive isolatamente e scarsamente conosciuto dal pubblico. Gli è accordato il permesso di recarsi in Italia almeno una volta all'anno e infatti nel 1728 lo troviamo a Roma, dove sposa Maria Caterina Gentili da cui avrà sei figli (uno dei quali morto in giovane età). Poco dopo la prematura morte della moglie, sopraggiunta nel 1739, Domenico si unisce ad Anastasia Maxarti Ximenes, andalusa, la quale aggiungerà altri quattro figli alla sua discendenza. Dedito al gioco e soffocato dai debiti, come attestano gli scritti dei contemporanei Burney e Sacchi 2, Scarlatti finisce i suoi anni a Madrid nel 1757.

Molto si è detto e si è scritto intorno ai rapporti che legarono Domenico al padre Alessandro, il quale ne curò amorevolmente l'educazione e quindi la carriera; ciò nonostante si ipotizza che sia stato proprio il padre a condizionare e ritardare l'emancipazione artistica del figlio.

Fin qui il breve riassunto delle principali tappe della vita di Scarlatti. Qualsiasi altra informazione in proposito, poco ci aiuterebbe a conoscere l'uomo. Quasi nulla infatti ci è dato sapere delle vicende della vita privata del musicista, del suo carattere, del suo pensiero.

Passo ora ad elencare gli interrogativi suscitati più specificamente dall'opera clavicembalistica.

- 1) Come definire la struttura della sonata scarlattiana? dobbiamo riconoscere in essa i germi della futura e gloriosa sonata classica che, come si sa, domina il campo della musica strumentale dalla seconda metà del 700 a gran parte del secolo successivo, oppure dobbiamo ammettere che essa è decisamente barocca e conservatrice?
 - C'è chi abbraccia la prima tesi e chi predilige la seconda.
- 2) La cronologia stilistica scarlattiana è facilmente riconoscibile? Esistono, come per Mozart o Beethoven, i classici tre stadi stilistici, quello giovanile, quello maturo e quello « altamente » maturo?
- 3) A quale strumento erano destinate le circa 600 sonate che noi conosciamo? Al cembalo, al pianoforte, al clavicordo? Salvo tre sonate esplicitamente dedicate all'organo, per tutte le restanti l'esatta destinazione strumentale è questione aperta. Regna l'incertezza anche nel caso dell'esiguo gruppo di sonate verosimilmente destinate al violino acompagnato dal cembalo.
- 4) Nei manoscritti s'incontrano indicazioni che indicano il raggruppamento delle sonate in sede di esecuzione (due, tre o persino quattro consecutive nella stessa tonalità). Da dove derivano queste indicazioni: dall'autore, dal copista, dalla regale allieva? Dobbiamo tenerne conto?
- 5) E infine: quale la mano che pazientemente ha redatto in vita dell'autore entrambe le voluminose fonti conservate, una presso la Biblioteca Marciana di Venezia, l'altra presso la Sezione Musicale della Biblioteca Palatina annessa al Conservatorio di Musica di Parma? E quale peso avrà avuto la mano del copista nella definitiva redazione delle sonate? e ancora: con quali criteri sono state ordinate le sonate all'interno dei due codici?

Persino il luogo di pubblicazione delle 30 sonate raccolte sotto il titolo « Essercizi per il Gravicembalo » e dedicate « Alla Sacra Real Maestà di Giovanni V il giusto Re di Portogallo » è tutt'oggi in discussione. Secondo Burney, Venezia, secondo lo studioso W.C. Smith, Londra 1738³.

Io non tenterò nemmeno di affrontare in questa sede uno per uno gli interrogativi elencati, mi limiterò piuttosto ad illustrare le principali caratteristiche del linguaggio scarlattiano, nella convinzione che pochi flash musicali possano bastare a far capire il senso e il valore dei problemi che Scarlatti solleva ancora oggi.

Fra le sessanta sonate raccolte nel più antico dei manoscritti conservati alla Biblioteca Marciana di Venezia, troviamo le composizioni che maggiormente rivelano l'influenza della vocalità operistica e del violinismo di gusto italiano. Eccone rispettivamente due esempi ⁴; la prima parte della sonata in re minore K. 77:



e le prime otto battute della sonata in fa maggiore K. 85:



E' interessante notare in quale misura un musicista della statura di Scarlatti venga toccato dall'estetica della spontaneità e della gradevolezza che caratterizzano il cosiddetto « stile galante ».

Fin dai primi decenni del secolo infatti, viene affermandosi, in tutte le espressioni artistiche, il gusto per l'espressione spontanea, piacevole, gaia, che in musica, invocando il predominio del sentimento sulla ragione, si accompagna alla semplicità della scrittura.

Cito le parole di Giorgio Pestelli che in « L'età di Mozart e di Beethoven », descrive così i principi dell'estetica galante: « La riva da cui staccarsi è il contrappunto; si punta su una scrittura sfoltita a due o tre parti, che separi senza equivoci il canto dall'acompagnamento; la tipologia tematica si fa più breve, più apprezzabile immediatamente, seguendo anche in campo stru-

mentale i modelli tematici dell'intermezzo buffo di Pergolesi; le frasi sono costruite con maggior studio per le simmetrie onde non deludere l'attesa del lettore; la ritmica tende a una regolarità strofica assoluta, a un battito uniforme, senza impennate, imparentandosi strettamente con la danza, con i moduli di minuetto, gavotta, polacca, giga, ben più diffusi e in qualche modo presenti al vasto pubblico di quanto non siano gli aulici soggetti di fuga ⁵ ». Persino la trattazione della fuga sarà influenzata dal gusto della cantabilità al punto che il musicista e teorico tedesco Friedrich Wilhelm Marpurg nel trattato dedicato alla fuga « ricorre al termine galante — scrive Pestelli — per designare un trattamento fugato più libero di quello di Bach, con un numero di parti variabile, con una certa sottomissione alla melodia superiore » ⁶.

La personale rielaborazione scarlattiana dei valori del « galante » traspare nella fuga in sol minore K. 93



come pure nella Gavotta in re minore K. 64 di cui riporto la prima parte :



Molto spesso però le simmetrie si disperdono e i conti non tornano, nel senso che le frasi divengono irregolari, dilatate al loro interno dalla ripetizione di singoli elementi, le soluzioni cadenzali sono evitate con cura. Si osservi il seguente esempio:



Lo stile « galante », non dimentichiamolo, soddisfa l'esigenza di cultura di un nuovo pubblico, quello borghese che aspira a « consumare », direi con un termine attuale, personalmente la musica. Da qui il moltiplicarsi di raccolte di musiche dedicate ai dilettanti o alle Dame, da grandi musicisti come i figli di Bach o autori come Rutini, Galuppi, Paganelli e molti altri.

Agli editori, ovviamente, non par vero di poter contribuire a soddisfare questa curiosità musicale, e così si moltiplicano le pubblicazioni non soltanto di musiche facili, ma molto spesso di versioni facilitate di opere difficili, oltre a trascrizioni di ogni sorta. Musicisti e teorici come Carl Philipp Emanuel Bach, J. J. Quantz, F. W. Marpurg e L. Mozart, rivolgono infatti la loro attenzione al dilettante quanto al professionista. Quantz scrive: « Occorre che il musicista si esprima con la chiarezza necessaria a rendere intelligibile la musica tanto ai conoscitori quanto a coloro che non sanno nulla, affinché essa possa piacere ugualmente agli uni e agli altri ⁷ ».

Non deve dunque sorprendere se Scarlatti nella Prefazione ai 30 « Essercizi » pubblicati nel 1738, rivolgendosi al lettore scrive: « ...Dilettante o Professionista che tu sia.. Forse ti saranno aggradevoli (riferendosi ai brani pubblicati) e più volentieri allora ubbidirò ad altri comandi di compiacerti in più facile e variato stile ». La promessa sarà mantenuta, ma accanto allo stile « facile e variato » troveremo negli stessi volumi manoscritti, dunque con la medesima datazione di copiatura, sonate di ben diverso impianto. In contraddizione con i principi dello stile « galante » riappare lo stile rigoroso e contrappuntistico, incontriamo temi che spesso sfuggono a qualsiasi stroficità o quadratura, ricerche armoniche dotte ed esasperate, espressività intensificata e frasi che, evitando le soluzioni di continuità, si collegano l'una all'altra in modo tale da conferire al percorso melodico quel senso di melodia infinita che sembra anticipare alcuni tratti caratteristici del linguaggio musicale di fine secolo o addirittura del primo ottocento, vedansi le sonate K. 87 e K. 208.

La produzione così contrassegnata, non troppo facile né dal punto di vista musicale, né tanto meno da quello tecnico esecutivo, costituisce lo sterminato campo dove si affollano il maggior numero dei già citati interrogativi: dall'identificazione della cronologia ⁸, alla destinazione organologica delle sonate ⁹, al loro eventuale raggruppamento in sede di esecuzione ¹⁰.

Taluni studiosi come Walter Gerstenberg ¹¹ o Rita Benton ¹², mossi da una visione finalistica in virtù della quale è considerata progressista quasi esclusivamente la produzione strumentale che prefigura la struttura della forma-sonata, classificano le sonate di Scarlatti sulla base della loro maggior o minor parentela con la sonata classica, mentre Hermann Keller scrive: « Un rapporto così libero con la forma non lo hanno avuto i grandi maestri.

Questo modo di trattare la forma, a volte troppo angusto a volte troppo libero, lo allontana, nonostante la sua genialità, dai grandi maestri, il cui modo di trattare forma ed espressione noi percepiamo come classico nel senso come lo ebbe a difinire Wölfflin: il punto mediano fra il troppo e il troppo poco.

Tutto ciò pone Scarlatti più vicino ai romantici, fra i quali potremmo considerare C. Ph. E. Bach uno dei primi ¹³ ».

Prima di considerare la maggior o minor distanza che esiste fra la sonata scarlattiana e quella classica, va detto che la difficoltà in cui ci si imbatte quando si tenta di classificare la struttura della sonata scarlattiana, deriva anche dal fatto che essa conserva una stretta parentela con la Toccata italiana barocca ¹⁴.

All'interno della sua minuta struttura bipartitica, che l'autore non tradirà se non in casi del tutto eccezionali, la sonata di Scarlatti riesce ad unire al gusto spiccato per i forti contrasti toccatistici, che spesso inducono a pensare alla bitematicità o tritematicità, i tipici rapporti tonali della forma di danza.

La sonata si presenta nei più svariati modi: dal blocco unico, K. 208, alla pluralità delle sezioni: il più comunemente due o tre per ogni singola parte. Kirkpatrick alla conclusione del capitolo dedicato all'analisi della sonata scarlattiana afferma: « ...non ci sono sonate che possano essere considerate assolutamente tipiche ¹⁵ ».

Non essendo questa la sede dove addentrarsi in una dettagliata analisi delle diverse strutture che s'incontrano nel « corpus » sonatistico, mi limiterò a segnalare i seguenti esempi: K. 216, sonata monotematica pur presentando al suo interno episodi fortemente contrastanti; K. 184 oppure K. 240, sonate con episodi digressivi che facilmente possono indurre al paragone con lo sviluppo della sonata classica; K. 115, sonata il cui primo tema è seguito da un episodio le cui caratteristiche fanno davvero pensare al secondo tema di sonata.

Queste, come molte altre ancora, potrebbero essere considerate punto di transizione fra lo schema della sonata barocca e il primo tempo della sonata classica. Ma la grandezza del clavicembalista napoletano sta altrove. Egli ha esplorato la tecnica dello strumento a tastiera come nessun altro autore suo contemporaneo: doppie terze, doppie seste, ottave, incroci arditissimi, masse accordali contrapposte a singole note, conducono il linguaggio musicale scarlattiano ad un senso della spazialità mai avvertito prima. A buon diritto egli può essere considerato l'antesignano della grande scuola pianistica ottocentesca.

Alla tecnica contrappuntistica o alla cantabilità vocale spesso si alternano la teatralità del « gesto sonoro », l'esasperata ricerca della dinamica, del colore armonico quasi impressionistico, i ricchi e marcati contrasti tematici.

Lo strumento di Corte che in Francia è considerato il simbolo dell'« ancienne régime » accoglie qui qualsiasi suggerimento: derivi pure dalle suggestioni dello stile « galante », dalla cantabilità degli « affetti », che anticipano certa tormentata espressività di fine secolo, come dalla passionalità del canto e dello sfrenato senso ritmico della musica popolare sia napoletana sia spagnola. Non è difficile riconoscere in certi artifici, la traccia della tecnica chitarristica, la densità sonora degli strumenti a percussione e il dinamismo della danza popolare trasposti alla tastiera. Da tutti questi elementi deriva l'inesauribile varietà e insieme l'unicità di uno stile che a Kirkpatrick piacque definire « flamboyant ».

- ¹ L'ultima importante opera biografica apparsa è quella di Roberto Pagano, Scarlatti Alessandro e Domenico: due vite in una, Milano, A. Mondadori 1985.
 - ² cfr. Pagano, p. 430.
 - ³ cfr. Pagano, pp. 413, 414.
- ⁴ Gli esempi musicali sono tratti da Domenico Scarlatti Sonate per clavicembalo, Edizione critica a cura di Emilia Fadini, Milano, Ricordi 1978.
 - ⁵ Giorgio Pestelli, L'età di Mozart e di Beethoven, Torino, Ed. 1979, pp. 8, 9.
 - ⁶ Pestelli, p. 10.
- ⁷ Johann Joachim Quantz, Essai d'une methode pour apprendre à jouer de la flute traversière, Berlino, F. Voss 1752, cap. XI, 7, p. 104.
- ⁸ Ralph Kirkpatrick in: Domenico Scarlatti, Princeton University Press 1953, quinta edizione 1966, cap. VIII, pp. 144-145, edizione italiana, Torino, ERI 1984, ricava l'ordinamento cronologico dalle date che s'incontrano nei manoscritti, senza tuttavia mettere in discussione il fatto che quelle date possano riferirsi alla copiatura e compilazione dei codici, piuttosto che alla composizione delle sonate. Giorgio Pestelli in: Le sonate di Domenio Scarlatti, proposta di un ordinamento cronologico, Torino, G. Giappichelli 1967, oppone, al criterio adottato da Kirkpatrick, un'attenta analisi stilistica da cui deriverebbe un diverso ordine cronologico.
- ⁹ Intorno a questo specifico argomento cfr.: Joël Sheveloff, Domenico Scarlatti: Tercentenary frustations (seconda parte) The Musical Quarterly, in preparazione; Emilia Fadini, Hipothèse à propos de l'ordre des sonates dans les manuscrits vénitiens in Actes du Colloque International de Nice 1985, Cahiers de la Société de Musique Ancienne de Nice, pp. 43/51.
- 10 L'importanza del suggerimento che ci viene dai manoscritti scarlattiani rispetto all'accoppiamento delle sonate, è stata messa in luce per la prima volta da R. Kirkpatrick, op. cit., pp. 141/143. La catalogazione da lui proposta, infatti, rispetta tali suggerimenti, di cui, viceversa, non tiene conto Giorgio Pestelli (vedi sopra, nota n. 8).
- ¹¹ W. Gerstenberg, *Die Klavierkompositionen Domenico Scarlattis*, Regensburg 1933.
- ¹² cfr. Joël Sheveloff, The Keyboard Music of Domenico Scarlatti: a re-evaluation of the present state of Knowledge in the light of the sources, diss. Brandeis University 1970, p. 305.
 - 13 Hermann Keller, Domenico Scarlatti, Leipzig, Peters 1957 pp. 79-80.
- ¹⁴ Interessanti a questo proposito le osservazioni di Gerstenberg, op. cit., pp. 50, 51, 114, 121.
- Si consiglia inoltre la lettura dei seguenti due preziosi capitoli dedicati all'analisi delle sonate: R. Kirkpatrick, op. cit., capitolo XI intitolato « Anatomia della sonata di Scarlatti » e Massimo Bogianckino, L'arte clavicembalistica di Domenico Scarlatti, Roma, De Santis 1956, cap. II.
 - 15 R. Kirkpatrick, op. cit., p. 254.

FULVIO BARALDI

LUIGI D'ARCO, GEOLOGO MANTOVANO, IN UN INEDITO DEL 1858: « VIAGGIO A MONTE BALDO »

1. Troppo conosciuta è la figura del conte Luigi d'Arco per doverne ripetere qui le vicende personali e familiari; sarà quindi sufficiente delinearne i tratti essenziali.

Nato a Mantova il 27 giugno 1795 ed ivi morto il 4 febbraio 1872, fu indirizzato agli studi classici, forse non per scelta personale ma in quanto la cultura retorico-umanistica costituiva allora la base della formazione intellettuale.

Terminati gli studi si dedicò comunque interamente alle scienze naturali: botanica, zoologia, geologia, agraria, furono i campi di interesse e ricerca che maggiormente lo coinvolsero.

Studioso attento e appassionato in un'epoca in cui tali studi erano molto poco attesi, Luigi d'Arco riuscì comunque a divenire uno dei naturalisti più autorevoli e qualificati, profondo conoscitore della flora mantovana.

Assai nota è la sua opera nel settore botanico: gli erbari generali d'Italia e della provincia di Mantova, conservati nel Museo di famiglia, hanno certamente costituito un valido documento scientifico per chi, nel corso del XIX secolo, era dedito agli studi naturalistici e rappresentano ancora oggi una importante documentazione, soprattutto in ordine alle specie vegetali attualmente estinte.

Luigi d'Arco, di idee conservatrici nel campo sociale e politico, fu però aperto ai rapporti con gli studiosi del suo tempo; pur molto vicino agli ambienti ecclesiastici non negò mai, tuttavia, la sua amicizia sincera a chi, come Enrico Paglia, professava idee assai diverse ed era anzi uscito dal clero. E proprio il Paglia, valente naturalista mantovano, riconosce in lui il maestro di una moderna scuola di botanici che operarono nel territorio mantovano contribuendo alla conoscenza scientifica ed alla corretta classificazione della flora locale ¹. Tra questi si possono ricordare Giovanni Tinelli, Giulio Sandri, Gaetano Tognetti, Giuseppe Acerbi, Paolo Lanfossi e, soprattutto degni di menzione perché più fruttuose ne furono le ricerche ², Paolo Barbieri e l'abate Francesco Masè. Va infine ricordato Giacinto Bianchi, amico e stretto collaboratore del conte d'Arco ³.

2. Meno nota è l'attività di ricerca geologica, che pure è documentata dalla raccolta di minerali, rocce e fossili conservata nel Museo di famiglia; se si prescinde da due articoli relativi alle caratteristiche geologiche generali della provincia di Mantova, apparsi su un giornale locale⁴, Luigi d'Arco non ha lasciato nulla di pubblicato per testimoniare i suoi interessi in questo settore.

Egli era comunque in rapporto epistolare con validi geologi italiani, tra i quali l'abate Antonio Stoppani di Milano e Giuseppe Regazzoni di Brescia⁵; entrava quindi a pieno diritto nella cerchia di studiosi che lavoravano, in quel secolo, allo sviluppo delle conoscenze geologiche dell'Italia.

Assume perciò un certo interesse la conoscenza e lo studio di un libretto di viaggio dal titolo Viaggio a Monte Baldo, di carattere prevalentemente geologico, scritto da Luigi d'Arco nell'agosto 1858 e conservato presso la Biblioteca Comunale di Mantova tra le carte di Enrico Paglia⁶.

La località visitata è quella del monte gardesano, ma vi sono pure riportate notizie geologiche delle zone circostanti: appare quindi probabile che il Paglia si sia servito di questi appunti per le ricerche che andava realizzando sulla geologia dell'area gardesana⁷.

D'altra parte è presumibile che il Paglia stesso facesse parte della « carovana composta da sei persone... » che « dopo quattro giorni di vita montana... » poté godere a Bardolino « i comodi della vita civile... » ⁸; egli infatti a quell'epoca era impiegato in

Seminario a Mantova come professore di scienze naturali, prima di emigrare a Milano, nel 1859, allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza?.

Una conferma sembra venirci dal Paglia stesso: « fino al 1858 io avevo riscontrato il basalte posto in varie località di questo monte (Monte Baldo, n.d.A.), specialmente sopra la Corona nella valle delle Pisotte, al Cambrigaro sopra la Ferrara, sul Monte Maggiore a 2068 metri d'altezza sul mare, a Campione, alle acque negre al Prato di Brentonico ed emergente ora dalle rocce terziarie eoceniche delle più eccelse vette del Baldo, ora tra le dolomie ed i calcari delle giuresi e delle cretacee » 10.

3. La descrizione del viaggio è molto minuziosa, soprattutto per quel che riguarda la configurazione geologica delle zone attraversate: risulta evidente lo sforzo teso a cogliere le caratteristiche mineralogiche e petrografiche dei vari tipi di rocce riscontrate, che vengono descritte nel loro aspetto litologico avendo cura di rilevare le maggiori analogie esistenti tra giacimenti posti in località diverse.

Ma non solo: le osservazioni puntuali compiute via via sul terreno sono di supporto ad una interpretazione generale che serve a delineare la situazione stratigrafica complessiva, in ciò aiutandosi anche con l'osservazione dei fossili.

Certamente Luigi d'Arco compie, ad una lettura in chiave moderna delle sue note, errori di valutazione ed interpretazione.

Assegna, per esempio, al gruppo delle rocce sedimentarie gli gneiss, i micascisti, i marmi, che sono invece da attribuirsi alle rocce metamorfiche, peraltro a quei tempi non ancora ben individuate come gruppo genetico distinto ¹¹.

La ricostruzione degli assetti geologici si basa, d'altra parte, solo su considerazioni desumibili dalle condizioni di giacitura delle rocce non riconoscendo, sul terreno, fenomeni di fratturazione e la presenza di faglie responsabili dello spostamento relativo di enormi masse rocciose. Ma pure osservazioni di questo tipo, che rientrano nel campo della tettonica, non erano a quel tempo frequenti essendo questo settore delle scienze geologiche appena delineato.

Dove invece Luigi d'Arco rivela di essere studioso attento e preparato delle cose geologiche è nella descrizione dei vari tipi di rocce; tessitura, granulometria, colore, sfaldabilità, ecc., cioè tutte quelle caratteristiche che cadono sotto il dominio della diretta osservazione, sono evidenziate con stupefacente accuratezza e rivelano la propensione dell'autore all'analisi descrittiva ed alla classificazione sistematica.

Anche i fossili sono oggetto di riconoscimento e studio: ammoniti, lamellibranchi, gasteropodi, echinidi, vengono descritti e classificati servendosi di cataloghi e tavole descrittive di paleontologia, tra cui certamente il trattato di Catullo 12.

Non sfugge neppure, infine, all'occhio attento del viaggiatore mantovano, l'uso che di certe rocce viene fatto nelle costruzioni locali e l'importanza economica di taluni giacimenti, mostrando di saper cogliere anche quanto di materialmente utile vi può essere nello studio della geologia.

4. La descrizione del viaggio è seguita da note e appunti, talora veramente indecifrabili, ordinati secondo un elenco alfabetico di località per ognuna delle quali vengono indicate le emergenze geologiche e paleontologiche riscontrabili.

Un tale « censimento » di carattere geologico è in parte frutto di osservazioni personali di Luigi d'Arco e in parte desunto dalla bibliografia dell'epoca; soprattutto autori quali Stoppani, Catullo, Pollini, Manganotti, Omboni, Collegno, Pasini, che a vario titolo si erano interessati di geologia e paleontologia dell'area gardesana, forniscono all'autore una ricca messe di informazioni che viene annotata, vagliata, confrontata sul terreno.

E' forse in questo esplicito desiderio di rendersi conto, personalmente, di quanto segnalato da altri ricercatori, che Luigi d'Arco rivela la modestia che per tutta la vita lo contraddistingue; tuttavia tiene buon conto delle sue osservazioni, annota situazioni diverse da quelle reperite in bibliografia, indica gli errori a suo parere compiuti da altri geologi, suggerisce modifiche alle carte geologiche del tempo.

A riprova di quanto eclettica fosse la personalità dello studioso mantovano, accompagnano le note di viaggio schizzi di paesaggi, realizzati a matita, dove colline moreniche, abitazioni rurali, strette gole percorse da torrenti e alte cime montane vengono proposti come visioni romantiche di un viaggiatore fortemente teso verso la natura dei luoghi.

- ¹ Paglia E., Saggio di studi naturali sul territorio mantovano. Tip. Guastalla, Mantova, 1879.
- ² Si veda: Notizie sul conte Luigi d'Arco. Sta in: Penasa E., L'opera scientifica di Enrico Paglia negli scritti e nel carteggio con gli scienziati del tempo. Reale Accademia Virgiliana, Atti e Memorie, Nuova Serie, vol. XXIV. Mantova, 1935, pp. 138-139.
- ³ Amadei G., Luigi e Carlo d'Arco mantovani benemeriti. Civiltà Mantovana, anno VI, q. 36. Mantova, 1972, pp. 373-399; cfr. pp. 373-374.
- ⁴ D'Arco L., Aspetto geologico della provincia di Mantova. La Lucciola, n. 9 e n. 29. Mantova, 1855.
- ⁵ Si veda: Lettere di vari ad Enrico Paglia. Biblioteca Comunale di Mantova, Ms. n. 1058, I.I.41.
- 6 D'Arco L., Viaggio a Monte Baldo (Agosto 1858). Biblioteca Comunale di Mantova, Ms. n. 1058, I.I.41. Quaderno cartonato con copertina color grigio azzurro di cm 18,4 x 13,3 con c.n.n. 118, di cui 1, 14, 33, 37-38, 56-60, 62-70, 86-87 94, 96-97, 111 bianche. I disegni a c.c. 61, 101-109, 117-118.
- ⁷ Per una bibliografia aggiornata delle opere geologiche del Paglia si veda: Salvadori R., Bibliografia di Enrico Paglia. Sta in: Virgilio. Georgiche tradotte e commentate da Enrico Paglia. Reg. Lombardia - Comitato Mantovano per il Bimillenario di Virgilio. Gianluigi Arcari Editore, Mantova, 1981.
 - 8 D'Arco L., Viaggio a Monte Baldo (Agosto 1858). Op. cit., pag. 14.
 - 9 Salvadori R., op. cit., pag. 127.
 - 10 Paglia E., op. cit., pag. 181.
- ¹¹ Erano generalmente riconosciuti, a quei tempi, due gruppi genetici di rocce; le sedimentarie e le emersorie.
 - ¹² Catullo A., Saggio di Zoologia Fossile. Tip. Del Seminario, Padova, 1827.

LUIGI D'ARCO

VIAGGIO A MONTE BALDO (AGOSTO 1858)

Avvertenze:

- Nella trascrizione del testo si sono dovute tralasciare alcune parole che non risultavano comprensibili a causa di macchie, sovrapposizioni, cancellature, ecc.; ciò è segnalato da puntini.
- Dell'elenco alfabetico delle località, di interesse geologico, che accompagna il testo, sono state riportate in particolare quelle ove Luigi d'Arco rivela di aver compiuto personali osservazioni sul terreno.
- Talora l'Autore indica con toponimi diversi la stessa località. Ove ciò accade si è preferito usare nella trascrizione, quando possibile, la dizione attuale del toponimo stesso.

Volgendo ad est di Massimbona, a un centinaio di metri di distanza incontrasi la riva alpina del Mincio, che dirigendosi a Valeggio, vedesi restringersi d'assai a Pozzuolo, il quale paese veduto dall'altezza della riva suddetta sembra appunto nel fondo d'un pozzo.

La teoria ¹ che i massi portati dalle correnti debbano essere lasciati tanto più addietro quanto più grossi, troverebbe una smentita dall'avere osservato nel letto del suddetto fiume i ciottoli più grossi verso il mantovano, ed ascendendo nel veronese trovarsene meno di grossi, anzi terreni alquanto cretosi ² e fino di argillosi ³: il che penso però possa spiegarsi colla grande cadenza del piano di tale fiume, pel quale venivano rotolati dalla corrente, ma più trascinati dalla loro gravità i ciottoli più grossi.

La direzione delle colline erratiche ⁴ sulle due sponde del Mincio è certamente uguale a quella che mostrasi segnata nella Carta Topografica del veronese. Le colline che dalla strada postale Verona-Peschiera s'alzano a toccare le falde del Baldo, nella Carta Geologica del Collegno sono state notate come giurassiche ⁵, e nell'altra d'Omboni come cretacee ⁶ o terziarie ⁷: a noi però non fu dato che riscontrarle tutte egualmente erratiche che quelle del mantovano, sebbene in confronto di queste molto elevate. La linea di tali colline che formano la sponda destra del-

l'Adige è fiancheggiata dentro il fiume da un duro ceppo ⁸ a cemento calcare ⁹, nel quale si vedono impastati ciottoli calcari, porfirici ¹⁰, granitici ¹¹, serpentinosi ¹², di grossezza varia avendo i maggiori fino il diametro di 30 centimetri. Questa osservazione fu fatta alla Sega, rimpetto Pontoni, dove vedesi l'uguale ceppo a dietro invece delle colline erratiche, le giurassiche notate sulle carte, che cadono perpendicolarmente a gradinata sopra valloncelli coperti di verdura, mostrando come tante foglie ¹³ orizzontali bianche, o rossiccie, con fenditure dall'alto al basso. Sui colli ad occidente della Sega cresce viti, l'ulivo, che resistettero al freddo del decorso inverno.

Le ghiaie ammassate lungo la strada di Valpolicella comprendono molti pezzi di calcare sfoglioso ¹⁴ compatto, ma più spesso marnoso ¹⁵, che non riscontrasi nelle ghiaie del mantovano, e pare sieno raccolte dai torrenti.

Copiosi nel terreno della valle suddetta furono trovati i massi erratici di detto calcare sfoglioso, onde ci a congetturare che le ghiaie prima d'essere dalle correnti rotolate fino nel mantovano ,si decompongono, essendo marnose, oppure semplicemente si frantumassero meccanicamente, dividendosi in isfoglie e polverizzandosi, venendo ad accrescere di simili materiali i nostri terreni cretosi ed argillosi.

Sulla destra dell'Adige innalzasi pittorescamente il Monte Moscal, con la vetta di calcare conciliare ¹⁶ stratificata ¹⁷ nel quale sono visibilissimi i pettini ¹⁸; gli strati sono presso che orizzontali e dalla parte donde l'abbiamo prospettato, cioé da Cavaione e da Affi, non mostrano inclinazione veruna ed alcun altro punto dell'orizzonte: sono notabili alcuni fori quadrilateri che si osservano nelle facce perpendicolari della roccia, tagliata a picco e fenduta dall'alto in basso in istriscie, di colore bianchiccie, giallognole, e rossastre, pei quali entrasi in alcune grotte naturali, ora ampliate dall'arte, nelle quali trovarono un rifugio alla persona le genti dei dintorni, in tempo di guerra.

Questa alta roccia calcare, dicesi dai paesani, coronata da abitazioni, per sette od otto famiglie che attendono alla coltivazione del terreno, sopra quella nuda scogliera feracissimo. Da questo colle e la costiera del Baldo che protendesi fino a S. Vi-

gilio e che in distanza apparisce della stessa natura mineralogica, s'estende un alto colle, di materie erratiche, come lo sono ugualmente anche tutti gli altri alla destra dell'Adige: cosicché girando in semicircolo dai monti giuresi di S. Ambrogio alla sinistra dell'Adige e della Chiusa, a quelli che si vedono all'est di Caprino e che continuano oltre l'Adige, che sono pure giuresi, estraendone il calcare ammonito 19 (principalmente da un luogo distante tre miglia da Caprino, detto la Predara) a Rubiana, donde si estraggono i bei marmi rossi ammonitici 20 e il biancone 21 di cui è ricca la chiesa parrocchiale di Caprino, ai monti di Zossi e S. Vigilio, disegnerebbesi il confine del terreno giurese tra l'Adige e il Benaco, restando nello spazio frapposto come un'isola, il cosidetto Monte Moscal, e tutto l'altro spazio, vale a dire la valle di Caprino e quella di Polesella, mostrandosi evidentemente erratico, abbondandovi i massi di calcare e i rognoni di pietra focaia²², ma non meno i porfidi, le serpentine, i basalti²³ e tutte l'altre rocce dell'erratico mantovano.

Bel paese è Caprino, di apparente agiatezza negli abitanti gridatori, e poco gentili in fisionomia; nelle donne non osservasi la ilarità e la semplicità delle montanine, ma una goffaggine per nulla estetica, negli uomini commercianti osservasi scioltezza e facilità ad esprimersi, materializzando spesse volte l'idea, ed incarnandola in un gesto se vuolsi anche appropriato.

L'antica ricchezza del paese pare ora in declino, come sentimmo da un prete, che ebbe timore a ripeterla dalla..... delle malattie che ci affliggono indigene del settentrione, amando meglio farci commirare lo sfarzo della pietà dei Caprinesi antichi nel magnifico altare Maggiore della loro chiesa, tutto marmo ²⁴ di Carrara..... dello stesso luogo. In un luogo ricco di marmi propri sorprende questo cercare la preziosità si da lontano, ma devesi ripetere forse da ciò che l'uomo, il quale cerca sempre il meraviglioso, ed abituandosi a non riscontrarlo più negli oggetti anche meravigliosi che sono alla sua portata, estende la propria ambizione tanto da supplire colla peregrinità al pregio di quelle cose, che avendole domestiche, per esso è come nulle.

Gli stipiti delle finestre e delle porte in Caprino sono generalmente di tufo ²⁵ che traggono da Parona presso Riva.

Diverse ammoniti si si staccarono da alcune lastre di rosso ammonitico che ci dissero estratte dalle cave della Predara a Caprino.

La quantità di piromaco ²⁷ che trovasi nell'erratico a Caprino è forse da ciò che abbondando esso nei calcari terziari del Baldo, i suoi rottami cretacei che lo comprendevano furono frantumati più facilmente che non il piromaco o decomposti, e questo nei pezzi più grossi rimase alle falde del Baldo, mentre i piccoli pezzetti di essi, poiché anche il piromaco mostrasi divisibile, furono dalle correnti trascinati più in basso mescolati alle altre ghiaie. Del piromaco molte sono le varietà raccolte a Caprino.

Da Caprino levandosi a Pazzone ed agli Spiazzi s'incontrarono terreni stratificati calcari bianchi, screpolati in ogni direzione, ma inclinati uniformemente all'orizzonte nella direzione
Nord-Est, Sud-Ovest di 20 gradi: riconosciuti questi come calcari cretacei, e precisamente scaglia 28, alla Corona si poterono
osservare gli altri terreni, inclinati e diretti tutti uniformemente
al precedente in questa serie: gli inferiori che pare scendano a
bagnare il piede dell'Adige sono di calcare oolitico 29, a strati di
grande potenza; sopra questo un altro calcare rossigeno, che
passa in mandorlato 30 ed in calcare ammonitico; sopra questo
il biancone più o meno compatto quindi la scaglia.

Tale è la disposizione degli strati osservati in tutta la catena del Baldo che levandosi quasi a picco dall'Adige degrada colla inclinazione suddetta verso il Benaco, e tale appare eziandio sia quella degli altri strati che compongono le altre catene del Baldo.

Lungo la via tra Pazzone e Coltri furono distesi i frantumi del mandorlato rosso, tra i quali si trovarono molti esemplari di ammoniti, un echino ³¹ e qualche aptico ³². La disposizione degli strati suddetta fu riconosciuta eziandio al pittoresco ponte sopra Pazzone.

Dai Coltri alla Ferrara la strada tenendosi sopra la roccia calcarea della Corona scende nella Valle dell'Orso, oltre la Ferrara. Il ferro che una volta lavoravasi in questo paese e che vi diede il nome, traevasi da una terra rossa ferruginosa, abbastanza utile allora che lavoravasi, oggi non abbastanza, o in parte esaurita se i paesani abbandonarono tale industria.

Qui lasciata la carrozza, in carovana composta da sei persone ci dirigemmo a piedi all'Antillone dove giungemmo dopo cinque ore di marcia. Lasciata la Ferrara, nei torrenti si trovarono massi di dolomia ³³, poi stratificate alcune rocce che sembravano vulcaniche, ed altre terrose. La terra, onde sono i prati del Cambrigaro, è nera e sembra una roccia vulcanica decomposta; parimenti lungo il torrente trovammo un masso rotolato dall'alto, formato da tanti prismi esagonali bianchi, forse una madreporite ³⁴.

Ascendendo a Navene e passando oltre all'Antillone si vedono appoggiati alle dolomie, che formano le cime della catena longitudinale occidentale del Baldo, un calcare nummolitico ³⁵, sovrapposto a un calcare bigio, colla stessa inclinazione Sud-Est, ed Nord-Ovest che al Cambrigaro, dove l'acqua decomponendo il calcare bigio, lo rende quasi pastoso come argilla.

Nel fondo di alcune valli, e in altri luoghi come sull'Antillone, trovasi una breccia calcare, con bei cristalli di calce spatica ³⁶ nelle fenditure, stratificata, inclinata a Sud-Ovest come i terreni giurassici e cretacei dei monti che partendosi dalla catena longitudinale, toccano trasversalmente all'Adige, e formano le valli trasversali delle Acque Negre e dell'Aviana.

Essendo guidati dai pastori, trovossi che posto sulle cime dolomitiche dell'Antillone una roccia nera, pesante, nella direzione longitudinale del monte, e stretta ai fianchi dalle dolomie, giudicammo essere il basalto emersorio ³⁷, che dopo l'epoca cretacea sollevò la catena longitudinale del Baldo, e piegò perciò i terreni giurassici e cretacei già prima deposti. Nei torrenti poi che dalle acque negre e dall'Antillone, scendono a valle, furono trovati da noi pezzi di basalto uguale a un pezzo recatoci dai pastori dalla altezza dell'Antillone, il quale fatto ci diede confidenza a tracciare lo spaccato della pagina 4.

Successivamente l'avere trovato negli stessi torrenti l'oolite, il mandolato, il nummolitico, il calcare spatico, coll'ascendere la catena longitudinale constatare la vera disposizione dei terreni onde si compone Monte Baldo: questi sono massi staccatisi dalla breccia.

Dall'Antillone scendendo al Prato di Brentonico la roccia che vedevamo incombere alla nostra sinistra e torreggiare per tutta la lunghezza della via era della solita dolomia screpolata dall'alto al basso, cavernosa ³⁸: oltre i massi staccatisi, vedemmo in posto una dolomia nell'esterno tutta pisolitica ³⁹, con pisoliti piccoli o grossi quanto un nocciuolo, da farci in prima giudicarla un calcare nummolitico, ma colla frattura si mostrò diversa troppo da tale calcare, e forse conviene ritenerla come una dolomia (uguale a quella del Cambrigaro ?): poi una dolomia conchigliacea indeterminabile, poi una dolomia azzurra bituminosa ⁴⁰. Prima di giungere alla Montagna del Prato, ecco dal seno della dolomia uscire la testa d'un filone di roccia vulcanica, nera, pesante, all'esterno decomposta in una terra nera, simile a quella del Cambrigaro, onde la giudicammo basalto, apparendo tale quella recataci dal laghetto.

Venuti sul Tredaspino, dal quale aspettammo che le nuvole col levarsi ci permettessero la vista del Lago di Garda, come per pochi minuti ci fu concesso, ed egualmente la vista dell'Adige, con alla sinistra il paesetto di Vo, e le strade postale e ferrata, con un meraviglioso gioco di luci per le nuvole levantesi a toglierci e a ridonarci sempre diversamente illuminata quella vista, constattammo la direzione degli strati della catena principale fino alla bocca di Navene inclinati a Sud-Est, e quelli delle secondarie laterali a Sud-Ovest.

La catena principale cade ripida nel lago, e...

Il tempo piovoso non ci impedì però di fare queste ricognizioni, che servirono a darci un'idea dei terreni del Baldo, ben diversa e più ampia che non i testi.

Fuori della Colubrina e della Pometia non si trovarono altre conchiglie, come apena fu veduta una farfalla, forse pel cattivo tempo.

I rododendri, le primule, le campanule furono le piante che più attirarono i nostri sguardi e furono da noi raccolte onde ripiantarle ad ornamento del giardino in pianura. Piacevole fu la dimora, tutta pastorale sull'Antillone e superiore alla spettazione sebbene in confronto della romita e convenzionale vita della città....

Dormire vestiti, ravvolti in un panno lano, sopra graticci sovrapposti a breve distanza ed a più piani contro un muro di massi, senza porte, od imposte che difendessero la capanna, dalla quale sola corrente dell'aria che entrava sempre in abbondanza, serviva a cacciare il fumo che andava in un angolo per una fenestra superiore.

Verso le tre pomeridiane un fenomeno bellissimo richiamò la nostra attenzione: il sole dall'altezza dell'Antillone illuminando la costa delle acque negre, a metà della china vi dipingeva un mezzo arco celeste, rifrangendo i suoi raggi dentro una nebbia levatasi ad esso dinanzi.

Riveduto il vallone che divide le acque negre dall'Antillone, si riconobbe per calcare nummolitico, in un pezzo del quale essere un pettine, ed un'aptico, gli strati giallognoli che fiancheggiano la rovina, dominata dalle antiche guglie di dolomia, disegnata alla pagina 3. L'inclinazione di tali strati erano verso il Sud-Est; dalla parte dell'Antillone si prospettavano grandi rovine di detrito ⁴¹ calcare giallognolo nummolitico, dall'altra parte massi dolomici forse caduti dall'alto, mentre sotto al monte Navene il calcare giallognolo continuerà, vedendolo in fondo alla valle delle acque negre appoggiarsi agli strati della montagna trasversale inclinati a Sud-Ovest. Nei massi della rovina suddetta, abbondano le dolomie bianche e le cristalline, ma non vi mancano la dolomia grigia, il mandolato, il basalto.

Forse di basalto o di vacchia ⁴² sono i filoni sottoposti al calcare giallognolo che si vedono nello spaccato della valle delle acque negre; più vicino a Navene. Questo nel ritorno, e devesi considerare come una varietà di calcare nummolitico silicifero ⁴³, il creduto basalto delle acque negre, che forse ha tale nome tanto il monte che il rio che ne scende, dal colore della roccia grigio-scura nummolitica, essendovi distinti le...

Discesi alla Ferrara, il calcare bigio osservato nei giorni passati è la stessa nummolitica che s'appoggia alla catena longitudinale della Ferrara all'Antillone. La roccia vulcanica alla Ferrara, disegnata alla pagina 9, è composta di tante palle 4, ravvolta in istrati concentrici della medesima roccia, ferruginosa alla superficie ed inclinata al Sud-Ovest. In essa roccia si trovò racchiuso un corpo organizzato, cilindrico, divisibile in dischi dell'altezza di un centimetro.

Venuti a Caprino, e quindi a Garda, vedemmo la roccia di Affi, creduta isolata nel terreno erratico legarsi a quella che incombe al paese di Garda, tutti gli altri colli e le pianure frapposte essendo di terreno erratico antico, uguale a quello dell'alto mantovano, per cui verrebbe correggersi la Carta Geologica del Collegno, che segna come giurassico tutto lo spazio dall'Adige al Garda, dal Tivoli alla via postale Peschiera-Verona, meno la catena longitudinale del Baldo, la quale fa dividere longitudinalmente dalle rocce vulcaniche ed è vero: e quella del Crivelli, che nota come tutto cretaceo un tale spazio. Per tale correzione facemmo la carta relativa.

Il tempo eccezionalmente caldo per noi che dai 9 gradi dell'Antillone eravamo passati ai 20 della riviera, ci tolse di visitare Torri, dove sono belle cave di mandolato giurese giallo e rosso. Raccogliemmo sassi del calcare di Vigilio e venuti a Bardolino vi godemmo i comodi della vita civile, dopo quattro giorni di vita montana, la quale se piacque porla necessità, piace ora come una memoria di privazioni passate, a prova di nostra costanza.

Altissimo

Cima del M. Baldo alta quasi 2196 (m). E' di calcare lucente e di oolite della grossezza di un pisello.

Ambrogio, San

Vedi Duemigliara nel biancone; ne si poteva negare il passaggio dalla scaglia al biancone che si osserva a S. Ambrogio.

Anna, Santa

Al di là dell'Adige presso Alfaedo nella valle di Falconi la creta si mostra ricca di nummoliti. La concordanza tra la calcare penultima ⁴⁵ ed ultima ⁴⁶ vedesi nella strada che da S. Anna viene a Negraro.

Antillon, Monte

Tuffo vulcanico. Vi è una roccia marnosa con calcare comune e sulla sommità il calcare oolitico.

Avio

Due leggiadrissimi marmi alternano colla dolomia alle falde del M. Baldo poco sopra Avio, lungo l'Aviana, uno carnacino screziato, l'altro azzurro violetto pendente al nero; quest'ultimo è anche bituminoso.

Avesa

Calcare grigio.

Aviana

Rivo confluente nell'Adige discende da M. Baldo.

Cave di talco 47 zoografico 48.

Verso il Baldo cominciano ad apparire nel torrente ciottoli di basalto e di tuffo basaltico amigdaloide ⁴⁹. Le sponde del torrente sono di calcare penultima.

Le alte pendici di M. Baldo principando da Campione fino alla miniera di donde precipita il torrente Aviana sono composte del calcare terzultimo (cioè giurese) zeppa di nummoliti.

Le giogaie di M. Baldo sopra la Corona e la Ferrara sono di calcare scaglioso (cioè cretaceo).

Baldo, Monte

Giurassico.

Oolite inferiore interposta con banchi dolomitici ve ne sono nel M. Baldo ascendendo lungo le Scalette.

A Toleghe si vede la calcaria giurese in stratti più o meno rilevati dall'orizzonte, fra cui puossi addochiare alcuno pieno zeppo di ooliti miliari ⁵⁰. Codesto ricompare alle radici dello stesso monte Garda, dove si mostrano scintillanti all'acciaio. Pezzi erratici di oolite sono stati avvistati sul M. Baldo.

Alle Scalette rocce vulcaniche che continuano lungo il torrente Aviana sui quali sono le cave di talco zoografico.

| Santuario | della | Corona | m | 776 |
|-----------|-------|--------|---|-------|
| M. Croce | | | m | 1.005 |

| La Ferrara | m | 1.439 |
|-------------------|---|-------|
| Fontana di Navene | m | 1.673 |
| M. Maggiore | m | 2.068 |
| Colmo di Sorcaga | m | 2.129 |
| Cima di Valle | m | 2.150 |
| Campione | m | 1.382 |
| Acque Negre | m | 1.875 |
| M. Altissimo | m | 2.217 |
| M. Campo | m | 1.591 |
| Brentonico | m | 689 |

Luoghi vulcanici di M. Baldo:

M. Croce

Acque Negre

M. Campo

Antillon

Castione

Besagno

Tione

Brentonico

S. Valentino

Altissimo

Scalette

Aviana

Ferrara

Non ho ravvisato nel M. Baldo alcun deposito terziario ma vi si trova invece una calcare nummolite addagiata sul tuffo basale e ricoperta dalla scaglia simile a quella che nel Vicentino fa parte della formazione del gres ⁵¹ verde; questa antica calcaria a nummolite è assai estesa sulle cime e più volte la si vede ricoperta dalla scaglia.

Besiana, Valle

Pudinghe 52.

Bartolomeo, San

Rocce emersorie, terra gialla e rossa.

Benaco

Calcare nummolitico.

Bibolo, Monte

Dice che era una continuazione di M. Pastello prima che l'Adige li dividesse.

Bolca

Terreno cretaceo superiore più a est della Valle di Ronca i celebri fossili di M. Bolca si trovano in calcare nummolitico schistoso ⁵³ che pare corrisponda a quello di Verona.

Le brecce basaltiche si vedono ben sviluppate presso Bolca.

Gli schisti marnosi con pesci fossili sono uniti ora colle rocce pneumolitiche ⁵⁴ ed ora colle brecce ⁵⁵ basaltiche e si vedono specialmente sul M. Bolca.

I pesci fossili celebri di M. Bolca trovansi in una marna schistosa.

Così parmi che sia lo spaccato:

- basalto in colonne
- tuffo vulcanico
- ligniti 56
- tuffo vulcanico
- calcare bituminoso ove sono i pesci
- calcare nummolitico.

Brentonico, Valle di

Per la Valle di Brentonico si innalza il basalto sulle vette di M. Baldo dove si vede per lunghi tratti e pare associarsi alla scaglia ed ha una calcare nummolite più antica (gres verde) come dirò in seguito.

Nei punti da me veduti esso è sempre appoggiato ai fianchi della calcaria giurese, di cui hanno la solita inclinazione verso Ovest.

Pare che questo sia lo spaccato:

- a) calcare nummolitico
- b) scaglia
- c) calcare giurese
- d) basalto.

Bondone

La sommità è di calcare oolite grossa come piselli.

Breonio

Coralli nella creta bianca superiore.

Verso Brentonico la creta in istratti molto inclinati è piena zeppa di coralli⁵⁷.

Besagno

Alla falda settentrionale di M. Baldo. Tuffo vulcanico e vacchia.

Caldiero

Alle falde di due colli di vacchia sovrapposte alla calce conchiglifera stillano le acque termali.

Cerbiolo

Basalto erratico.

Corona

Presso la Croce tuffo vulcanico e vacchia.

La sommità di quelle balze sono di calcare penultima a strati orizzontali o leggermente inclinati al Sud-Ovest.

Chiusa

La calcare terzultima della Chiusa è cenerinea o bigia anche con vene azurrine.

Le cave aperte dai scarpelini Romani presso la Chiusa per estrarvi le pietre impiegate nell'erezione dell'Anfiteatro di Verona. Il biancone e la scaglia sono i materiali adoperati in quel edificio.

Sovrapposizione inversa alla Chiusa:

- calcare rosso ammonitico
- marmo giallo
- biancone.

Croce. Monte

Roccia vulcanica.

Duemigliara

Ivi presso vedesi la calcare terzultima abbasare a mano a

mano e nascondere soterra e la penultima scaglia formare la sommità di colli alle cui falde sonovi i paesi di Duemigliara e S. Ambrogio e la concordanza di queste due formazioni vedasi da Duemigliara fino Ala.

Falcone, Valle

Presso S. Anna la creta si mostra ricca di nummoliti.

Felice, San

Il colle vicino è di tuffo, marna, calcare con ostriche ⁵⁸, pectini, nummoliti. Calcare terziario a grana verde.

Ferrara

Tuffo vulcanico e vacchia.

Fumane

Trovasi la oolite a grani finissimi. La concordanza ⁹⁰ degli strati fra la penultima e l'ultima calcare vedasi nella strada che da Fumane viene a Breonio.

Garda

Ooliti miliari scintillanti al piede del monte. Ad est del Lago nummoliti calcaree.

Giorgio, San

Nel biancone Belemnites 60.

Presso Grezzana Amon. nodularis 61.

Nella creta Fibularia discoidea 62, Echinus miliaris 63.

La calcare ultima è separata dalla penultima da una arenaria ⁶⁴ bianca.

Illasi, Valle

Emersione dolomitica.

Non vi ha la petrificazione zoologica 65.

Lagarina, Valle

Arriva fino alla Chiusa nel veronese.

Tutta la massa principale di questa valle appartiene alla formazione del giurese ma nel mezzo della valle vi sono rocce più recenti.

Lazise

Ammonites linguiferas 6. Ooliti.

Nella calcare oolitica inferiore Ammonites exomatus 67.

La chiesa è su un colle conico di basalto porfiroide. Il basalto sporge fuori dal calcare grossolano in masse isolate.

Lavagno

Trappo 68.

Grandi masse di basalto isolate.

Terra di colore argilla.

Leonardo, San

Colline presso S. Felice e vicino a Verona. Calcare pieno di discoliti ⁶⁹ e camerine ⁷⁰.

Lugo

Pentacrinus vulgaris 71.

Oolite minuta.

Lora

Trovasi la dolomia e straterelli di serpentino.

Vicino vi è il porfido pirossenico ⁷².

Mezzane

Creta incoerente satura di acido carbonico.

Malcesine

Calcare ipoditico 73 inferiore: Amonites linguiferas 74.
Calcare ipoditico: Amonites fontana 75.
Ammonitico rosso: Amonites tornatiles 76.
Ammonitico rosso: Amonites albertinus 77.
Ammonitico grigio: Amonites toblincarius 78.

Creta a Malcesine, non però tanto come quella che si osserva a Malcesine nel veronese dove qualche volta è totalmente polverulenta. Chiamasi nel paese gesso e adoperano nella fabbrica di teraglie.

Mazzurega

Trappo.

Il calcare grossolano di Mazzurega si mostra fornito di focaia, contiene pezzi di quarzo costituendo una arenaria, assomiglia alla Pietra Forte ⁷⁹ dei Toscani, adoperasi a lastricare le strade di Verona; mostrasi qua e là ricca di nummoliti di ogni grandezza. Nella calcare ammonitica Ammonites zuppani ⁸⁰.

Mori

Nella valle trasversale che da Mori conduce al Lago di Garda la calcare giurese diventa spesso una dolomia ma conferma la sua stratificazione.

Navene

In M. Baldo dolomia che passa in oolite con grani grossi come piselli.

Nago

Il calcare giurassico è ricoperto da calcare compatto biancastro alla superficie, azzurrognolo nel interno degli stratti. Nummoliti, pectini.

Negrar

Calcare nummolitico. Nautilus umbelicaris 81.

Pianelto, Val di

Alle falde settentrionali di M. Baldo nel tuffo vulcanico trovasi la clorite ⁸² o terra verde. Le miniere giacciono lungo il torrente Aviana all'altezza di 600 tese ⁸³.

Pantena, Val

Nella calcaria rossa Amonites bendantis 84. Cideritas nobilis 85. Amonites carinatus 86.

Poiana

Calcare terziario. Si fanno statue pare magnesiache. Vi è la dolomia e la dolerite ⁸⁷ configurate in palle. Vi è la creta: entro vi stanno focaie e pirite. Nel calcare terziario Discolites maximum ⁸⁸.

Pietro. San

Creta. Calcare nummolitico. Dolomia. Scutella incavata 89. Clypeaster allus 90.

Peri

La massa del monte è di calcare terziario. Vi sono dei massi

e dei ciottoli di porfido quarzifero, di calcare terzultima, di schisto anfibolico ⁹¹.

Nelle rive opposte vi è la dolomia.

Calcare oolitico a grani minuti.

Policella, Val

Nei colli vi è una breccia moderna. Vi è il piperino 92.

Pozza Ferrara

Basalto isolato, materie vulcaniche.

Prusti

Una arenaria stratificata bruna costituiva il letto del litantrace ⁹³ della valle di Prusti sulla sponda del torrente Illasi, e consta di mica, quarzo e feldspato ⁹⁴ con noccioli di calce bianca laminare.

Pernise

Avvi le lumachelle opalizzate 95 fosforiche.

Quinto

Nella creta Echinus %.

Le cime dei monti che fanno sponda alla strada è un calcare terziario.

Rivoli

Colli con breccia moderna e di tuffo calcare.

Rosar

In Val Pantena. Nel calcare ammonitico Galerites hemisfericas ⁹⁷.

Ronca

La vacchia e il tufo sono sovente coperti dal calcare e ancora l'alternativa, e sono pieni zeppi di conchiglie.

Nella brecciola:

Caryophillia cicetum ⁹⁸. Terebellum fusiforme ⁹⁹. Corbis pectenculus ¹⁰⁰. Mytilus dilatatus ¹⁰¹. Nerita caronis ¹⁰². Nerita conoidea ¹⁰³. Nerita gigantes ¹⁰⁴. Natica acuta ¹⁰⁵. Nassa ¹⁰⁶.

Romagnano, Val di

Nel biancone Cidarites nobilis 107.

Scaletta

Sostanze vulcaniche. Vacchia in palle.

Salzaro

Nell'alto veronese presso le Sine.

Nel rosso ammonitico: Amonites quadrisulcatus ¹⁰⁸. Aricycloceras nodosus ¹⁰⁹. Amonites triplex ¹¹⁰.

Sorbaro

Trovasi scheletri di Elefans ¹¹¹. Rocce ammonitiche e biancone.

Sarmazzi

Presso Grezzana e le Sine.

Bellenites apiciconus 112. Nel biancone Amonites nodulosus 113.

Stua, prato di

Vedi Corona. Però al prato della Stua alla altezza forse di 500 tese la calcare terzultima passa in penultima a strati concordanti inclinati a Sud-Ovest.

Torboli

Al di sopra di Torboli sorge una rupe nella quale avvi una cava di marmo bianco di grana spatica ¹¹⁴, di vecchissimo lustro, adoperato per uso di statua. Con queste furono fatte le statue del ponte del Taro e dicesi trovare a Bologna.

Alla destra di questa rupe avvi una montagna calcarea.

Tierno

M. Baldo. Rocce vulcaniche. Luogo delle Mesotipe 115 e del litantrace.

Torri

Nel calcare ammonitico Amonites turgenes 116.

Valmezzana

Presso Grezzana. Trovate le osteoliti ¹¹⁷. Trovasi dei cornameni ¹¹⁸ mal conservati.

Valentino, San

Sostanze vulcaniche.

- ¹ La granulometria dei depositi, lungo un corso d'acqua, diminuisce da monte a valle in relazione al minor potere di trasporto della corrente.
 - ² Terreni ricchi di carbonato di calcio (CaCO₃).
- ³ Le argille sono depositi sedimentari le cui particelle hanno dimensioni inferiori a 1/256 mm secondo la scala Wentworth-Udden.
- 4 Si intendono qui le colline moreniche risultanti dai grandiosi fenomeni glaciali che hanno interessato anche la parte settentrionale della provincia di Mantova. L'autore usa, pure nel proseguio, il termine erratico come sinonimo di glaciale.
- ⁵ Periodo geologico compreso, secondo alcuni autori, tra 195 e 135 milioni di anni dal presente. Quale sinonimo l'Autore utilizza pure « giuresi ».
 - 6 Periodo geologico esteso da 136 a 65 milioni di anni dal presente.
 - ⁷ Era geologica estesa da 64 a 1,8 milioni di anni dal presente.
- ⁸ Roccia conglomeratica formata da ciottoli di varie forme e dimensioni legati tra loro da sostanze cementanti.
 - 9 Roccia sedimentaria formata da carbonato di calcio.
 - 10 Il porfido è una roccia effusiva acida.
- ¹¹ Il granito è una roccia ignea intrusiva, raffreddatasi all'interno della crosta terrestre.
- ¹² La serpentinite è una roccia metamorfica di tardo stadio idrotermale su rocce ultrabasiche.
 - 13 Si intende qui indicare la presenza di stratificazione parallela.
- ¹⁴ Probabilmente l'Autore intende indicare la proprietà di tale calcare di sfaldarsi in lamine.
 - 15 Calcare con impurità argillose in notevole quantità percentuale.
- 16 Con presenza di conchiglie fossili bivalve (conchiti secondo gli antichi autori).
- ¹⁷ La stratificazione è una caratteristica delle rocce sedimentarie che mostrano una suddivisione in livelli subparalleli.
 - 18 Molluschi bivalvi marini della classe dei Lamellibranchi.
- ¹⁹ Così detto in quanto ricco di resti fossili di ammoniti (vedasi pure la nota 61).
 - 20 Rocce calcaree rinvenibili in molte cave del veronese.
 - ²¹ Roccia calcarea compatta, di colore chiaro, a grana fine, scheggiosa.
 - ²² La pietra focaia, o piromaca, è una varietà della selce.
 - 23 Roccia ignea effusiva, a grana fine, di colore molto scuro.
 - 24 I marmi sono rocce metamorfiche derivanti dai calcari.
 - 25 Roccia piroclastica costituita da cenere vulcanica consolidata.
 - 26 Resti fossili di molluschi appartenenti alla classe dei Cefalopodi.
 - 27 Vedasi nota 22.

- 28 Varietà di roccia calcarea che possiede la proprietà di fratturarsi in parti piccole e appuntite.
- ²⁹ Le ooliti sono particelle rocciose calcaree sferiche o subsferiche, che si accrescono attorno ad un nucleo e mostrano una struttura a bande concentriche o radiali.
 - 30 Si intende qui una particolare struttura del calcare.
- ³¹ Resti fossili di organismi marini. Probabilmente l'Autore intende qui indicare organismi appartenenti alla classe Echinoidi.
 - 32 Gli aptici sono le piastre che chiudono l'apertura di un cefalopode.
 - 33 Roccia costituita da più del 15 per cento di carbonato di magnesio.
 - 34 Anticamente ritenuta una varietà della calcite o anche dell'aragonite.
- ³⁵ I nummoliti sono organismi unicellulari dei Protozoi con guscio a forma discoidale.
- 36 Anticamente si intendeva un carbonato di calcio cristallizzato, di colore bianco.
 - 37 Sinonimo di effusivo.
 - 38 Dolomia con cavità dovute a processi di dissoluzione dei bicarbonati.
- ³⁹ Le pisoliti sono grosse ooliti (vedasi nota 29) con dimensioni analoghe a quelle di un pisello (3-6 mm di diametro).
- 40 Roccia impregnata di bitume risultante dai processi di distruzione di organismi animali e vegetali.
- ⁴¹ Ammasso di ciottoli sciolti derivanti dalla fratturazione di rocce preesistenti.
- ⁴² Roccia formata da detriti fini e grossolani, angolosi o arrotondati, con cemento generalmente argilloso.
- ⁴³ La selce deriva da fenomeni di ricristallizzazione per diagenesi, coevi o posteriori alla deposizione del sedimento.
- 44 Struttura a pillow-lava che indica una deposizione in ambiente subacqueo di eruzioni vulcaniche.
- ⁴⁵ In passato si indicava con calcare penultima l'associazione di scaglia e biancone; con calcare ultima il calcare nummolitico; con calcare terzultima le dolomie giurassiche.
 - 46 ihidem.
- 4 Minerale del sistema rombico o monoclino, inattaccabile dagli acidi, che si trova qui come prodotto metasomatico delle dolomie.
- 48 Termine arcaico per indicare la presenza di impronte di un qualche organismo animale.
- ⁴⁹ Basalto con presenza di cavità, a forma di mandorla, dovute allo sviluppo di gas.
 - 50 Ooliti pietrificate.
 - 51 Sinonimo di arenaria.
- 52 Roccia costituita da elementi arrotondati tenuti assieme da un cemento di varia natura; sinonimo di conglomerato.
 - 53 Facilmente sfaldabile secondo straterelli più o meno sottili.

- 54 L'azione pneumatolitica sulle rocce è dovuta ad alterazioni chimiche determinate da composti volatili del magma.
- 55 Roccia conglomeratica costituita da elementi spigolosi che indicano un limitato trasporto dalla zona di formazione.
- ⁵⁶ Accumulo stratificato di materiale carbonioso derivante da vegetali tramite un processo di compattazione e debole riscaldamento.
 - 57 Fossili del gruppo dei Celenterati.
 - 58 Fossili bivalvi.
 - 59 Giacitura parallela degli strati sovrapposti.
 - 60 Mollusco fossile della classe dei Cefalopodi.
- ⁶¹ Organismi marini fossili del tipo Molluschi, classe Cefalopodi, sottoclasse Ammonoidi.
- 62 Il fossile qui indicato, come pure altri nel proseguio, hanno subito nel corso del tempo una diversa collocazione sistematica, peraltro qui non definibile in quanto l'Autore non ha descritto le caratteristiche degli stessi.
 - 63 Tipo Echinodermi, classe Echinoidi.
- 64 Roccia formata da elementi le cui dimensioni sono comprese tra 1/16 e 2 mm; i singoli granuli sono cementati tra di loro.
 - 65 Resti di animali fossili.
 - 66 Vedasi nota 61.
 - 67 Ibidem.
 - 68 Termine arcaico sinonimo di roccia vulcanica assimilabile ai tufi.
 - 69 Resti fossili a forma di dischetti.
 - 70 Resti fossili costituiti dalle camere interne di gasteropodi.
 - 71 Tipo Echinodermi, classe Crinoidi, sottoclasse Articulata.
- 72 I pirosseni sono un gruppo di silicati con tipica struttura a catene di tetraedri.
 - 73 Termine sconosciuto.
 - 74 Vedasi nota 61.
 - 75 Ibidem.
 - 76 Ibidem.
 - 71 Ibidem.
 - 78 Ibidem.
 - ⁷⁹ Arenaria a grana fine, ricca di cemento, rinvenibile nella Toscana.
 - 80 Vedasi nota 61.
 - 81 Ibidem.
- 82 Detto anche terra verde di Verona, questo minerale si ritrova nelle fenditure di antiche rocce vulcaniche e appartiene al gruppo dei fillosilicati.
- ⁸³ Antica unità di misura, variabile da paese a paese, comunque sempre inferiore a 2 metri (apertura delle braccia).
 - 84 Vedasi nota 61.

- 85 Vedasi nota 62.
- 86 Vedasi nota 61.
- ⁸⁷ Roccia basica ipoabissale a grana media, con composizione chimica e mineralogica analoga a quella di un gabbro e di un basalto.
 - 88 Vedasi nota 62.
 - 89 Ibidem.
 - 90 Tipo Echinodermi, classe Echinoidi.
- ⁹¹ Si intende qui, secondo le conoscenze dell'epoca, una roccia ricca di orneblenda, a frattura lamellare.
 - 92 Tufo vulcanico con caratteristico colore grigio macchiettato.
 - 93 Carbone fossile.
- ⁹⁴ La composizione mineralogica di questa arenaria indicherebbe il prodotto di disfacimento dei graniti.
- 95 Resti fossili in parte o completamente costituiti da opale, varietà amorfa o idrata della silice.
 - % Tipo Echinodermi, classe Echinoidi.
 - 97 Vedasi nota 62.
 - 98 Ibidem.
 - 99 Ibidem.
 - 100 Tipo Molluschi, classe Lamellibranchi,
 - 101 Ibidem.
 - 102 Tipo Molluschi, classe Gasteropodi.
 - 103 Ibidem.
 - 104 Ibidem.
 - 105 Ibidem.
 - 106 Ibidem.
 - 107 Tipo Echinodermi, classe Echinoidi.
 - 108 Vedasi nota 61.
 - 109 Vedasi nota 62.
 - 110 Vedasi nota 61.
 - 111 Probabilmente Elephas antiquus.
 - 112 Vedasi nota 62.
 - 113 Vedasi nota 61.
- 114 Termine generico per indicare qualsiasi minerale bianco o debolmente colorato, con buona sfaldatura e lucentezza più o meno vitrea.
- 115 Termine arcaico che indicava una pietra dura, a tessitura radiata, lucida e di un colore che si avvicina a quello della perla.
 - 116 Vedasi nota 61.
 - 117 Ossa pietrificate.
 - 118 Resti di corna di animali fossili.

GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO

I DOCUMENTI IN VOLGARE DEL TRECENTO DELL'ARCHIVIO GONZAGA DI MANTOVA

B) CARATTERISTICHE DELLA LINGUA (continuazione dal vol. LIV, pp. 81-149 di questi Atti e Memorie)

Parte seconda:

- V. Flessione nominale Si tiene presente (o si sottintende) quanto è detto nella Parte prima, § 19, a proposito del trattamento delle vocali finali, specialmente quanto riguarda la caduta delle vocali finali, che annulla le desinenze, e si prendono in esame: le desinenze assunte da forme della 1ª declinazione (38), della 2ª declinazione (39), della 3ª declinazione (40-42); residui del neutro (43); residui delle declinazioni 4ª e 5ª (44); variazioni tematiche (45); osservazioni sul genere grammaticale di alcune forme (46).
- VI. Flessione verbale Indicativo presente, di prima persona singolare (47), di 2ª singolare (48), di 3ª singolare (49), di 1ª plurale (50), di 2ª plurale (51), di 3ª plurale (52). Congiuntivo presente (53). Indicativo imperfetto (54). Congiuntivo imperfetto (55). Perfetto o passato remoto (56). Futuro (57). Condizionale (58). Imperativo (59). Infinito (60). Participio passato (61). Gerundio (62). Participio presente (63).

V. Flessione nominale.

38. La desinenza di 1^a declinazione al singolare è normalmente -a, con rare eccezioni. Alcuni casi di desinenza -e del singolare, appartenenti a documenti del gruppo 6, sono indicati nel mio studio su La lingua dei dispacci di Filippo della Molza cit., § 50: leçere e lezere (= leggera), Malgarite, secrete (= segreta), contese (= contessa). Posso aggiungere: graciose letera 2.1, tuta la biave 9.26, una bamdere de balestrerj (una squadra ecc.) 9.32, Brese (= Brescia, accanto a Bresa id.) 13.15; forse anche la monè (= la moneta) 8.1, se equivale a la monèe, inoltre segur per-

sona (cfr. § 19); ved. anche a proposito dell'imperfetto indicativo, qui avanti, al § 54.

Nel plurale si hanno le desinenze -e, -i. Nei documenti del gruppo 10 (veronese) non è usata la desinenza -i, ma è normale la desinenza -e (ved. mio studio sui documenti di tale gruppo, § 6). Anche nell'opera del mantovano Belcalzer è assente questa desinenza -i (tranne qualche caso isolato, inoltre qualche articolo li femm. plur.); ma la desinenza -i è attestata già nelle Liriche De Bartholomaeis (cfr. Ghinassi, Belcalzer cit., §§ 37 e 39 ¹. Per le forme veronesi in -è, in luogo di -àe, ved. § 1.

Nella nostra raccolta di testi gonzagheschi della 2^a metà del Trecento, questa desinenza -i è diffusa specialmente in documenti di base dialettale mantovana. Essa ha una notevole diffusione nel gruppo 5: per es., in 5.3, le festi, belle somenadi (seminagioni), tuti quelle frue (prodotti agricoli), ecc.; ma più ampiamente in 5.4 (più fedele al dialetto), boni paroli, ali paroli, deli valis (= delle valige), che queli teri fidès lavoradi (= che quelle terre fossero lavorate), ecc. E' possibile notare una differenza fra la lingua di un padre (5.9) e di suo figlio (5.10): il primo usa costantemente -e (inoltre -o per -e nella 3ª declinazione e in voci verbali, particolare conforme al tipo veronese); il secondo invece usa con una certa frequenza -i (per es., dali II ori « ore », per li spesi, su per li piazi (= sulle piazze), altre mie leteri, ecc.) e appare quasi del tutto svincolato dal tipo veronese. Altri esempi dal gruppo 5: li mei terri, li mei dolij antigi (= le mie doglie antiche), li personi, ecc., di 5.5; molty volty (= molte volte), bony pelgy caldy (= buone pelli calde), li peli (= le pelli), ecc., di 5.6.

Nel gruppo 7 questa desinenza -i è molto diffusa. Ivi certi testi hanno -i come esito normale o predominante in plurali della 1ª declinazione: per es., 7.12 (li soy zoy « gioie, gioielli », in li soy fortezi, ecc.), 7.42 (tuti queli cosi li quali elo aveva recevudi, à dito cosi asè e molti paroli, ecc.), oppure alternano -i ed -e: per es., 7.2 (tuti li vostri leteri portadi, ma anche vostre letere, ecc.), 7.3 (perli « perle », tuti queli cosi, ma anche altre perle menude, li galie « le galee », ecc.), 7.14 (ali forteci « alle fortezze », ma anche de li contrade, ecc.); oppure hanno -e, ma eventual-

mente anche qualche caso di -i: per es., 7.34 (parole, opere, li altre parte, ove li è in posizione particolare, in iato); ecc.

In 2.1 e in 2.2 predomina -e, ma compaiono anche alcuni casi di -i, come sfuggiti allo scrivente: per es., vituarie quantj ej àno voiù (= quante vettovaglie hanno voluto, tutte le vettovaglie che hanno voluto) 2.1, alcunj tere 2.1, certj patj e promesj altrj volte fate 2.2, ecc.

Anche nel n. 1 dell'Indice si alternano -i ed -e: beli resposti e honesti scusi, de li altri cosi, alcune cose, ecc.

Normalmente -i in 4.6: pochi personi, in tuti de li sovraditi cossi elo si mento (= mente in tutte le suddette cose), ecc. Ha frequentemente -i anche il gruppo 3: altri persony, questi perlle, altre cosi, ecc.

Anche nelle Gride mantovane è frequente -i (per es., cadauni personi 15.1, tuti li soy blavi 15,3, ecc.); ma è notevolmente più raro questo esito (e predomina -e) in 15.6 (copie in registro membranaceo); tuttavia, anche in 15.6, dese livri (= dieci lire), oltre che dese livre (id.).

E' frequente questa desinenza -i, talvolta alternante con -e, anche nel gruppo 16, in vari documenti economici e amministrativi di base dialettale mantovana: per es., 16.3 (doy zenturi « due cinture », li blavi, carti), 16.5 (II confeteri blanchi, scudelli, ecc.), 16.7 (perli, altri perlety, ecc.), 16.10 (al fontigo de li biavi); in 16.12 è costante questa -i nelle notazioni di Matteo de la Camera (II tovay novj « due tovaglie nuove », XXX bevolchi de boscho, ecc., insieme con l'uso dell'-o veronese, di cui al § 40. Parimenti 16.1 ha costantemente questa -i (I paro de mudandi e I paro de calçi, I anelo d'oro cum II predi e cum perli, ecc.), insieme con l'uso dell'-o veronese, di cui al § 40.

Nel gruppo 6 prevale -e, raramente compare -i, come desinenza di plurale in femminili della 1ª declinazione (ved. mio studio cit., La lingua dei dispacci di Filippo della Molza, § 51).

Nei gruppi 8 e 9 l'uso di questa -i è notevolmente meno frequente che nel gruppo 7. Nel gruppo 11 è costante -e. Nel gruppo 13 (misto) è maggiore la varietà, ma in complesso -e predomina. Ivi 13.32 usa -i alternante con -e (per es., li dite fenesstry e li dite fenesstre, ecc.), ma per le frequenti oscillazioni di finali

in questo testo cfr. anche § 39. Un uso costante di -i è in 13.34 (che dichiara: eo so male scrivere): pleçor leteri (= molte lettere), vachi (= vacche), andare a segare de soto da li costi, ecc.

Naturalmente predomina -e nel gruppo 12; ma le porti (= le porte), che è anche forma toscana, compare in 12.3; le portj (id.) in 12.5. In una lettera di 12.9, di mano imprecisata, si presenta il solito quadro settentrionale di -i alternante con -e: tutti quelli terri, questi brigate, ecc.

Una piccola serie di forme plurali in -a, di voci che in latino sono della 1ª declinazione (cfr. Rohlfs, 363), è indicata nel mio studio cit. sulla lingua di Filippo della Molza, § 63: tera (= terre), lanza (= lance), letera (= lettere), persona (= persone), parola (= parole), cossa (= cose). Posso aggiungere qualche altro esempio simile: a le frontera 9.30, chosa date per luj 16.2. In qualche caso l'-a può provenire da influsso del neutro (cfr. § 43).

39. Nel § 52 del mio studio sulla lingua di Filippo della Molza sono citati numerosi esempi di desinenza -e in luogo di -o in forme nominali di numero singolare discendenti da voci della 2ª declinazione latina (in cui sono confluite, secondo un procedimento generale delle lingue neolatine, anche forme della 4^a declinazione), come: capitole (= capitolo), dinare (= denaro), zonte (= giunto), gaiarde (= gagliardo), volte (= volto, viso), ecc., eventualmente alternanti con varianti in -o. Similmente, nel § 53 dello stesso studio, sono presentati esempi di desinenza -e in luogo di -i di plurale, in voci della 2^a declinazione latina, come amise (= amici), i fate (= i fatti), ecc. (ved. anche § 62 dello stesso studio). In pratica, queste forme in -e si sono confuse con esiti della 3^a declinazione latina (per i quali ved. qui avanti, §§ 40-41). Il fenomeno non è limitato alle lettere di Filippo della Molza (gruppo 6 del nostro Indice), ma è diffuso in numerosi antichi testi dell'Italia settentrionale, compresi i nostri dell'Archivio Gonzaga. Passaggi di questo genere, da un tipo all'altro di declinazione, sono favoriti dal dileguo o forte indebolimento delle vocali finali nei dialetti, che stanno alla base dei testi scritti, ove le vocali finali sono in gran parte ricostituite; quindi si comprende come queste forme compaiano con notevole frequenza in testi emiliani; tuttavia non ne mancano esempi nemmeno in testi toscani e dell'Italia centrale (Rohlfs, 352). Negli antichi testi dell'Italia settentrionale questi fenomeni sono segnalati specialmente in testi modenesi e bolognesi; esempi compaiono anche in testi veneti, ma con minore frequenza o con minore estensione². Il procedimento di ricostruzione letteraria delle forme dialettali, specialmente sotto l'influsso del latino, tende a ricostituire la regolarità delle distinzioni fra le declinazioni; quindi queste desinenze -e in luogo di -o e di -i compaiono in complesso sporadicamente, di solito in alternanza con le desinenze -o ed -i: qualcuno indulge alquanto ad esse, altri le evitano, altri le usano raramente.

Nei nostri testi, questo fenomeno manca nel gruppo 10 (veronese): ved. mio studio cit., § 6; è generalizzato in 9.26 (lettere di Enrichetto de Negri della Mirandola), in forme plurali: strite (= stretti, partic.), molte omigne (= molti uomini), gh'è molte (= ci sono molti) chi àno del so, III conpagne (= 3 compagni), a di voste oficià (= a vostri ufficiali), grande stente (= grandi stenti); ed egli si firma Henrigheto di Negre.

Vari esempi sono in 2.1 (sing. canpe e canpo, aconçe e aconço « arruolato », l'acorde « l'accordo », ecc.; plur. eno andate « sono andati », i eno corse ed eno corsj « sono corsi », altre navilj « altri navigli », ecc.) e in 2.2 (el mese « il messo » ed el meso id., el è çonte « è giunto », ò intese « ho inteso, udito », ecc.; plur. tantj dinare, parege dì « parecchi giorni », i gastalde e i gastaldi, ecc.). Ziliolo Gonzaga, 3, usa solitamente -o per il singolare ed -i per il plurale della 2ª declinaz.; tuttavia scrive anche e si era tuti partide (= erano tutti partiti). In lettere di 4.8, di mani cancellesche: di mode tegnudi (= dei modi tenuti), di dubie (= dei dubbi), siamo zunte sani (= siamo giunti sani), ecc. In 4.10: un maride (= un marito), Carlo da Prate (= da Prato), gionte (= giunto), al ponte de la morte soa (= al punto ecc.), i Veneciane (= i Veneziani).

In 5.3 anche ò fate responder (= ho fatto rispondere). Vari esempi sono sparsi nel gruppo 7: g'enemixe (= i nemici) 7.1, per luj solle (= solo) 7.9, dal lade (= lato) del Zenevrio 7.16, per lo peze (= peggio) che ò possù 7.30, stranie mode (= strani

modi) 7.32. Nel gruppo 8: per lo vostro terene 8.1 (e sul so tereno 8.1), i famiie (= i famigli) 8.2, i nemixe (= i nemici) 8.2. Nel gruppo 9: per li fate de Charlo e de fradele (= per i fatti, cioè gli interessi, di Carlo e dei fratelli) 9.19, i fate de Karlo 9.19, so fate (= i suoi interessi) 9.19, dj Malateste (= dei Malatesti) 9.19, deserte (= distrutto) e certe (= certo) 9.23 (nel proverbio: la terza lengua, cioè la voce della calunnia, mal te n'à deserte: mal fa chi crede, chi non tocha el certe), lo vero di me fate (= la verità dei miei fatti, del mio operato) 9.23, la virtà di me fate id. 9.23, Iacomo di Pagane (= dei Pagani) 9.23, quando vuy vilani marci sì sta ben sacie (= siete stati ben sazi) de la carne de porci 9.25, eo te areve volontera parlado per de qui fati medexime de che tu me scrivi 9.27, se conpagne (= sei compagni) 9.29, gi dicti conpagne (= i detti compagni) 9.29, per certe so bestiame 9.30, i passe (= i passi, i valichi) 9.33 e i passi id. 9.33, i chalçatagie e sarte (= i calzettai e sarti) 9.37. In 11.8: volentaroxe (= volenterosi). In 12.9 (in una lettera di mano imprecisata): eo si ò male homini (= uomini non adatti).

Nel gruppo 13: i noaiere (= i nocchieri) 13.10, famie (= famigli) 13.10, chave (= capi di bestiame) 13.16, due famige (= famigli) e zerte famige (id.) 13.28, per j soe recrisimente (pentimenti o sim.) 13.28, i usse (= gli usci) 13.32, ducati y quay si eno spexe 13.32.

In una lettera anonima, 14.4: fasìgle avisade (= avvisateli), siade avisade (= siate informati).

Anche 16.2 ha qualche caso di quest'-e: per -o in orçe (= orzo), allato a orço (id.); per -i in ie dinare (= i denari), di altra mano. Non ho esempi dalle Gride mantovane, 15.

In 16.1 è molto esteso l'uso della finale -o per -e (cfr. § 40), anche oltre i limiti dell'uso veronese. Spesso in questo testo compare -o (non -e) anche in luogo di -i plurale della 2ª declinazione: VIIII agoino (aquilini, monete, come al sing. I agoino), zenoino e undesino (nomi di altre monete, plurali), II capuço (= 2 cappucci) e i dit capuço (con -o, come uno capuço), II capuço senplo, al co di beroero (= al capo dei birri), i usero (= gli uscieri), ai fra remitano (= ai frati eremitani), ecc.; in alter-

nanza con forme in -i: VI ducati d'oro, II caveçi da cavai, ai conpagni, i dit pani, ecc.

Nel § 124 del mio studio sulla lingua di Filippo della Molza, cit., sono citati alcuni casi di participi in -to, riferiti a plurali, ma non concordati; fra i quali anche una forma aggettivata: i fiorentin si erane ben voiuto (= erano benvoluti). Ivi il fenomeno è considerato come sintattico. Qualche sconcordanza simile è presente anche in 13.32, con aggettivo (ove è difficile la distinzione fra fenomeno sintattico e fenomeno morfologico): per fare i usse sempio (= gli usci semplici), ma anche (qualche riga sopra) per fare usse sempij. Qualche raro esempio simile si rintraccia anche in qualche altro testo: i eno molte debito (= sono molto debitori o indebitati) 2.1 (per il senso, cfr. debito, agg., nel Grande dizionario della lingua italiana del Battaglia), ma anche nuj semo molto debitj 2.1; quatro mese e altro quatro (= quattro mesi e altri quattro) 2.2 (ove ha una parte anche l'attrazione dell'-o di quatro).

Alcuni usano -u invece di -o nel singolare. Quest'-u è molto frequente in 7.17, che si firma Bertolin de Cappu e scrive (forse indicando con -u un forte indebolimento della vocale finale): uno sachu (= un sacco), in meo serviziu, son al vostru comandu, el vostru panno, ecc. In una lettera di 9.7 (in cui è usata u per o anche sotto l'accento: ved. § 3): magnificu, piacudu (= piaciuto), l'afitu, ecc., accano a forme con -o. In 13.27: mi Menabò Sifugulu (così il mittente presenta se stesso). Si trova qualche altro esempio sporadico di -u per -o: uno usu (= un uscio) 16.1 (ove la -u, aggiunta a voce dialettale priva di desinenza, ripete il timbro della vocale precedente); lo stesso usa però anche uso (id.).

Riduzione dialettale di -io ad -i, in vari testi (ma è frequente anche la conservazione o ricostruzione di -io): Antoni 5.3, 5.4, 13.5, dazi (= dazio) 7.20, palaxi 10.22, servissi (= servizio) 13.22, pressi (= prezzo) 16.12, ecc. In un caso la ricostruzione di -io oltrepassa i limiti: amigio (= amico) 5.9 (che tuttavia usa anche amigo).

Nel gruppo 12 compaiono alcuni esempi di singolare maschi-

le in -ieri, di tipo dialettale toscano 3: vostro canciellieri 12.3, un corrieri 12.4, uno cancellieri 12.9, ecc.

Per la contrazione veronese di -ài in -è ved. § 1.

40. Nei singolari maschili della 3ª declinazione, la desinenza più diffusa è -e, come in signore, ordene, mexe, pare (= padre), avrile, miore (= migliore), simele, ecc. Similmente -e nei femminili singolari della 3ª declinazione, come in casone, rasone, parte, pase (= pace), miore, simele, ecc. Talvolta, in luogo di questa -e, singolari maschili assumono la desinenza -o, singolari femminili la desinenza -a, desinenze distintive del genere grammaticale, secondo un uso di cui si hanno esempi, più o meno frequenti, quasi ovunque: nei nostri testi, passim, segnoro, padro (= padre), comuno, grando, ecc.; fevra (= febbre), granda, comuna, ecc.

In un'area più ristretta, comprendente il veronese, ma anche parte del mantovano, è generalizzata la desinenza -o nel singolare dei due generi: tipo noto (= notte), muiero (= moglie) ecc., come amoro (= amore), meso (= mese) ecc.: per questo fenomeno nei testi del gruppo veronese, ove esso è diffusissimo (fino alla totale o quasi totale esclusione della corrispondente desinenza -e, in certi testi), ved. § 6 dello studio citato sotto il n. 10 (gruppo veronese) dell'Indice dei documenti. Questo fenomeno è notevolmente esteso anche in 16.12, specialmente in note di Matteo de la Camera, ove sono usate le forme: posesiono (= possessione), donasono (= donazione), rasono (= ragione, conto), da la Toro (cognome), Agneso (= Agnese), ecc.; oltre che: ospedalo (= ospedale), fatoro (= fattore), aprilo (= aprile), grando (= grande), ecc. L'estensione massima di -o si presenta in 16.1, ove -o sta in luogo anche di altre vocali (tranne -a). In 16.1 sono usuali le forme: staçono (= bottega, letteralm. « stazione »), casono (= cagione), volpo (= volpe), zento (= gente, soldatesca), presono (= prigione), moiero (= moglie), noto (= notte), mitado (= metà); non risulta tuttavia completamente evitato, in 16.1, l'uso di -e, perchè vi compaiono anche: carne, mitade (= metà), sutile (= sottile), forme femminili singolari; inoltre (ivi) anche alcuni casi di -a in luogo di -e in femminili

singolari: veronesa, merça (= merce), sovrevesta, verda. In 16.1 è d'altra parte frequentissima la desinenza -o in luogo di -e in maschili singolari: recamadoro (= ricamatore), veroneso, fanto, meso (= mese), réveso (= orefice), verdo, ecc.; con qualche eccezione: sartore (= sarto) variante di sartoro, reve (= refe) variante di revo, speciale (= speziale). Per l'uso di -o in 16.1 anche in plurali della 2ª declinazione, ved. anche § 39.

Esempi sporadici di -o in singolari femminili si presentano anche in altre zone, specialmente in documenti riferibili al mantovano: mogero (= moglie) 2.2, moiero e moyero (id.) 5.9, moero (id.) 13.32, 16.3, çento (= gente, soldatesca) 2.2, zento (id.) 4.7, parto (= parte) 5.5, 7.13, 7.28, valiso (= valigia) 5.4, corto (= corte) 5.5, volpo (= volpe) 5.6, noto (= notte) 6, 7.39, morto (= morte) 6, carno (= carne) 16.3. Anche in 11.8, parto (= parte) e zento (= gente, soldatesca); in 14.5, çento (= gente, soldatesca).

Un esempio di -i per -e: zenti 7.14 (l'è vegnuda una granda zenti in Asola) 4; un altro esempio è nel nome della parte più antica della città di Mantova, Cità Vedri (= città vecchia) 9.8. Inoltre in 9.7 (già segnalato per l'uso indiscriminato di u per o: ved. § 10): lu purtadurj (= il portatore), el vostro servidurj, accanto a el vostro sirvidure, magnificu mejo signure.

In alcuni casi è esteso l'uso del suffisso -io (ricostituito, cfr. § 39): novenbrio (= novembre) e decenbrio (= dicembre) 3, setembrio (= settembre) 7.2, dezebrio (= dicembre) 13.26, veraxio (= verace) 13.25.

41. Nei plurali maschili della 3ª declinazione, la desinenza più diffusa (ove non sia caduta, § 19), è -i, per analogia dei maschili plurali in -i della 2ª declinazione: servidori, presoni (= prigionieri), mesi e misi (= mesi), homeni e homini, medesi (= medici), grandi, çentili, ecc.

In parecchi testi s'incontrano anche forme di plurali maschili della 3^a declinazione con desinenza -e (più conforme al modello latino), talvolta notevolmente frequenti, più spesso in minoranza, alternanti con forme in -i: i senese (e i senesj) 2.1, i signore (e segnorj) 2.1, miore (= migliori) 2.1, ostadese e ostadexe (= ostaggi) 2.2, mese (= mesi) e çenoese (= genovesi) e ingelese

(= inglesi) 2.2, i anbasadore e i fatore 2.2, signore (e signori) 3, dose (= duchi, dogi) 3, signore (e signori) 7.11, i anbasadore (e anbasadori) 8.1, 8.2, servidore 8.3, omene (= uomini) 9.23, li altri caçadore 9.25, molte omigne (= molti uomini) 9.26, i homene (e homegni) « gli uomini » 9.28, gi homegne (= gli uomini) 9.29, i vostri servidore (e li vostrj servidori) 9.30, abitadore (= abitanti) 9.30, y omene (= gli uomini) 9.38, con suficiente conpagni 11.7, di diti legname 13.9, IIIIor messe (= da 4 mesi) 13.22, ecc. Ved. anche il cit. studio sulla lingua di Filippo della Molza, § 60.

In 16.1 è molto frequente la desinenza -o anche in maschili plurali della 3^a declinazione (come della 2^a declinazione, § 39), insieme con alcuni casi di -i: i botono (= i bottoni), i sonadoro, ai fra menoro (ai frati minori), conpagnono (= soci), ecc.; ma anche i fanti, veronesi, molti colori.

42. La desinenza più diffusa dei femminili plurali della 3ª declinazione è -e, che è la più conforme al modello latino e analoga alla -e dei femminili della 1ª declinazione: sono anche plurali forme come rasone, casone, nave, çente (= genti soldate-sche), parte, mobele, grande, ecc. E' usata anche la desinenza -i, nelle stesse forme, preferita in alcuni testi, ma in complesso meno diffusa, che aveva tuttavia il sostegno di modelli letterari e dell'analogia con la -i di plurali femminili della 1ª declinazione (§ 38).

E' costante la desinenza -e (ove la desinenza non sia omessa, secondo il § 19) in 2.1, 2.2, 4.8 (di varie mani), 8.1, 8.2, 9.30, nel gruppo veronese (n. 10). Predomina -e (ma -i in li quali = le quali) nel gruppo 3. Predomina -e (con qualche caso di -i) anche nel gruppo 6. Nelle Gride mantovane (gruppo 15) è frequente -e (plur. parte, citade, condanasone, nave, ecc.), ma si presentano anche casi di -i (condenasoni, presoni, ecc.). In altri testi, con minore abbondanza di esempi, si hanno casi di -i e di -e (ora solo -i, ora solo -e, ora alternanti -i ed -e). Nel gruppo 12 (di toscani) è notevolmente frequente -i, ma è frequente anche -e, che in qualcuno (12.1) predomina. Del resto è noto che il tipo in -e è diffuso anche in parti della Toscana (cfr. Rohlfs, 366). In 16.12, nelle note di Matteo da la Camera: chondiciono (= condizioni:

in sul libro dali chondiciono), ma li quali (= le quali). Di 16.1 non ho esempi pertinenti.

Per l'esito veronese -è (in luogo di -àe o -ài, in utilitè (= utilità, plur.) 10.1, ved. § 1.

43. Del neutro rimangono varie forme di plurale in -a, talvolta sostituite da forme in -e o in -i: milia e millia (= migliaia) in formazioni numerali, doa, trea, per cui ved. Numerali; mia 2.1, 9.12, 9.27, doa miia 2.2, miglia 9.24, « miglia »; miara (= migliaia) in espressioni come cento miara de fiorini 2.1, anche senza indicazione dell'oggetto preso come unità, LX miara de sal 7.11, a do miara (= a due miglia) 8.2, e varianti miyara 16.12 e miera 7.11 e migira 7.30 (cfr. § 1) e mijer 16.12; centenara (= centinaia), con aggettivo concordato (paregia centenara de livre = parecchie centinaia di lire) 2.1, e centanara 7.11; stara (= staia) 3, 13.29, 13.31, doa stara 13.15, stera (= staia) 2.1; moza (= moggi) 3, 5.3, 6, 7.11, 9.3, 13.3 e variante grafica moça 2.1, 7.27, 8.2, 13.14, moza ferarexa (= moggi ferraresi) 6, ma anche moze (femm.) 9.7; cara (= carri, come unità di misura) 2.2, 3, chara (id.) 13.15, doa chara 13.35, doa carra 14.3, ma chari (= carri da trasporto) 13.15; braza (= braccia, come unità di misura) 7.2 e variante grafica braça 7.11, 9.26, 16.1; anche sotto le braça vostre (= sotto le vostre braccia, sotto la vostra protezione) 9.34, inoltre in le nostre braçe (= in nostro potere) 5.1, portato a brazze 12.1. nu si se butemo indi vostri brazi 5.8; para (= paia) 2.1, 5.3, 8.1, 8.2, 9.21, 13.32, 13.34, 16.1; ale vostre servitia (= ai vostri servigi) 13.46; tucte le chastella 12.6, ma più spesso forme in -e (le castele 2.1, 8.1, ale soe castele 2.1, de li altre castele 2.2, quatro castele 2.3, dele castele 4.9, ale quatro chastele 7.33, le vostre chastele 8.2, ale chastele 8.2, le castelle soe 4.3, tute le castelle 13.43, chastele e chastelle 6), talvolta in -i (altrj casteli 2.1, de li casteli 4.10). Anche choleza, nella frase no vole choleza (= non vuole collegialità, colleganza) 4.3. Accanto a legni (li legni « legnami da opera » 7.16) s'incontra anche legne « pezzi di legna per lo più da ardere » (alcune legne 2.3, le legne 13.15); c'è anche legna, femminile singolare con senso collettivo (la legna « legna da ardere » 13.15, nave caregade de legna 2.1). Singolare femminile (come legna e it. foglia, da plurale neutro collettivo) vestimenta « vestito, oggetto di vestiario » (una bona vestimenta 5.3, de la ditta vestimenta 16.8) o « vestiario » (ogni mia sustançia vestimenta arnesi 12.11, ove però il genere e il numero di vestimenta non sono indicati). In -e, confrontabile con -e per -a, § 38: la drapamente (= drapperia, quantità di drappi) 5.10.

In -a con articolo maschile singolare: el vera (= il vero, la verità): a dirte el vera 6, trovaro (= appurare) el vera 10.25; ved. anche li diti cossi no esser vera 4.6, li quali (cossi) no enno vera 4.6. Similmente (se non è un lapsus) fata 13.10 (per alguno meo fata « per qualche mio interesse o impegno »).

44. Gli esiti del lat. *manus* (voce della IV declinazione) sono in parte irregolari nelle lingue neolatine, non essendo stati completamente assorbiti da altre declinazioni (cfr. Rohlfs, 354). Nei nostri testi, ove questa voce (come altrove) è femminile, oltre le forme prive di desinenza, per la caduta della vocale finale, secondo il § 19 (tipo *man*, sing. e plur., inoltre *mam* § 34), abbiamo, di questa voce, forme di singolare in -o (*mano* e variante *manno*) e in -e (*mane*), di plur. in -e (*mane* e variante *manno*) e (raramente) in -o; inoltre un esempio di plur. in -i, in 12.6 (*in delle mani*) = nelle mani).

Le forme in -o risultano eccezioni in testi che non presentino il fenomeno di -o per -e in femminili: sing. mano 4.8, 5.2, 7.3, 9.7, 12.7, 12.8, 12.12, 12.14, 13.10, 14.4; variante sing. manno 12.15; plur. mano 2.3. Si confonde con forme femminili in -o (§ 40), sing. mano 16.1, 16.12, 6, variante sing. manno 16.3. Le forme in -e s'inseriscono facilmente nella struttura di questa lingua, ove sono molte le forme femminili, singolari e plurali, in -e: sing. mane 4.8, 4.9, 8.1; plur. mane 2.1, 3, 4.10, 10.1, 10.6; variante plur. manne 9.27; è incerto se sia sing. o plur. manne 13.47.

Il lat. dies ha dato dì (e varianti grafiche dì e dỳ), altra forma die, forme molto diffuse nei nostri testi, identiche nel singolare e nel plurale, usate solitamente in luogo delle forme corrispondenti a « giorno » e « giorni » (zorno ecc.), che sono molto meno frequenti. Nella variante die, la -e ha un sostegno nella

forma latina, ma s'inquadra anche nell'uso di -e paragogica (§ 19). In 13.12 compare anche una variante dio (per uno dio solo « per un giorno solo »), con -o in luogo di -e in masch. sing. (cfr. § 40).

Questa voce (di e varianti) è usata anche in voci composte e in gruppi sintattici indicanti i giorni della settimana, che sono:

lunedì 3, 7.9, 7.33, 9.30, 12.7, lunidì 3, lunidì 12.4, lunidie 9.33, luni dì 10.3, 12.1, lunj dì 9.11, dì luni 10.3, dì lunj 12.9, dì de lune 1; e con dì sottinteso, lunnj 8.1.

martedì 7.33, 9.30, 15.3, 15.4, martedì 2.1, 2.2, martidì 7.17, 8.1, 9.24, martidì 12.9, dì marti 8.1; e con dì sottinteso, marti 3, 7.4, 8.2, 13.1.

mercordì 1, 4.5, 8.1, merchordì 7.33, mercordì 2.1, 2.2, mercurdì 9.30, mercholdì 12.8, mercolidì 12.3, mercolidì 12.4, merchordie 6, merchordì die 9.24, dì mercholi 10.5; e con dì sottinteso, merchorj 9.12, merchuri 13.1, merculi 13.10, mercore 3. La l in luogo di r in alcune di queste forme è dovuta a un fenomeno di dissimilazione (cfr. Rohlfs, 328).

giuovidì (cfr. § 3) 12.1, 12.4, zobia dì 2.3, zovia dỳ 7.30, çobiadie 9.37, lo dì de zobia 4.6; e con dì sottinteso, zobia 6, ecc.

venerdì 5.10, 7.9, 7.33, 12.9, venerdì 2.1, venerdie 6, 7.1, veneredì 3, venere dì 12.1, vernardì 9.30, venaro die 9.23; e con dì sottinteso, venere 8.2. Per ar in luogo di er, ved. § 8.

sabato dì 12.1, sabado die 6, die sabado 7.11, dì sabao 8.1, e semplicemente sabado 6, ecc.

domenicha dì 12.1, domenega die 6, dì domenega 7.38, 10.25, dì de domenega 3, e semplicemente domenega 2.1, 6, ecc.

Similmente anchoy dì 9.7 e anchodì 12.9 (= oggidì, oggi).

La voce dì (die ecc.) è solitamente maschile (cfr., per il genere di questa voce nell'area italiana, Rohlfs, 389). Un'eccezione è l'altra die 6. Inoltre evidentemente voci come domenega e zobia sono aggettivi femminili; ma è maschile die in domenega die prossimo pasado 6; ed è normalmente maschile dì (die ecc.) in nomi di altri giorni della settimana: el lunedì 2.1, ecc. Nei nomi del lunedì, del martedì, del mercoledì e del venerdì, la voce dì (o die) è in composizione con genitivi, che non lasciano più riconoscere l'antico caso (cfr. Rohlfs, 346). L'-i di luni, marti, merchuri ecc. è dovuta all'influsso della finale -i di dì (cfr. § 8).

45. Per effetto della desinenza -i di plurale, le gutturali finali di tema hanno subìto il processo della palatalizzazione e successiva assibilazione (cfr. § 25). Quindi amigo (raramente con la sorda amico ecc., § 22) fa al plurale: amixi 3, 5.1, 5.2, 8.1, 8.3, 9.10, 9.13, 9.28, 9.29, 9.34, 12.8, 13.16, amixj 2.1, 9.7, amisi 3, 7.13, 9.10, amissi 5.8, amisgi 12.1, amiçi 12.1, amici e amicj 9.16, amici 12.7, 14.1, amicj 12.9. Il valore fonetico di c in quest'ambiente (se si escludono i testi più genuinamente toscani) è incerto (§ 25). Similmente, plurale di nemigo (inimigo ecc.): nemixi 8.1, nemisj 2.1, nimixi 9.39, nimixj 9.7, 9.12, inimixj 9.7, inimixi 10.21, inimisi 13.30, 15.6, enemisi 10.10, enimisi 10.9, enemixi 10.21, enemixy ed ennemixy 10.2, nemici 12.7, 12.9; anche nemixe 8.2 e g'enemixe (= i nemici) 7.1. Così pure: plurale di medego (= medico) è medesi 10.10, 15.6; in 12.4, medici; e per « chierici » si ha gierexi 2.1. Raramente la gutturale viene reintrodotta nel plurale: ostadegi allato ad hostadexi (= ostaggi) 2.1; da logo (= luogo) si ha plur. logi 3. Per la gutturale rappresentata con g anche dinanzi ad i, cfr. § 22.

Anche la consonante l (e ll) finale di tema subisce la palatalizzazione per effetto di -i di plurale. Quindi cavalo (cavallo) fa al plurale cavai, cavagi, cavagli ecc.; fradelo (fradello) fa al plurale fradei, fradegi ecc.; e similmente altre forme con tema in -l- (-ll-), compresi il dimostrativo quelo (quello) e il pronome elo (ello) e l'articolo; similmente quale fa al plurale quai ecc. Ma l'analogia ristabilisce spesso il tema del singolare anche nel plurale. Per l'esemplificazione rimando al § 28 e anche alla trattazione dei pronomi e degli articoli.

Vi sono anche alcuni casi di palatalizzazione di nasale dinanzi alla desinenza -i di plurale, con la conseguente differenziazione del tema di plurale rispetto al tema di singolare: agnj (= anni) 2.1, pagni (= panni) 16.1 (cfr. § 34).

Infine un altro motivo di differenziazione del tema di plurale rispetto al tema di singolare è offerto dall'azione metafonetica della desinenza -i su precedente e od o: ved. §§ 2 e 3.

Qualche altra differenza tematica, di carattere del tutto diverso, dipende dalla sopravvivenza di alcune forme nominativali: nevo (= nipote) 8.1, 9.25, 9.26, 10.12, 13.17, allato a nevodo

(id.) 2.2, 5.5, 6, 9.30; omo (homo), plur. omini (omeni, homini, homeni ecc.) passim.

46. Da lat. sal (= sale) si hanno forme maschili e femminili (cfr. Rohlfs, 385): li signori dal salle (i funzionari addetti al servizio del sale a Venezia) 3, el sal 7.11, quelo sal e lo sal 7.13, lo sal 7.22, la camara del sale (a Venezia) e fare l'envestida del sale (il contratto di acquisto del sale a Venezia) 7.29, lo sale 7.33, sale fino ed el quale sale 13.15, oficiali dal sale (addetti al controllo del sale) ed el sale 13.41, immuni ... salvo che da lo sale (dalla tassa del sale) 15.6; la salle e salle grossa 3, IIII miera da salle dela più bella e quessta sale e dela sale e dela salle e la sal e questa sal e dela sal e plur. queste salle 7.11, de la salle 7.24, tanta sale 7.29, la qual salle 11.6, quelle (nave) dalla sale (che portavano sale) 12.1.

Anche confine è ora maschile ora femminile (Rohlfs, 392). Nei nostri testi compaiono alcuni esempi di genere femminile: non ho maj roto le confine (= non ho mai oltrepassato i confini assegnatimi) e le dite confine 2.1, le confine del vostro tereno 13.37.

Anche oste (= esercito) è ora maschile ora femminile (Rohlfs, 393): l'oste vostra 9.3, cum soa oste 13.42, ma anche gie miseno l'osto (= gli schierarono l'esercito contro) 2.1., con o probabilmente di maschile singolare.

L'« erede » (o « gruppo di eredi ») è la rexe (cfr. Rohlfs, 393): la vostra rexe 7.40, ecc.; plur. soe rexe (= i suoi eredi) 6.

Oltre dote (fem.) 5.10 e dota (con -a di femminile) 6, 4.10, e anche adoda (con la concrezione di a- dell'articolo, § 14) 7.42, si presenta una forma dialettale doto (id.) maschile: el doto 5.9.

Ved. anche a proposito degli esiti di dies, § 44.

VI. Flessione verbale

47. Nella I^a persona singolare del presente indicativo è molto rara l'assenza di desinenza: pos (= posso) 5.4, reco(r) (= ricorro) 7.40 (se un segno abbreviativo, che rendo con r fra

parentesi, indica solo r), digeo (= dico) 9.30 bis, cioè dig eo (con g gutturale), ove eo è il pronome personale soggetto.

Solitamente la desinenza è -o, ma in alcuni testi si hanno casi di -e, alternante con -o: reguere (= chiedo) 2.2, regore (= ricorro) 4.7, spere (= spero) 4.7, 4.10, scrive (= scrivo) 4.10, 5.3, rescrive (= rispondo per iscritto) 5.3, dexidre (= desidero) 4.10, eo v'avise (= v'informo) 5.3, guarde (= guardo) e pense (= penso) e aprove (= provo) 6, faze (= faccio) 5.3, 7.11, fàceve (= vi faccio, in frasi come faceve manifesto, faceve asavir, ecc.) 5.3, 5.4, 7.45 e fàceve (id.) 9.32 e fàcevo (id.) 5.3 e fàzevo (id). 7.11, prométeve (= vi prometto) 5.9, recomàndeme (= mi raccomando) 4.10, màndeve (= vi mando) 7.11, maravéiemen (= me ne meraviglio) 5.3, e qualche altro caso meno sicuro. I testi contenenti tali forme sono prevalentemente lettere di persone che appartengono all'ambiente mantovano o dintorni o comunque provengono da tale zona. Secondo il Rohlfs, 527, questa desinenza -e è propria di un'area settentrionale, a cui appartengono l'antico padovano, dialetti veneti, il bergamasco, dialetti ladini. Qualunque sia l'origine di questa -e, nei nostri testi essa s'inquadra in una generale alternanza -e / -o, per cui ved. § 19.

La desinenza -u è una caratteristica di 7.17, che presenta -u anche in forme nominali e pronominali (cfr. §§ 19 e 39), ed ha: eu v'avissu, ricordu, penssu (= penso), recomandu. Invece 9.7, altro testo segnalato per l'uso di -u in forme nominali (§ 39), presenta costantemente -o nella Iª persona dell'indicativo presente: credo, tegno, chonosco, prego (cfr. -u nei sostantivi appartenenti alla classe latina in us, di fronte a -o nelle parole che in latino terminano in -o, in dialetti dell'Italia centrale: Rohlfs, 145).

Alcuni casi particolari: torna (in luogo di torno) § 19; fàçave asaviro (= vi faccio sapere) 7.30 (probabilmente da fàçeve e successiva assimilazione o dissimilazione vocalica); métila (= la metto) 7.25 (in luogo di metela, unico esempio sicuro di desinenza i per e: cfr. Rohlfs, 527). In avixio (= avviso, informo) 12.8, in luogo di avixo, si ha forse solo xi variante di x; e certo ha solo valore grafico la i di guadagnio 12.14.

Una e- paragogica atona (§ 19) è spesso aggiunta a forme

monosillabiche in -o: soe (= so) 6, 7.34, 12.11, 13.37, voe (= vado) 9.18, doe (= devo) 9.22; è frequente specialmente oe (= ho) 4.9, 6, 7.7, 7.17, 9.12, 12.11, 13.29, ecc., talvolta hoe (id.) 13.29; ma in òie (= ho) 6 si vede un'enclisi del pronome personale soggetto.

Del verbo « essere »: son e som e sono e sonno e so; sun e sum; sonto e sonte e sunto e sunt. Le forme con nt, frequenti nell'Italia settentrionale, sono foggiate sulla 3ª persona plurale (cfr. Rohlfs, 540); esse sono frequenti (specialmente sonto) anche nei nostri testi: per es., sonto 5.3, 5.9, 6, 7.7, 9.26, 10.6, 13.3, ecc.; sonte 5.10, ecc.; sunto 9.26, ecc.; sunt 10.20. Nelle altre forme si possono vedere influssi del latino, del volgare letterario, fenomeni fonetici, analogici. La forma so, che è anche dell'antico toscano (Rohlfs, 540), s'incontra frequentemente nei nostri testi, al di qua e al di là dell'Appennino: in 12.13, 9.11, 5.9, ecc. La forma sonno 2.3, mentre presenta il solito raddoppiamento arbitrario delle consonanti (cfr. particolarmente § 34), ripropone il fenomeno della confusione con la 3^a plurale, a cui si devono le forme con nt, e s'inquadra in una serie di alternanze come fano / fanno ecc. La forma som (7.31, 11.2, 13.37, ecc.), alternante con son (passim), mentre appare come un'imitazione dell'alternanza di sum (che può essere un latinismo) e sun, s'inquadra in un fenomeno più generale di alternanza m / n (§ 34).

Del verbo « dovere » abbiamo don (3, 7.28, 8.2, ecc.), dono (5.5, 7.36), do (13.15), come son e sono e so del verbo « essere »; anche doe (citato qui sopra). Una forma doie 3 è probabilmente do con enclisi di una particella pronominale ie e significa « gli devo ». In debio (= debbo) 13.34 abbiamo l'esito normale di bj (§ 30). C'è anche il tosc. debbo, in testi del gruppo 12 (12.1, 12.7); con semplificazione della consonante interna, debo 11.2.

Del verbo « avere », oltre le forme diffusissime o e ho (passim) e le forme oe e hoe (citate qui sopra), compare ay 8.2, in una lettera di mano non precisata: cfr. ai, forma molto diffusa nell'Alta Italia, da lat. volg. ajo (Rohlfs, 541). In lettere di due toscani, 12.5 e 12.6, compare la forma toscana abbo (cfr. Rohlfs, 541).

Qualche formazione in -go (cfr. Rohlfs, 535), tipo in complesso raro in questi documenti: stago (= sto) 7.73, vego (=

vedo) 4.10, *vegho* (id.) 13.29, *figo* (del verbo *fire*, sinonimo del verbo ausiliare « essere ») 7.3, 7.11, 13.24, *vaguo* (= vado) 8.2 (con *gu* per *g* gutturale, § 23).

Forme del verbo « fare »: faço 2.1, 3, 5.5, 7.32, 8.2, ecc.; e variante fazo 5.4, 6, 7.42, ecc.; anche fo 2.1, 6, 7.47, ecc. Alcune altre varianti, molto meno frequenti: faze (ved. qui sopra), facio 4.10, 8.2, faccio 12.12 (lettera di un fiorentino).

Del verbo « dare »: do 5.5, 3, ecc. Del verbo « stare »: sto 2.1, 5.10, 10.26, istò 12.14, oltre stago cit.

Del verbo « andare » vo 2.3, 7.9, 6, voe (citato qui sopra), vòmene (= me ne vado) 12.7, vòme (id.) 13.2; vaguo cit.; vado 12.5.

Presentano la palatalizzazione della consonante finale del tema per effetto di *j* seguente le forme di:

- « tenere »: tegno 5.10, 9.26, 13.39, ecc.
- « venire »: vegno 7.32, 8.1, ecc.
- « volere »: voio (che è la forma più frequente) 2.2, 3, 5.5, 6, 9.12, ecc., e voyo 4.6, vogio 9.30 bis, volio 12.10, vollio 12.4, volgio 13.46, volglio 12.9, voglo 9.1, 13.11, 14.4, voglio 5.2 e qualche altro testo. Ved. § 28.
- « vedere »: veço 7.27, 13.16, ecc., vezo 6, 7.41; altre forme vego e vegho citate qui sopra.
- « credere » (cfr. Rohlfs, 534): *creço* 2.1, 2.2, 8.2, 11.2, ecc. e *crezo* 3, 5.3, 6, 9.23, ecc.; ma *credo* in testi del gruppo 12 (12.3, 12.7, ecc.) e in qualche altro (4.10, ecc.).

In una lettera di Roberto Mario dei Camporini di Ascoli (13.46): pocço (= posso), da *poteo (cfr. Rohlfs, 290). Normalmente nei nostri testi: poso, posso, pos, del verbo « potere ».

48. Varie forme discendono da quelle dell'Italia settentrionale terminanti in -s (cfr. Rohlfs, 528), con la caduta della -s: sa (= sai), 3, 6, 12.1, 13.7, interrog. sa-tu 6, da sas; sta (= stai) 6, da stas; similmente vo (= vuoi) 5.9, 11.2, po (= puoi) 6, pu-tu (puoi, interrog.) 11.2 (§ 10); e (= sei) 1, 6, da es (cfr. Rohlfs, 540), anche tu iè (= tu sei) 7.37; a (= hai) 3, 6, a-tu (interrog.) 8.3, da as (cfr. Rohlfs, 541); scrie (= scrivi) 9.30, abelise (= abbellisci) 6, porte (= porti) 6 (cfr. Rohlfs, 528: intendes, castiges,

ecc.), ecc. In sae (= sai) 3.4 si ha probabilmente una -e paragogica (§ 19).

Fra le forme in -s dell'Italia settentrionale si cita anche una serie in -is (venis, oferis, ecc., in Rohlfs, 528), donde con la caduta di -s sarebbe risultata una desinenza -i, che si sarebbe estesa facilmente ad altre voci (nei monosillabi aggiungendosi alle antiche forme), anche per influsso letterario. Nei nostri testi abbiamo una generalizzazione della desinenza -i indipendentemente dalla coniugazione: curj e trovj 2.1, avissi (= informi) 6 (in lettera non autografa), scrivi 9.30, senti 1, say (= sai) 9.1, poy (= puoi) 9.1, 8.3, 13.20, poi (id.) 5.2, voj (= vuoi) 2.1, vuoj (id.) 12.1, vaj (= vai) 7.53 (lettera da Chioggia), ai 7.52 e aj 12.11 (= hai), ecc. Da ai si ha e 10.7 e dalla variante hai si ha he 14.6.

Altre forme particolari: cri-tu (= credi, interrog.) 6 (c'è anche l'infinito crire « credere » 6); di (= dici) 2.1, 12.1; dj (= devi) 2.1; si (= sei) 11.2 (padovano: cfr. Ineichen, Serapiom cit., II, pg. 399).

49. La desinenza della 3ª persona singolare del presente indicativo è per lo più -a nella 1ª coniugazione, -e nelle altre coniugazioni. E' relativamente frequente la desinenza -o invece di -e (§ 19): la massima diffusione di questa -o s'incontra in documenti dell'area veronese, con propaggini (in alternanza con -e) anche nel mantovano e in qualche altra zona: paro (= pare) 10.3, 10.9, 10.23, aparo (= appare) 10.1, piaxo (= piace) 10.2, 10.25, teno (= tiene, considera) 10.24, conteno (= contiene) e diso (= dice) 10.6, cognosso (= conosce) 10.16, reço (= governa) 2.2, mento (= mente) 4.6, moro (= muore) e diso (= dice) 5.4, conteno (= contiene) e guarisso (= guarisce) e volo (= vuole) 5.3, intendo (= intende, aspira) e paro (= pare) 5.9, oldo (= ode) e chazo (= cade) e s'intendo (= si attende) ecc. 6, scrivo (= scrive) 7.11, vollo (= vuole) 7.36, piaxo (= piace) 11.8, veno (= viene) 13.32.

Qualche caso, raro, di desinenza -e in voci della 1^a coniugazione: numere (= conta) 16.10 (met depone e numere vinti milia ducati e mezo), mande (= manda, se non è congiuntivo presente) 6.

Qualche caso particolare di -i in luogo di -e: ⁵ dixi (= dice) allato a dixe (id.) 13.16, dixj (id.) 4.10, dixi (id.) 3. Si notino come forme particolari anche: di (= deve) 6, 9.23, 9.30, 9.35, die (id.) 11.7, 13.26, alternanti con de passim, dee 12.7 (deve solo in 4.10); fi (da fire, usato come sinonimo dell'ausiliare « essere ») passim.

Il timbro della vocale che funge da desinenza è soggetto anche a qualche altra mutazione particolare, occasionale e isolata: convegna andar (= conviene andare, deve andare) 5.4 (ved. § 19), la volla staro (= essa vuole stare) 5.5 (assimilazione o forse solo un lapsus).

Una -e paragogica (cfr. § 19) compare talvolta in forme monosillabiche uscenti in vocale: stae (= sta) 9.12, 9.21, vae (= va) 9.18, 12.9, dae (= dà) 7.1, ae (= ha) 6, 7.1, 7.49, 9.8, 9.30, 12.6, 12.11, 16.11, poe (= può) 6, 9.3, 9.12, 9.33, ee (= è) 9.3, 13.23; in luogo delle forme più comuni (passim): sta, va, da, a (e ha), po (e, meno frequente, può 7.37, specialmente di toscani, 12.4, 12.7, 12.9, 12.11; anche puote 12.3 e pode 12.9 = può), e (ed he) « è », e allato ad altre forme monosillabiche senza -e: fa, sa); di « essere » anche iè 13.6 (un greviximo dano che i Veniexia iè sequido).

L'assenza della vocale finale dopo consonante, che non sia liquida o nasale, è molto rara: dis (= dice) 5.4 (dis che...), pias (= piace) 7.11 (pias che...), met (= mette) 16.10 (met depone ecc., cit. qui sopra), qualche altro caso meno sicuro. Dopo liquida o nasale la vocale finale manca spesso (§ 19); tuttavia sono complessivamente più frequenti i casi in cui la desinenza è segnata. anche dopo liquida o nasale. Le preferenze variano secondo gli scriventi e, talvolta, negli scritti di una stessa mano; variano anche secondo le voci o le consonanti interessate: per es., nei testi del n. 6, nessun esempio di vol (= vuole) di fronte a 28 di vole (id.), nessuno di par (= pare) di fronte a 51 di pare (id.), ma 19 casi di ven (= viene) di fronte a 2 di vene (id.), nessun caso di tene (= tiene) e 7 di ten (id.); in 2.1 s'incontrano numerosi casi di vole e di pare, alcuni di vene e di tene, mentre mancano casi di vol, par, ven, ten. La nasale talvolta manca, talvolta è resa con -m (\S 34): convè (= conviene, è necessario) 8.2, 13.39, ve (= viene) 6, 8.2, 8.3, contè (contiene) 3, te (= tiene) 8.1; contem (= contiene) e vem (= viene) 7.11.

Per e(n) 8.2, in luogo di è, e casi di trasporto di forme apparentemente di 3^a plur. alla 3^a sing., ved. § 52.

Alle forme di 1ª persona singolare con palatalizzazione della consonante finale del tema per effetto di j (§ 47) corrispondono generalmente forme di 3ª persona senza questa palatalizzazione (come tene e ten, vene e ven, vole e vol, ecc.); tuttavia c'è anche qualche caso di estensione di questa palatalizzazione a 3º persone: per es., 3ª pers. tegne 8.2; inoltre del verbo « cadere », che nella 1ª persona singolare generalmente nell'Italia settentrionale ha la palatalizzazione della consonante finale del tema: 3ª pers. caçe 9.26, 13.39, chaze 8.1, chazo 6. Ma a « crede » e « vede » corrispondono rispettivamente cre (2.1, 6, 7.3, 10.8) e ve 6, e anche (con la dentale ripristinata o conservata) le forme più letterarie crede (2.1, 6, 8.2, 12.7, ecc.) e vede (9.30, 12.3). In 6 e 9.30 compare anche una forma crete (= crede), forma spiegabile con l'analogia di alternanze d / t (cfr. § 20) 6.

Il suffisso incoativo -sc- (soggetto ad assibilazione, § 27) è esteso alla 3^a persona anche in *investise* (= investe, con investitura feudale) 6, sofrise (= soffre, sopporta) 7.33.

I temi possono essere soggetti a fenomeni fonetici di carattere generale, come il dittongamento vocalico (viene ecc. § 2, vuole ecc. § 3), la riduzione di ie ad i (vin « viene », contin « contiene », § 2), il raddoppiamento grafico della consonante finale (come in volle 7.24, 9.39, 12.2 e vollo 7.36 = vuole).

50. Nella 1ª persona plurale del presente indicativo si presentano le desinenze seguenti: -emo (con le varianti -em, -en, -eme, -emu, -emmo, -ema); -amo (-ame); -omo (-om, -ome, -um), -iamo (-iam). Spesso due o più tipi si alternano nello stesso testo o negli scritti di una stessa mano. Non vi è traccia del tipo con vocale tematica *i* (-imo ecc.), che ci si attenderebbe dalla 4ª coniugazione latina (cfr. Rohlfs, 530).

La desinenza -emo ha il predominio, essendo estesa a tutte le coniugazioni, frequentissima: in verbi della 1^a coniug., come mandemo, pregemo (= preghiamo), pensemo, ecc.; delle coniug. 2^a e 3^a, come vedemo, savemo (= sappiamo), voiemo (= vogliamo), intendemo, credemo e crezemo (= crediamo), scrivemo, ecc.;

della 4^a coniug., come sentemo, oldemo (= udiamo), ecc. Le varianti segnate qui sopra in parentesi, in complesso rare, dipendono in massima parte dal trattamento delle vocali finali (§ 19) o di qualche consonante: dileguo di vocale finale (pregem « preghiamo » 2.1, ecc.), con eventuale passaggio di -m a -n (posen « possiamo » 8.2) § 34; finale -e in luogo di -o (aveme « abbiamo » 10.1. in copia mantovana contenuta nel « Processus et constitutus » nella busta 3451 dell'Archivio Gonzaga di Mantova, in luogo di avemo dell'originale); finale -u in luogo di -o (avemu « abbiamo », in altra copia mantovana contenuta nel cit. « Processus et constitutus »); raddoppiamento grafico di consonante (savemmo « sappiamo » 12.1). Più incerta è l'origine della finale -a, frequente nei dialetti dell'Italia settentrionale, ove questa finale è applicata a vari tipi di desinenza di 1^a persona plurale (-ema, -oma, -uma, ecc.: ved. esempi in Rohlfs, 530); nei nostri testi quest'-a è limitata al tipo -ema ed ha una modesta diffusione: reputema (= reputiamo) e sema (= siamo) 2.1, tegnema (= teniamo) e sapiema (= sappiamo) e respondema 8.2, abiema (= abbiamo) 8.4, sema (= siamo) 11.8.

La desinenza -amo (dalla 1ª coniugazione latina) conserva una certa vitalità, e in qualche caso è estesa anche fuori dalla 1ª coniugazione: pregamo 2.1, 2.3, retrovamo e significhamo (= informiamo) 4.8, significamo (id.) 4.9, damo (= diamo) 4.1, stamo 4.7, fàmove asavere (= vi facciamo sapere) 9.30 bis, intendamo (= intendiamo) e digamo (= diciamo) (ma pensemo « pensiamo » e mandemo « mandiamo ») 1, digamo (= diciamo) 3, ecc.; talvolta ridotta ad -ano: rachordano (= ricordiamo) 9.2 (cfr. § 34). Talvolta -ame (come -eme in luogo di -emo): dibiame (= dobbiamo) 3, ecc.

Ha una notevole diffusione anche la forma -omo (varianti -ome, -om, -um), in concorrenza con le altre forme, in un'area mantovana, lombarda orientale ed emiliana (cfr. Rohlfs, 530): pregomo (= preghiamo) 2.1, façòmove asavere (= vi facciamo sapere) 2.3, cercomo (= cerchiamo) 3, dubitomo e façòmove ancho asavire (= vi facciamo anche sapere) 4.5, procuromo e dagomo (= diamo) e romagnomo (= rimaniamo) e fazòmove asavire e siomo (= siamo) e some (id.) e abiomo e habiomo 5.8,

aspetomo 13.20, posòmelo (= lo possiamo) 13.39, pregum (= preghiamo) e som (= siamo) e sum (id.) 13.45.

La desinenza -iamo ha una notevole diffusione nelle lettere di qualcuno del gruppo 12 (toscano): per es., in 12.4, aspettiamo, racomandiamo, scriviamo, ecc. Fuori di questo gruppo, essa ha una mediocre diffusione. A questo proposito occorre notare che in forme come abiamo, debiamo, sapiamo, essa può essere illusoria, perché questi verbi presentano anche i temi abi-, debi-, sapi-; e può essere illusoria in casi come regraci-amo; casi come voiamo e voyamo (= vogliamo) sono particolarmente ambigui. Tali forme però possono aver favorito la diffusione della desinenza -iamo. Questa desinenza -iamo compare (in concorrenza con -amo ed -emo) in lettere di 4.8 scritte da cancellieri (vidiamo, crediamo, rendiamo, portiamo (= sopportiamo), siamo, ecc.), nel documento posto al gruppo 1 dell'Indice (siamo), in 4.9 (mandiamo), in 7.52 (udiamo), in 9.2 (mandia(m), atendia(m)), in 13.29 (siamo).

Si presentano i temi della 1^a pers. sing. con la consonante finale palatalizzata, in concorrenza con temi terminanti in consonante non palatalizzata, degli stessi verbi; si notano inoltre temi in g gutturale. Con la mobilità dei temi e delle desinenze, abbiamo una grande varietà di forme.

Del verbo « volere »: voiemo 1, 2.1, 2.3, 6, 9.21, voyemo 5.8, voiamo e voyamo 1, voiame 6, vogemo 11.8, voglemo e voglamo 4.8, volgiamo 1, vogliamo 4.8, volgiamo 12.4, volemo 1, 4.8, 7.29, 10.7.

Del verbo « togliere » (= prendere): toiemo 2.1, 2.2, togiemo 2.1, togemo 2.2.

Del verbo « credere »: creçemo 2.1, 4.8, crezemo 3, credemo 6, 7.53 (lettera da Chioggia), crediamo 4.8; anche una formazione in -g- gutturale (cfr. 1ª sing. creggo, in Rohlfs, 535), cregemoci (= crediamo, letter. « ci crediamo ») 8.4.

Del verbo « vedere »: vedemo 2.2, 6, vegemollo (= lo vediamo) 12.1, vidiamo 4.8.

Del verbo « tenere »: tegnemo 2.2, tegnema 8.2.

Del verbo « venire »: vegniamo 12.7.

Del verbo « rimanere »: romagnomo 5.8.

Del verbo « avere »: abiemo 1, 2.1, 2.3, 4.8, 6, 7.2, 8.2, 13.5, 13.39, habiemo 1, 2.3, 6, abiem 7.11, abiema 8.4, aviemo 8.4, abiomo e habiomo cit., abiamo 2.1, 4.8, 7.37, 12.4, 12.8, habiamo 1, abiam 9.2, avemo 2.1, 2.2, 2.3, 4.1, 6, 7.6, 7.11, 7.24, 7.53, 9.6, 9.9, 9.28, 9.30 bis, 10.1, 10.7, 11.8, 13.35, havemo 2.3, aveme e avemu cit., aemo 13.31.

Del verbo « sapere »: sapiemo 1, 4.8, 5.8, 6, 13.39, sapiema 8.2, sapiamo 2.1, 4.8, savemo 1, 2.2, 4.5, 4.8, 7.53, 10.1, savemmo 12.1, sapemo 12.9.

Del verbo « dovere »: debiemo 2.1, 2.2, 7.2, dibiemo 6, dobiamo 12.8, dibiame 3, 6, dovemo 12.1, 13.8.

Del verbo « fare »: façemo 2.1, façèmove asavire 2.1, fazemo 4.8, facemo 2.1, facèmove (in facemove asavere e simili) 2.1, 4.5, 4.8, 12.9, façòmove (id.) 2.3, 4.5, fazòmeve (id.) 5.8, faciàmove (id.) 4.8, fàmove (id.) 9.30 bis, faciamo 12.4.

Del verbo « dare »: dagemo 14.6, dagomo 5.8, con -g- gutturale; demo 10.1, damo 4.1.

Del verbo « stare »: stagemo 6, stagamo (o stagemo?) 5.4, con -g- gutturale; stemo 2.3, 6, stamo 4.7.

Del verbo « dire »: dixemo 4.8; e con -g- (-gh-) gutturale, digemo 6, digèmove (= vi diciamo) 4.8, dighemo 4.8, digamo 1, 2.3, 3.

Del verbo « essere »: semo 2.1, 2.2, 2.3, 4.1, 4.3, 4.4, 4.8, 6, 7.53, 9.6, 9.30, 10.1, 10.23, 12.1, 12.8, 12.9, 13.8, 13.18, 13.31, sem 7.11, semmo 9.22, 10.1 (in copia contenuta nel cit. « Processus et constitutus »), siemo 2.3, 4.8, 5.3, 5.4, 6, sema cit., some e siomo cit., som e sum cit., siamo 1, 4.8, 12.1, 12.4, 13.29. Le forme siemo / siamo sono analoghe alle forme abiemo / abiamo, sapiemo / sapiamo, ecc.

Del verbo « potere »: posemo 2.1, 2.3, 3, 6, 9.6, 9.30, 10.9, 10.13, 13.35, possemo 4.8, 5.8, 10.1, 13.35, posen 8.2, posamo 9.14, posòmelo (= lo possiamo) 13.39, possiamo 12.8, potemo 13.8.

51. Della 2ª persona plurale del presente indicativo si hanno tre tipi di forme tronche: in -à, in -è, in -ì. La -è, quando si presenta in verbi della 1ª coniugazione (come *mandè* « mandate ») può venire da una contrazione di -ae od -ai (cfr. § 1), da lat. -atis; ma può essere dovuta anche a un fenomeno di analo-

gia: come si ha mandemo nella 1ª plur. in luogo di mandamo (§ 50), si ha mandè in luogo di mandà nella 2ª plur. La desinenza -ì, che s'incontra in voci di verbi in -ir- (come sentì « sentite ») da lat. -itis della 4ª coniug., è frequente anche in verbi in -er- della 2ª e della 3ª coniug. (come avì « avete », scrivì « scrivete »): nei verbi in -ér- questa -ì può essere il risultato di una contrazione di -ei (cfr. § 2), da lat. -etis; ma, in concomitanza, può avervi influito anche un processo di estensione analogica. In pratica quindi la triplice distinzione, corrispondente alle desinenze latine -atis, -etis, -itis, che è normale in Toscana (nelle desinenze -ate, -ete, -ite) e in gran parte dell'Italia centrale (cfr. Rohlfs, 531), non è rispettata nella distribuzione delle forme nell'Italia settentrionale. Nei nostri testi la vocale à subisce la concorrenza di è nella 1ª coniugazione; nelle altre coniugazioni sono in concorrenza è ed è.

In luogo delle desinenze -à, -è, -ì, indicate qui sopra, si hanno anche rispettivamente le varianti -ade, -ede, -ide, che presentano la dentale sonorizzata (per il trattamento delle dentali, cfr. § 20); e accanto a queste, anche le varianti con la dentale sorda conservata o ricostituita, -ate, -ete, -ite; inoltre, al posto della finale atona -e, compare talvolta -i, suggerita forse dalla finale -is del latino, e talvolta anche -o (cfr. alternanze -e / -o, § 19); ancora, la t può essere geminata nella scrittura: donde altre varianti, come -adi, -ati, -atti, -ato, -idi, -itti, -ido, ecc. Se non tutte le varianti possibili sono documentabili, ma alcune mancano nella 2ª plurale dell'indicativo presente, se ne possono tuttavia ritrovare anche nelle 2º plurali di altri tempi (ved. presente congiuntivo, imperativo, ecc.), ove le desinenze di questa persona sono identiche o parzialmente identiche a quelle del presente indicativo.

Il quadro complessivo di queste desinenze è generalmente conforme (esclusa qualche particolarità) a quello che si presenta in molti dei più antichi testi in volgare dell'Italia settentrionale. La differenza più notevole è la mancanza della desinenza -ai nei nostri testi, cioè della desinenza posta come fase anteriore di -è nella prima coniugazione 7. La sparizione di questa desinenza -ai può essere dovuta a un fenomeno di riduzione del dit-

tongo (ved. anche casi di riduzione di -ai ad -à nel § 28), ma può essere anche dovuta a un parallelo processo di normalizzazione, tendente a togliere un motivo di asimmetria nel sistema delle desinenze: come era assente il dittongo -ei rispetto ad -è, così doveva sparire il dittongo -ai rispetto ad -à.

In pratica, i nostri testi hanno le forme seguenti (che sono quasi tutte le forme offerte da essi):

Verbi di 1ª coniug.: mandà e mandè e [regr]aciade 2.1, pregà 2.2, domandè 4.1, aspetà e v'acordà e deliberà 6, domandè e domandatti 7.27, mandè e domandè 7.33, mandà 9.36, 13.15, mandè 10.23, trovè 10.13, portè e pagè 13.45, significade (= notificate) 4.8, 4.10, tochade 4.8, comandadi 4.10, trovade 7.8, abandonati 7.7, mandato 13.43, abracate (= abbracciate) 14.1; e del gruppo 12: curate e riguardate 12.7, comandate 12.9, amate 12.11.

« Stare »: sta 8.2, ste 4.7, stade 4.9, 9.15, stadi 4.10, state 5.6, 12.8.

« Fare »: fa 7.50, 11.2, faiè 8.2 (come voiè « volete » ecc.), fade 2.1, 4.8, 7.38, 9.25, faxide 4.8, fadi 9.11, 13.15, fady 13.5.

«Volere»: volì 4.3, 5.4, 5.8, 7.3, 7.14, 7.30, 7.50, 8.1, 8.2, 9.26, 10.3, 10.9, 10.13, 13.10, 13.15, 13.31, volì e vollì 3, 11.8, volì 9.7, 13.39, volỳ 10.6, vo-vlì (= voi volete) 4.7, vlỳ 9.7, volè 7.52, vole-vu (interr.) 12.1, vollène (= ne volete) 13.29 voiè 6, volide 5.3, 14.4, volide e vollide 13.32, volidi 9.11, volidj 13.11, volid(e) 9.21, volete 4.7, 12.7, vollete 12.1, 12.8, volite 13.30, 13.40, voliti 7.15, 7.16.

« Avere »: avì 2.2, 2.3, 4.7, 6, 7.3, 7.10, 7.44, 7.50, 8.1, 8.2, 8.3, 9.3, 9.21, 9.23, 9.25, 9.28, 9.30 bis, 9.38, 10.1, 12.1, 13.15, 13.37, 13.41, 13.47, 14.5, avì 2.1, abì 5.5 (se non è avì), avì 10.12, aì 13.31, aì 10.6, avide 2.1, 5.4, 5.7, 9.19, 13.5, 13.32, avide e havide 4.8, havide 4.10, 9.16, avide e aide 5.3, avidi 9.8, avido 13.44, avite 4.8, 7.5, 7.23, 7.25, 9.30, aviti 5.9, 7.7, 9.37, 13.5, 14.1, avito 5.6, avite e avete 6, avete 12.1, 12.3, 12.4, 12.6, 12.7, 12.9, aveti 7.42.

« Potere »: posì 4.5, 6, 8.1, 9.19, 9.35, 11.2, 13.15, possì 7.27, 9.1, 9.25, 9.30 bis, 9.37, 12.1, 13.7, pussì 9.22, posỳ e poỳ 10.6, possìe (con -e paragogica, come in fue per fu, oe per ò, a mie per a mì, nello stesso testo) 12.11, posè e podè 11.7, podè 7.43, 13.45, poside 4.8, 4.10, 12.8, posside 4.9, 5.3, 9.16, podide 13.5,

posite 6, 7.4, 7.17, possiti 13.43, positj 12.9, posete 12.9, poseti 14.5, podete 12.9, podetj 13.45, potet(e) 12.14.

- « Dovere »: dì 9.4 (cfr. ant. lomb. devì Rohlfs, 131, donde facilmente si passa a deì § 21, e infine, per assimilazione palatale, § 8, dì), doỳ 13.37, didì 9.12 (con tema analogico in -d-, cfr. Imperfetto indicativo), dovide 5.4, deviti 14.1, devete e dovete 12.1, dovete 13.21, dovette 9.2.
- « Sapere »: savì 4.7, 4.8, 7.30, 7.43, 7.44, 9.23, 11.1, 13.39, savì 9.34, savì 10.6, savì e savè 13.16, savè 13.8, 13.45, savide 4.8, 13.5, savite 3, 5.10, 12.8, 13.37, saviti 4.10, savete e sapete 6, sapete 4.1.
- « Tenere »: tenì 8.1, teniti 9.10. « Vedere »: vediti 13.16, vedete 13.23.
- « Scrivere »: scrivì 7.11, scrivì 9.29, rescrivì (= scrivete o rispondete per iscritto) 2.2, 7.53, scrivide 4.9, 7.42, 9.16, screvide 4.8 (cfr. § 8), ed -iscrivide oppure e-discrivide (con la congiunz. e o ed non separata nella scrittura) 2.1, scrivè 11.7, scrivite 4.10, scrivete 7.5, 12.7.
- « Credere »: credì 9.28, 6, credì 9.3, credide 4.10, credite 6, credete 13.23.

Alcuni altri verbi della 3^a coniugaz.: requerì (= ricercate) 9.30; adugè (= adducete, portate) 13.45; reducete 4.1.

- « Dire »: dì 5.4, dide 5.3, 9.29, dite 4.1, ditte 9.2.
- « Sentire »: sentì 5.4, 7.33, sentite 12.7.
- « Essere »: sì 2.1, 6, 8.2, 9.25, sè 13.25, se-vu 12.1 (interrog.), side 2.1, 2.2, 4.8, 4.9, 4.10, 5.7, 9.16, 9.25, sido 5.3, site 6, siti 4.8, 14.1, sitti 7.27, sete 12.1, 12.9, 12.14, siete 12.4, 12.7; anche sià 8.2, siate 12.14, forme modellate sulla 1ª plur. siamo.

Nelle serie presentate qui sopra si coglie il passaggio dal dialetto alla lingua letteraria, che avviene senza un ordine preciso, attraverso fasi intermedie e sfumature molto variabili, ricostruzioni semiletterarie o semidotte.

Riguardo a preferenze un po' generali, caratteristiche di determinate zone o di determinati gruppi, oltre il predominio relativo delle forme con la dentale sorda nel gruppo 12 (toscano), posso rilevare il predominio delle forme tronche nel gruppo 10 (veronese), cioè desinenza -è nella 1ª coniug., desinenza -ì (e variante -ỳ) nelle altre coniugazioni.

52. Con la caduta della t finale, avvenuta in latino, forme di presente indicativo di 3^a persona plurale come cantan[t] viden[t] vennero a differire dalle corrispondenti forme di 3^a singolare canta[t] vide[t] per la nasale finale; inoltre per varie vie le forme corrispondenti della coniugazione in -ire si confusero con quelle della coniugazione in -ere: quindi 3^a plur. senten di fronte a 3^a sing, sente. Poi un fenomeno di caduta della nasale finale, prodottosi in epoca anteriore ai più antichi testi in volgare, uguagliò le terze plurali alle terze singolari: il quale fatto è comune ai più antichi testi in volgare lombardi, veneti, emiliani ecc. (cfr. Rohlfs, 532). Infine, non essendo mai stata senza eccezioni la caduta della nasale di 3^a plurale ed essendo tale nasale spesso ripristinata, si arrivò ad aggiungere una vocale finale a forme terminanti in nasale, secondo un'azione generale di ricostruzione delle atone finali ben visibile nei nostri testi (§ 19). Il risultato di questi movimenti fu la formazione di due serie principali di desinenze della 3^a persona plurale del presente indcativo: -a, -an, -ano (-ane), nella 1^a coniugazione (come in manda, mandan, mandano o mandane, ecc.): -e. -en, -eno (-ene), nelle altre coniugazioni (come in vole, volen, voleno o volene, ecc.). Entro queste serie si presentano fenomeni particolari e varianti; inoltre qualche altra formazione particolare si deve aggiungere.

L'uso delle forme di 3ª singolare con valore anche di 3º plurali è ancora fenomeno diffusissimo nei nostri testi, nel presente indicativo e negli altri tempi della flessione verbale; e si alterna, anche negli stessi testi, con l'uso di forme di 3ª plur. differenziate dalle forme di 3ª sing. per l'aggiunta (o la conservazione) della nasale, seguita o no da vocale.

Nelle forme di 3ª plurale identiche alle forme di 3ª singolare compaiono naturalmente le stesse oscillazioni di desinenze osservate nel § 49 a proposito delle 3º singolari. Quindi anche -o invece di -e: volo (= vogliono) 10.2, 2.2, piaxo (= piacciono) 10.9, parto (= partono) e volo (= vogliono) 10.10, diso (= dicono) 7.10, 7.28, diso (= dicono) e volo (= vogliono) 7.13, veno (= vengono) 5.5, 9.33, teno (= tengono) 7.3, 9.7, aduso (= adducono, portano) 7.11, reduso (= riducono) 7.14, ecc.. Qualche caso particolare di -i: dixi (= dicono) 13.16 (ivi anche dixe id.), 9.38, disi (id.) 7.13 (ivi anche *dise* e *diso* id)., 13.15; e si ripete anche fi (= sono, ausiliare) 3 ecc.. In *dixie* (= dicono) 4.10 si ha probabilmente xi per x (cfr. § 25).

E' difficilmente valutabile una forma say nella frase: d'altro no me say dir (= altro non mi sanno dire) 7.10: circa una forma ai (= ha) dell'ant. padov., notata dall'Ineichen (Serapiom, II, pg. 395), si vedano le limitazioni e conseguente spiegazione in Rohlfs, 541, nota 6.

Un fenomeno simile a quello di convegna andar (§ 49) si presenta anche in una forma con valore di 3ª plur.: vegna a... (= vengono a...) 10.2 (se vegna non è un congiuntivo).

In qualche forma monosillabica compare la -e paragogica (§ 19), come nella 3ª sing.: poe (= possono) 9.30, 9.37, ae (= hanno) 4.9, 9.12.

Qualche caso, molto raro, di assenza della vocale finale dopo consonante che non sia liquida o nasale: dis (= dicono) 7.10 (ivi anche diso id.), 5.4. L'assenza della vocale finale è più frequente dopo liquida o nasale, ma anche in questi casi si preferisce (variamente, secondo gli scriventi) esprimere la vocale finale: pur con un minor numero di esempi di 3ª plurale qui utilizzabili, si presentano rapporti quantitativi che concordano con quelli stabiliti per la 3ª singolare (§ 49): dei testi autografi del num. 6 ho 3 esempi di ven (= vengono) e 3 di ten (= tengono), nessuno delle varianti vene e tene; invece di 2.1 ho qualche caso di vole e tene, non delle varianti vol e ten. In te (= tengono) 8.2 è caduta anche la nasale (cfr. § 34), come nella 3ª sing. (§ 49).

Una condizione particolare si presenta in 12.9, nelle lettere di Nicolò Martinelli, che era di famiglia toscana stabilitasi a Mantova e mescolava facilmente elementi toscani ed elementi settentrionali: egli usa *volglio* (= vogliono), ove la nasale è caduta in forma di tipo toscano; così si deve intendere anche *partose* (= si partono), forma da lui usata. Un esempio simile si presenta in 7.37: *no dicho be* (= non dicono bene).

D'altro lato un segno di nasale (un tratto abbreviativo) sovrasta qualche forma di 3^a singolare, che pure conserva il suo valore di 3^a singolare: per es., e(n) in un passo di 8.2: no ve è conpoxicion (= accordo), era et e(n) sta (= era ed è stato) de-

fina a XXV dì. Qualche aggiunta pleonastica di nasale (eventualmente seguita da vocale) s'incontra anche in qualche altro tempo: cfr. specialmente ronpène per ronpè § 56. Un tale trasporto della forma di 3ª plur. alla 3ª sing. (che è il risultato pratico) è fenomeno raro in questi testi, ma è più frequente in documenti semidialettali meno antichi (cfr. le mie Note sistematiche sulla lingua di documenti mantovani dei secoli XV e XVI, in « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova, vol. XLVI, 1978, § 121).

Sono frequenti anche i casi di differenziazione della 3^a plurale per l'aggiunta (o la conservazione) di una nasale in funzione di desinenza seguita o no da vocale (specialmente -o / -e): la nasale risulta aggiunta a forma di 3^a singolare. Forme differenziate e forme non differenziate dalla 3^a sing. spesso si alternano negli stessi testi. La nasale aggiunta è per lo più n; talvolta è invece usata la variante -m (cfr. § 34): dixem (= dicono) 8.1, 13.7, volem (= vogliono) 8.1, 8.2, am (= hanno) 9.36, ecc.

Sebbene sia spesso difficile stabilire, in questi documenti, limiti di zone o di gruppi a nord dell'Appennino, si osserva che la differenziazione della 3ª plur. dalla 3ª sing. è quasi totalmente assente nella flessione verbale in generale, quindi anche nel presente indicativo, nei testi del gruppo 10 (veronese), nei quali rimane nettamente predominante l'uso della 3ª singolare anche con valore di 3ª plurale; così pure anche in qualche testo dell'area mantovana. In quanto al resto, si possono indicare preferenze individuali per certe forme piuttosto che per certe altre: per es., Filippo della Molza (lettere autografe del gruppo 6) manifesta una spiccata preferenza per l'uso della finale -e (in forme come mostrane « mostrano », volene « vogliono », ecc.) in luogo di -o.

Del gruppo 12 (toscano) è caratteristica la desinenza -ono (tipo credono), di fronte ad -ano della 1ª coniugazione; e questo tipo -ono s'incontra anche in qualche altro testo, come forma toscana o toscaneggiante (perdono 13.23, depongono 9.16, ecc.); anche nelle Gride mantovane (gruppo 15) s'incontrano forme in -ono (tengono e vogliono 15.6), allato a forme di tipo settentrionale (come tene « tengono » 15.1, voleno 15.6, ecc.). E' tuttavia

scarsa la diffusione di questa desinenza toscana -ono fuori dei testi che non siano di toscani. Alternanze -ono / -one, -eno si presentano nella lingua composita di Nicolò Martinelli (12.9): volgliono e volone (= vogliono), facieno (= fanno) ⁸; ivi anche voino (= vogliono, in luogo di voieno), allato a volglio cit. e a forme di 3ª sing. con valore di 3ª plur. (come vene « vengono », ecc.). E' notevolmente composita anche la lingua di 12.1, che usa forme prive di desinenza nasale (puote « possono », ecc.) e con desinenza -no di tipo che può essere settentrionale (temeno « temono », ecc.) e in -ono di tipo toscano (vogliono, ecc.).

In 13.22, accanto a *suno* (= sono), forma che è anche di qualche altro (ved. qui sotto), si presenta anche *possuno* (= possono).

E' normale venen (= vengono) 8.2, forma di 3ª plur. differenziata rispetto a vene (id.), come volen (= vogliono) 8.2 rispetto a vole (id.), ecc.; ed è altrettanto normale venon (= vengono) 13.43 rispetto a veno (con -o in luogo di -e); e così pure sono normali romanon (= rimangono) 13.15 e, nonostante la somiglianza con la forma toscana, se temon (= temono) 2.1. Ma talvolta la nasale viene aggiunta a 3º plurali già differenziate: per es., ponnon (= possono) 8.1. Identica è la formazione di ànom (= hanno) 9.32, con -m variante grafica di -n. Ove siano usati segni abbreviativi, può essere incerta la lettura: per es., sorge il dubbio se si debba leggere fino(n) o fi(n)no (del verbo fire) 8.3, eno(n) o e(n)no (del verbo « essere ») 8.3, voleno(n) o vole(n)no (= vogliono) 7.27. Esistono forme con la nasale raddoppiata, enno, anno, ecc.; è meno chiaramente documentato il raddoppiamento nella sillaba finale di proparossitoni.

Un caso particolare è raxonene (= ragionano, parlano) 6, con -ene invece di -ane in verbo della 1ª coniug., forse anche per influsso di forme come volene (= vogliono) ecc. Pare che il fenomeno opposto sia in vengano (= vengono) 13.8; ma questa forma non è di tipo settentrionale, almeno nel tema 9.

Giova passare in rassegna alcuni verbi particolari, per presentare certe oscillazioni di forme e specialmente i temi.

« Potere ». Forma di 3^a sing. con valore di 3^a plur., po 3, 13.16, 13.39, ecc.; con -e paragogica, poe cit. A po è applicata una

desinenza -n / -ne / -no: pon 6, 8.2, pone 6, pono 2.1, 8.4, 9.7, 9.26, 9.30, 9.39, 13.15. Forma dittongata: puono 8.4. Con raddoppiamento della nasale: ponno 4.8, 8.1, 12.1. Con -n sovrabbondante: ponnon cit. Il tosc. possono s'incontra in 12.1, 12.4, 12.9; posono 12.9, posseno 12.9, 9.22, possuno cit.; in 12.1, puote cit.

« Volere ». La solita forma non differenziata dalla 3ª sing. o forme differenziate con l'aggiunta di nasale seguita o no da vocale; donde le varianti: vol 7.20, 7.27, ecc.; vole 2.1, 2.2, 7.33, 8.2, 13.9, ecc.; volle 3, 7.24; volo 2.2, 7.13, 10.2, 10.10; vuol 7.22; volen 2.1, 8.2, ecc.; volem cit.; volene 6, 8.2, 9.22, 9.30, 9.39, 13.9; voleno 2.1, 7.6, 13.42, 13.15, 15.6; volone cit.; volenno cit. Forme con palatalizzazione di -l- compaiono nei soliti testi di toscani più o meno settentrionalizzati: volgliono 12.4, 12.9, vogliono 12.1, 12.9, 15.6; voglion 12.9; voyono 12.9; voino cit.; volglio cit.; vogliono è anche in 7.51.

« Dovere ». Uguaglianza alla 3ª sing. o differenziazione da essa per aggiunta di nasale eventualmente seguita da vocale: de 2.2, 3, 10.6, 11.8, 16.10; den 6; deno 2.1, 7.12, 9.13, 12.6, 13.15, 13.22, 14.1, 15.6; denno 12.1. Forme in -bb- o -b- sono poco diffuse fuori di testi toscani più o meno puri: debbono 12.7, 16.2; debono 12.4, 12.9, 16.2. Una forma debbeno compare in 6 (in una lettera non autografa).

« Venire ». Le forme vene 4.8, 4.10, 7.30, 7.33, 9.26, 12.9, 13.16, veno 5.5, 9.33, ven 3, 6, 7.11, non presentano differenze da forme di 3ª sing.; parimenti vin 11.7 (cfr. § 2). Con l'aggiunta della nasale di 3ª plur. a vene si ha venen 8.2; con la stessa aggiunta a veno si ha venon 13.43. La forma toscana vengono (e variante venghono) s'incontra in 12.9. In 13.8 si ha vengano cit. La forma vegna (in vegna a...) cit., con assimilazione della finale, presenta la palatalizzazione della nasale interna, ma non la differenziazione da un'eventuale forma di 3ª sing. Palatalizzazione e differenziazione sono in vegnone 12.9 e vegnono 13.29.

« Tenere ». Forme non differenziate dalla 3ª sing.: ten 6, 10.23, tene 15.1, tenese (= si tengono) 2.1, teno 7.3, 9.7, te(n)no 7.53; c'è anche una forma ridotta te cit., che sta a ten come fa sta a fan ecc. Forme differenziate con l'aggiunta di desinenza di 3ª plur.: tenen 2.1, 8.2, tenene 6, 9.30, teneno 12.2. Forme toscane

in testi di toscani: tengono 12.11, e-ttenghono (= e tengono) 12.4 (con raddoppiamento fonosintattico della dentale); inoltre tengono in 15.6, di cui non si conosce lo scrivente.

- « Dire ». Forme non differenziate dalla 3ª sing.: dise e dixe passim; diso, dixi, disi, dixie, dis, già citate. Forme differenziate con l'aggiunta di desinenza di 3ª plur.: dixen 8.2, 9.31, dixem cit., disene 6, dixene 6, 9.12, diseno 7.33, 13.15, dixeno 9.22, 13.42, dexeno 13.32 (se è un presente) § 4. La forma dicono è in testi di toscani più o meno settentrionalizzati: 12.1, 12.6, 12.9; variante dichono 12.9. Inoltre: dichonze (= ci dicono) 9.2, dicho (per dichono) 7.37 cit.
- « Credere » e « Vedere ». Nella 3ª plur. del presente indicativo del verbo « credere » ricompaiono le due forme del tema, con -d- e senza -d-, già incontrate nella 3ª sing. (§ 49); e la forma con -d-, che ha origine meno popolare, presenta una diffusione non minore dell'altra. Ho gli esempi seguenti: cre 7.3, 10.9, creno 4.5, creden 8.2, credene 2.1, 6, credeno 2.1, 7.33; infine credono 12.7, forma toscana in testo di un toscano. Di « vedere » ho solo un esempio: videno 9.7.
- « Essere ». Si alternano, in parte anche negli stessi testi, le forme seguenti (indico i luoghi solo per certe forme, specialmente fra le meno frequenti): sono (molto frequente), son, sun (8.2, 9.7), suno (13.22, inoltre in qualche lettera di 12.8 e 12.9 di mani non determinate), sone (6), sonno (4.1, 4.8, 7.24, 7.27, 8.1, 9.16, 12.9), sunno (12.9), so (2.2, 12.9, 12.13, 13.8); e (forma frequentissima), eno ed enno (forme frequenti), ene (6,13.42), en, em (9.29); sonte (6), sonto (14.5). La forma e, della 3ª sing., è differenziata con l'aggiunta di desinenze di 3ª plur. (ne risultano en, em, ene, eno, enno, che tuttavia, in parte, sono anche del toscano: cfr. Rohlfs, 540). In sono e sonno si presenta un'alternanza simile a quella di fano e fanno, stano e stanno ecc. La forma so (di 3ª plur. come di 1ª sing.) è anche toscana (cfr. Meyer-Lübke, Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani cit. § 208).
- « Andare ». Le forme usate sono formate regolarmente sul tema va: va, van, vano, vane, vanno, passim.

« Fare ». Regolarmente si hanno le forme fa, fan, fano, fane, fanno. In 12.9 compare una forma facieno cit., allato a fano (cfr. facen in una lettera senese del 1260, in Monaci-Arese, Crestom. cit., 74.5: facenti asapere « ti fanno sapere »).

I verbi « avere », « dare », « stare », « sapere », fire (= essere, ausiliare), non presentano oscillazioni tematiche in questa persona. Di « avere » abbiamo le forme: a (e ha), ae cit., an, am cit., ano, ane, anno (e hanno), anom cit. Degli altri: da, sta, sa, fi, e varianti con desinenze solite.

53. Nella 1ª persona singolare del congiuntivo presente la coniugazione in -ar- si contrappone alle altre, secondo un modello che è italiano (cfr. Rohlfs, 555). La desinenza di 1ª singolare più diffusa nei nostri testi per i verbi in -ar- è -i (mandi 5.3, torni 2.1, parli 11.2, ecc.), a cui fa una certa concorrenza -e (mande 5.4, 7.30, aspete 8.2, ecc.). Dell'uso di -o in luogo di -e, secondo il noto fenomeno (§ 19), ho qualche esempio: lago (= lasci) 7.3, mando 9.30; ma del gruppo 10 (veronese) non ho esempi di 1ª pers. sing. del congiuntivo presente di verbi in -ar-. In qualche caso compare anche la desinenza -a (cfr. Rohlfs, 558), propria delle altre coniugazioni, trasportata alla 1ª coniug.: mena (= meni, conduca) 7.48, notificha 2.2, speta (= aspetti) 7.1, ecc.

Nelle altre coniugazioni (in -er- e in -ir-) la desinenza della 1ª persona singolare del congiuntivo presente è solitamente -a (debia, possa, diga, senta, ecc.); molto rari sono casi di -i o di -e in verbi che non siano della 1ª coniug. (pose « possa » 8.2, facci 7.52, ecc.).

Nella 2ª persona singolare del congiuntivo presente le desinenzè -i ed -e coesistono, di verbi della 1ª e di altre coniug., nei non molti casi che s'incontrano in questi testi: schusi e recordj 9.1, perdoni e guardi 11.2, mandi 13.20, 14.6, compri 6 (in lettera non autografa); respondi e posj e sapj 2.1, rescrivj (= risponda per iscritto) 9.1, faci 8.3 e fati 4.4 e fatti 5.2 (= faccia); regratie 1, recomande 9.29; dige (= dica) 1, debie 4.4, 10.7, vage (= vada) e tegne (= tenga) ecc. 6, veçe (= veda) 13.7, ecc. Qualche caso di -o invece di -e: digo (alternante con dige cit.) e prego e debio 1, solicito (= solleciti) 4.8. Un esempio di desinenza -a

di 2^a pers. sing., faza (= faccia) 10.7, oltre qualche es. del verbo « essere » (ved. qui sotto).

La 3ª pers. sing., nel congiuntivo presente, è simile in complesso alla 1ª pers. sing., con una varietà e ricchezza di documentazione maggiori. I verbi della 1ª coniug. hanno -i (come mandi, torni, ecc.) oppure -e (come mande, mostre, ecc.), che in certi testi (dell'area veronese e di qualche altra zona) può essere sostituita da -o (se degno « si degni » 10.23, lasso « lasci » 5.5, conforto « conforti, consigli » 6, laso « lasci » 7.13, ecc.); in rari casi si presenta -a nella 1ª coniug. (perqura « procuri » 2.2, mostra « mostri » 11.2, ecc.). I verbi delle altre consugazioni hanno prevalentemente la 3ª pers. sing. in -a (come piaça « piaccia », habia, senta, ecc.), talvolta in -i (adugj « adduca, porti » 2.1, ecc.) od -e (posse « possa » 6, ecc.) od -o (debio « debba » 10.15).

Nella 1^a persona plurale del congiuntivo presente si alternano senza un criterio definibile le desinenze -amo (salvamo « conserviamo » e notificamo 2.1, compiaxamo « compiaciamo » 2.3, posamo « possiamo », ecc.) ed -emo (mandemo 2.2, raxonemo 6, façemo « facciamo » 2.2, tegnemo « teniamo » e possemo 5.8, ecc.), con qualche preferenza maggiore per -emo; talvolta con vocale finale -a (façama « facciamo » 9.21, mandema 2.1, sentema 8.2, posema « possiamo » 2.1, ecc.). Più raramente: -omo (habiomo 5.8), -ene (possene « possiamo » 6), -egna (debiegna « dobbiamo » 10.13). In casi come abiamo 2.1, dibiamo 13.39, volgiamo (= vogliamo) 9.30, la i può appartenere al tema. Del resto sono rare forme in -iamo (e varianti -iam, -iame): possiamo 4.8, possia(m) 9.2, stiame (= stiamo) 5.4; e nemmeno in queste è del tutto scevra di ambiguità l'appartenenza di i al tema o alla desinenza (ved. qui sotto). Per la finale -a negli esempi citati, cfr. 1^a plur. dell'indicativo presente (§ 50); così pure per la desinenza -omo. La palatalizzazione della nasale nella desinenza -egna presuppone una forma -emja, contenente una particella pronominale enclitica come il parm. siemia (limitato all'interrogazione) « siamo noi » (Rohlfs, 533). Per -ene, in quanto presenta la sostituzione di n a m, cfr. Rohlfs, 530.

Nella 2^a persona plurale del congiuntivo presente sono usate le desinenze -à ed -è senza un criterio di distribuzione defini-

bile: mandà (= mandiate) 4.3, 6, 8.1, 9.22, 9.37, 11.2, 13.39, mandè (id.) 4.3, 7.3, 7.18, 10.6, 14.2, 13.31, e similmente, -à ed -è in voci di parecchi verbi della 1ª coniugazione; ed anche in verbi di altre coniugazioni, -à ed -è: façà (= facciate) 3, 7.53, 8.2, 9.37, 11.2, 13.15, 13.37, 13.47, fazà (id.) 3, facià (id.) 8.2, fazè (id.) 5.8, façè (id.) 2.1, 10.5, 10.23, 10.25, ffaçè (id.) 7.36, tignà (= teniate, consideriate) 9.12, tegnè (id.) 10.21, retignà (= tratteniate) 8.3, retegnè (id.) 2.1, ecc.

Abbiamo alcune voci di 2ª plur. con desinenza -àe, -ài: abiae 9.3, façai (= facciate) 7.53, metay (= mettiate) e posay (= possiate) 9.39, digay (= diciate) 13.38. Desinenze di questo tipo possono aver dato -è.

Accanto alle desinenze -à, -è di 2ª plur., compaiono frequentemente le varianti con -d- e -t- (o -tt-), analogamente a quanto si è visto nella 2ª plur. del presente indicativo (§ 51), cioè: -ade, -adi, -ado; -ate, -ati, -atte, -atti; -ede, -edo. Cito alcuni esempi: mandade 5.7 e mandadi 5.3 e mandedo 7.11 e mandate 7.25 e mandati 13.43 (= mandiate), scrivado 13.5 e scrivati 9.10 (= scriviate), abiatte 9.2, façade 5.3 e fazate 7.5 e facede 13.32 (= facciate), ecc.

La desinenza -iate si presenta in alcuni testi del gruppo 12 (di toscani): perdoniate 12.3, rispondiate 12.4, sentiate 12.6, mandiate e serviate 12.8, comandiate 12.9, aiutiate e iscriviate 12.14. Pochi esempi di questa desinenza, che non siano ambigui, s'incontrano fuori di questo gruppo: mandiate e andiate 5.6, significhiate (comunichiate, facciate sapere) 4.10, diate 13.23. Sono ambigue, perché la i può appartenere al tema, forme del verbo « avere » (abiate ecc.), del verbo « dovere » (debiate ecc.), del verbo « sapere » (sapiate ecc.), per le quali vedere qui sotto; il che si può forse dire anche di possiati 4.9, di fronte a 3^a sing. posia (= possa) 2.1, con tema analogico su abia ecc. Si distinguono male tema e desinenza anche in volgiate (= vogliate) 13.46, vogliate 7.23, faciate 6, 12.3, 12.11, desfaciati (= dissipiate) 7.7, spaciate (= spacciate) 6. Bisogna però tener presente che le desinenze con -t- ricostituita, ove non siano toscane, sono almeno semidotte.

Analogamente a quanto avviene negli altri tempi verbali, la

3ª persona singolare è spesso usata anche con valore di 3ª plurale; ma spesso la 3ª plurale è differenziata con l'aggiunta di nasale, seguita o no da vocale finale, alla forma di 3ª singolare; sicché ne risultano le desinenze: -ano (come in vegnano « vengano » 2.1, mangiano « mangino » 7.33, ecc.), -anno (staganno « stiano » 7.53, con segno abbreviativo di nasale sopra -n-, conservandosi l'accento sulla terzultima, invece del più normale stagano 15.16), -ane (come in fazane « facciano » e sentane « sentano » e manchane « manchino » 6, stagane « stiano » 9.37, ecc.), -an (come in fazan « facciano » 6, ecc.), -am (sapiam 8.1, cfr. § 34), -eno (voleno « vogliano » 2.2), -ene (inpazene « impaccino » e posene « possano » 6), -en (s'acorden « s'accordino » 6), -ono (romagnono « rimangano » 12.1), -ino (ossino « osino » 15.6, voino « vogliano » 12.9, ecc.).

Il tema del verbo « essere » è regolarmente si- (con alcune varianti: sci-, ssi-, sii-, sy-), talvolta se-. Al tema sono applicate le varie desinenze indicate qui sopra. Quindi: 1° sg. sia passim (molti es.), siia 2.2, sya 13.5, sio 10.21, si 4.7 (ch'io ve si reqomadada); 2° sg. sij 9.30, ssia 12.11 (che ttu ssia), sia 5.2 (sia-ne avisato, con valore d'imperativo); 3° sg. (spesso con valore di 3° plur.) sia passim (molti es.), scia 8.2, ssia 9.3 ecc., siia 2.2, sya o sija 9.33, siel (= sia egli) 6, sio 10.1, 10.4, 10.10, 10.12, 10.21, 7.36, scii 8.2 (in lettera non autografa), sea 3 (allato al più frequente sia), 7.31; 1° plur. siamo 2.1, 2.2, 2.3, 12.1, siemo 2.3, sieme 5.8, siema 2.1, 8.2, siomo 5.8; 2° plur. sià 8.1, 8.2, 13.39, siè 7.48, siade 4.9, 9.16, 14.4, siadi 5.3, siede 5.8, siate 6, 7.51, 12.7, 19.9, 12.13, 12.14, ssiati 7.39; 3° plur. (oltre le forme di 3° sing. con valore di 3° plur.) siano passim (molti es.), sian passim, sianno 7.27 ecc., ssiano 7.39, siane 6, sieno 7.33, 12.7.

I verbi « avere », « dovere », « sapere » hanno rispettivamente i temi seguenti, terminanti in nesso palatale di origine latina (cfr. § 30): abi- (e habi-), debi- (e dibi-, dobi-, dubi-, § 8), sapi-; ai quali temi si uniscono le desinenze personali indicate sopra (quindi si hanno le voci abia, debia, sapia, ecc.). Forme con la consonante interna raddoppiata (abbi-, debbi-, sappi-) compaiono specialmente (ma non esclusivamente) in testi di toscani (gruppo 12): cfr. § 30. Si ha qualche caso di trasposizione della i

finale del tema nella sillaba precedente (§ 30): 3ª sing. aiba 2.3 e hayba 9.16, 1ª sing. saipa 7.53; anche 3ª sg. aipa (= abbia) 11.3, per analogia di saipa. Talvolta la i è sparita (fenomeno in cui sembra che motivi di evoluzione fonetica siano congiunti anche a conguagli analogici: ved. § 30): aba (= abbia, 3ª sg.) 10.5, debbe (= debba, 2ª sg.) 6 (in lettera non autografa), dibba (= debba, 3ª sg.) 9.16, diban (= debbano) 8.1, dibbano e dibbanno 9.20. Del verbo « dovere » s'incontra anche un tema ridotto di- (cfr. presente indicativo e futuro): dia (= debba, 3ª sg.) 4.10, 16.2, dieno (= debbano) 16.2, come sia e sieno del verbo « essere ». Infine anche deviade (= dobbiate) 9.16, forma foggiata su deve ecc.

Per analogia dei temi in -i dei verbi « avere » « dovere » e « sapere » è spesso in -i anche il tema del verbo « potere », posio possi- (allato a pos- e poss-): 3ª sg. posia 2.1, posie 5.4 (da correggere così in Studi linguistici cit., pg. 44); 2ª plur. posiade 4.10, 3ª plur. possiano 15.6, ecc. (allato alle forme posa o possa ecc.). In una forma come possiamo l'appartenenza di i al tema o alla desinenza può essere incerta.

Formazioni con j sono proprie anche di molti altri verbi, le quali tuttavia non sempre sono costanti o esclusive; sicché ne risultano oscillazioni tematiche.

Le voci del verbo « fare » sono formate prevalentemente con tema terminante in sibillante affricata sorda (da -cj-, § 25), resa con z o con ç ecc. (faza e faça, ecc.); tuttavia in qualche caso, in luogo dell'affricata, si presenta una spirante ¹⁰, resa con s o x: 2ª plur. fasiade 4.10 e faxiade 9.19. L'origine di questa variante è analogica (cfr. dasiade, dal verbo « dare », qui sotto). Essa presenta un ampliamento del tema fa- di fare. Altre forme da questo tema fa-: 2ª plur. fa 7.28 (e si ve prego che vu me fa asavir « che mi facciate sapere »), fade 5.6, fadi 13.15, fe 12.9 (in una lettera di Novarino Martinelli: pregove che ... fegeli vegnire « che ce li facciate venire »). Dello stesso verbo « fare » c'è anche una forma faga (= faccia, 3ª sing.) 7.27, con tema ampliato in g gutturale.

Anche le voci di congiuntivo presente del verbo « piacere » sono formate prevalentemente con tema in sibilante affricata sorda, rappresentata con z o ç ecc. (da -cj-, § 25): piaza, plaza,

piaça, ecc.; si ha tuttavia qualche forma con spirante indicata con s o x: 3ª sing. piasa 5.3, piasa 10.10, 10.11, plasa 4.6, anche piase 6 (un esempio, allato alla forma più comune e frequente piaza). In questi casi è usato il tema del presente indicativo piase o piase ecc. In qualche altro caso è usato il tema del perfetto: piaqua 7.31, plaqua 7.43, 11.7 (= piaccia).

E' costante l'esito palatale di -lj- (cfr. § 28) nelle forme del verbo « volere »: 1ª sg. voia 6, voya 7.3; 3ª sg. voia 2.1, 3 e vari altri testi, voya 4.8, vogia 9.30 bis, 13.9, voglia 4.8, 4.10, 12.1, 12.4, 12.6, 15.6, volglia 12.9, vogla 7.53; 1ª plur. volgiamo 9.30; 2ª plur. voià 4.3, 6, 7.38, 7.50, 13.41, voiè 13.34, voglià 4.10, voiade 12.8, 13.32, voyade 12.8, vogladj 13.11, vogliate 7.23, volgiate 13.46; 3ª plur. voia 13.16, 13.34 e qualche altro testo, voiano 2.1, 2.2, vojano 13.22, voianno 7.27, voino 12.9, voiane 6, vogliano 9.24, volgliano 12.9. Fa eccezione, per l'assenza della palatalizzazione, voleno (= vogliano) 2.2.

Le voci dei verbi « venire », « tenere », « rimanere » hanno costantemente l'esito palatale di -nj- (cfr. § 29): 1ª sg. vegna 7.34, 9.30, 11.8, tegna 10.9, 13.34 (e composto retegna 13.10), romagna 5.10, 9.22 (per o della prima sillaba, cfr. § 8); 2ª sg. tegne 6; 3ª sg. vegna 2.1, 2.2, 5.3 e molti altri testi (e composto devegna « venga » 15.6), vengna 12.9 e qualche altro testo, vegnia 7.9, tegna 5.4, 6 e vari altri testi (e composti pertegna « appartenga » 15.6, otegna 2.2, mantegna 5.3, 5.6 e alcuni altri testi, sostengna 7.7, romagna 6, romangna 9.1, remagna 15.3 e 4); 1^a plur. tegnemo 5.8 (e composto retegnemo 2.2); 2ª plur. tignà 9.12 (e composto retignà 8.3), tegnè 10.21 (e composto retegnè 2.1), vegnade 7.17, tegnade 6; 3^a plur. vegna 2.1, 3, 5.10 e parecchi altri testi, vegnano 2.1, 12.9, 13.29, vegniano 12.9, vegnane 6, tigna 3, tegnano 15.6, remangnano 12.9, romagnono 12.1. Qualche formazione in g gutturale s'incontra in lettere di toscani: 1ª sg. venga 12.4, 12.10; anche in una grida mantovana (15.6), pertengano (= appartengano).

Anche di « vedere » e « provvedere » sono usate formazioni tematiche in affricata sibilante sonora, rappresentata con z o ç (da -dj-, § 26), nelle voci seguenti: 1ª sg. veza 6, 7.41; 2ª sg. veçe 13.7; 3ª persona veza 6, proveza 5.4 e proveça 2.1; 1ª plur. veçe-

mo 2.2; 2ª plur. provezè 2.3, proveçè 13.25, provezà 9.30 bis, proveçadj 2.1. Più raramente, temi in -g- gutturale o in -d-: 3ª sg. vega e 3ª pl. provegano e 2ª pl. vidiade 4.8 (di mano cancelleresca); 1ª pl. vegemo 12.1; 3ª sg. (con significato di imperativo) proveda 11.1. Aggiungo se ne avega (= se ne avveda) 12.1.

Similmente temi in affricata sibilante sonora in voci di « credere » e di « cadere »: 1^a sg. creza 6, 7.4, 7.9; 3^a sg. creza 1 e 6, chaza (= accada) 6, caza (= cada) 15.6; 3^a pl. cazano 15.6. Di « credere », con tema in -d: 1^a sg. creda 12.1; 2^a pl. crediade 9.16.

Nei verbi esaminati qui sopra sono comparse anche forme di temi in -g gutturale (cfr. formazioni di questo tipo, molto diffuse, nella lingua e nei dialetti d'Italia, presentate in Rohlfs, 535: in particolare cfr. tosc. seggo ecc., con -gg- gutturale, in cui rimane assorbita la consonante finale del tema originario): nei nostri testi, formazioni di questo tipo (cioè in -g- gutturale) non sono molto generalizzate (come risulta anche dalla trattazione del presente indicativo), ma sono caratteristiche specialmente di alcuni verbi, non sempre gli stessi del toscano.

I verbi dare e stare hanno spesso forme di congiuntivo presente in g gutturale: 1ª sg. daga 5.7; 3ª sg. daga 6, 8.1, 9.30 bis, 12.9, dagha 12.9, staga 5.10, 15.6, stagelo (con enclisi del pronome soggetto e valore d'imperativo) 6; 2ª plur. dagè 7.27, dagà 13.15, stagè 5.5, 7.22, staguà (con gu = g gutturale) 8.2, stagatj 8.1; 3ª plur. daga 2.1, dagane 6, stagano 15.6, staganno 7.53, stagane 9.37. A queste forme fa concorrenza il tipo dia, stia (come sia del verbo « essere »), che è del toscano, ma è notevolmente esteso anche in questi testi: 1ª sg. stia 4.9, 9.16; 3ª sg. dia 2.1, 7.5, 12.1, 12.3, 12.11, 15.3, 15.4, 15.5, diia 2.2, stia 9.19, 12.1; 1ª plur. stiame 5.4; 2ª plur. dià 9.5, 13.23. Anche 3ª sg. dea 16.6 (come sea del verbo « essere » cit.). Infine, anche 2ª plur. dasiade 4.9, forma foggiata col tema dell'imperfetto dasiva, come fasiva ecc. (ved. § 54).

Varie voci di congiuntivo presente con tema in -g gutturale sono anche nella flessione del verbo « andare », da ampliamenti del tema di vadere: 1ª sg. vagha 7.9; 2ª sg. vage 6; 3ª sg. vaga 4.7, 5.5, 6, 7.13, 13.24, vagua (con gu = g gutturale) 8.2; anche dal tema dell'infinito andare: 1ª plur. andagemo (con funzione

di esortativo) 7.30. Il tema *vad*-, comunemente usato anche in questi testi (*vada* ecc., passim), è ridotto a *va*- per la caduta della dentale -*d*- tra vocali (cfr. § 20), donde le forme: 1ª sg. *va* (in luogo di *vaa*) 13.31 (*s'u volì che va a veder* « se volete che io vada a vedere »), 3ª plur. *vane* 13.39 e *vavane* (con inserzione di *v* nell'iato: cfr. § 37) 9.30.

Nelle forme del verbo « togliere » (anche nel senso di « prendere ») si alternano i temi toi- (con la palatalizzazione della consonante finale) e tog- (in g gutturale): 3ª sg. toia 3 e toga 6; 1ª sg. toga 7.3; 2ª plur. togè 13.45. In testi del gruppo 12 (di toscani), togl- e tolg-: 3ª plur. togliano 12.1, tolgano 12.7.

Del verbo « lasciare », accanto a forme con tema in sibilante (1ª sg. lasi 3; 3º persone lase 6, laso 7.13, lasso 5.5, laxo 10.23; ecc.), c'è anche una forma con tema in -g gutturale, 1ª sg. lago 7.3 (-o invece di -e).

Del verbo ausiliare *fire* (sinonimo di « essere »): 3^a sg. *figa* 2.1, 2.2, 6, allato a *fia* 3, *fio* 10.10, ecc.

54. Nell'imperfetto dell'indicativo, le persone 1ª e 3º singolari non sono differenziate fra loro; e la 3ª persona singolare, secondo un uso generale della flessione verbale, è spesso usata anche per la 3ª plurale. Abbiamo tre tipi di desinenze: 1) -áva; 2) -éva od -éa; 3) -íva od -ía. Il primo tipo (-áva) è proprio di verbi in -ár-. In certi casi compare -éva al posto di -áva, fenomeno che in zone dell'Italia settentrionale ha assunto vaste proporzioni (cfr. Rohlfs, 551), ma nei nostri testi è molto limitato. Cito qui: feva (= facevo) e steva (= stava) 9.29, feva (= facevo e facevano) 8.2, feva (= faceva) 8.3; e ved. qui sotto, anche andevan (= andavano) 8.2 e stevidj (= stavate) 13.11. D'altra parte si usa anche stava (= stavo e stava) 6, stava (= stavano) 13.31 ecc. Su a (= ha) si forma ava (= avevo) 8.1, 6, e similmente ava (= aveva) 16.12 (cfr. Rohlfs, 554), per analogia di sta: stava.

I tipi in -é- ed -í- (-éva, -éa; -íva, -ía) sono propri di verbi in -ér-, -er-, -ír-. Fra questi verbi il confine non è fisso; si hanno frequentemente passaggi da una ad altra coniugazione: per es., voleva (= volevo) 8.1, 9.27, 9.33, 10.2, 13.39, volleva (id.) 12.1,

voleva (= voleva) 7.11, 8.2, 12.7, 13.16, voliva (= volevo) 6, 7.45, voliva (= voleva) 2.1, 2.2, 5.5, 5.10, 7.12, 7.42, 12.9, voliva (= volevano) 2.1, voiva (= voleva) 10.20, volea (= volevo) 11.2, 13.41, volea (= voleva) 7.52, 12.3, 12.7, vollea (= voleva) 12.1, volia (= volevo) 3, volia (= voleva) 2.1, 3, 5.3, 5.6, 7.28, volia (= volevano) 2.1, 3, 10.6, credeva (= credevo) 6, 7.27, 9.7, 12.1, credeva (= credeva) 8.2, crediva (= credevo) 6, 8.3, crediva (= credeva) 4.10, 6, cridiva (= credeva) 6, credea (= credevo) 12.1, credea (= credeva) 12.7, credia (= credevo) 3, credia (= credeva) 2.1, credia (= credevano) 2.1, vegniva (= vaniva) 6, 7.13, 9.27, 9.32, 10.19, 13.16, vegniva (= venivano) 12.1, vegneva (= veniva) 8.1, vegnia (= veniva) 4.8, venia (= veniva) 12.4, vegnia (= venivano) 3, sentiva (= sentivo dire) 6, 7.27, sentiva (= sentiva dire) 5.3, 6, senteva (= sentiva dire) 8.3, ecc. L'alternanza di forme con -v- e forme senza -v- è di carattere generale (cfr. anche Rohlfs, 550). Si possono notare preferenze particolari: per es., Filippo della Molza (gruppo 6), di cui si hanno centinaia di esempi, usa sempre forme con -v-, sebbene nel suo ambiente siano frequenti anche forme senza -v-.

Si ha qualche esempio d'indebolimento della finale -a in -e (cfr. Rohlfs, 551): dinanzi ad enclitica, in avévela (= aveva, con -la soggetto femminile) 6, avévelo (= aveva, con -lo soggetto maschile) 6, posívelo (= poteva, con -lo sogg. masch.) 6, posizione da cui probabilmente il fenomeno prese le mosse (ved. più avanti lo stesso fenomeno nella penultima atona della 1ª persona plurale), donde si estese sporadicamente anche a forme senza enclitica, alla 1ª persona sing. come alla 3ª: m'acorceve (= mi accorgevo) 6, dezunave 11 6, sperave (= sperava) 6. Sono tutti esempi del gruppo 6, dove tuttavia essi rappresentano un'esigua minoranza rispetto all'uso di forme in -a (ved. anche a proposito della flessione nominale, § 38); ma per altri casi d'indebolimento di a in e, ved. qui sotto, a proposito della 1ª persona plurale e della 3ª plurale differenziata dalla 3ª singolare.

Una forma isolata, fadifa (= faceva) 7.25, in luogo di fadiva, può trovare riscontro in forme come cuidaf e amaf (« Canzone di Auliver », in Monaci -Arese, Crestom. cit., 166.38 e 39), ove -f è da v riuscita finale per la caduta della vocale in fine di parola:

nella forma fadifa la finale -a sarebbe stata ricostituita. In un'altra forma isolata, devieva (= dovevo) 8.3, la é è dittongata 12.

Prima di andare oltre, conviene accennare ad alcune formazioni tematiche particolari. In certi verbi si ha un tema ampliato con -d-, per influsso analogico di forme d'imperfetto come podiva o podia, crediva o credia ecc. rispetto alle corrispondenti forme di presente po e cre ecc.; avvenne che su fa si formò fadiva (= faceva ecc.) 5.3, 6, ecc.; similmente su sta si formò stadeva (= stava) 13.31; su de (= deve), dediva (= doveva) 16.3 e, per l'alternanza de-/do- del verbo « dovere », anche dodiva (id.) 7.11; su fi del verbo ausiliare fire (sinonimo del verbo « essere »), fidiva 5.3, 6, e fidia 5.3. Si giunse anche a formare, più liberamente, adudia (= adduceva, portava) 7.11, redudiva (= riduceva) 2.2.

Un altro ampliamento, in -s- o -x- (cioè in -s- sonora), si formò sul modello di imperfetti come faxiva (= faceva) e disiva (= diceva) ecc. e varianti solite (cfr. Rohlfs, 522); si formarono quindi: stasiva (= stava) 4.6 e staxiva (id.) 6, daxiva (= dava) 6, desia e dexia (= doveva o dovevano) 2.1, dexiva (= doveva) 6, desiva (= dovevano) 7.12 e, per la solita alternanza de--/dodel verbo « dovere », donde i temi dos- e dox-, anche dosiva (= dovevo) 5.5, ecc.; e d'altra parte, per assimilazione vocalica (§ 8), disiva e dixiva (= doveva) 6, ecc. Tuttavia degli stessi verbi si hanno anche forme con tema non ampliato, come del verbo « fare » si ha anche feva cit.; similmente, di « stare » si ha anche steva cit.; inoltre dal tema sta- si ha stava 6; del verbo « dare » si ha anche dava 6, ecc.; di « dovere » anche devia (= dovevo) 7.28, dovia (= doveva) 3, ecc.

Altri verbi hanno oscillazioni tematiche di vario genere, in parte simili a quelle osservate nel presente indicativo. Nelle voci del verbo « potere » si hanno i temi: pos- o poss- (poseva 7.8, 9.23, 10.14, posseva 12.1, 13.11, posiva 6, 7.12, posia 2.1, 3, ecc.), pod- (podiva 4.1, podia 2.1, 3.3) e, in seguito alla caduta della dentale tra vocali (§ 20), po- (poeva 10.2); inoltre tosc. pot- (poteva e potea 12.7).

L'mperfetto del verbo « volere » è formato solitamente col tema vol- (e in 12.1, voll-), ma in 10.20 compare voiva, che pre-

senta il tema in palatale dell'indicativo voio ecc. (ved. voci citate qui sopra).

Di « avere » è usato comunemente il tema av- in aveva, avea, aviva, avia, passim; anche ava, ved. qui sopra); ma talvolta, essendo la v fatta come la u, pare di poter leggere aiva (per es. in luoghi di 2.2), che presenterebbe la caduta di v nel tema. La stessa incertezza si presenta talvolta in forme del verbo « dovere », come doiva in luogo di dovia.

Nelle forme del verbo « sapere » è usato comunemente il tema sav- (in saveva, savea, savia, ecc.); più raro è il tema sap- (sapeva 13.11, sapiva 13.46, sapia 12.9).

Il tema dei verbi « venire » e « tenere » e dei loro composti hanno comunemente la nasale finale palatalizzata, come nel presente indicativo: ved. forme del verbo « venire » citate qui sopra; similmente del verbo « tenere » si hanno le forme tegniva e tegnia; di « contenere », contegniva e contegnia, anche contegneva 10.14 e contigneva 7.15. Di « venire » si presentano forme con nasale non palatalizzata in testi di toscani: venia 12.1, 12.4. Di « tenere » e « ottenere » si ha una minoranza con nasale non palatalizzata: tenea 16.2, contenea 10.7, 12.1, conteniva 4.6, contenia 2.1.

Fra le persone delle quali rimane ancora da esaminare le desinenze (2ª singolare, 1ª e 2ª plurali, 3ª plurale differenziata dalla 3ª singolare), la 2ª singolare, che non abbia assunto il significato di 2ª plurale (ved. qui sotto), è troppo poco rappresentata nei nostri testi: oltre una forma del verbo « essere » (tu ere 9.23: ved. più avanti, in questo paragrafo, le forme dell'imperfetto del verbo « essere »), ho solo disive (= dovevi) 6, con tema dis-, come altre forme presentate qui sopra.

La 1ª persona plurale ha la retrazione dell'accento sulla terz'ultima sillaba, fenomeno esteso nell'Italia settentrionale e in Toscana (cfr. Rohlfs, 550 e 551), consistente in un pareggiamento del tema; e si aggiunge, in parte dei nostri testi, anche l'indebolimento di a in e in penultima atona: pregáveme (= pregavamo) 2.1, credévemo (= credevamo) 4.8, avévemo (= avevamo) 2.3, 4.1, 13.30, avíveme e avívem (id.) 2.1, volíveme 2.1 e volívemo 1 (= volevamo), scrivíveme (= scrivevamo) e metíve-

me (= mettevamo) e doxíveme (= dovevamo) 2.1. La vocale finale è -o, -e oppure è caduta, come nella 1ª plurale del presente indicativo e di altri tempi. E' meno certa la posizione dell'accento sulla terz'ultima in pensavamo e aveame (= avevamo) 4.8, ove la -a- atona può essere stata conservata o ripristinata sul modello delle altre persone (pensava, avea ecc.). In qualche caso troviamo -n- in luogo di -m- (in seguito a rifacimento della vocale finale in forme terminanti in nasale): sperávane (= speravamo) 6, nue si ne inparentávene (= noi c'imparentavamo) 6, savevano (= sapevamo) 7.53. Come ava (= avevo, aveva), forma già indicata qui sopra (e anche toscana, cfr. Rohlfs, 550), così abbiamo anche avamo (= avevamo) 12.7, probabilmente con accento sulla terz'ultima.

La 2^a persona plurale, come la 1^a plurale, subì lo spostamento dell'accento sulla sillaba che nella maggior parte delle persone di questo tempo è accentata; ma in seguito a questo spostamento, seguendo l'analogia della 3ª plurale, che era identica alla 3ª singolare, s'identificò con la 2ª singolare; si ebbero quindi forme di 2ª singolare con valore di 2ª plurale: in -ave o -avi, di verbi della coniugazione in -ar- (vue ve maraveiave « voi vi meravigliavate » e oservave « osservavate » 6, magnave « mangiavate » e mandave « mandavate » 10.1, pregave 10.1 e pregavi 3 « pregavate »), in -eve o -evi, -ive o -ivi, di verbi delle altre coniugazioni (tegneve « tenevate » e deveve « dovevate » 6, aveve 6, 10.1 e avevi 7.48 « avevate », avive 3, 4.5, 7.42, 9.26 e avivi 7.27, 8.1, 8.3 e avivy 7.27 (id.), savive 3 e savivi 13.16 « sapevate », credive 6 e credivi 3 « credevate », volive « volevate » e staxive « stavate » 6. Spesso a forme in -ve segue un pronome personale soggetto di 2^a plur. enclitico, per lo più pleonastico, -ve o -vo, che ristabilisce una differenza dalla 2ª singolare: speráveve (= speravate) e v'acordáveve (= vi accordavate) ecc. 6, mandávevo (= mandavate) 7.13, restávevo 7.29, volíveve (= volevate) e credíveve (= credevate) e stasíveve (= stavate) ecc. 6, posíveve (= potevate) 6, 7.12, avíveve 2.1 e avéveve 6 (= avevate), scrivívevo (= scrivevate) e dodívevo (= dovevate) 5.10.

In qualche caso l'enclitica è aggiunta a forma in -a: stávavo (= stavate) e avévavo (= avevate) 4.9. In stévidj (= stavate)

13.11, a forma in -vi è aggiunta una desinenza di 2ª plur. -dj (cfr. presente indicativo, ecc.; e per il tema ste-, cfr. steva cit.).

Compaiono anche alcune forme di 2ª plurale in -a, probabilmente con accento sulla finale, cioé con accento non retratto (cfr. forme del presente indicativo, ecc.): avevà (= avevate) 6, 7.15, 12.1, acettevà (= accettavate) e rengraçievà (= ringraziavate) e sperevà (= speravate) 12.1. Alcune forme in -ate, toscane: avavate (= avevate) 12.3 (cfr. Rohlfs, 550), avevate (id.) 12.1, andavate 4.1.

La 3^a persona plurale, come si è indicato qui sopra, è spesso identica alla 3^a singolare; ma sono frequenti anche forme differenziate dalle 3^e singolari con l'aggiunta di una nasale (solitamente n) alle forme di 3^a singolare, spesso seguita da vocale finale, che può essere -o oppure -e. Quindi fevano (facevano) 9.27 e feva (id.) 8.2, andevan (= andavano) 8.2; generalmente -ávano, -ávane, -ávan, in luogo di -áva; -évano o -éano ecc. e -ívano o -íano ecc., rispettivamente in luogo di -éva o -éa e di -íva o -ia. Talvolta la nasale è raddoppiata (cioè accompagnata da segno abbreviativo di nasale): volevanno 7.27. L'indebolimento (raro) di a in e (indicato sopra) interessa anche la 3ª plurale: raxonaven (= ragionavano, parlavano) 6. In 12.9 compare una forma avieno (= avevano), toscana (cfr. Rohlfs, 550); così pure partieno (= partivano) 12.9. Altra forma toscana: aveno (contratta da aveano) 7.52 (cfr. Meyer-Lübke, Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani cit., pg. 190); similmente doveno (= dovevano) 12.9. In 6 c'è anche una forma aran, in aran domandà (= avevano richiesto), forma di piuccheperfetto del verbo « avere » cfr. la caratteristica del condizionale in forme come cantára ecc. Rohlfs, 602).

Passo in rassegna a parte le forme del verbo « essere ». La 1ª persona singolare è comunemente *era*, forma che è anche generalmente della 3ª singolare e della 3ª plurale non differenziata dalla 3ª singolare. In 13.17 compare una forma di 1ª singolare *eri* (nella frase: *quando mi eri a Modena*), con una desinenza *-i* frequente in formé lombarde ecc. (cfr. Rohlfs, 551). Ai casi di finale *-e* invece di *-a*, indicati qui sopra, è da aggiungere *ere* (3ª sg.) 6. Alcuni casi di *ira*: ved. § 2. Particolarità grafiche sono:

hera 12.9, erra (cioé era con aggiunta di segno abbreviativo di r) 7.9. Di 2^a singolare ho tu ere 9.23. Nella 1^a e nella 2^a del plurale, anche nel verbo « essere » l'accento cade sulla vocale che nelle altre persone porta l'accento e s'incontrano gli stessi fenomeni (indebolimento di a in e in penultima atona, enclisi di particella pronominale soggetto di 2^a plur., oscillazioni -e, -o, -i in finale atona, ecc.) incontrati a proposito di altri verbi: 1º plur. éremo 2.1, 5.10, éreme 2.3, eravamo 12.7 (toscano); 2ª plur. ere 10.3, 2.3 (voi erene molto gramo « voi ne eravate molto addolorato »), eri 3, éreve 2.1, 6, érevo 7.12; con a in penultima atona, éravo 4.9 (che presenta anche stávavo e avévavo cit.); con caduta di vocale dinanzi a particella enclitica, érevne (= ne eravate) 6. Inoltre 2^a plur. eravate 12.7 (toscano), erevate 12.1 (di toscano alquanto settentrionalizzato). Di 3ª plur.: era, erano, erane, eran, passim. Talvolta con n raddoppiata (cioé accompagnata da segno abbreviato di nasale): eranno 7.27, 9.37, eranne 6 (che ha solitamente erane, in moltissimi esempi), ecc. Con h- di valore puramente grafico: heranno ed heranse (= si erano) 9.29. Con nasale -m (cfr. § 34): eram 7.53.

55. Del congiuntivo imperfetto compaiono tre tipi, caratterizzati rispettivamente dai suffissi -ás-, -és-, -ís-. A parte è da considerare il verbo « essere », che non rientra in questi tipi per la vocale tematica.

La caratteristica -ás- è propria di verbi della 1ª coniugazione; -és- è di verbi della 1ª e di altre coniugazioni: la caratteristica -ís- è propria di verbi in -ír-. Forme in -ás- e forme in -és- nei verbi della 1ª coniugazione si alternano anche negli stessi testi. I limiti dell'uso della caratteristica -ís-, che è relativamente rara nei testi più genuinamente settentrionali, non sono ben definiti, come non sono ben definiti i limiti dei verbi in -ír-.

Nella 1ª persona singolare la vocale atona finale, molto raramente tralasciata (come anche in altre persone, che vedremo man mano), è ora e- ora -o ora -i. La finale -e è la più diffusa. Per la variante -o cfr. § 19; ma la notevole frequenza di tale finale (in -éso o -ésso) fa pensare che vi sia anche una spinta analogica. La finale -i è la meno diffusa ed è propria, in alternanza

con la finale -e, specialmente di alcuni toscani o di testi notevoli per il colorito toscano o letterario della lingua, ma s'incontra anche in qualche altro testo (cfr. Rohlfs, 560 e 562).

Abbiamo quindi, nella 1^a persona singolare del congiuntivo imperfetto, forme in: -ás (tornas « tornassi » 7.43), -áse o -ásse (mandase 2.1, 3, 6, mandasse 8.3, 9.33, 12.6, lasase « lasciassi » 6, ecc.), -aso (inpegnaso 5.9), -asi o -assi (chonperasi 12.14, pensassi ecc. 12.7, churassi 7.52), -ése o -ésse (osese « osassi » 2.1, lasese « lasciassi » 6, qualche altro esempio della 1^a coniugazione, particolarmente di « dare » « stare » e « fare », dese 6, 5.9 e desse 12.7, stese e fese e fesse 6; moltissimi esempi delle altre coniugazioni, anche sentese 3, vegnese e partese 6), -éxe (goldexe « godessi » 2.1: per x cfr. § 27), -ési o -éssi (potessi ecc. 12.7, potessi 12.11, credessi 12.10, facessi 7.52, avesi 7.7, avesy 5.6), -éso o -ésso (in numerosi esempi della 1^a coniugazione e specialmente delle altre, come guardeso 10.26, meritesso 5.8, feso «facessi» e scriveso 5.5, tegneso e tegnesso « tenessi » 6, ecc.), -ise o -isse (sentise 8.3, 13.37, sentisse 12.3, venisse 12.7, vegnisse 12.1, ecc.). Un caso particolare è l'-a di tornasa in tornasa ala signoria 3 (ved. § 19).

Della 2ª persona singolare ho pochi esempi: inpegnase 2.1; respondese e devese e vendexe « vendessi » 2.1; stesi 9.27, volesi 5.9 (che ha dese nella 1ª sing.); avise e savisse « sapessi » e sentisse 13.7; dovisi 9.27. Si può notare l'alternanza -e/-i.

La 3ª persona singolare presenta generalmente forme simili a quelle della 1ª singolare, con maggiore abbondanza di esempi complessivamente; ma la finale -i vi è ancor meno diffusa che nella 1ª sing., mentre continua a essere frequente la finale -o; è ancor più netto il predominio di forme con finale -e. La presenza di qualche variante non incontrata tra le forme di 1ª sing. è occasionale e non altera il quadro generale: alludo a qualche caso di -és, con caduta della finale atona (aves « avesse » 5.4, plaxes « piacesse » 7.43), di -isso (fisso 10.3, del verbo fire), e a qualche caso in più di -x- invece di -s- o di -ss- (cfr. § 27).

Qualcuno sembra contrapporre -e di 3^a sing. ad -i o -e di 1^a sing.: per es., 12.7 ha -esse di 3^a sing. (potesse, paresse, sapesse, avesse, ecc.), ma -essi o -esse di 1^a sing. (potessi ecc., desse « des-

si »). C'è tuttavia anche chi ha -i nella 1ª sing. e nella 3ª sing. (12.10: 1ª sg. credessi, 3ª sg. volessi); ed anche -i ed -e nella 3ª sg., -e nella 1ª sg (12.9: 3ª sg. cerchase e intrevenissi « ritrovasse », 1ª sg. dovesse).

Spesso forme di 3^a sing. sono in tutto uguali a forme di 1^a sing.: per es., nei testi del gruppo 6 sono di 1^a sing. e di 3^a sing., secondo i luoghi in cui si trovano, mandase, lasase (= lasciassi e lasciasse), aspetase, dese (= dessi e desse), volese, dovese, posese (= potessi e potesse), ecc.; in 2.1, avese, ecc.; nei testi del gruppo 3, dovese, ecc.; in 5.4, -o in voleso (di 3^a sg.), come in deveso (di 1^a sg.); ecc.

La 3ª sing., come in tutta la flessione verbale, è usata spesso anche con valore di 3ª plur.; c'è d'altra parte qualche caso, in cui la 3ª plur. differenziata (ved. qui sotto) sembra invadere (in modo più o meno giustificabile con ragioni di costrutto a senso) il campo della 3ª sing.: per es., nelle frasi seguenti, tratte dai testi del gruppo 6: azoe che alchuna deli parte (o caxon, parola aggiunta sopra) no posesene (= potesse) turbare i comesari a dare la soa sentencia; non poso crire (= credere) che questa comunità per alchuno modo itrasene i briga (= entrasse in lotta o contesa): cfr., per ulteriori sviluppi di simili incroci di forme, un breve cenno nel § 52.

Della 1ª persona plurale di imperfetto congiuntivo non ho molti esempi, ma variati. Alle forme con suffisso -ás- o (più spesso) -és- (non ho esempi di forme in -ís-), talvolta con s raddoppiata, si unisce per mezzo di vocale tematica e (di rado i, o) la desinenza -mo, soggetta alle solite (già incontrate nelle 1º persone plurali della flessione verbale) variazioni della finale e della nasale. Abbiamo quindi forme in: -ásemo ed -ésemo o -éssemo della 1ª coniug. (pregasemo e trovasemo 2.3, fesemo « facessimo » 6, trovessemo 13.30), -ésemo ed -éssemo di altre coniugazioni (podesemo 7.29 e posessemo 1 e possessemo 13.30 « potessimo », dovesemo 3 e dovessemo 10.1 e devesemo 10.6, disesemo « dicessimo » 1, tegnessemo « tenessimo » 1), -éseme della 1ª e di altre coniugazioni (mandeseme 2.1, 2.2, feseme « facessimo » 1, 2.1, doveseme 2.1, provedeseme 2.1, aveseme 2.3), -ésome (scrivesome 4.8), -ésem (volesem 1, dovesem 2.1), -ásene (curasene 6) ed

-ésene (fesene « facessimo » 6, devesene 6), -éseno (aveseno 9.30); con m raddoppiata (cioé accompagnata da segno abbreviativo di nasale), -éssemmo (avessemmo 7.27). In un caso, -ésiemo (possésiemo 5.4, nella 5ª lettera). Ho inoltre un esempio di -éssimo: avessimo 13.8.

La 2^a persona plurale risulta talvolta formata come una 2^a singolare (cfr. un simile risultato nell'imperfetto indicativo): in -áse e -ási (acetase « accettaste » 3, mandasi « mandaste » 8.2, 13.47, arecordasi « ricordaste » 8.2); in -ése o -ésse e in -ési o -éxi (desi « deste » 8.2, devese 6 e dovesi 5.9 « doveste », podese 13.31 e podexi 13.25 « poteste », savese « sapeste » 6, volese « voleste » 10.6, sentesse « sentiste » 7.17); in -íse o -ísse e in -ísi o -íssi (avisi « aveste » e volisi « voleste » 10.1, ma avise e volisse in copia mantovana coeva; compijsi « compiste » e otegnisi « otteneste » e dovisi « doveste » 10.1, volisi 11.8, savisi « sapeste » 13.31, avissi « aveste » 9.30 bis, credisse « credeste » 8.3. Come nell'imperfetto indicativo (§ 54), le forme di 2^a persona plurale sono state differenziate dalle forme di 2^a singolare con l'aggiunta di un suffisso -ve o -vo, originariamente pronome personale soggetto enclitico, prevalentemente a forme in -e. Si ebbero quindi: -áseve ed -éseve in verbi della 1ª coniugazione (mandaseve 6 e mandeseve 2.1, aspetaseve e andaseve e visitaseve e induxiaseve 6, cercheseve e meneseve « menaste » 6, steseve 6 del verbo « stare » e feseve 6 e 2.2 del verbo « fare »); -éseve o -ésseve in verbi di altre coniugazioni (scriveseve 5.4, aveseve 6, avesseve 5.3, podesseve « poteste » 5.3, dovesseve e deveseve e deseve « doveste » 6, vegneseve « veniste » e oldeseve « udiste » 6, saveseve « sapeste » e vedeseve « vedeste » ecc. 6); -ésevo o -éssevo (possesevo « poteste » 4.8, volesevo « voleste » 4.10, avesevo « aveste » 7.29); e qualche caso di -ve aggiunto a forme in -o, donde -ésove (savesove « sapeste » e avesove « aveste » 4.8). Con a in penultima atona (come in forme di imperfetto indicativo, § 54), -ásave (gardasave « guardaste » 6). Con una desinenza di 2ª plur. -di (cfr. presente indicativo, imperfetto indicativo, ecc.) in luogo del suffisso di origine pronominale: fesidi « faceste » 9.8, avisidi 9.7. Le forme in -st- sono rare; non sono tuttavia esclusive di toscani (gruppo 12), ma si presentano anche in alcuni altri testi: -asti (mandasti 8.1, mandasty 5.6), -este ed -esti (voleste 12.6, 12.9, faceste 12.9, parteste « partiste » 4.1, avesti 7.8).

La 3^a persona plurale è spesso, come in tutta la flessione verbale, identica alla 3ª singolare; ma compaiono spesso anche forme differenziate con l'aggiunta di una nasale alla forma di 3^a singolare, seguita o no da vocale -e od -o. Abbiamo quindi, in alternanza con le solite forme di 3ª singolare con valore di 3ª plurale, anche forme in: -ásen o -ássen, -ásene o -ássene, -áseno o -ásseno, in verbi della 1ª coniugazione (come portasen « portassero » 6, tocassen « toccassero » 9.16, s'acostasene « s'accostassero » e remeritassene « ricompensassero » 6, andaseno « andassero » 7.33, 9.13, manchasseno « mancassero » 15.6, ecc.); -ésen o -éxen o -ésem, -ésene, -éseno o -ésseno, in verbi della prima e di altre coniugazioni (andesen « andassero » 6, didexen « dovessero » 6, volesen 6 e volesem 8.1, partesen « partissero » 6, andesene « andassero » 6, devesene « dovessero » 6, vegnesene « venissero » 2.1, 6, insesene « uscissero » 2.1, andeseno « andassero » e vegneseno « venissero » 2.1, aveseno 9.30 e avesseno 15.6, ecc.); -ésono ed -éssono in qualche testo di toscani (potesono 12.13, potessono e promettessono 12.7: cfr. Rohlfs, 560); talvolta -éssino (facessino 12.10, avessino 15.6); -issen, -iseno, raramente (venissen 9.16, vegniseno 9.30, 13.29). Sono rarissime forme con -r- in luogo di -n- nella desinenza: facessero 12.9.

Nei temi verbali compaiono alcune formazioni particolari, già incontrate nell'imperfetto indicativo ecc., temi analogici in -d- e oscillazioni tematiche varie, che conviene seguire nei singoli verbi.

Verbo « dovere »: temi did- (didese e didexen 6) e dod- (dodesse 7.9, dodeso 7.28); anche un tema ridotto de- (dese « dovessi », nella frase ch'eo ve deseve salutare 6, se non c'è un errore in luogo di devese); ma sono più frequenti (passim) i temi dev- e dov- (come in devese e devesse, dovese e dovesse, ecc.).

Verbo « dire »: tema did- (didese e didexe e didesse e didexen e didesene 6, dideso 4.10, didisse 7.9); tema dis- o dix- o dess-, dal tema del lat. dicere (disesse 5.4, 13.44, dixese 6, 13.11, dixeso 4.10, dixise 13.16, dissise 13.7, ecc.). Sono rare le forme

con tema in -c o -ci: dic- (dicesse 12.9, dicese 5.2), dici- (diciessj 12.7).

Verbo *fire* (ausiliare, sinonimo del verbo « essere »): da un tema *fi*- si forma una 3ª sing. *fisso* 10.3; ma è molto più diffuso il tema ampliato *fid*- (*fidès* 5.4, *fidese* 3, *fidesse* 5.3, *fideso* 7.28).

In -d anche un tema del verbo « condurre », in condudesse 15.6 (allato a conducesse 15.6).

Nelle voci del verbo « lasciare » si presenta una forma in -g gutturale (cfr. § 53): 1^a sg. *lagese* 9.12; ma solitamente il tema è in sibilante (*lasase* e *lasese* 6, *lasase* 8.3, 9.39, ecc.).

Del verbo « potere » si hanno i temi: pos- o poss- (posese 6, 7.11, 8.2, 9.6, possesse 4.3, 9.1, 9.16, 13.44, 15.6, possese 6, 9.30 bis, 13.11, posesse 9.22, ecc.), pod- (podese 2.2, 3, 7.25, 9.27, 12.9, 13.16, 13.34, podesse 4.8, 9.18, 9.30 bis, 12.1, 12.9, 13.9, ecc.), ponel gruppo veronese (poeso 10.6, poesso 10.21, 10.23, poess(o) 10.12), tosc. pot- (potese 12.3, potesse 12.3, 12.5, potessi 12.11, potessj e potesse 12.7.

Del verbo « fare » si usano comunemente forme in -es- o -ess- con tema ridotto (tipo fese o fesse ecc.); il tema di facere, con assibilazione di c palatale intervocalica (§ 25), si ha in fasese 13.37; forme con tema in -c (o -ci) sono frequenti nel gruppo 12 (lettere di toscani), rare fuori di questo gruppo (per es., facesse 12.9, 13.46, faciesse 12.3, 12.7, ecc.; contrafacesse 15.6, allato a contrafesse 15.6).

Anche nelle voci di stare è predominante il tipo in -es- o -ess- (stese o stesse, ecc.); così di dare (dese o desse, ecc.); ma di stare è ripristinato il tema sta-, pur col suffisso -ess-, in staes-so (= stessero) 10.23.

Nelle voci del verbo « sapere » è comunemente usato il tema sav- (tipo savese o savesse, ecc.); il tema sap- in sapesse 12.7 (to-scano).

Nei verbi « venire » « tenere » « rimanere » ed eventuali composti con questi verbi, sono frequenti forme con la palatalizzazione della nasale finale del tema: vegnese 2.1, 4.8, 6, 7.30, vegnise 4.4, 8.2, 8.3, 9.30, ecc.; tegnesse 2.1, 6, otegnisi (2ª plur.) 10.1, ecc.; romagnese 2.1, 6, romagnesse 5.3, ecc. Forme di questi verbi con nasale non palatalizzata compaiono in testi del

gruppo 12 e in qualche altro: ven- (venise 12.4, venisse 12.1, 15.6, venesse 4.9, ecc.; tenese 12.9, 1, ecc.; romanesse 4.9.

Del verbo « cadere » s'incontra una forma *chagieseno* (= cadessero) 9.27, con la palatalizzazione della consonante finale del tema (diversa dall'assibilazione incontrata nel § 49), cfr. § 26.

Il verbo « credere » ha forme con tema in -d (come credese ecc.); ma talvolta la d risulta caduta fra vocali, donde un tema cre- (cresso « credesse » 10.8).

Le forme del verbo « essere » hanno tema con vocale tonica ó oppure \dot{u} ; le terminazioni personali si aggiungono a fos- o fosse a fus- o fuss-. Abbiamo quindi: 1^a sing. e 3^a sing. (compresi i casi di 3^a sing. con valore di 3^a plur.) fose e fosse, fuse e fusse, passim; inoltre 1^a sing. fossi 7.52, foso 13.12, fosso 10.3, fuso 4.10, 5.10, 7.12; 2^a sing. fuse 6, fusi 9.27; 3^a sing. (compresi i casi di 3ª sing. con valore di 3ª plur.) fosi 3, 4.4, fossi e fussi 12.10, foso 2.1, 5.10, 7.13, 10.6, fosso 1, 7.30, 10.1, 10.8, 10.9, 10.26, 11.8, fuso 5.10, 6, fusso 5.3; 2^a plur. fuse 6, foseve 4.8, fosef (con -f da -v in fine di parola) 13.45, fosevo e fuseu 5.4, fuseve 6, fusseve 5.3, fussevo 5.3, 5.8, foste 12.7 (toscano); 3^a plur. (forme differenziate dalla 3^a sing.) fosen 8.1, fusen 6, fosene 8.3, fossene 9.30, fusene 6, foseno 2.1, 7.8, 7.12, 7.33, 13.37, fosseno 9.22, 15.6, fossenno 9.20, fusseno 12.1, 15.6, tosc. fossero 12.3, 12.4 e fosero 12.3. Non ho esempi di 1^a plurale. Forme con vocale tonica ϕ e forme con vocale tonica u si alternano spesso liberamente; qualcuno preferisce una vocale piuttosto che un'altra: per es., nelle lettere autografe del gruppo 6, notevoli anche per la grande quantità di esempi che mettono a disposizione, si hanno costantemente forme con \dot{u} .

56. Nella flessione del perfetto o passato remoto si è soliti distinguere fra forme deboli e forme forti. Le forme deboli hanno l'accento sulla vocale caratteristica (come it. cant-á-i), le forti sulla vocale radicale (come it. diss-i): Meyer-Lübke, Grammatica storica cit., § 213; e cfr. anche Rohlfs, 566 sgg. Nella maggior parte dei casi, le forme deboli sono formate con temi di presente, le forme forti con temi di perfetto.

Anche a proposito di questo tempo, tratto prima delle sin-

gole persone, esaminando le desinenze, nelle quali comprendo, ove praticamente convenga, anche elementi originariamente suffissi, per passare poi a esaminare le particolarità dei temi.

Nella 1ª persona singolare, in numerose forme deboli, si presentano le desinenze -à, -ài, -è, -ì. Le desinenze -à ed -ài sono proprie di verbi della 1ª coniugazione. La desinenza -à, ritenuta di origine analogica, da estensione della desinenza di 3ª persona (Rohlfs, 569) è molto diffusa: mandà (= mandai) 6, 8.1, 8.3, 13.9, 13.16, catà (= trovai) 3, parlà (= parlai) 6, 8.1, 11.2, trovà (= trovai) 7.53, raxonà (= ragionai, parlai) 6, rasonà (id.) 9.1, montà (= salii) 9.22, ecc.; ma è assente il gruppo veronese (gruppo 10). E' molto diffusa anche la desinenza -ai (mandaj 2.1, 9.3, 13.29, mandai 9.35, manday 4.5, 7.27, trovai 3, trovay 13.26, intray 5.6, raxonay (= ragionai, parlai) 5.9, apresentay (= presentai) 5.10, cazay (= cacciai) 9.39, ecc.; assente anche qui il gruppo veronese, per cui ved. desinenza -è. C'è anche un caso di desinenza -àe, che rispetto ad -à sembra presentare una -e paragogica (secondo il § 19): trovae (= trovai) 6.

La desinenza -è è diffusa in verbi della 1ª coniugazione (dove è spiegabile come risultato di un'evoluzione fonetica di -ai, normale specialmente nel gruppo veronese, secondo il § 1) e in verbi di altre coniugazioni (ove rappresenta un esito simmetrico rispetto ad -à della 1ª coniugazione, nei verbi in -er-, ma estesa anche a verbi in -ir- per la mancanza di confini precisi fra verbi in -er- e verbi in -ir-). Alcuni esempi: mandè (= mandai) 2.2, 3, 6, 7.30, 10.9, 10.10, parlè (= parlai) 5.3, 9.32, trovè 10.3 e trovvè 7.13 e atrovè 2.2 (= trovai), ecc., ampiamente oltre i limiti del gruppo 10; posè (= potei) 2.2, 3, recevè (= ricevetti) 5.3, 7.2, recevè e reçevè (id.) 16.1, me partè (= partii) 5.10, 6, 7.11, oldè (= udii) 7.4, ecc.

C'è anche qualche forma in -èi, desinenza che sta ad -è come -ài sta ad -à: apresentey (= presentai) e me partey (= partii) 5.10, potey (= potei) 4.5, ecc.

Fuori della 1^a coniugazione, è molto frequente (notevolmente più frequente che la desinenza -è) la desinenza -ì, che può venire anche da -èi: per es., posì 6, 8.1, 13.15 e possì 9.29, 12.1 e (cfr. § 10) pisì 8.2 (= potei), recevì 2.3, 5.3, 6, 7.5, 7.28, 7.30, 7.38,

8.1, 8.3, 9.29, 10.10, 10.16, 11.4, 12.1, 13.15, 13.31, 13.44 e recevi 9.22 e rezevì 10.9 e reçevì 7.11, 7.15, 10.14 (= ricevetti), savỳ (= seppi) 10.6, me partì 6, 7.11, 8.2, 10.21 e me partì 8.1, 13.11 e me parctì 8.3 (= partii), ecc.

In qualche caso, -ie (con -e paragogica, § 19): recevie (= ricevetti) e oldie (= udii) 6.

Si alternano -è, -èi, -ì anche in fe / fei / fi (= feci). La forma fe, che è la più frequente, s'incontra in 2.1, 2.2, 3, 5.3, 5.9, 5.10, 6, 7.13, 7.33, 9.39, 13.7, ecc.; fei 9.8, fej 13.11, fey 9.7; fi 7.28, 10.14, 11.6, 13.9, ecc. Compare anche fie (= feci) 7.43, che si può confrontare con i casi di -ìe citati qui sopra. Forma più insolita è feo (= feci) 5.5; ma lo stesso scrivente usa anche çeo, che nel passo in cui si trova, può essere una 3ª singolare (= andò) come una 1ª singolare (= andai): si tratta, in ogni caso, di un tipo documentato nell'antico toscano letterario, come io godeo, poteo, ove l'-o della 3ª singolare è stata trapiantata nella 1ª singolare (cfr. Meyer-Lübke, Gramm. stor. cit. § [442]), forme attribuite all'influsso della tradizione poetica (cfr. Rohlfs, 568).

Del verbo « dare » si ha de (= diedi 5.9, 6, 8.2, 16.1; inoltre dej (= diedi) 9.12, accostabile a fej; inoltre anche die (= diedi) 7.17, 11.4, 13.26, che sarebbe facilmente accostabile al cit. fie, se si avesse una forma di (come fi); ma è probabile che si tratti di una forma dittongata, diè (§ 2).

Del verbo « stare » ho *ste* (= stetti), simile alle forme *de* e *fe* dei verbi « dare » e « fare ».

Le forme con suffisso -t- o -tt- (cfr. Rohlfs, 577 e 578) sono quasi assenti fuori delle lettere di qualche toscano: credettj 12.10, possettj (= potei) 12.1, recevitte (= ricevetti) 4.10.

Sono molto diffuse le forme forti in -s- (cfr. Rohlfs, 581), nelle quali la sibilante compare nelle forme indicate qui sopra a proposito delle sibilanti (cfr. specialmente § 27); la finale è -i oppure -e, talvolta -o (cfr. § 19): volsi 10.4, volsj 12.4, vossi 4.6, vosi 7.11, volse 9.32, volso 7.11 (= volli), zonsi 7.17, 7.21, çonsi 4.5, çunsi 7.33, 8.1, 8.3, çunsj 8.1, giunsi 7.52, 12.1, zonse 6, 7.3, zonxe 6, çunse 7.1, azonse e azonsse 6 (= giunsi), resposi 8.3, 9.7, 11.2, 12.1, respoxi 8.2, rispoxi 7.8, respusi 13.25, respuosi 12.1, rispuosj 12.7, respose 2.1, 3, 6, 7.12, 7.33, respoxe 6, 8.3,

resposxe 6, respoxo 6 (= risposi), dissi 7.22, 7.27, 7.52, 12.1, 12.7, 12.9, 13.29, dixi 11.2, disi 4.5, 8.3, 13.26, disse 5.3, 6, 7.9, 7.27, 7.30, 7.53, 8.3, dixe 6, dise 2.2, 3, 4.10, 5.6, 6, 7.12, 13.44, desse (cfr. § 4) 7.28, diso 4.10 (= dissi), ecc.

In un'altra serie di forme forti si è prodotto il rafforzamento della consonante finale del tema (cfr. Rohlfs, 582), rappresentata nei nostri testi ora con la consonante semplice ora con la doppia, a cui segue la desinenza -i oppure -e: vidi 7.11 e vidj 2.2 e vide 6 (= vidi: cfr. viddi, in Rohlfs, 582), m'avide (= m'avvidi) 13.47, stetti 12.1 e stetj 13.11 (= stetti), poti (= potei) 8.1, viti (= vidi) 11.2 (ant. padov. vitti, forma analogica, Rohlfs, 585), sapi 3 e sape 5.10, 6, 8.2 (= seppi), seppi 12.1 e seppj 12.7 (id., in lettere di toscani), abbe e abi (= ebbi: ved. più avanti, forme del verbo « avere »), credi 4.3 e crede 12.8 (= credetti: cfr. creddi, in Meyer-Lübke, Gramm. stor. cit., pg. 198), vene (= venni) 5.10, 12.8, venni 12.1.

I pochissimi esempi, che ho, di 2^a persona singolare presentano oscillazioni -ss- / -st- nella caratteristica e -i/-e nella finale: dixesse (= dicesti) e fosse (= fosti) e mandasti 6 (in una stessa lettera, non autografa), recevisti (= ricevesti) 9.27.

Alle forme deboli di 1^a persona singolare in -à, -ài, -è della 1^a coniugazione corrispondono solitamente, con distribuzione variabile, forme di 3^a persona singolare (valevoli eventualmente anche per la 3^a plurale) in -à, in -è, più spesso in -ò: mandà (= mandò) 3, 6, chatà (= trovò) 3, raxonà (= ragionò, parlò) 6, presentà (= presentò) 10.10, trovà (= trovarono) 10.9, ecc.; mandè (= mandò) 2.1, 5.3, 7.11, 7.42, mandè (= mandarono) 2.2, raxonè (= ragionò, parlò) 6, parlè (= parlò) 2.1, caçè (= cacciò e cacciarono) 2.1, ecc.; mandò 2.2, 4.8, 4.10, 5.10, 6, 7.11, 7.30, 7.33, 7.49, 7.53, 8.3, 12.9, mandò (= mandarono) 2.1, raxonò (= ragionò, parlò) 6, apresentò (= presentò) 5.10, ecc.

In alcuni casi, -òe (con -e paragogica, § 19): amenzonòe (= menzionò) 6, montòe (= ammontò) e pagòe (= pagò) 9.3, alberghòe (= albergò, sostò) 9.24, domandòe 12.6, conzòe (acconciò, aggiustò) 16.3. In un caso, -òy: andòy (= andò) 13.5.

Nelle forme deboli di altre coniugazioni sono usate desinenze di 3^a persona -è, -ì, già incontrate nella 1^a persona singo-

lare: posè 2.1, 13.16, possè 12.1, posì 3, 6 (= potè), recevè 4.5, 5.3, 8.1, 8.2, 12.1, 12.9, 16.12, rezevè 13.6, reçevè 2.1, recevì 6 (= ricevette), respondè 6, 11.1, resspondì 7.39 (= rispose), oldè 2.1, 2.2, oldì 6, 8.3 (= udì), se partì 3, 4.10, 6, 7.2, 7.33, 9.8, 9.30, 10.4, 12.1, 12.9, se partì 2.1, 2.2, 13.11, si partì 9.27, 12,8, si partì 12.4 (= partì), ecc. Una forma ronpène (= ruppe, disperse), cioé ronpè con un'aggiunta pleonastica -ne (cfr. en per « è », § 52): Store cavalcò e ronpène tuti 2.1.

Qualche toscano usa forme in -io (cfr. Rohlfs, 571): si partio (= parti) 12.3, 12.6, ismentio (= contraddisse mentendo) 12.3.

La forma fe del verbo « fare » è molto frequente nelle 3° persone; ma non compaiono, nelle 3° persone del verbo « fare », le forme in -i (cfr. fi e fei di 1ª persona singolare). Similmente dei verbi « dare » e « stare », si usano nelle 3° persone le forme de 2.1, 6 ecc., e ste 5.3, 6 ecc. Un toscano usa anche die, cioè diè (= diede) 12.14. Ci sono anche forme di 3° persone in -è del verbo « gire » (= andare): ze 6 (in lettera non autografa), 16.1, çe 9.33. Circa una forma çeo, ved. qui sopra, a proposito della 1ª singolare. Del verbo fire: fi (= fu, in formazioni passive) 3, 6, 7.2, 7.3, fime (= mi fu) 7.4, 7.33.

Si ripresenta nelle 3° persone (cfr. 1ª persona singolare), anzi è più netta, l'assenza di forme con suffisso -t- o -tt-, tranne qualche forma toscana: vendette e revette (forse errore per recevette) 16.2. Di questo tipo s'incontrerà qualche cosa di più nella 3ª plurale (ved. più avanti).

Si ripete nelle 3° persone delle forme forti la grande diffusione (già indicata a proposito della 1° sing.) delle forme in -s-(rappresentata con le varianti solite); la finale atona di queste 3° persone, diversamente dalle forme di 1° sing., è prevalentemente -e, molto raramente -i; vi sono poi varie forme in -o; come il solito, rarissimamente è omessa la vocale finale. Per es.: volse 2.1, 6, 12.9, 13.15, vose 2.1, 7.11, 7.30, 13.35 (= volle), voso (id., ma fraseologico) 5.10, çonse 2.1, 2.2, 7.11, zonse 3, 6, çunse 7.33, 8.1, 13.16, çuse 7.33, azonse e azonsse 6, gionse 2.1, giunse 12.1, 12.4, çunsi 8.1 (giunse), respose 1, 2.1, 3, 4.5, 4.10, 6, 7.3, 7.29, 7.33, 7.42, 8.3, 12.1, 12.9, resspose 13.11, respoxe 6, 8.1, 8.2, 9.23, 13.11, resposse 6, 8.2, rispose 5.3, rispuose 12.7, respoxo 5.10,

7.13 (= rispose), dise e disse e dixe passim, diso 4.10, 5.5, 5.10, 7.42, 14.5, disso 5.5, 10.2, 10.26, dixo 10.16, disi e dixi (se non sono 3º persone del presente indicativo) 13.26, dis (se non è 3º pers. di pres. indic.) 16.10 (= disse), ecc.

Altre formazioni forti si sono costituite col rafforzamento della consonante finale del tema, con gli stessi risultati della 1ª singolare nelle forme dei temi, ma col predominio della desinenza atona -e nelle 3º persone, con qualche caso di -o e di -i e qualche caso di dileguo della vocale finale: vide 6, 13.39, 12.3, vidde 12.1 (= vide), vidi (= videro) 6 (in lettera non autografa), chade (= cadde) 8.2, sape (= seppe) 6, vene 1, 2.1, 2.2, 3, 4.7, 5.6, 5.10, 6, 7.53, 8.1, 8.2, 9.33, 9.39, 11.1, 13.10, 13.16, 13.42, venne 4.1, 4.10, 7.30, 9.37, 12.1, 12.4, 12.7, 12.11, ven 6, veno 10.26 (= venne), vene (= vennero) 2.1, 13.16, 13.44, venne (= vennero) 4.8, 4.10, 12.9, tene (= tennero) 13.16, sostene (= « sostennero », resistettero) 8.1, tollo (= tolse) 10.4, volle 12.7, naque 7.33 e nacque 9.15, stete 5.10, 6, 7.33, 13.31, stette 12.1, steto 5.5, 10.4 (= stette), ecc. In qualche caso può essere incerto il riconoscimento di forme forti o deboli: per es., póte o poté? (= potè) 13.25, 15.6.

Nella 1ª persona plurale sono in concorrenza due serie di desinenze, differenti fra loro per la presenza o l'assenza di una sibilante -s- (o -ss-), che si è insinuata per influsso della 2ª plurale (cfr. Rohlfs, 569). In queste desinenze si presentano le solite oscillazioni di finali, proprie anche di 1º plurali di altri tempi verbali. Abbiamo, della 1ª serie:

-ásemo, in qualche verbo della 1ª coniugazione: rasonasemoghe (= gli ragionammo, gli parlammo) 8.3.

-ésemo ed -éssemo: andesemo (= andammo) 5.5, notificesemo (= notificammo) 2.1, mandesemo 1, 10.6, 14.6 e mandessemo 10.23 (= mandammo), scrivesemo 2.1, 10.6, e scrivessemo 4.8 (= scrivemmo), avesemo (= avemmo) 5.5, ecc.

-ésimmo: çonzesimmo (= giungemmo).

-éseme ed -ésseme: pregeseme (= pregammo) 2.1, scriveseme 2.1 e scrivesseme 6 (= scrivemmo), respondeseme (= rispondemmo) 2.1, ecc.

-ésen: pensesen (= pensammo) 6.

-ésene ed -éssene: andesene (= andammo) e chometessene (= affidammo) e oldesene (= udimmo) e didesene (= dicemmo) 6.

-éseno: receveseno (= ricevemmo) e scriveseno (= scrivemmo) 5.8.

Non ho esempi con vocale i, che completerebbero la tripartizione solita (in $-\acute{a}$ -, in $-\acute{e}$ -, in $-\acute{e}$ -).

Della 2ª serie:

-ámo e -ámmo, della 1ª coniugazione: parlamo (= parlammo) e andamo (= andammo) e trovamo (= trovammo) 12.7, andammo e deliberammo 12.1, pigliamo (= pigliammo) 7.37, mandamo (= mandammo) 9.2.

-ám: madam (= mandammo) 9.9.

-émo ed -émmo: façemo (= facemmo) 5.5, recevemo (= ricevemmo) 7.53, avemmo 7.9, demmo 4.1.

-imo: sentimo (= sentimmo) 12.4.

C'è anche qualche forma forte del tipo in -s-: resposemo (= rispondemmo) 1; nu aversse (= noi aprimmo) 9.9, ove manca la nasale finale (cfr., della stessa mano, madam cit. mancante di una nasale, in luogo di mandam). Sono forti anche fésemo 1, 3, 10.3 e féseme 2.1, e fésen 6 (= facemmo), di fronte alla forma debole façemo cit.; e le forme forti del verbo « fare » si trascinano désemo 5.10 del verbo « dare ».

Se si escludono i testi toscani o fortemente toscaneggianti, i casi di desinenze della 2^a serie non sono molti; le desinenze della 1^a serie sono predominanti. Tuttavia alcuni degli esempi della 2^a serie citati (*façemo* 5.5, *avemmo* 7.9, ecc.) testimoniano anche una notevole presenza settentrionale di forme della 2^a serie in concorrenza con le forme della 1^a serie.

Nella 2^a persona plurale è diffusa una serie di desinenze con -s- da -st-, a cui fa concorrenza un'altra serie di desinenze con -st- conservato o ricostituito. In ogni serie, tre tipi distinti per la vocale tonica, che può essere \acute{a} , \acute{e} , \acute{t} ; e per ogni tipo si hanno parecchie varianti. Si presentano le solite oscillazioni grafiche della sibilante, le solite oscillazioni della vocale finale; inoltre è aggiunta talvolta una particella pronominale pleonastica -ve,

in origine soggetto enclitico, o (raramente) una desinenza -de di 2ª plurale. Abbiamo, della 1ª serie:

-ási, -ási, -ássi: ordenasi (= ordinaste) 3, 13.9, hordenassi (id.) 13.4, mandasi (= mandaste) e prestasi (= prestate) 13.29, mandasi (= mandaste) 13.37.

-áse, -ásie: ordinase (= ordinaste) 7.9, mandasie (= mandaste) 13.37.

-áseve: tornaseve (= tornaste) 6.

-ássede: mostrassede (= mostraste) e ordenassed(e) (= ordinaste) 13.32.

-ési, -éssi: mandesi (= mandaste) 7.30, didessi (= diceste) 7.22, desi (= deste) 13.15, fesi (= faceste) 8.2.

-ésse: desse (= deste) 7.17.

-éseve, -ésseve: domandeseve (= domandaste) e rasoneseve (= ragionaste, parlaste) e freceseve (= affrettaste) 6, scriveseve 5.4 e scrivesseve 5.3 (scriveste), dideseve (= diceste) 6, deseve (= deste) 2.3, 4.7, feseve 2.1, 6 e fesseve 5.3 (= faceste).

-ésevo, -éssevo: volesevo (= voleste) e didesevo (= diceste) 5.10, tolesevo (= « toglieste », prendeste) 6, 7.44, intendessevo (= intendeste) 5.8, desevo (= deste) 5.10, fessevo (= faceste) 4.6.

-isi, -issi: cometisi (= commetteste, ordinaste) 13.9, scrivisi 8.2, 13.31 e scrivissy 10.23 (= scriveste), disisi (= diceste) e imponisi (= imponeste) 8.3, oponisi (= imponeste) 13.26, faissi (= faceste) 10.23, partisi (= partiste) 7.44.

-ise: scrivise (= scriveste) 8.2.

Della 2ª serie:

-ásti: mandasti (= mandaste) 9.28, aspetasti 4.3, comandasti 9.39, ordenasti 7.39, amastj 12.10, lasciastj 12.14.

-áste: mandaste 9.3, agidaste (= aiutaste) 9.22, usaste 4.1, e qualche altro esempio della 1^a coniugazione.

-ésti: scrivesti 7.8, 7.17, 7.27, scrivestj e schrivesty 8.4, disesti (= diceste) 5.9, festi (= faceste) 9.39, imponestj 12.8.

-éste: prometeste e diceste e parteste (= partiste) 4.1, scriveste 12.9, deste 12.3.

-éstive: festive (= faceste) 2.1.

-isti: scrivistj 9.2 e scrivisty 5.6, dixisti (= diceste) 8.1.

Come si vede, anche le forme della 2^a serie hanno una notevole diffusione in ambiente settentrionale. All'influsso della letteratura toscana si unisce anche l'influsso del latino.

Con valore di 3^a plurale si usano anche le forme di 3^a singolare, fenomeno comune a tutta la flessione verbale; ma spesso le terze plurali vengono differenziate dalle terze singolari. Nella maggior parte dei casi di differenziazione la 3^a plurale differisce dalla corrispondente 3^a singolare per l'aggiunta di una nasale (n o nn), che per lo più è seguita da vocale atona -e od -o. E' questo un procedimento simile a quello di altri tempi verbali. Abbiamo quindi forme di 3^a plurale in -áno (mandano « mandarono » 2.1, ecc.), in -éno ed énno (mandeno « mandarono » 2.1, receveno « ricevettero » 7.29, se parteno « partirono » 2.1, denno « diedero » 7.23, conbatenno « combatterono » 9.27, ecc.), -éne (sustignene « sostennero », resistettero) 9.30, ecc.), -én (se parten « partirono » 6, sten « stettero » 2.1, 6, ecc.), -óno ed -ónno (mandono « mandarono » 7.33, 9.7, asaltonno « assaltarono » 9.27, ecc.), -óne (mandone « mandarono » 6, ecc.), -ón (mandon « mandarono » 6, ecc.), -ino (se partino « partirono » 1, ecc.),-ine (recevine « ricevettero » 6). -in (recevin « ricevettero » e se partin « partirono » 6, ecc.); e nelle forme forti: -eno ed -enno (veneno « vennero » 9.27, dixeno 9.7 e diseno 2.1 e disenno 7.27 e dissenno 7.27 « dissero », ecc.), -ene (venene « vennero » 6, disene 6, 13.15 e dixene 9.30, ecc.), -en (viden « videro » 6, ecc.), -ono (vidono « videro) 7.52, conclusono « conclusero » 12.7, alcuni altri esempi del gruppo 12). Alcune forme in -t- (o -tt-): recevéteno (= ricevettero) 13.37, trétene (= « trassero », accorsero) 9.30, ricevéttono (= ricevettero) 7.52). In qualche caso si è giunti più in là, aggiungendo un'altra nasale a forme già fornite di nasale seguita da vocale, analogamente a quanto è stato osservato nella 3ª persona plurale del presente indicativo (§ 52): cenon (= « girono », andarono) e curónom (= giurarono) e insínon (= uscirono) 9.32.

S'incontrano anche desinenze con la caratteristica -r-, più vicine al latino e alla lingua letteraria: -áro (lavoraro « lavorarono » e avanzaro « avanzarono » 16.2), -árono (pasarono 12.3, regharono « recarono » 12.6, mandarono e domandarono 7.52),

-árno (chavalcharno 12.9), -órono (cavalcorono 12.3, mandorono 12.4, andorono 12.9), -íreno (fuzireno « fuggirono » 7.23); e nelle forme forti: -ero ed -er (priesero « presero » e feciero « fecero » 12.3, vennero 12.4, venner-li « vi vennero » 12.9), -oro (dissoro « dissero » 12.9, ma un allargamento dell'inchiostro rende non del tutto sicura la o della penultima sillaba; fecior-li « gli fecero » 12.9). Come si vede, il predominio del gruppo 12 nell'uso di queste forme con caratteristica -r- mostra il carattere toscano di esse; e si notino anche gli esempi di 7.52 e di 16.2, testi fortemente toscaneggianti; rimane 7.23, che presenta anche altri elementi toscani su un fondo settentrionale.

L'uso di temi di presente nelle forme deboli porta in queste l'uso di forme tematiche già incontrate in tempi trattati precedentemente: così la palatalizzazione nelle voci del verbo « venire » (1ª sg. vegnì 7.25, 3ª plur. vignéne 9.30, di fronte al tema veno venn- delle forme forti) e del verbo « sostenere » (3ª plur. sustignéne cit., di fronte alla forma forte sostene id. 8.1; l'assibilazione nelle forme deboli del verbo « cadere » (cazì e chazì « accade » 6, di fronte alle forme forti cade 13.31 e chade 8.2 « cadde »); l'ampliamento con -d- (tema did- del verbo « dire », 1ª plur. didesene cit., 2ª plur. didessi e dideseve e didesevo cit.; fodè 13.25 « fu » dal verbo fire, con l'o di fo dal verbo « essere », di fronte a fi id. 6 e passim).

Molti verbi hanno la concorrenza di forme deboli e forme forti. Oltre gli esempi citati qui sopra e la coppia fésemo / façémo citata prima, si hanno: respondè 6 o resspondì 7.39 (= rispose) e respose passim, concludè (= concluse) 12.1 e conclusi (= conclusi) 12.7, scrivè (= scrisse) 11.2 (e scrivè « scrissero » 10.6) e scrise (o scrisse) passim, çonçè (= giunse) 5.5 e çonse passim; e ved. anche la forma debole alezì (= elesse o elessero) 6. Il verbo « potere », oltre il tema pos- (o poss-) della coniugazione debole, ha un tema pot- usato per la coniugazione debole e per la coniugazione forte: potéy e póti ecc. (ved. qui sopra).

Del verbo « avere », si ha nella 1ª persona singolare l'esito del lat. *habui* con la perdita dell'effetto di *u* (cfr. Rohlfs, 584): avi 7.30, 13.29, avj 9.6, ave 6, 7.27, 7.28, 9.27; con effetto metafonetico di -i, sebbene questa finale -i non sia conservata (cfr.

Rohlfs, 584, con rinvio al § 20), eve 6, 13.37; con finale -o, secondo la solita alternanza -e/-o, evo 5.5, 5.10. In un'altra serie concorrente si hanno forme di 1ª sg. con -b- (o -bb-), secondo l'esito del nesso -bu- di habui: abi 7.53 e abbe 4.10, ebe 5.10; in lettere di toscani, ebbi 12.1, 12.3, 12.6 ed ebi 12.9, ebj 12.4. Similmente nella 3ª persona singolare (compresi casi con valore di 3ª plur.): ave 2.1, 2.2, 5.3, 6, 7.43, 8.2, 9.30, 11.2, 12.9, 13.6, 16.3, avo 4.10, 14.5; un caso di -i, avi 16.3; non è usato il tema ev- (metafonetico: cfr. 1ª sing.); della serie con -b- (o -bb-) ho ebe 12.4, 12.9 ed ebbe 12.1, 12.6, 16.2, di testi particolarmente condizionati da influssi toscani. Non ho esempi di 2ª singolare. Di 1ª plurale: avesemo 5.5, avemmo 7.9. Di 3ª plurale differenziata dalla 3ª singolare (ave + n o no): aven 4.3, 6, aveno 9.33; con -b- o -bb- (di toscani), ebeno 12.10, ebberono 12.6 1³.

Verbo « essere »: 1ª sg. fu e fui (e varianti fuj e fuy) passim, con u metafonetica per effetto di -i (cfr. § 3); sono rare le forme non metafonetiche, fo 4.5, 7.13 e foj 2.1, foy 7.12. Un esempio di 2ª sing.: fosse 6 (in lettera non autografa). Di 3ª sing. (anche con valore di 3ª plur.): è molto frequente fo (in opposizione a fu di 1ª sing.), talvolta foe; ma è notevolmente frequente anche fu (che è forma letteraria), talvolta fue. Di 1ª plur.: fosemo 7.2, 7.11, 8.3, foseme 2.1, fusemo 5.10, fussimo 12.9, fusene 6, fomo 13.30, fummo 12.1 (toscano). Di 2ª plurale: fusevo e fuseve 6, tosc. foste 12.1, 12.9. Di 3ª plurale differenziata dalla 3ª singolare: fono 1, 2.1, 5.10, 9.12, 9.30, 9.32, 13.15, 13.16, 13.29, fonno 7.53, 8.3, 9.27, 13.37, fon 8.2, fuono 12.9, funo 6, 12.9, 16.2, funno 12.1, fun 6, fuorono 12.9, 16.2, furno 9.34.

57. Il futuro è costituito, secondo il noto tipo neolatino, dall'unione dell'infinito con le voci del presente del verbo « avere », che praticamente conviene considerare come desinenze.

La 1ª persona singolare ha per lo più la desinenza -ò, come nel toscano. Talvolta è aggiunta una -e paragogica, come nella 1ª singolare del verbo « avere » (§ 47): mandaròe (= manderò) 4.9, sofriròe (= sopporterò) 5.4. In atrovaròie (= troverò) 6 alla forma in -ò è aggiunto un pronome soggetto enclitico, come in òie (= ho) § 47. Una forma in -ài (da ajo, Rohlfs, 588) è barleray

(= parlerò) 8.2 (cfr. § 21), che va confrontata con ay (= ho) nella stessa lettera (cfr. § 47). Similmente ad abbo (= ho) di due toscani, 12.5 e 12.6 (§ 47), corrisponde ordinerabbo (= ordinerò) 12.6. Un caso di porà (= potrò) 6, in luogo di porò, è troppo isolato (può essere un lapsus).

Nella 2ª persona singolare si hanno forme in -à, in -ài e in -è (da -ai), corrispondenti alle forme a, ai, e del verbo « avere » (cfr. § 48): porà (= potrai) e reportarà (= riporterai) 4.8 (di mano cancelleresca), dirà (= dirai) e andarà (= andrai) e tornarà (= tornerai) 6; faraj (= farai) 5.2, crederaj (= crederai) e tu t'aspetaraj (= tu aspetterai) e avraj (= avrai) 7.53, potrai e serai (= sarai) 12.1; farè (= farai) e darè (= darai) 1, meterè (= metterai) 5.10, farè (= farai) 7.30.

La 3^a persona singolare è solitamente in -à e si presenta in un gran numero di esempi. In qualche caso è aggiunta una -e paragogica, come nella 3^a persona del verbo « avere » (§ 49): ocoreràe (= occorrerà) e prestaràe (= fornirà) 4.8, scriveràe (= scriverà) e seràe (= sarà) 12.6.

Nella 1ª persona plurale, alle forme infinitive fungenti da tema si aggiungono le desinenze -emo, -eme, -ema, -omo, -ome, che si identificano con le desinenze della 1ª persona plurale del presente indicativo (§ 50), in modo che la forma del verbo « avere », fortemente ridotta, non vi è più distinguibile. La forma di gran lunga più frequente è -emo (come in mandaremo 6, vederemo (= vedremo) 6, poremo (= potremo) 3, sentiremo e senteremo 2.1, ecc.). Delle altre forme si ha qualche esempio: direme (= dovremo) 6, poreme-nù (= potremo noi, interrog.) 6; averema (= avremo) 2.1, 8.2 e qualche altra forma in -ema meno sicura; moriromo (= moriremo) 13.45; seguirome (= seguiremo) 3. Caduta della vocale finale dinanzi ad enclitica in penseren-vi (= ci penseremo) 7.52; ma è un caso raro, e la forma del tema, con -er- invece di -ar-, è poco conforme al modulo settentrionale (ved. più avanti).

Anche nella 2^a persona plurale, alle forme infinitive fungenti da tema si aggiungono le desinenze, che si identificano con quelle della 2^a plurale del presente indicativo, cioé -ì ed -è, e le va-

rianti (o ricostruzioni) in -d- e -t- (-ide, - idi, -ite, iti, -ete, ecc.), con esclusione delle forme con á (come è naturale in forme derivate dal verbo « avere »). Le desinenze con vocale tonica i (cioé -ì, -ide, ecc.) sono le più diffuse: per es., mandarì (= manderete) 6, parlaride (= parlerete) 9.16, trovarite (= troverete) 7.25, comandariti (= comanderete) 7.27, faridi (= farete) 9.21, vederì 9.7 e vederide 4.10 (= vedrete), averì 8.3 e averide 4.8 e averite 6 e averitj 9.37 e avrite 4.8 (= avrete), poride 9.16 e porite 5.6 (= potrete), otegnirì (= otterrete) 10.1, ecc. Con vocale tonica é, ho forme tronche in -è, più spesso forme in -éte (desinenza letteraria e toscana, usata di preferenza in testi del gruppo 12, ma anche in altri): per es., porè 11.7 e porete 12.1 (= potrete), trovarete 13.46, farete 7.49, ecc.; anche -tt-, in farette (= farete) 9.2.

Per la 3ª persona plurale sono spesso usate forme di 3ª singolare, come in altri tempi verbali; oppure per l'uso in 3ª plurale è aggiunta alla forma di 3ª singolare una nasale, che spesso è seguita da vocale atona -e od -o; quindi, in alternanza con forme in -à, si hanno forme in -an (talvolta -am), -ano (talvolta -anne). Alcuni esempi: andaran 8.2 e andarano 2.1 e andaranno 4.8 e andrano 8.4 (= andranno), variaram (= muteranno) 6, darane e daranne 6 (= daranno), vederan (= vedranno) 8.2, poran e porane 6 (= potranno), virano 13.42 e viram 9.30 (= verranno), ecc. Si ha, come nel presente indicativo (§ 52), anche qualche caso di aggiunta di nasale a forma già differenziata: andarannon (= andranno) 8.1.

La forma infinitiva fungente da tema, se è della 1ª coniugazione, conserva solitamente -ar- (§ 7), come si vede anche da alcuni esempi citati qui sopra e da altri che si citeranno qui sotto; si hanno tuttavia forme in -er- in luogo di -ar- (come manderò, in luogo di mandarò) nel gruppo 12 (di toscani), ma anche in vari altri testi, in esempi sparsi. Il fenomeno può essere dovuto a influsso letterario, ma può essere stato favorito (o talvolta provocato) dall'analogia di forme dei verbi in -er-, averò (= avrò), vederò (= vedrò), ecc. Lesito -ar- si presenta talvolta anche in luogo di -er-, che è fenomeno caratteristico di qualche zona della Toscana (cfr. Rohlfs, 587); così in 12.9: savarà (in luogo

di saverà = saprà), saparete (= saprete), scrivarò (= scriverò); ved. anche a proposito dell'infinito, § 60.

La sincope di vocale (protonica in vicinanza di r: cfr. § 12), che qui interessa rispetto alle forme dell'infinito fungente da tema, è frequente in certi verbi; ma è spesso evitata. Anche nel verbo « andare » sono prevalenti le forme non sincopate: 1ª sg. andarò 7.13, 10.26, 12.9, andaròge (= ci andrò) 7.24; 2ª sg. andarà 6; 3º persone, andarà 2.1, 2.2, 4.10, 6, 7.3, 8.2, 9.30, 12.9, 15.6, andaran 8.2, andarane 2.1, 15.5, 15.6, andaranno 4.8, 9.35, anderà 12.1; 1ª plur. andaremo 3, 6, anderemo 12.1. Con la sincope: 1ª sg. andrò 7.52, 3ª plur. andrano 8.4.

Nei verbi in -er- e in -ir- il tema del futuro conserva molto spesso -er- ed -ir-, tuttavia con libere oscillazioni fra -er- ed -ir- in temi non monosillabici; nelle quali oscillazioni mal si distinguono fenomeni morfologici e fenomeni fonetici; e si hanno anche forme sincopate, spesso in minoranza, ma in maggioranza in certi verbi.

In un tema come sar- (da savr-, con caduta di v, cfr. § 21) del verbo « sapere » (1ª sg. sarò 6, 3ª pers. sarà 6, 1ª plur. saremo 8.4, 9.7, 2ª plur. sarè 8.4 e saridi 9.13) il nesso con la forma dell'infinito è spezzato; interviene quindi la ricostruzione, per ristabilire il nesso, necessario per la chiarezza della lingua. Abbiamo quindi una notevole frequenza di un tema saver- (senza sincope): 1ª sg. saverò 2.1, 6, 7.8, 8.2, 13.2, 13.4, 13.26; 3º persone, saverà 2.1, 3; 1ª plur. saveremo 2.1; 2ª plur. saverì 2.1, saverì 8.2, 11.2. Tema savar- in savarà cit. Da saver-, un tema sincopato savr-: 1ª sg. savrò 13.4; 3º persone, savrà e savrano 15.5; 2ª plur. savrì 10.21. In area prevalentemente toscana, saper- (sapar-), sapr-: 1º sg. saprò 12.1; 1ª plur. saperemo 4.8 (mano cancellere-sca); 2ª plur. saperet(e) 12.14, saparete 12.9 cit.

Similmente nel futuro del verbo « dovere » si ricostituiscono (o si conservano) i temi dover- e dever-: 1ª sg. doverò 8.2; 3ª sg. deverà 2.1. I corrispondenti temi sincopati sono dor-, der-, dir-: 3º persone, derà 6, deran 6; 1ª plur. direme 6; 2ª plur. dorì 13.3.

Il tema del verbo « avere » con la sincope, attraverso *avr*-, assunse la forma *ar*-, che è anche toscana (cfr. Meyer-Lübke,

Gramm. stor. cit., pg. 209), diffusa nei nostri testi del gruppo 12, ma, come risulta dalla sua diffusione anche in altri dei nostri testi, ben radicata anche in ambiente settentrionale: 1ª sg. arò 12.3, 7.52; 3º persone, arà 6, 8.1, 9.30, 12.3, 13.42, aran 6, arano 9.7, 12.3, 15.6, aranne 6; 1ª plur. aremo 12.14. Si ricostituì (o si conservò) anche il tema senza sincope aver-: 1ª sg. averò 3, 4.10, 6, 7.11, 10.10, 10.26, 11.2, 12.1, 13.2, 13.46, averòllj (= li avrò) 13.29, averrò 7.9; 3º persone, averà 2.1, 2.3, 3, 4.8, 6, 7.3, 7.11, 7.20, 9.30 bis, 11.2, 12.1, 15.2, 15.3, 15.4, 15.6, averan e averane 6, averano 15.6, averanno 12.1; 1ª plur. averemo 2.1, 2.3, 4.8, averema 2.1, 8.2; 2ª plur. averì 8.3, averide 4.8, averite 6, 9.3, 12.1, averitj 9.37. Da aver-, il tema sincopato avr-: 1ª sg. avrò 7.53, 12.8; 2ª sg. avraj 7.53; 2ª plur. avrite 4.8, avrete 12.11.

Nelle forme di futuro del verbo « venire » e dei composti « convenire » e « divenire » sono frequenti temi non sincopati, con la palatalizzazione della nasale (vegnir- vignir-, vegner- o vigner-), meno spesso (in pratica, esclusivamente in Bandi mantovani) senza palatalizzazione della nasale (venir- o vener-); e sono frequenti anche temi sincopati (ver- e verr- vir-), in parte favoriti anche da modelli letterari. Con tema vegnir- o vignir-: 1^a sg. vegnirò 5.10, 8.2, 7.39, vignirò 13.47; 3^e persone, vegnirà 8.2, 10.21, 15.6, vignirà 8.3, covegnirà 7.18, convegnirà 12.1, convigniranno 9.35; 1ª plur. vegniremo 4.8; 2ª plur. vegnirì 12.1. Con temi vegner- o vigner-: 1^a sg. vegnerò 8.2, 13.3, 13.24, vignerò 7.11, 8.2, 11.7, 13.7; 3° persone, vegnerà 3, 5.8, 6, 8.1, 8.2, 13.10, 15.3, 15.4, vegerà 3, vignerà 11.7, 13.11, vignerano 13.29; 1^a plur. vegneremo 3. Con temi venir- o vener-: 3º persone, venirà e venerà 15.6, devenirà 15.6. Con temi ver-, verr-, vir-: 1^a sg. verò 6, 7.11, 7.33, 12.9, *verrò* 12.1, *verò-go* (= ci verrò) 8.1, *virò* 6; 3^e persone, verà 5.4, 6, 7.13, 12.6, 12.9, verrà 12.1, virà 2.1, 8.2, veran 2.1, 6, viram 9.30, verano 2.1, 15.6, veranno 8.1, virano 12.9, 13.42, converà 2.1, 6, cunverà e choverà 6, coverà 5.5, 6, chonverà 7.3, convirà 7.38, covirà-se (= si converrà) 11.2, coveran e choveran 6; 1ª plur. veremo 12.7, virema 11.8; 2ª plur. cunverì 6.

Similmente nelle forme del verbo « tenere » e dei composti « contenere » e « ottenere » si hanno i temi non sincopati tegniro tigniro, tegnero tignero, e i sincopati tero o terro. Si nota la

mancanza di temi con n non palatalizzata fra i temi non sincopati. Con tema tegnir- o tignir-: 1^a sing. tegnirò 5.10, 12.1; 2^a plur. otegnirì 10.1, otignirì 11.2. Con tema tegner- o tigner-: 1^a sg. tegnerò 5.7, 6, 7.11, 12.1; 3^c persone, tegnerà 6, tignerà 13.31, tegneran 6, otegnerà 6. Con tema ter- o terr-: 1^a sg. terò 9.21, 14.2, terrò-to (= lo terrò) 12.9; 3^c persone, terà 10.24, 15.6, terano 2.1, tera 16.5; ter3 plur. ter3 plur. ter4 14.4.

Nelle forme del verbo « rimanere » è evidente la somiglianza di trattamento con le forme dei verbi « venire » e « tenere ». Temi romagnir- e romagner-: 1ª sg. romagnirò 7.39; 3ª sg. romagnerà 6. Tema romar-: 1ª sg. romarò 14.5; 3º persone, romarà 6, 8.2, 12.9, romaran 6, romarano 4.5, 9.13; 1ª plur. romaremo 4.8.

Del verbo « cadere » (e « accadere »), senza sincope, con palatalizzazione della consonante finale del tema, 3ª sing. caçerà e achacerà 6; e senza palatalizzazione, 3ª sing. caderà 15.6.

Sono prevalentemente senza sincope le voci di futuro del verbo « vedere ». Tema veder-: 1ª sing. vederò 3, 4.10, 6, 8.2, 12.1; 3º persone, vederà 6, 12.2, vederan 6, 8.2, vederanno 7.33; 1ª plur. vederemo 6, 7.1, 9.35; 2ª plur. vederì 9.7, vederide 4.10, vederete 4.1. Tema vedir- (vedirr-): 3ª sing. vedirà 6, vedirrà 7.9. Tema sincopato, vedr-: 3ª sing. vedrà 8.1.

Del verbo « porre »: 1^a sing. ponerò 6; 3^a sing. porrà 12.9. Del verbo « vivere »: 1^a sing. viverò 10.21, 13.16.

Sono tutte sincopate le forme del futuro dei verbi « potere » e « volere », che poterono mantenersi meno legate alle forme dell'infinito. Del verbo « volere » si ha il tema vor- (o vorr-): 1ª sg. vorò 5.5, vorrò 12.1; 3º persone, vorà 2.2, 6, 7.15, 8.2, 9.3, 9.30 bis, 11.2, 15.6, vorrà 12.10, voran 8.2, vorane 6; 1ª plur. voremo 10.1; 2ª plur. vorì 11.2, 13.39, vorite 6. Del verbo « potere », tema por- (o porr-): 1ª sg. porò 2.2, 3, 6, 7.3, 7.11, 7.18, 7.20, 7.24, 7.29, 7.32, 8.1, 8.2, 10.26, 12.8, 12.9, 13.2, 13.18, 13.26, 13.27, porrò 4.10, porà 6 (cit.); 2ª sg. porà 4.8; 3º persone, porà 2.1, 2.2, 3, 4.5, 5.3, 6, 7.1, 7.2, 7.3, 7.11, 7.15, 7.33, 8.2, 9.7, 9.30, 10.2, 11.7, 12.9, 13.31, porrà 12.1, 12.9, poran 6, 8.1, 8.2, porano 12.9, 13.30, porane 6; 1ª plur. poremo 2.1, 3, 4.5, 5.8, 6, 7.11, 7.24, 7.33, poreme-nu (interr.) 6; 2ª plur. porè 11.7, poride 9.16, porite 5.6, 6, porete

12.1. Il tema potr- non esce fuori dal gruppo 12 (toscano): 1^a sg. potrò 12.1, 12.7, 12.9; 2^a sg. potrai 12.1.

Similmente nelle voci del verbo « togliere » (= prendere), tema tor-: 1^a sg. torò 3; 3^e persone, torà 2.1, 3, 8.2; 1^a plur. toremo 6; 2^a plur. torì 7.20.

Una forte sincope è in tarà (= taglieranno) 9.38.

Fuori della 1ª coniugazione, si alternano spesso -ir- ed -ernei temi degli stessi verbi. Oltre le alternanze -ir- / -er- nelle forme (presentate qui sopra) dei verbi « venire », « tenere », « rimanere », « vedere », si hanno alternanze simili nelle forme dei verbi: « scrivere » (scrivirò 9.7, in luogo del più comune scriverò:
inoltre scrivirò-lo « lo scriverò » 12.9, scrivirrò « scriverò » 7.9),
« sentire » (senterò 2.2, 6, 9.30, senteremo 2.1, di fronte a sentirò
e sentiremo, più frequenti; anche sintirò 8.2, cfr. § 8), « seguire » (seguerò e seguerà 6, in luogo di seguirà ecc. passim), « parere » (parirà e parerà 6, parirà 3; parerà passim; anche con tema sincopato, parà 4.3), « udire » (olderà e oldirà 6), « ubbidire »
(obiderà 7.42 e hobedirano 15.6). Con -er- anche refererà (= riferirà) 11.5, guarerà (= guarirà) 6.

Il futuro del verbo « essere » è formato per lo più col tema ser- (serò, serà ecc., passim), talvolta serr- (ved. qui sotto), in qualche caso anche sir- (siride « sarete » 13.32, ove la i della 1ª sillaba può essere stata favorita dalla i tonica successiva, cfr. § 8; tuttavia anche sirà « sarà » e sirano « saranno » 12.9). Il tema sar- compare in testi di toscani (sarò 12.7, 12.10, 12.12; sarà 12.10, 12.14, saranno 12.14), raro fuori di questi (sarà 7.37). Occorre notare che il tema sar- in alcuni dei nostri testi compare come appartenente al verbo « sapere » (ved. qui sopra).

Nelle forme citate è comparsa spesso la doppia -rr- finale del tema. Premesso che nei testi settentrionali consonanti semplici e consonanti doppie si alternano spesso nella grafia molto liberamente, si nota tuttavia che anche una tradizione toscana offriva forme con -rr- (cfr. Meyer-Lübke, Gramm. stor. cit., pg. 208). Nei nostri testi l'uso di rr è esteso analogicamente a molti temi, in alternanza con semplice r: serr- del verbo « essere » (serrò e serrà 11.4, serrò 13.11, serrà 13.32, 12.1, 12.9); forme

come farrò (= farò) 4.2 e farrà (= farà) 4.8, dirrò (= dirò) 8.3, 12.1, besognarrà 7.33, scriverrò 12.7, ecc.

58. Il condizionale è costituito solitamente dall'unione dell'infinito col passato remoto o con l'imperfetto indicativo del verbo « avere ».

Nella 1^a persona singolare si alternano le caratteristiche -áved -év-, facilmente riconducibili alle forme di perfetto o passato remoto ave ed eve del verbo « avere » (§ 56). E' questo il tipo più comune in questi testi. La vocale finale è prevalentemente -e, ma talvolta è -o, talvolta -i; quindi, come desinenze di 1^a persona singolare, prevalgono le forme -áve ed -éve, talvolta si hanno le forme -ávo ed -évo, -ávi ed -évi. Sebbene non si abbia ragione di dubitare dell'origine metafonetica di é in -év- (da influsso di primitiva finale -i), risulta tuttavia che nei verbi in -árprevale -áv- in gran parte di questi documenti: aspetarave 5.3, cercharave 6, andarave 7.25, mandarave 8.3 e mandaravi 8.2, curarave 9.28, ecc.; tuttavia, per il verbo fare, oltre farave 9.1, 9.28, 11.7, e faravi 8.3, 11.8, si hanno fareve 2.2, 5.3, 6, 13.7, 13.34, farevy 10.6; così pure starevi (= starei) 7.36; e nel gruppo 10 (veronese), ove pare che si conservi più fedelmente la é metafonetica, si ha anche nominerevi 10.21, ove l'é di -évi può aver favorito il passaggio di precedente -ar- ad '-er-; inoltre domanderevi 12.10, in lettera datata da Verona; e ved. anche più avanti, a proposito dei temi dei verbi in -ár-. Nei verbi delle altre coniugazioni si alternano -áv- ed -év- nella 1ª persona singolare: vorave 6, 7.3, 7.43, 8.2, 9.12, 13.15, 13.29, 13.31, 13.39, voravo 7.28, voreve 4.3, 7.2, 7.26, 7.40, 8.1, 9.22, vorevo 5.5 (= vorrei), credereve (= crederei) e scriverave (= scriverei) 6, ecc. In -ávio, probabilmente per enclisi del pronome personale, voravio (= vorrei) 7.48.

Allato ad -évi c'è anche -éi, forma toscana e letteraria, ma facilmente collegabile ad -évi per l'alternanza di -v- conservata o sparita (§ 37). Parecchie forme in -éi di 1ª sing. sono nel gruppo 12 (di toscani), ma anche in alcuni altri testi: per es., vorrej 12.4, vorrey 12.14, farej 12.7, farey 13.18, mandarei 7.7, ecc. Talvolta si ha la riduzione ad -è: dovrè (= dovrei) 14.3, vignirè (= verrei) 13.47, darè e farey (= darei e farei) 13.18.

Forme rare: otterabe (= otterrei) 9.21, poribe (= potrei) 5.9: cfr. forme in -ebbi e in -ibbi nell'Italia mediana, citate dal Rohlfs, 597.

Hanno una modesta frequenza, tuttavia una notevole diffusione, forme in -ia, ma sono assenti forme in -iva, sebbene nell'imperfetto indicativo del verbo « avere », donde queste forme derivano, si alternino -ia ed -iva: quest'assenza è dovuta probabilmente all'origine letteraria, al carattere di forma importata, del condizionale in -ia 14: cercaria 4.10, desideraria 13.46, faria 3, vederia (= vedrei) 4.10, prometeria 5.9, voria 5.4, 4.10, poria (= potrei) 5.9, 9.16, 11.2, averia 7.8, 7.17, seria 7.8 e serria 12.9 e saria 4.10 (= sarei).

Qualche forma in -éa e in -éva (cfr. Rohlfs, 593): farea (= farei) 13.37, avereva (= avrei) 4.7.

C'è anche qualche forma in -ra, desinenza derivata dalla caratteristica del piuccheperfetto (cfr. Rohlfs, 602): fara (= farei) 8.2, 9.7, avera (= avrei) 8.2, 11.2, sera (= sarei) 8.2.

Della 2ª persona singolare ho solo qualche esempio di forme in -s-: -isi, trovarisi) (= troveresti) 9.27, serisi (= saresti) 3; -ise, dirise (= diresti) 4.4.

Nella 3ª persona singolare (usata spesso anche per la 3ª plurale) è molto netto il predominio di -áve (in forme identiche a quelle in -áve della 1ª persona singolare), che si oppone ad -éve (forma metafonetica) di 1ª singolare; l'uso di -éve si è esteso alla 3ª singolare in un modesto numero di casi (per es. servireve 9.23, bisognereve 12.1, dovereve 15.6, ecc.); ha una discreta diffusione, anche fuori del gruppo veronese, l'uso di -ávo (come in forzaravo « sforzerebbe » 7.12, faravo 7.42, 10.26, haveravo 5.5, ecc.). Non s'incontra, in questo tipo e negli altri, la finale -i. Qualche caso di raddoppiamento di v nella grafia: voravve (= vorrebbe) e seravve (= sarebbe) 7.13. Un caso di -áva (assimilazione) dinanzi ad enclitica: serava-ne (= ci sarebbe) 4.8.

Forme in -ébe o -ébbe compaiono frequentemente nel gruppo 12 (di toscani): potrebe 12.4, potrebbe 12.1, 12.7, 12.10, troverebe 12.1; raramente (per influsso toscano o letterario) in qualche altro testo: in 7.52 (sarebe, ecc.), in 13.11 (farebe, ecc.) e in qualche

altro. Alcune voci in -ibe 5.9 (cfr. anche 1^a sing.): voribe, poribe, seribe.

Qualche esempio in -ra (come nella 1ª singolare): avera (= avrebbe) 6, 8.2, sera (= sarebbe) 6.

Anche nella 3ª singolare si ha una modesta frequenza di forme in -*ia* (nessuna in -*iva*): mandaria 4.10, 12.9, poria (= potrebbe) 9.16, 12.9, 13.6, pareria 4.8, ecc.; -*ie* in porrie-se (= si potrebbe) 12.9.

La 1^a persona plurale è solitamente in -s- (o -ss-) ed ha le finali solite anche in altri tempi verbali (cfr. 1^a plurale del perfetto, ecc.). Abbiamo quindi forme di 1^a plurale in:

-ésemo o -éssemo: mandaresemo 6, voresemo 2.3, 4.8 e voressemo 10.23 (= vorremmo), seresemo (= saremmo) 2.1, ecc.

-éseme: apresentareseme (= presentaremmo) 5.10, savereseme (= sapremmo) 1, sereseme (= saremmo) 1, 2.1, ecc.

-ésem o -ésen: meteresem (= metteremmo) 2.3, cunferiresen (= conferiremmo) 6, ecc.

-éseno o -ésenno: fareseno (= faremmo) 9.30, voresenno (= vorremmo) 2.3, ecc.

-ésene: andaresene (= andremmo) 6, voresene (= vorremmo) 6, ecc.

-isemo: serverisemo (= serviremmo) 9.14.

In qualche caso sono estese alla 1^a plurale le caratteristiche -áv-, -év-: seraven (= saremmo) 6 e (se non è una 3^a plurale) vorevon (= vorremmo) 7.53.

Nella 2ª persona plurale, come avviene nel perfetto, si ha una serie con -s- (o -ss-), a cui fa concorrenza una serie con -st-; la vocale tonica, come in forme del verbo « avere », è *i* oppure *é*; la finale è -e oppure -i; è aggiunto talvolta un segno distintivo, rispetto a forme simili di 2ª singolare, cioé una particella -ve o -vo, in origine pronome personale soggetto enclitico, oppure una desinenza di 2ª plurale, -di. Abbiamo quindi:

-isi o -issi: aspetarisi (= aspettereste) 3, porisi 7.53, 8.3, 13.9 e porissi 10.3 (= potreste), ecc.

-ise o -isse: servirise (= servireste) 9.23, farise 9.23 e farisse 9.22 (= fareste), porise (= potreste) 13.14.

-éseve o -ésevo: fareseve (= fareste) 5.4, 6, 7.12, voresevo (= vorreste) 7.3, ecc.

-ísidi o -íssidi: arisidi (= avreste) 9.7, porissidj (= potreste) 13.11, ecc.

-ésti: poresty (= potreste) 5.6, venderesti (= vendereste) 7.27, ecc.

-éste: mangiareste 4.1, voreste 9.19, ecc.

-isti: voristi (= vorreste) 12.10.

-éstive: privarestive (= privereste) 2.1.

Un caso di -áve: serave (= sareste) 3, con estensione analogica della caratteristica -áv- (cfr. Rohlfs, 598).

Nella 3^a persona plurale, accanto a forme non differenziate dalla 3ª singolare, ne abbiamo altre differenziate nella maniera solita, cioé con l'aggiunta di nasale alla 3^a singolare, spesso seguita da vocale -e od -o. Quindi, accanto a forme in -áve, -ávo, -éve, -ía, identiche a quelle di 3^a singolare, abbiamo anche forme in -áven, -áveno, e -ávenno, -ávene, -éveno, -íano, anche qualcuna in -ieno. Le più numerose sono in -ave e in -aven (come andarave 10.23 e andaraven 6 « andrebbero », porave 6, 9.33 e poraven 6 « potrebbero », ecc.), ma le forme in -áven sono specialmente dei documenti del gruppo 6. Oltre alcuni esempi di -ávo (faravo « farebbero » 10.3, ecc.), sono parecchie le forme in -áveno (come poraveno « potrebbero » 2.1, 7.29, staraveno « starebbero » 7.53, ecc.; talvolta in -ávenno, come mandaravenno « manderebbero » 7.27, ecc.) e in -ávene (come cunportaravene « comporterebbero » 6, poravene « potrebbero » 2.1, ecc.). Sono rare le forme con é (in 12.1: sereve « sarebbero », mettereveno « metterebbero », ecc.); nella 3ª plurale è ancora più evidente che nella 3ª singolare la rarità di -év-, in confronto con la frequenza di questa caratteristica nella 1ª singolare. Sono poche le forme in -ía e in -íano (o -íeno): deveria (= dovrebbero) 11.5, tornariano (= tornerebbero) 9.16, vorieno (= vorrebbero) 12.9, ecc. Sono poche e limitate a testi di toscani e a qualche altro particolarmente toscaneggiante, le forme in -éb- o -ébb-, tutte fornite di desinenza con nasale, nelle varianti: -ébono (potrebono 12.8, 7.52), -ébbono ed -ébbeno (in 12.7: farebbono, consiglierebbono « terrebbero consiglio », risponderebbommi « mi risponderebbero »; sarebbeno « sarebbero »). In 5.9 (cfr. persone 1^a e 3^a singolari), -ibe: seribe (= sarebbero).

I temi del condizionale sono generalmente simili a quelli del futuro. Le forme infinitive della 1ª coniugazione fungenti da tema conservano solitamente -ar- (ved. esempi citati, ai quali se ne potrebbero facilmente aggiungere altri). Ma pare che vi siano anche condizionamenti fra -ar- del tema ed -áv- o -év- della desinenza, perché non s'incontra il gruppo -arév- (di fronte al gran numero di esempi del gruppo -aráv-), se l'a di -ar- non è nella prima sillaba della parola: quindi si hanno farevi e starevi, ma nominerevi e domanderevi, non nominarevi e domandarevi. Quindi qualche passaggio di -ar- ad -er- sarebbe dovuto a un fenomeno di armonia vocalica. Tuttavia nella 1ª plurale e nella 2ª plurale si hanno anche forme come mandaresemo e privarestive ecc., citate. Comunque, il passaggio di -ar- ad -er- in verbi della prima coniugazione è raro, se non si tiene conto di esempi del gruppo 12 (toscano).

Nel verbo « andare » è evitata la sincope: 1^a sg. andarave 7.25, anderej 12.1; 3^e persone, andarave 6, 10.23, andaravo 10.2, andaraven 6, 13.39; 1^a plur. andaresene 6.

Si hanno spesso forme non sincopate, accanto a forme sincopate, nei verbi: « venire » (e composto « convenire »), « tenere » (e composti « ottenere » e « ritenere »), « rimanere », « vedere », « avere », « sapere », « dovere », « parere ».

- « Venire » (e composto « convenire »): 1ª sg. vegnirave 8.3, vignerave 7.48, 12.8, vegnireve 11.8, 12.1, vignirè 13.47; 3° persone, vegnirave 8.2, vegnerave 2.2, 3, convignirave 9.35, covigirave 4.7, vegniravo 11.8, vegnireve 12.1. Con tema sincopato: 3° persone, verave 6, 7.24, cunverave 6, veravo 4.10, converaveno 2.1, converia 9.16, coverebbe 12.3.
- « Tenere » (e composti « ottenere » e « ritenere »): 3º persone, tegnerave 6, otegneraven 6. Con tema sincopato: 1ª sg. tereve 6, retereve 13.37, otterabe 9.21.
 - « Rimanere »: 1ª sg., 3ª sg. e 3ª plur. romagnerave 6.
- « Vedere »: 1ª sg. vederave 8.2, vederevo 5.10, vederia 4.10; 3º sg. vederave 6.
 - « Avere »: 1^a sg. averave 6, avereve 2.2, 5.3, averevo 5.3, 7.3,

7.11, averevi 10.10, averei 7.7, avereva 4.7, averia 7.8, 7.17, avera 8.2, 11.2; 3° persone, averave 2.1, 6, 7.3, 7.11, 7.24, 9.31, 12.9, 13.9, 13.30, averave-lo (= l'avrebbe) 7.42, averavo 10.11, haveravo 5.5, avereve 12.1, averaven 6, averavene 6, avera 6, 8.2; 1° plur. avereseme 2.1; 2° plur. avereseve 2.1. Tema sincopato ar:: 1° sg. arave 6, aravi 9.39, areve 8.1, 9.27, arej 12.5; 3° persone, arave 6, 9.39. araven 6, aravene 9.12, areve 13.40, arebe 13.11, arebbe 12.1; 1° plur. aresemo 6, aresenno 9.30; 2° plur. arisidi 9.7. Tema sincopato avr:: 1° sg. avrave 12.11, avreve 7.40, 13.37, avrevy 10.6, avrey 12.11; 1° plur. avresemo 10.6.

« Sapere »: 3^a sg. saverave 1, 6, saveria 12.9; 1^a plur. savereseme 1. Tema sincopato sar-: 1^a sg. sarave 9.7, sareve 9.30; 3^a sg. sarave 6.

« Dovere »: 3° persone, doverave 12.8, 15.6, dovereve 15.6, doverebbe 12.1, deveria 11.5. Temi sincopati der-, dir-, dovr-: 3° persone, derave 2.2, 6, diraven 6; 1° sg. dovrè 14.3.

« Parere »: 3° sg. parerave 4.8, 6, 7.33, parerave-me (= mi parrebbe) 8.1, parereve 12.1, pareria 4.8; similmente aparerave (= apparirebbe) 6. Tema sincopato par- 3° sg. parave 13.31.

Si hanno forme non sincopate anche dei verbi « dolere » e « valere »: 1^a sg. dolerave-me (= mi dorrei) 13.25; 3^e persone, dolerave 1, valerave 13.9, 6, vallerave 3.

Come nel futuro, la sincope è generalizzata nel condizionale dei verbi « potere » e « volere ». Del verbo « volere » si hanno solo forme sincopate con tema vor- (o vorr-): 1ª sg. vorave 6, 7.3, 7.43, 8.2, 9.12, 13.15, 13.29, 13.31, 13.39, voravo 7.28, voravio 7.48, voreve 4.3, 7.2, 7.26, 7.40, 8.1, 9.22, vorevo 5.5, 10.20, vorrej 12.4, vorrey 12.14, voria 5.4, 4.10; 3º persone, vorave 2.1, 5.3, 5.4, 6, 13.26, vuorave 9.32, voravve 7.13, voraven 6, voraveno 9.26, voravene 6, voria 4.10, vorieno 12.9, voribe 5.9; 1ª plur. voresemo 2.3, 4.8, voressemo 10.23, voresenno 2.3, voresene 6, vorevon 7.53 (ved. qui sopra); 2ª plur. vorisi 8.3, 13.16, vorisj 8.1, vorissi 10.9, voresevo 7.3, voreste 9.19, voristi 12.10.

Del verbo « potere » predomina anche qui (come nel futuro) il tema por- (o porr-), mentre il tema potr- è proprio di qualche toscano. Tema por- (o porr-): 1^a sg. porave 6, 7.32, 9.22, 13.15, poravi 9.35, poreve 7.38, 7.40, 9.22, 13.12, porei 7.7, poria 5.9,

9.16, 11.2, poribe 5.9; 3° persone, porave 3, 4.8, 5.4, 6, 7.3, 7.9, 7.20, 7.24, 7.32, 7.33, 7.39, 9.33, 11.8, 13.12, poravo 7.12, 10.25, poraven 6, poraveno 2.1, 7.29, poravene 2.1, poria 9.16, 12.9, 13.6, porrie-se (= si potrebbe) 12.9, poriano 12.9, poribe 5.9: 1° plur. poresemo 2.1, poresen 6, poresene 6; 2° plur. porisi 7.53, 8.3, 13.9, porissi 10.3, porise 13.14, porissidj 13.11, poreseve 6, poresty 5.6. Tema potr-: 1° sg. potrei 12.10; 3° sg. potrebe 12.4, potrebbe 12.1, 12.7, 12.10; 3° plur. potrebono 12.8.

Come *vor*- del verbo « volere », si presenta *tor*- di « togliere » (= prendere, accettare): 3ª sg. *torave* 6, 9.7.

Come nel futuro, anche nel condizionale si alternano talvolta -ir- ed -er- nei temi degli stessi verbi, ove mal si distinguono fenomeni morfologici e fenomeni fonetici. Del verbo « seguire »: 3º persone seguirave 5.4, 7.31 e seguerave 6. Del verbo « consentire »: 3º persone, cunsentirave 6 e (con enclisi del pronome personale soggetto) cunsenterave -ie 6. Ved. anche qui sopra, voci del verbo « venire ». Verbo « servire »: 1º plur. serverisemo 9.14.

Nel verbo « essere » predomina il tema ser- (come nel futuro). Cito esempi in cui il tema è scritto per esteso (senza abbreviazione): 1ª sg. serave 9.6, 13.2, 7.25, 6, 11.7, sereve 2.2, 5.3, 6, 8.1, 9.27, 12.1, serevo 5.10, seria 7.8, sera 8.2; 3º persone, serave 2.1, 2.2, 2.3, 4.3, 4.8, 5.3, 5.4, 6, 7.2, 7.3, 7.11, 7.24, 7.53, 9.6, 9.8, 10.11, 13.12, 13.16, 13.31, 13.34, 13.35, 13.39, serave-me (= mi sarebbe) 5.8, serava-ne (= ci sarebbe) 4.8, seravve 7.13, seravo 5.10, 7.11, 7.12, 10.3, 10.6, 10.10, 11.8, 13.44, sereve 4.8, 8.1, 9.30 bis, 10.3, 12.1, seria 9.16, serebe 12.4, 13.22, serebbe 12.1, seraven 6, 8.1, seraveno 2.1, 4.5, 7.24, seravene 9.30, sera 6; 1ª plur. serese-mo 2.1, sereseme 2.1, 1, seraven 6; 2ª plur. sereseve 6, sereste 12.9, Anche 1ª sg. serria 12.9. E' molto meno frequente il tema sar: 1ª sg. saria 4.10; 3ª sg. sarave 13.5, sarebe 7.52, sarebe o sarebbe 12.10; 3ª plur. saraveno 9.7, sarebbeno 12.7.

59. Nella 2ª persona singolare dell'imperativo la desinenza dei verbi in -ar- è -a: ordena (= ordina) 1, raxona (= ragiona, parla) 6, da e sta (dei verbi dare e stare) 2.1 e come questi anche fa 7.29 e va 2.1, ecc.

Nelle altre coniugazioni la 2ª persona singolare dell'impe-

rativo ha spesso -e (estesa anche a verbi originariamente in -ire) crede (= credi) 5.2, vede (= vedi) 6, scrive (= scrivi) 1, 8.3, responde (= rispondi) 4.4, sapie (= sappi) 13.7, tene (= tieni) 1, vene (= vieni) 9.27. Si ha tuttavia anche una certa diffusione della finale -i, che viene favorita da uscita -i del tema. Così, in luogo di sapie cit., si ha sapij (= sappi) 13.42, similmente habij (= abbi) 13.42; infine, con -i comprendente la finale del tema e la desinenza, sapi (= sappi) 2.1, 7.37, 9.27, 9.29, sapj (id.) 2.1. Del verbo dire: di 6 ecc. Desinenza -i anche in togli (= prendi) 12.11 (toscano).

Accanto a tene cit., noto anche te (= tieni) in serie con da e va e sta, in 2.1: se tu ne voj dare quelo che tu ne dj dare, si ne'l da; se no, si te'l te; e se tu voj andare, si va; se tu voj stare, si sta (= se tu ci vuoi dare quello che ci devi dare, dàccelo; se no, tientelo; e se vuoi andare, va; se vuoi rimanere, rimani).

In 5.2, congiuntivo del verbo « essere » con valore d'imperativo: sia-ne avisato (ved. § 53).

Nella 2ª persona plurale permangono tratti di un'antica identità con la 2ª persona plurale del presente indicativo (ved. § 51 e cfr. Rohlfs, 607): desinenze -à ed -è nella 1ª coniugazione (mandà « mandate » 3, 8.2, 11.2, 11.6, 13.39 e mandè (id.) 5.4, 7.16, 7.27, 7.33, 10.6, 10.18, 11.8, 12.9, pregàlo 13.13 e pregèlo 7.18 « pregatelo », ecc.; anche fame « fatemi » 3 e fene « fatene » 7.47, fe « fate » 7.33, 10.6, 10.25, 13.31, ecc.); desinenza -è, ma più spesso -ì nelle altre coniugazioni (tolè-ne « prendetene » 10.13, rendè-ve certo « rendetevi c. » 11.7, scrivè « scrivete » 7.52, credì « credete » 9.28, vedì « vedete » 3, batì « battete » 11.2, scrivì « scrivete » 7.18, 10.16, 13.31, metì « mettete » 8.4, sentì 5.5, tenì 8.1 e tegnì 8.2 « tenete », ecc.).

C'è anche un'invasione di forme del congiuntivo presente (ved. § 53 e cfr. Rohlfs, 609) con un'alternanza -à / -è anche fuori della 1ª coniugazione: sono frequentissime le forme sapià e sapiè (= sappiate) e altre forme in -ià e -iè, voià, abià, sià, abiè, debiè e dobiè, ecc., dei verbi « volere », « avere », « essere », « dovere ». In qualche caso anche -àe, -ài: capiàe 9.33, 10.37 e sapiaj 13.1 (= sappiate): cfr. voci di congiuntivo presente in -àe, -ài (§ 53).

Come nelle 2^e persone plurali del presente indicativo e del presente congiuntivo ecc., con le forme in -à, -è, -ì (e in -ià, -iè) si alternano forme presentanti l'aggiunta di un ulteriore elemento di desinenza con -d- o -t- alle desinenze precedenti, seguito da vocale atona oscillante fra -e, -i, -o, cioé forme in: -áde (mandade 4.8, andade 9.16, fade 2.1, 4.8, sapiade 5.10, ecc.), -ádi (fadi 8.1, 13.15, stadj 13.11, saipadi 9.11, ecc.), -éde (piede « pigliate, prendete » 5.4), -édo (mandedo 5.3), -íde (scrivide 5.4, tenide « tenete » 4.8, diside-lo « ditelo » 4.10, ecc.), -idi (atendidi « attendete » 9.27), -áte e -átte (pregate 7.5, mostrate 6, sapiatte-llo « sappiatelo » 12,1, sappiate 12.3, ecc.), -áti e -átti (mandati 7.39, brusati « bruciate » 4.8, fati 3 e fatti 7.27 « fate », ecc.), -íte (provedite 4.8, credite 13.37, ecc.), -iti (diti « dite » 4.7, 13.43, provediti 14.1), -éte ed -éti (tenete 6, rispondete 13.8, scriveti-me 12.8, ecc.). In 13.46: faite (= fate), forma documentata almeno dal veneto all'umbro (cfr. Monaci-Arese, Crestom., pg. 656, § 514).

Nell'imperativo negativo si ha, come in toscano (cfr. Rohlfs, 611), la differenza fra la 2ª persona plurale e la 2ª persona singolare: semplice aggiunta di negazione nella 2ª plurale, ma sostituzione con l'infinito nella 2ª singolare: non mandà (= non mandate) 3, no vi metì niuno pensiero 8.4, no habiè speranza alchuna 7.22, non ce andade più driedo 9.16, no diti (= non dite) 4.7, non credite 13.37, ecc.; di 2ª sing. ho alcuni esempi dal documento posto come gruppo 1, no ge dir negota (= non dirgli niente), non curare (= non prenderti cura), nè no'n tore nè'n dare copia (= non prenderne nè darne copia, scil. di una lettera).

I temi dei verbi « sapere », « avere, « dovere », « essere » (sapi-, sappi-, saip-; abi-, habi-; debi-; si-) sono quelli del congiuntivo presente.

Le voci del verbo « fare » sono formate prevalentemente sul tema fa-, più raramente sul tema fas- da facere (fasì-ne « fatene » 4.8, fasì-gle « fateli » 14.4) o su tema di congiuntivo presente (faççè « fate » 7.27); e c'è poi faiè-ne (= fatene) 8.2, che ha un parallelo nel presente indicativo faiè (= fate) dello stesso scrivente (§ 51); e infine faite, forma citata qui sopra.

Del verbo « dire », oltre 2ª sg. di, 2ª plur. diti e dide (in

dide-ge « ditegli » 7.18) e di (in di-ge « ditegli » 11.2), si ha disidelo (= ditelo) cit., con tema dis- riconducibile a dicere.

Del verbo « dare » ho la 2ª sing. da cit., 2ª plur. dadi 9.35, ma anche 2ª plur. daxide-glie (= dategli) 9.16, con un ampliamento analogico del tema che abbiamo incontrato nel congiuntivo presente e nell'indicativo imperfetto.

Nel verbo « tenere » compare la palatalizzazione della nasale interna in tegnì (2ª plur.) 8.2; altrimenti 2ª plur. tenì 8.1, tenide 4.8, tenite (in tenite-lle « tenetele » 4.8), tenete 6; 2ª sg. tene cit. e te cit. Parimenti 2ª sg. vene cit., del verbo « venire ».

Di fronte a *togli* (= prendi) cit. (con palatalizzazione della consonante interna), abbiamo *tolè-ne* (= prendetene) cit. (senza palatalizzazione). Del verbo « volere » ho 2ª plur. *voià* 9.23, voce di congiuntivo presente usata per l'imperativo, come *sapià* ecc.

60. L'uso della finale atona -o in luogo di -e (§ 19) negli infiniti di tutte le coniugazioni è proprio dell'area veronese, ma estende le sue propaggini anche in zone vicine, specialmente nel Mantovano: gli esempi sono molto numerosi; ci capiterà spesso d'incontrarne anche esaminando altri fenomeni in questo paragrafo. Tuttavia tale uso non penetra nelle Gride mantovane (gruppo 15), documenti di carattere ufficiale; è raro nelle relazioni diplomatiche del mantovano Filippo della Molza (gruppo 6).

In alternanza con la finale -e, se non è usata la finale -o, si presenta spesso la caduta della vocale finale atona, frequente dopo r (§ 19).

Nell'area veronese è alternativa della caduta della vocale finale atona la sincope di penultima in forme sdrucciole: atendro (= attendere) e demetro-se (= dimettersi, condonarsi) e respondro-ne (= risponderci) 10.1, conbatro e chonbatro (= combattere) 10.2, esro (= essere) 10.9, 10.10, defendro (= difendere) 10.10, removro (= rimuovere) 10.10, rendro (= rendere, restituire) 10.15, scrivro (= scrivere) e vendro (= vendere) 10.23. Si deve aggiungere anche alciro (= uccidere) 10.26, ove il gruppo -dr- è ridotto a -r- (cfr. § 20). Fuori del gruppo 10 questo fenomeno ha una modesta diffusione: metro (= mettere) e rendro (= rendere, restituire) 7.36, metre (= mettere) e scrivre (= scri-

vere) 7.48, scrire (= scrivere) 9.30 (con caduta di v da b nel gruppo -vr-, § 21), anciro (= uccidere) 4.6 (cfr. alciro, qui sopra).

In 16.1 risulta caduta tutta la sillaba finale -re: sono usate spesso in questo testo forme in -à per -àre (comprà, amolà « affilare », fa ecc., passim), talvolta in -ì per -ìre (forbì, così « cucire »), accanto a frequente avir (= avere), a vari casi di -àr (far, comprar ecc.), a scoder (= riscattare) e a qualche raro caso di -àre (fare). Negli altri testi la caduta di tutto il gruppo -re ha carattere sporadico, ma ha una notevole diffusione: constrençe (= costringere) 2.1, recomandà (= raccomandare) 2.2, vive (= vivere) 2.2, caregà (= caricare) 7.11, recevrà (= trovare) 7.13, asavì (= sapere) 7.14, avè (= avere) 7.30, 8.2, scrive (= scrivere) 8.3, lasà (= lasciare) 10.6, to via (= togliere) 13.5 (accanto a tore vya id., qualche riga sopra), chonstrenze (= costringere) 13.31, parlà (= parlare) 13.39, fi (in luogo di fire = essere) 13.45, tirà (= tirare) 13.47, ecc.

In qualche caso la finale atona è -i: vignirj (= venire) e vivirj (= vivere) 9.7 (ma in questo testo ved. anche -i per -e nella flessione nominale, § 40), tori (= prendere) 9.25, firi (= essere) 9.38.

Qualche raro caso di -a dinanzi ad altra a (cfr. § 19): piaxera a tute (= piacere a tutte) 6; ma anche senza questa condizione, tochara 6 (questa cossa ve pariva tochara puro sovra de vue).

In 12.9 compare a in luogo di e di penultima atona, caratteristica toscana (cfr. § 15; inoltre -ar- per -er- in temi di futuro, § 57): tolgliare (= togliere), recevare (= ricevere), scrivare (= scrivere, arruolare). Anche in 16.2: essare (= essere).

In qualche caso, *i* per *e* di penultima atona: *scrivire* 12.2, *rendiro* (= rendere) 7.42, ove tuttavia non è abbastanza certa la posizione dell'accento, non segnato negli originali (ved. più avanti, scambi di coniugazione).

Talvolta la r, come suole avvenire anche per altre consonanti, è raddoppiata nella scrittura senza un criterio definito: per es., s'incontra anche farre (= fare) 7.47. In qualche testo la lettera r è talvolta sovrastata da segno abbreviativo di r: in tali casi considero la consonante come rafforzata o raddoppiata e

la rendo con rr; abbiamo quindi casi come andarre 7.25, asaver-re (= sapere) 7.11, moverre (= muovere) 7.27, ecc.

I verbi originariamente in -ére oscillano fra la coniugazione in \acute{e} e la coniugazione in \acute{i} (cfr. Rohlfs, 616); e le forme in \acute{i} sono particolarmente frequenti nell'area mantovana. Abbiamo quindi: avere e avire, volere e volire, vedere e vedire, dovere e dovire, posere e posire, asavere e asavire, piaxere e piaxire, tenere e tenire, parere e parire, ecc., passim.

Si hanno anche scambi fra la quarta coniugazione (in -ire) e la terza (-ere): nel verbo « venire » predominano le forme in -ire (vegnire, venire, ecc.), ma s'incontrano (raramente) anche vegnere 6 (che tuttavia usa solitamente vegnire) e venere 4.10; si hanno seguire 8.1, 12.8 e seguere 4.8, 6 (che presenta parecchi esempi); figire (= fuggire) 2.3 e fuçere 2.1, 2.2, fucere 2.2, funcere 7.30; arechoiere (= raccogliere) 8.1, recoyer 7.40 e recogiro 10.10; ecc. Per « credere » sono in uso crire (con la caduta della dentale) 6 (che presenta molti esempi), 13.34, e crero 11.8, oltre la forma letteraria credere.

Si hanno oscillazioni nei riguardi della palatalizzazione della consonante finale del tema: oltre vegnire e venire, si hanno anche tegnire (e retegnire, otegnire, sostegnire, ecc.) e tenire (retenire, ecc.). Del verbo « rimanere » ho, come forme d'infinito, solo romagnire 6, 13.43 e romagnere 6, 4.8. Senza palatalizzazione (e frequenti) volere e volire, vedere e vedire.

61. Si distinguono tre tipi di participio passato debole (con accento sul suffisso), caratterizzati rispettivamente dalla vocale tonica á, ú (raramente ó), í. In ognuno di questi, in tutti i generi e numeri grammaticali, si presentano forme apocopate (in -à, -ù, -ì) o comunque prive di dentale nel suffisso (anche in -ào, -àe, -ùo, ecc.), forme con dentale -d- (-ado, -ada, ecc.) e forme con -t-conservato o ripristinato (-ato, -ata, ecc.; anche raddoppiato, -atto ecc.). Forme deboli non rientranti in questi tre tipi sono molto rare. Le finali atone sono soggette a variazioni, conformi a quelle osservate nella flessione nominale, alle quali rimando. Di fenomeni riguardanti i tre tipi deboli indicati e non esclusivi dei

participi passati, si è già trattato a proposito delle dentali, nel § 20, al quale parimente rimando.

Le forme deboli con vocale tonica \acute{a} sono caratteristiche dei verbi della 1ª coniugazione (in - $\acute{a}r$ -). Le forme deboli con vocale tonica \acute{u} ed \acute{i} sono delle altre coniugazioni. Ci sono alcuni casi di \acute{o} in luogo di \acute{u} , già indicati nel § 5. Fa eccezione forse un unico esempio di - \acute{u} appartenente a verbo della 1ª coniugazione: $ascux\grave{u}$ (= scusato) 8.2 (che in altri punti usa normalmente $ascux\grave{a}$).

E' frequente l'estensione del tipo in u a verbi in -ire, anche oltre l'uso toscano (cfr. it. venuto), e si stabilisce in parecchi di essi una concorrenza di forme in \dot{u} e forme in \dot{t} : del verbo « sentire », sentù 6, 7.38, 8.2, sentudo 7.33, sentuto 6, 12.8, sentuda 2.3, sentua 10.1 e sentì 7.22, 8.3, sentido 3, 7.8, sentito 6, 12.1 ed altri del gruppo 12, sentite 6; del verbo « partire », partù e partuti e partute 6, ma sono più frequenti forme con vocale tonica í; di « vestire » e « investire », vestuto 6, investù 16.12, investudo 3 e invest) 2.1; di « udire », oldù 2.2, 5.5, 6, aldù 11.2, olzù 6, olduto 5.2, 5.6, 6, olduda 6, oldudi 7.42, oldute 6, olduti 6 e oldido 7.27; di « uscire », insù 2.1, 10.10, insuto 6, insuda 6 e sost. forausitj 2.1, voce evidentemente semidotta; di « ferire », feruto 6, ferù 9.31 e ferì 10.5, ferrì 9.31, ferido 9.12, ferito 6. Similmente verbi che hanno -*ire* secondario: « parere » (e « apparire » ecc.), parù e aparù 6, aparude 5.9; « conferire », cunferù e cunferì 6; compare anche avito (= avuto) 4.1, di fronte ad habiù, avudo ecc.; così pure *recev*ỳ (= ricevuto) 16.11, di fronte a *recev*ù ecc.; requerù (= richiesto) 4.7 e requerì (id.) 10.1; e con queste alternanze si confonde anche l'alternanza u/i del participio passato di « seguire », segù 6, 13.39, seguto 6 e seguito 11.4, sequido 13.6, seguio 4.1; chosuto (= cucito) 6; ecc.

Fuori dei tipi considerati fin qui, s'incontra qualche altra forma classificabile come debole: un participio in -ésto (cfr. Rohlfs, 624), choiesto (= raccolto) 13.31, e dello stesso tipo un sost. movesta (= mossa) 5.8; inoltre vari esempi di una formazione in -ét- (o -étt-) del verbo tollere (Rohlfs, 623) alternante col tipo forte tolto: toleto 10.15, 10.16, 13.16, tolleto 7.36, 13.33, toletto 4.3, toletta 10.9, tolete 10.7, tollete 7.36.

Le forme forti sono di verbi appartenenti alle coniugazioni diverse dalla prima. Si hanno formazioni in sibilante (sonora, come in preso o preso o presso di « prendere »; sorda, come in meso o messo di « mettere », in corso, ecc.: cfr. § 27, specialmente per le grafie), in t (come in tolto, converto, zonto, ecc.; e pongo qui anche forme come reduto, dito, scrito, roto ecc., con le varietà, specialmente grafiche, indicate nel § 20), in st (come in resposto, ecc.). In -it- (Rohlfs, 626) rimangono alcune forme aggettivate o sostantivate, come debito ecc., ma anche depositi (= depositati) 6 (in lettera non autografa), latinismo.

Si presentano casi di sostituzione di forme deboli, specialmente in \dot{u} , a forme forti, e conseguenti oscillazioni negli stessi verbi: del verbo « rendere », rendù 13.15, renduto 12.11, renduda 3 e reso 15.6, rexe 6; del verbo « intendere », [en]tendù 7.48, di fronte a numerosissimi esempi di forme forti in sibilante sonora (reso ecc.); del verbo « deporre », deponudo 16.3, di fronte a deposto 9.16; di « mettere », metù 2.1, 8.2, 13.15, 13.39, 16.12, metudo 2.1, 5.10, metuto 16.4, metuda 6, 15.6, 16.1, metudi 7.33, 5.10, metuy 10.10, di fronte a numerose forme con s sorda (meso, messo ecc.); di « promettere », prometù 2.1, 6, promitù ed enprometù ed enpromitù 8.2, di fronte a forme forti con s sorda (promeso, promisso ecc.); così anche demetù 2.1, cometù 6, 8.2, di fronte a comeso ecc.; di « muovere », movù 4.3, di fronte a mosso 6, 9.8, mose 6; arcogiù (= raccolto) 2.3, di fronte a colto 9.27: ecc.

C'è anche qualche oscillazione fra diverse formazioni nell'ambito delle forme forti: del verbo « esporre », exspoxa (= esposta) 6 ed esposta (id.) 6; di « rispondere », resposo 3, ma di solito forme in -st- (resposto ecc.).

Forme con la palatalizzazone della consonante finale del tema, alternanti con forme senza la palatalizzazione, negli stessi verbi, s'incontrano nei tipi deboli, nei quali sono usati temi di presente: è frequente la palatalizzazione di n nelle forme del verbo « venire » e dei suoi composti (temi vegn- e vign- in vegnu e vignu ecc.: per varianti grafiche, cfr. § 29); similmente nelle forme di « tenere » e composti (temi tegn- e tign- in tegnu e tignudo ecc.); palatalizzazione di l nel tema del verbo « volere »

(voi- e varianti, per cui cfr. § 28, in voiù ecc.); di dj giunto a z (sibilante da palatale) nei verbi « vedere » e « cadere » e « credere » (vezù ecc.: cfr. § 26); olzù cit. (del verbo « udire »); temi in -i di « avere » e « sapere » (abi- e sapi- in abiù, sapiù, ecc.: cfr. § 30); ecc.

Aggettivi verbali in luogo di participi passati, cioé particolari formazioni forti caratteristiche della 1ª coniugazione (come it. carico in luogo di caricato, tocco in luogo di toccato: cfr. Rohlfs, 627), s'incontrano anche in questi testi, sebbene non molto frequentemente: schuxo (= scusato) 13.42, achonzo (= accordato, arruolato, letteralm. « acconciato ») 6 e aconçe (id.) 2.1, chaso (= soppresso, annullato, congedato, letteralm. « cassato ») 2.3 e caso (id.) 2.1, toche (= toccate, accennate) 6, guasto (= guastato) 8.2 e plur. guastj 12.4, conpri (= comprati) 13.29, ecc.

62. Nel gerundio è molto diffusa l'estensione della caratteristica -ando dalla 1ª coniugazione alle altre coniugazioni (cfr. Rohlfs, 618). Cito alcuni esempi delle forme più comuni: digando (= dicendo) 1, 2.1, 3, 5.6, 5.9, 6, 7.2, 7.11, 7.27, 7.33, 9.8, 9.22, 9.25, 9.38, 10.13, 10.15, 13.3, 13.11, 13.15, 13.39, *vezando* (= vedendo) 3, 4.6, 5.8, 6, 7.25, 13.31 e veziando (id.) 13.6 e vedando (id.) 5.4, vegnando (= venendo) 2.1, 6, 15.6, voiando (= volendo) 2.3, 4.6, 4.8, 6, 10.1, 13.15, sapiando (= sapendo) 2.1, 2.3, 5.3, 5.4, 6, 7.38, 7.40, 8.1, 8.2, 9.22, 9.30 bis, 10.1, 10.6, 10.7, 10.11, 10.19, 11.8, 13.7, 13.15, 13.24, 13.37, 13.39, 15.3, 15.4, 15.6, siando (= essendo) 1, 3, 6, 7.27, 8.1, 8.2, 8.3, 9.6, 9.23, 9.30 bis, 10.8, 10.10, 13.6, 13.9, 13.10, 13.15, 13.26, 15.6, ecc. Vi compaiono i soliti temi terminanti in palatale (in vegnando, voiando, sapiando, ecc.) o in sibilante da palatale (in vezando, ecc.), talvolta alternanti con forme senza palatalizzazione (vedando, ecc.), secondo moduli già più volte incontrati nella flessione verbale. Come temi di presente, alcuni temi ammettono la formazione in -g- gutturale cfr. §§ 47, 50, 53): stagando (= stando) 5.4, 5.8, 6, no ostagando (= nonostante) 6, dagando (= dando) 3, 5.3, 6, dagandogne (= dandoci) 5.8, dagandogello (= dandoglielo) 7.9, da(n)gandoge (= dando loro) 7.25, tragando (= traendo) 7.27, andagando (= andando) 15.6, 16.12, lagandoge (= lasciandoci) 10.2. In alcuni casi, -ande in luogo di -ando dinanzi ad enclitica: digandege (= dicendogli) e vegnandege (= venendoci) e tirandene (= tirandone) e descrovandeme (= scoprendomi) 6, conventandeli (= pattuendoli) 7.24. Si tratta probabilmente di adeguamenti alla finale dell'enclitica.

Il fenomeno della caduta della vocale atona finale si presenta in qualche caso in -ant, ove nella -t si può vedere un fenomeno di assordimento della dentale divenuta finale: siant (= essendo) 5.3, posant (= potendo) 7.11. Ma si presentano anche alcune forme in -ant con l'aggiunta di una finale atona -o oppure -e: sapianto 10.9; recomandanto 10.1, dobianto (= dovendo) 7.13, sianto (= essendo) 9.32, scrivanto-ge 11.8; siante (= essendo) e piazante (= piacendo) 6, acordante-sse (= accordandosi), 5.4, aregordante-l (= ricordandolo) 5.4, pensante-m (= pensandomi) 7.11. Questa t probabilmente serba ricordo del participio presente confusosi col gerundio.

In due casi la vocale finale è a: una volta avanti parola iniziantesi per a- (començanda ale cose mobele « cominciando dalle cose mobili » 2.1), l'altra volta avanti consonante (sentanda mi... « sentendo io » 7.12): sono forme rare, momentanee, per cui è difficile dire fino a che punto agisca la volontà dello scrivente; non sono tuttavia isolate (cfr. § 19).

Di fronte all'uso esclusivo di -ando nella 1ª coniugazione, le forme in -endo delle altre coniugazioni sono proprie di toscani (gruppo 12) e di testi che hanno scarsi caratteri settentrionali; tuttavia non manca una modesta diffusione di tale caratteristica nei nostri testi anche fuori di questi limiti: ved., per es., saipendo (= sapendo) 9.11, in cui il tema saip- ha un ben definito carattere settentrionale (cfr. § 30); inoltre ved. nel gruppo 6, di autore certamente settentrionale (mantovano), atendendo, respondendo, accanto a molti esempi di -ando in coniugazione diverse dalla 1ª (fra i quali anche respondando). Anche nelle Gride mantovane (gruppo 15), accanto a sapiando, siando, scrivando, vegnando, defendando, habiando, s'incontrano numerosi casi di -endo (sempre fuori della 1ª coniugazione): attendendo, conducendo, volendo, vendendo, contrahendo, distrahendo, dividendo, ecc.

Nell'uso del gerundio, noto che in qualche caso esso ha il

valore di un gerundivo latineggiante, eserghe taiando un pede (= essergli da tagliare un piede, come pena) 15.2, li persone chi m'en sta caxonande (= le persone che mi sono state proposte da incolpare) 6.

63. Il participio presente è andato in parte confuso col gerundio (ved. § 62); d'altra parte forme di participio presente hanno perduto la loro funzione verbale e hanno assunto valore di aggettivi o sostantivi (cfr. Rohlfs, 619): per es., aggett. malspendento (= disordinato nelle spese) 5.3, sost. lavorento (= lavorante, operaio) 10.15, 7.36, lavorenti (id. al plur.) 9.30, ecc. (ved. § 1); ove è visibile l'estensione della forma con é alla 1ª coniugazione. Il gerundio adempie talvolta la funzione di participio presente: contegnando (= contenente, riferito a nota) 4.8, digando (= dicente, che dice, riferito a letera) 7.28, portando (= portante, che portava, riferito a un prigioniero) 10.9, respondando (= rispondente, riferito a uno di due brevi) 8.3; è incerto se sia concordato grammaticalmente contegnande (= contenenti, riferito a le letere) 2.2, potendo la -e stare per -o (§ 19). Cfr. anche l'alternanza no ostando 8.2 = no ostante 6.

Seguirà: PARTE TERZA.

- ¹ Negli antichi testi veneti citati (ved. nota 3 della Parte prima) l'uso di -i come desinenza di plurale della 1ª declinazione (in luogo di -e), non è del tutto assente, ma compare frammentariamente: per es. nella Cronica deli imperadori romani (Ascoli, § 36: li suoi militie, ecc.), nella Navigatio Sancti Brendani (Novati, § 39: li luminarie, ecc.), nel Trattato de Regimine Rectoris di fra Paolino Minorita (Mussafia, pg. 146: le rei « le cattive », le soi cose), nel Volgarizzamento dei distici di Catone (Tobler, § 36: dui fiade, le toi cause, le soi cause), ecc. Un uso abbastanza massiccio di questa desinenza -i è in documenti bolognesi, indicati dal Trauzzi, op. cit., § 257: chaxi « casse », carti, ecc. Circa questa desinenza -i, frequente anche in Toscana e in zone dell'Italia mediana, oltre che nell'Italia settentrionale (sebbene possa avere avuto origini diverse nell'Italia settentrionale e in Toscana ecc.), cfr. Rohlfs, 362.
- ² Cfr. Bertoni, Il laudario dei Battuti di Modena cit., § 40: plurali masch. drape e drapi, amixe, nimixe, corne. Dello stesso Bertoni, cfr. vari studi particolari su testi modenesi; in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi »: Un nuovo documento volgare modenese del sec. XIV (1353), ivi, serie V, vol. VI, Modena 1910 (lo pesso di alimente e altri pesse « pesi », dinare « denari », ecc.); Il più antico documento in volgare modenese (1326), ivi, serie V, vol. VII, Modena 1913 (nodare « notaio » e nodaro); Una lettera mercantile del secolo XIV in volgare emiliano, ivi, serie V, vol. VII (le dite dinare, e in nota a pg. 148: sigi sanne et alegre « sii sano e allegro »); Un inventario in volgare modenese del sec. XIV (1347), ivi, serie V, vol. VII (plur. amixe, cope e copi « coppi », gi predite e gi predicti, ecc.). Per il bolognese cfr. Trauzzi, op. cit., § 246 (sg. male anemo, care « carro », al sone della campana, fo maniffeste), § 261 (plur. occe « occhi », serve « servi », ecc.). Fra i testi « veneti » più significativi, noto: Monteverdi, La legenda de Santo Stady cit., pg. 26 (plur. sospire, stente, borgese); Tobler, studio sul Libro di Uguccione cit., § 38 (talente e talento, arçente e arçento, tenimente, comandamente, guaçe).
- ³ Cfr. E. Monaci, Crestomazia italiana dei primi secoli, nuova ediz. a cura di F. Arese (Soc. Ed. Dante Alighieri, 1955), pg. 636 (§ 419): forme di II col singolare in -i da basi in -iu- pur tosc. penseri (di Guittone d'Arezzo), destrieri (dai Conti di antichi cavalieri). Cfr. anche Meyer-Lübke, Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani, traduz. di M. Bartoli e G. Braun, nuova ediz. a cura di M. Bertoli (Torino, s.d.), § 174, ove menziona sostantivi indeclinabili in -ieri del pis. e del lucch. (il cavalieri, ecc.).
- ⁴ Cfr. pasi (= pace) nella Cronica deli imperadori romani in antico veneziano (studio cit. dell'Ascoli, § 36, nota; inoltre Monaci-Arese, Crestom. cit., cit., pg. 636, § 427.
- ⁵ Cfr. Cronica deli imperadori romani, nello studio dell'Ascoli cit., § 55, 3ª sing. del pres. ind. renasci, allato a vive; 11 Panfilo in antico veneziano (in Monaci-Arese, Crestom. cit., n. 69), descovri e descovre (righe 15 e 20). Nei testi studiati dal Mussafia, Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV Jahrhunderte (Vienna, 1873) la desinenza -i nella 3ª sing. del pres. ind. delle coniugazioni 2ª e 3ª è la norma.
- 6 Cfr. rito (= rido) nei Proverbia que dicuntur super natura feminarum, in Monaci-Arese, Crestom. cit., n. 68, v. 222; vete (= vede) ecc. nel Tristano Corsiniano (§ 25 dello studio dell'Ambrosini).
- ⁷ La desinenza -ai di 2ª plur. compare in parecchi dei più antichi testi settentrionali: per es., nel *Tristano Corsiniano* (studio dell'Ambrosini, § 67), in *Barsegapè* (§ 62 dello studio del Keller, Frauenfeld 1934-35), in *Uguccione da Lodi* (studio del Tobler, § 55), nel *Panfilo in dialetto veneziano* (studio del Tobler, § 55), ecc.

- ⁸ Per la voce facieno, ved. più avanti nello stesso paragrafo. Circa la desinenza -eno (in luogo di -ono), comune a gran parte dell'Italia, cfr. indicazioni nel mio studio Di alcune desinenze di terze plurali nella flessione verbale in testi italiani settentrionali dal sec. XIV al sec. XVII, in questi «Atti e Memorie», vol. LI, 1983, § 3.
- ⁹ Su questa desinenza -ano, cfr. il cit. mio studio Di alcune desinenze di terze plurali ecc., nota 5 (pg. 90).
- 10 Per la differenza fra affricate e spiranti, cfr. un mio studio sul *Passaggio di z a s nel dialetto mantovano*, in questi « Atti e Memorie », vol. XLIV, 1976, pg. 47.
- ¹¹ Dezunave può significare « faceva la prima colazione »: lat. mediev. desie-iunare « uscire dal digiuno ».
- ¹² Non so che dire di un'altra forma isolata, maravilgliaia (= meravigliava) 12.9. Il Rohlfs, 550, cita forme toscane in -áa.
- 13 Per la forma ebberono, cfr. mio studio Di alcune desinenze di terze plurali ecc., in « Atti e Memorie » cit., pg. 50.
- ¹⁴ Sull'origine del condizionale in -ia e generalmente sulla storia del condizionale nell'area dei nostri testi, cfr. un mio studio sulle Forme del condizionale in testi dell'Italia settentrionale dal sec. XIV al sec. XVII, in questi « Atti e Memorie » vol. L, 1982.

ROBERTO NAVARRINI

NEL SEGNO DI RAHAB NOTE SULLA PROSTITUZIONE A MANTOVA NEI SECOLI XIV-XVII

In Mantova le prime notizie e disposizioni relative alla prostituzione risalgono agli statuti redatti nei primi anni del XIV secolo, durante la signoria dei Bonacolsi, ma riflettenti, per una buona parte, la normativa del secolo precedente ¹.

Nella legislazione statutaria mantovana la meretrice appare una figura già familiare nella commedia cittadina; la sua presenza nelle strade e nelle taverne, se pure è tollerata nella prassi quotidiana, diventa bersaglio di divieti, pene severe, avvilenti prescrizioni nella normativa pubblica.

Il divieto imposto agli albergatori di dar ricetto a furem, latronem, ganeam, orbum, gaiuffum vel gaiuffam² non solo inquadra la prostituta nell'ambiente della delinquenza abituale, ma la ascrive a quella particolare categoria di persone da corte dei miracoli, cui andava da sempre il marchio dell'infamia.

L'ambiente urbano era certamente il più favorevole al diffondersi della prostituzione, anche se non mancano numerosi indizi di una prostituzione rurale, ed è nella città che il meretricio si riveste di forme complesse e si istituzionalizza.

Alla meretrice si proibisce di alloggiare nelle taverne, di tenere in affitto case nella cerchia delle mura cittadine, è relegata al di fuori della città e dei suoi borghi e per di più in un luogo, non precisato negli statuti, a ciò deputato dal comune³.

Quando entrava in città il cappuccio rosso, che era obbligata ad indossare e che la distingueva dalle donne oneste, era il segno della sua condizione ⁴.

Le norme erano così rigorose che il podestà era tenuto a pagare in proprio — 100 lire piccole del suo salario — qualsiasi negligenza nel far osservare alle meretrici i divieti e gli obblighi statutari o nel reprimere gli abusi.

La politica repressiva attuata dal comune di Mantova contro il meretricio non è una peculiarità locale. Continuarono negli statuti comunali quelle disposizioni di carattere repressivo che già avevano caratterizzato le legislazioni barbariche nei confronti del meretricio ⁵.

Dopo Carlo Magno in Europa la prostituzione dilagò, forse a causa della enorme sperequazione sociale ed economica determinatasi tra la classe dirigente ed il popolo, forse a causa della costituzione di numerosi gruppi di uomini stabilmente in armi, abituati a vivere di soprusi ed impossibilitati a condurre una vita familiare normale, e anche in Mantova le norme statutarie contro il meretricio, pur costituendo per i secoli XIII e XIV, la sola fonte pervenuta in materia, fonte che per la sua natura non sempre è lo specchio della realtà sociale, denunciano il tentativo di arginare il fenomeno.

Il comune, le autorità comunali, consapevoli che la prostituzione è in fondo un rimedio alla violenza sessuale, si adeguano al pensiero della Chiesa; il fenomeno della prostituzione poneva in evidenza, infatti, la precarietà della condizione femminile in una società che spesso tollerò il meretricio per evitare mali peggiori, come la sodomia imperversante già dal XII secolo ⁶. La lussuria, infatti, che nella morale cristiana si articolava in quattro tipi secondo una crescente gravità: fornicazione semplice, incesto, sacrilegio, sodomia, era aborrita perchè portava con sè altri mali. La Chiesa, tuttavia, lasciava intendere che la fornicazione non costituiva uno dei pericoli più gravi, che Dio la giudicava meno severamente di altri peccati e che, se non praticata con troppa frequenza, poteva persino essere scusabile.

Argomenti di tolleranza, dunque, verso la prostituzione e le meretrici secondo il pensiero dei padri della Chiesa. S. Agostino aveva detto « scaccia le cortigiane e tosto le passioni sconvolgeranno ogni cosa... (esse) hanno, quanto ai costumi, una vita impura, ma le leggi dell'ordine assegnano loro un posto, sia pure il più vile » 7.

Proprio perchè il bene comune implica l'esistenza del male, s. Tommaso nella *Summa* sviluppa il principio di tolleranza, esprimendosi intorno alla fornicazione con questa frase « Dio permette che avvengano mali nell'universo e li lascia esistere per paura che se essi fossero soppressi... ne dovessero seguire i peggiori mali ».

Secondo Aristotele « se i soldati non hanno donne, abusano degli uomini » e secondo una glossa pseudo-agostiniana « la donna pubblica è nella società ciò che... la cloaca è nel palazzo. Togli la cloaca e l'intero palazzo ne sarà infettato », per cui rifacendosi a tali concetti Tolomeo da Lucca divulga il principio del male minore⁸; l'atto di fornicare commesso con prostitute non turba dunque, ma rinforza l'ordine socio-spirituale. La prostituta deve essere tenuta separata, ma con essa non si commette peccato: la prostituzione porta un segno, il marchio di separazione. che allo stesso tempo è anche un simbolo che permette di riconoscere le donne realmente libere; e la Chiesa dopo il 1300, in nome del male minore, non lo ammetteva palesemente, ma lasciava intendere che l'unione effimera con le meretrici non costituiva che un peccato veniale, permettendo al tempo stesso di istituire la prostituzione pubblica come una funzione e la sua pratica come un mestiere.

Un'ambiguità che traspare anche nella legislazione mantovana e che il D'Arco censura commentando che le norme repressive della prostituzione più che contenere il fenomeno contribuivano a rendere « palese e meglio sentito lo scandalo di disonestà » 9.

Le autorità, si sforzavano di far osservare determinate norme igieniche, come l'allontanamento delle meretrici nei periodi di pestilenze, norme religiose quali il rispetto dei luoghi sacri e delle feste, in ispecie della Settimana Santa e del Natale, norme morali come l'attenzione a che spettacoli scandalosi non si svolgessero in prossimità di chiese e monasteri o di strade patrizie, e infine norme relative al vestiario: l'imposizione di un particolare abbigliamento per distinguere le donne oneste da quelle di mala vita, l'imposizione alle donne oneste di limiti nell'abbigliamento affinchè le vesti troppo ricche non portassero alla perdizione fanciulle povere e caste. La rubrica 72 del libro I degli statuti bonacolsiani approvata il 30 maggio 1302 ¹⁰ rappresenta la legge suntuaria mantovana: alle donne sposate si concedeva di portare nei capelli solo nastri di seta di modico valore, proibiti le corone, i serti e gli ornamenti di perle, d'oro e d'argento; proibiti pure i pendagli di metallo prezioso, limitati gli strascichi e l'eccessivo arricchimento degli abiti.

I Gonzaga, conquistato il dominio della città, adottano analoghe restrizioni al meretricio. Negli statuti riformati da Francesco IV capitano, la normativa precedente viene ripresa senza variazioni di rilievo; si avverte, tuttavia, un atteggiamento diverso nell'affrontare il problema.

Senza dubbio la prostituzione costituisce un'ombra che si accompagna alla civiltà fin dai tempi più remoti e che è molto difficile, se non impossibile, estirpare; è anche la spia dei problemi che angustiano una società, poichè le reazioni al fenomeno del meretricio sono fortemente influenzate dalla struttura sociopolitico-economica attiva in un determinato gruppo sociale ¹¹ e quindi tentare di comprendere l'ampiezza e il significato della prostituzione significa definirla in rapporto alle strutture demografiche e matrimoniali, alla norma e alle deviazioni sessuali, ai valori culturali ed alla mentalità collettiva dei gruppi sociali che la tollerano o la reprimono ¹².

Nel libro quarto dello statuto riformato, quello che regola l'attività delle arti e delle professioni, sono riportate, parola per parola, le disposizioni che nell'analogo quarto libro degli statuti bonacolsiani concernevano le meretrici ed il loro *ministerium*.

Viene riconfermato il divieto di abitare in città, l'obbligo di portare, quale segno di riconoscimento, il cappuccio rosso, la espulsione dalla città qualora contravvenissero alle norme.

Ma alla vecchia normativa se ne sovrappone una più recente: alla rubrica *De ganeis et meretricibus* ¹³, che prescrive ancora il rosso cappuccio, si sovrappone la rubrica *De meretricibus et*

custode lupanaris del libro I che innova completamente la materia; il nuovo segno di distinzione consiste in una breve mantelletta bianca alla quale è appeso un sonaglio: unam clamidem brevem panni lini seu pignolati albi cum uno sonaleo a parte anteriori.

Non è che un indizio del mutato atteggiamento delle autorità nei confronti della prostituzione; dal generico divieto di abitare all'interno delle mura cittadine, infatti, si è passati alla riunione delle meretrici in un luogo pubblico appositamente destinato, il postribolo, gestito dal comune ed appaltato ad un ufficiale, *il custos lupanaris*; inoltre più palese e più infamante è diventato il segno di distinzione, perchè colpisce non solo la vista, ma anche l'udito: la corta mantelletta bianca ed il sonaglio che tanto ricordano il colore ed il segno di rinoscimento dei lebbrosi ¹⁴

In effetti già dalla metà del secolo XII la meretrice è considerata impura e nell'esclusione sociale viene confusa con gli ebrei ed i lebbrosi. E' necessario poterla riconoscere subito per poterla evitare, e a conferma di ciò lo statuto gonzaghesco le pone una serie di limiti oltre a quelli già in precedenza imposti; divieto di andare per la città nelle domeniche e nei giorni festivi, divieto di frequentare le chiese quando in esse si riuniscono le donne oneste, divieto di mischiarsi alle donne perbene; è diventata insomma una emarginata dalla società.

Negli statuti gonzagheschi si registra anche un inasprimento delle pene: oltre alla multa è prevista la pena della berlina e della frusta.

Il controllo sulla attività delle meretrici si è fatto più rigido; la nuova normativa dispone che non possono stare *in aliquo hospicio seu domo aliqua* senza la licenza del conduttore del postribolo pubblico, che sembra avere un effettivo governo anche sulle prostitute non dimoranti al bordello.

Il postribolo era dato in appalto (dacium), come accadeva per ogni altro servizio pubblico, ad un tenutario a cui era demandato il compito di reclutare le prostitute e di mantenere l'ordine nella comunità; il bordello, tuttavia, non era una vera e propria « casa chiusa » poichè le meretrici potevano esercitare il loro mestiere anche fuori di esso ed il conduttore era tenuto a rispondere personalmente delle trasgressioni alle regole commesse dalle prostitute sottostando alle stesse pene; in complesso egli poteva vendere merces suas pro maiori precio quo possit et secundum quod clientulos et aventores invenerint sensatos ¹⁵; gli era concesso anche di tenere sotto il portico del postribolo unum tabularium pro ludendo e ciò in deroga al divieto del gioco d'azzardo ¹⁶. E' da credere che il bordello, non fosse un luogo tranquillo, era un ambiente di svago, di baldoria, un luogo in cui liberarsi dai lacci morali imposti dalla società, dalle preoccupazioni della vita quotidiana, dove al gioco si univano il mangiare ed il bere e dove frequenti erano le intemperanze, le risse e le liti.

Nelle « cronache giudiziarie » della prima metà del Quattrocento ¹⁷ meretrici e mezzani compaiono più spesso di altre categorie di persone fra gli imputati ed i rei.

Caterina da Milano, Anna d'Alemagna, Giacometta di Francia, Giacomina la Milanese, Giovanna la Zoppa, Lisabetta Teutonica, Veronica de Bonis ed i loro ruffiani Guglielmo di Piccardia, Giovanni da Lonigo, Benedetto da Padova, Anzelino de Ulmo, Giacomo Topina compaiono spesso davanti ai magistrati del banco del maleficio. La scarna ed essenziale prosa giudiziaria pone adeguatamente in rilievo la brutalità, l'ignoranza e la violenza che permeavano la vita delle prostitute e della loro coorte ¹⁸.

Come in altre città italiane e francesi, dunque, anche a Mantova nella seconda metà del XIV secolo la prostituzione viene istituzionalizzata. Del postribolo non vi è cenno negli statuti bonacolsiani che indicano genericamente un luogo assegnato alle meretrici esterno alla città, senza far presupporre una organizzazione come quella che invece traspare dalla normativa gonzaghesca, in cui il bordello ha precise regole. Le meretrici esercitano ancora anche fuori del bordello, nelle strade, nelle taverne e nei luoghi in cui vi era confluenza di uomini (mercati, porto ecc.), ma sempre sotto il governo dell'ufficiale del lupanare ¹⁹.

Difficile, per mancanza di fonti adeguate, conoscere l'entità del fenomeno, l'identità delle meretrici e dei loro clienti; sembra tuttavia, dai nomi che emergono dai pochi documenti rimasti, che le prosttiute fossero preferibilmente forestiere, secondo una prassi comune ad altri luoghi.

Nella seconda metà del Quattrocento il fenomeno del meretricio sembra aver assunto a Mantova proporzioni preoccupanti. Al suo diffondersi non doveva essere estraneo peraltro un provvedimento del marchese Gian Francesco Gonzaga che nel 1444 emanava un editto ²⁰ che, annullando ogni precedente disposizione, liberalizzava la prostituzione. Pur standi, morandi, veniendi, pernotandi in dicto lupanario et ab eodem recedendi le meretrici erano libere di disporre dei propri introiti (lucra) liberate et exempte et immunes et nemini sint subiecte quo ad reddendam rationem talis questus... Rimanevano in vigore tutte le altre disposizioni circa habitationem, signa, vestes, gestus, mores et loca...

C'è da chiedersi quali motivazioni abbiano spinto il marchese a quest'atto di liberalità e quali conseguenze ne siano derivate alla città.

Fu forse a seguito di quel provvedimento che la prostituzione dilagò a tal punto da far dire al frate francescano Domenico da Ponzone, nel 1496, che Mantova era diventata uno postribulo et receptaculo de ruffiani?

Nelle raccolte delle gride gonzaghesche, in effetti, dal 1444 non si incontrano provvedimenti contro il meretricio sino al 1490, quando ha inizio una nuova fase di repressione della prostituzione, coincidente con l'ascesa al potere di Isabella d'Este.

Intorno al 1440 in effetti le ricorrenze della peste si erano fatte più rare e più blandi i provvedimenti intorno alla prostituzione; questi fattori influenzarono forse le motivazioni che indussero il marchese Gian Francesco a « liberalizzare » la professione delle prostitute, sulle quali si può avanzare soltanto un'ipotesi: l'editto a favore delle meretrici è promulgato il 22 settembre, il giorno seguente viene redatto il testamento del marchese; un atto di liberalità pro remedio animae?

Sulla fine del XV secolo il fenomeno della prostituzione torna d'attualità.

Una grida di Isabella d'Este del 27 giugno 1491 ²¹ ed una del marchese Francesco dall'11 settembre 1493 ²², mostrando preoc-

cupazione per il dilagare delle meretrici in tutta la città, vietano la locazione di case a « femine meretrice » o « de cativa fama », deputando per stanza delle prostitute la località in cui era ubicato il pubblico postribolo « circa le mura de la citade da Redevalle et circumstantie ».

L'ordine del marchese, inoltre, dava termine alle meretrici di portarsi in Redevallo, minacciando le eventuali contravvenenti di condurvele « cum lo tamburino » a suon di frusta. Contemporaneamente per evitare ulteriori « scandoli et rumori » vietava alle meretrici di coabitare con i loro ruffiani, i quali sarebbero incorsi nella pena di tre tratti di corda, cinquanta ducati di multa ed il bando perpetuo.

Dopo un lungo periodo di tolleranza — conforta in questo senso il silenzio delle fonti — si assiste ad un improvviso inasprirsi dei provvedimenti contro il meretricio rifiutato e temuto dai principi come fonte di disordine e delinquenza.

Questo improvviso rifiuto della prostituzione non è certo da annettere ad una maggiore severità dei costumi nè all'improvvisa comparsa del mal francese.

Non poteva tuttavia non venire messo in relazione con le prostitute un malanno che colpiva gli organi genitali; Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca scriveva « Delle femmine false il mal francioso è ornamento bello e grazioso »; l'Aretino nella terza giornata dei « Capricciosi ragionamenti » nella quale si parla della vita delle puttane afferma che le meretrici hanno tutte la sifilide. Teofilo Folengo nel suo Baldus presentando la prostituta Pandagna così ne parla: Haec erat et meretrix et centum plena magagnis.

Lo stesso marchese soffriva del morbo gallico ed i suoi cortigiani contagiati scherzavano sugli effetti secondari del male ²³.

La vita privata dei ceti abbienti non era certo specchio di virtù.

Basta scorrere la corrispondenza che il medico Floriano Dolfo intrattiene con il marchese Francesco per capire la libertà di linguaggio e di comportamento dell'epoca. La descrizione delle giornate trascorse in assoluta libertà da uomini e donne ai bagni della Porretta è soltanto un esempio. D'altra parte anche Isabella

d'Este conduce la propria politica d'equilibrio attorniandosi e giovandosi di una corte di dame di condotta certamente non irreprensibile ²⁴.

Ci si avvia verso il XVI secolo, verso cioè un'epoca che vede un miglioramento della condizione femminile; la donna conquisterà lentamente una parte dello spazio civico, acquisterà una propria identità, diversa, meno vulnerabile, aiutata in questo anche dalla Chiesa che aveva contribuito a migliorare le relazioni tra coniugi e aveva concesso alle donne maggiore attenzione.

La prostituzione non è più vista dunque come rimedio, ma come causa di mali maggiori.

Le meretrici, pertanto, dovevano essere isolate e rese innocue.

La grida del 1493 è importante anche perchè permette di ubicare con precisione il luogo del postribolo pubblico, *la casa de la Simia* ²⁵ come veniva pittorescamente definito.

Il Redevallo era una zona della città che prese il nome da un argine o terraglio costruito anteriormente al 1208 dal Comune dal lato di mezzogiorno per impedire alle acque di invadere la zona dei Monticelli; il Redevallo si estendeva dal monastero di S. Marco alla porta dei Folli (Cerese) all'incirca in quella parte di città oggi compresa tra via Acerbi, via Giulio Romano, via Cantarana e viale Risorgimento, dove allora sorgevano le mura ²⁶; in questa zona, a ridosso del muro di cinta, dovevano essere accentrate le meretrici e i proprietari di case in Redevallo non erano colpiti dal generale divieto di affittare case alle prostitute sancito con la grida del 27 giugno 1491 ²⁷.

La casa della Scimmia, il bordello pubblico, era ancora retto da un conduttore sottoposto però gerarchicamente al Superiore delle bollette.

Intorno alla metà del XV secolo, infatti, l'ufficio delle bollette, che già dalla fine del '300 esplicava un rigido controllo sui movimenti da e per Mantova di cittadini e forestieri ²⁸, imponendo alle porte della città la compilazione di moduli (le bollette), estende le proprie attribuzioni oltre le competenze statutarie per diventare un vero e proprio ufficio di sanità alle dipendenze dirette del Collaterale competente anche sugli affari rela-

tivi a « cantinbanchi e feste di ballare, a quelli riguardanti locande e alberghi, vagabondi ecc. » ²⁹.

L'intervento del Superiore delle bollette era spesso richiesto per riportare l'ordine nel bordello, come attesta una lettera di Francesco da Vicenza che denuncia il comportamento di un certo Augustino che « tene in del loco pubblico certe meretrice » che derubano i gonzi che ricercano i loro uffici e sfuggono alla giustizia perchè il loro lenone « li favoreza et fali fuzer et li preste spaly » ³⁰.

Le meretrici dovevano essere registrate come tali all'ufficio delle bollette che in questo modo ne aveva il più completo controllo ³¹.

Sul finire del '400, dunque, mentre il controllo pubblico sul meretricio si è fatto più severo per essere entrato nelle competenze del Collateralato e della organizzazione che faceva capo a quella magistratura, la prostituzione si è diffusa nella città, crea disordini e favorisce la delinquenza; i lenoni, nonostante l'editto del 1444, sono tornati a « proteggere » le loro donne e si permettono di « amenazar », di deridere, le vittime delle loro drude.

Improvvise fiammate di morale purificatrice provocate dai predicatori dalla parola infuocata impressionavano per un certo tempo la mentalità collettiva ed invitavano all'espiazione.

La predicazione di massa comportava sempre un rito di maggiore purificazione sociale ed anche i predicatori più moderati, allineandosi al pensiero di s. Tommaso, dicevano che ciascuno, oltre che per la propria colpa, può essere colpito da una pena espiatoria per il peccato di un altro. Per il cattivo comportamento di pochi quindi poteva essere colpita l'intera comunità.

Non era difficile, pertanto, ai predicatori incontrare il consenso dei principi e del popolo nel colpire la fornicazione mercenaria, causa di lussuria e depravazione.

« La dea Venere regna alla vostra Corte; l'ubbriachezza e la dissolutezza le fanno da corteggio e fanno della notte il giorno in mezzo alle danze più dissolute, e ovunque si parla di questi disordini », così predicava all'inizio del XV secolo il padre agostiniano Jacobus Magnus ³².

Nel 1496 l'intervento del frate francescano Domenico da Ponzone genovese sconvolge violentemente la società mantovana, tanto da intimorire la stessa Isabelle d'Este.

La marchesa si trovava in quell'anno a Mantova a reggere lo Stato in assenza del marito impegnato in qualità di capitano generale della Repubblica di Venezia nella guerra contro il re di Francia Carlo VIII; ed al marito lontano rende conto dei provvedimenti adottati in seguito alla predicazione del frate genovese.

Questo frate aveva predicato durante la quaresima del 1495 a Venezia con grande concorso di popolo e gradimento di quella signoria che « in satisfactione del suo predicare ha posto regula a diversi desordini da quella città, como è restringere li monasteri de' monache, disponere di honestare le portature de le donne ecc. » ³³.

Predicando in Mantova la quaresima del 1496 il frate, colpito dalla quantità di meretrici che popolavano la città, approfittando anche delle avvisaglie di febbri contagiose, minaccia la punizione divina sulla città ed i suoi abitanti: « che quando non se gli faccia provisione Dio punirà et flagellerà questa città di pegio che non sonno le febre acute et possensi dire pestilenziale già principiate »...

Isabella riferisce al marito « che è stato un terrore a sentire il predicare di questui » e che, in un certo senso, era stata costretta a trovare qualche rimedio « per placare Dio, quando El fusse corrucciato cum noi, et per quietare esso predicatore ».

Due gride dell'11 e del 23 aprile ³⁴ sono la conseguenza dell'invasata predicazione del frate genovese, tanto veemente e convincente da intimorire anche la disincantata Isabella.

La prima grida ribadisce e ricalca la grida del 1493: divieto di affittare case in città alle prostitute; riunione di esse nel postribolo pubblico o in case affittate in Redevallo con il consenso del conduttore « de la casa et datio de la Simia »; pene ai lenoni coabitanti con « rufiane, concubine et femine che faciano lo mestero rufianesco »; la seconda prende spunto dal fatto che erano giunte a Mantova da Ferrara, dove ne era stato scacciato un gran numero, molte meretrici forestiere; la marchesa ordina che nel termine di un giorno le meretrici forestiere lascino la città o si

facciano registrare nel pubblico bordello e ribadisce gli ordini della precedente grida per le prostitute locali comminando la solita pena della frusta. Inoltre, essendo venuta a conoscenza che alcune prostitute ebree avevano pratica con cristiani, i quali non avevano alcun rispetto di mescolarsi « cum quella spurcissima generatione », minaccia le pene più gravi ai contravventori.

Anche senza l'intervento del predicatore francescano Isabella era già intervenuta l'anno precedente a sopprimere un avvenimento ritenuto nocivo all'ordine pubblico; con grida del 22 giugno, infatti, aveva soppresso la corsa delle « puttane » che si teneva nella festa di S. Pietro, sostituendola con la corsa delle contadinelle, cercando così di evitare una occasione di lazzi e di lubrici e blasfemi schiamazzi che nascevano inevitabilmente quale contorno di quella gara.

Nonostante, tuttavia, le severe misure approntate dalla marchesa il risanamento della città dal meretricio rimane un tentativo velleitario, perchè le meretrici continuano a procurare serie difficoltà alle autorità cittadine.

Il Collaterale Giovanni Carlo Scalona si lamentava dei disordini « che ogni zorno si fa per le femmine publice » ³⁵ mentre ne informa il marchese: un contadino di Canneto che era capitato alla Scimmia « fornito ch'ebbe il fatto suo, ponendo mane a la borsa per pagar la femina » questa gliela strappò rubandogli 5 lire di diverse monete; a nulla valse l'intervento dei gendarmi perchè la meretrice fu fatta fuggire « dreto el muro de Cereso ». Il lenone di detta meretrice, più tardi, si presentò al Collaterale dicendo che, essendo al servizio del marchese mal pagato, era costretto a « far robbare in questa forma ».

Un altro individuo, certo Giovanni del Monte, teneva una casa piena di femmine di mala vita in spregio degli ordini del Collaterale che chiedeva al signore maggior autorità per intervenire.

Ancora lo Scalona riferisce la vicenda di una certa Trafeghina pubblica meretrice che teneva in casa una bambina di circa dieci anni; poichè la fanciullina non era ancora in grado di « aspectare homini » la matura ruffiana « la cruciava ogni zorno in la natura cum spingerli per forza uno cucumero et rava-

nelli » facendola gridare dal dolore a tal punto che i vicini denunciarono il fatto ³⁶; il risvolto più triste della squallida vicenda fu che la bimba « anchora che non sia senza suo gran male in quel acto, che non gli dispiace perhò, perchè la vuole per ogni modo far prova de non recusare alcuno et che per ogni via che la può desidera guadagnare ».

Il Collaterale suggerisce di dar un buon esempio con « qualche dimostrazione de bone staffilate a la presentia de molte meretrice che non fanno altro che robbare questo e quello ».

Le lamentele del collaterale erano fondate perchè vizio e violenza si alimentavano continuamente nel limo della prostituzione; nel 1505 il capitano di giustizia Giovanni de Canibus avvertiva il marchese « ... heri sera fu ritrovato per li provvisionati di Vostra Signoria nel postribulo quello frate de S. Domenico, del che quella me interroga questi di passati, che haveva ferito quella dona... et perchè tal frate è eccellentissimo ribaldo, ladro, assassino, celebra mesa e non sa nè legere nè scrivere e poi roba li calici e li paramenti... » ³⁷; un tipo simile non poteva trovar rifugio che nel bordello!

Agli inizi del secolo la peste fa la sua comparsa nel Mantovano.

La marchesa Isabella con la sua corte e tutti i cittadini, che per censo potevano permetterselo, si rifugiarono nel contado. A Sacchetta, dove Isabella temporaneamente risiedeva, arrivavano giornalmente le relazioni dei funzionari rimasti in città che ragguagliavano Isabella sull'andamento del contagio.

In città scrive il Beccaguto, capitano di giustizia, erano rimaste 11588 persone di cui 1578 religiosi ³⁸, i poveri erano moltissimi e bisognava provvederli di cibo ³⁹.

Ogni giorno vi era un numero di morti oscillante dai 15 ai 30 individui e molti di più erano quelli che si scoprivano infetti e trasportati al lazzaretto con il « segno » della malattia.

Si evitavano perciò gli assembramenti ed i contatti troppo frequenti che potevano facilmente propagare la peste; fra i provvedimenti adottati per tenere a freno il contagio il marchese ordina alle meretrici di lasciare la città nel termine di un giorno e lo stato nel termine di due, convinto che le prostitute potessero essere un veicolo di diffusione della « pestifera contagione ».

« Domane si vederà qui una bella processione de le donne triste che fin hora sono state exposte a publico guadagno, le quale, per una crida che hoggi matina si publicoe ⁴⁰, che ognuna per tutto domane si partisse sotto pena de la furcha e de cento ducati a chiunque ne tenirà alcuna occulta, se inviarano.

Tutto hoggi messer Alexio ⁴¹ ha hauto tanto da fare in udir preghe e supplicationi de ruffiani che cum li più novi vulti del mondo dimandano mercè e misericordia per le lor nymphe; la più bella comedia che mai si rapresentasse » ⁴².

Tutta la realtà tragicomica del penoso avvenimento traspare nell'ironica prosa di Gio. Giacomo Calandra che, in una successiva missiva scriveva ad Isabella « Havemo oggi desyderato qui il Negro a uno spectaculo digno de li occhi suoi et due meretrice publice che sono state acompagnate fuori della terra, frustate da uno de quelli a chi l'altro giorno furono tagliate le orechie, perchè contra il bando facto erano restate ne la terra; nè è stata meno ridicula la partita delle altre cum sue saccoccie, bissacce, fardelli, guarnacce, ciste, cistelle, cassette, bussoli, spechi, faldiglie rotte ed altre loro arnese » ⁴³.

L'inflessibilità dei funzionari aveva raggiunto anche un Balduzzo, ufficiale dei sescalchi di corte, punito con tre tratti di corda inferti pubblicamente e con il bando « perchè egli haveva occultamente ritrattosi apresso in corte una de le femine che per la crida doveva partirsi » ⁴.

Tuttavia un controllo rigoroso era difficile. E' ancora Gio. Giacomo Calandra che racconta alla marchesa questo singolare caso.

Una « soffiata » aveva portato a conoscenza del capitano di giustizia che un prete aveva « seco a dormire una foemina meretrice » che era stata fatta entrare nella città travestita da ragazzo, dopo che era partita con il suo ruffiano a seguito della grida del 27 aprile. Il capitano fece sorprendere in letto il prete e la donna e li fece imprigionare.

Al prete vennero fatti pagare, a tenore della grida, cento scudi — « caro diletto d'una notte! » commenta il Calandra, —

la prostituta fu condannata alla fustigazione e al bando. Ma al momento dell'esecuzione della pena un giovane del casato dei Crema si presentò al capitano chiedendo che fosse risparmiata a lui e alla sua casa l'onta della fustigazione pubblica della moglie. Il Beccaguto non ritenne di dover rimettere interamente la pena, ma « da poi alquante bone battiture a lungo la piazza » concesse al giovane di tenere con sè la moglie ⁴⁵.

Era successo che questo giovane si era invaghito di quella prostituta e fingendo di aver fatto voto di redimere una donna pubblica, era riuscito a sposarla. In seguito, passata l'innamoratura, adducendo come causa d'impedimento che, prima del matrimonio la donna era stata l'amante del fratello, aveva ottenuto l'annullamento del vincolo matrimoniale. Alla povera ripudiata non restò che tornare all'antica professione. Ma nel vederla condannata ad una pena tanto infamante il sopito sentimento, spinto dalla compassione, si riaccese e « l'ha raccolta per più chara che mai, eligendo più presto di volerla de mano del manigoldo che dal ruffiano... quanta forza ha in risvegliare le spente fiamme amorose la compassione dell'altrui miseria!... ».

Finito il pericolo di contagio le prostitute sono rientrate in Mantova continuando la solita vita, lo attesta il rinnovo della grida del 23 settembre 1513 ⁴⁶ che vieta di affittare case alle prostitute che dovranno abitare nei luoghi ad esse deputati nei pressi delle mura e al Dosso Morbio ⁴⁷.

Ma già dal 1507, a nemmeno un anno dal bando, le meretrici erano ritornate!

« ...E' successo in una casa vicina a quella de la Frizetta che una chiamata Paula, quale già quattro anni ha hauto el mal franzoso, è manchata da veneri in qua. Se è vista nuda senza alcun signo, tamen per esser stata femina de mala vita e per esser in una medema casa tre altre meretrice, mi è parso per el più sicuro mandarle via... » ⁴⁸

La frequenza degli interventi delle autorità contro il meretricio non è certamente da attribuire soltanto alla particolare sensibilità di Isabella d'Este.

Con il secoloXVI sono cambiate le prospettive culturali, ma forse è cambiata quantitativamente la presenza di una classe di indigenti nella realtà economico-sociale della città. Il fenomeno del pauperismo è intimamente legato alla prostituzione che attinge le proprie proseliti dalla massa dei non abbienti; la presenza di questa categoria di persone si fa più inquietante in particolare in occasione delle carestie e delle epidemie che attirano verso i centri urbani gli strati più miseri della popolazione rurale che vanno ad aggiungersi ai già numerosi indigenti che vivono stabilmente all'interno della cinta urbana.

Parallelamente al consolidarsi politico della signoria gonzaghesca cresce l'importanza economica di Mantova, soprattutto nel settore dell'industria tessile. In proporzione allo sviluppo manifatturiero si assiste all'aumento del numero dei salariati, all'aumento cioè di coloro che una crisi economica poteva ridurre alla miseria.

La Signoria deve, dunque, affrontare il problema approntando un controllo su questa fascia di popolazione a cui si accomunano le meretrici, perchè in un mondo in cui si fronteggiavano la ricchezza e la povertà, la prostituzione rischiava di diventare un'attività parallela per numerose famiglie di operai e di manovali ⁴⁹.

La permissività a lungo esercitata dalla Signoria — non si dimentichi il decreto del 1444 — aveva reso complesso il fenomeno della prostituzione.

Le meretrici avevano dimenticato gli antichi ordini, avevano lasciato il quartiere loro riservato; molte si erano trasformate socialmente, erano diventate cortigiane distinguendosi dalla prostituta del bordello per le vesti, per la residenza in contrade onorate, per la frequentazione di personaggi altolocati.

In Mantova il fenomeno è meno riscontrabile che altrove ⁵⁰, tuttavia molti documenti dell'epoca lo testimoniano.

Numerosi e reiterati ordini denunciano la presenza di meretrici « nelle contrate più honorevole della città » così che le donne « che sono da bene non possono apparer et bisognano continuamente star rinchiuse » ⁵¹.

Trascurando gli ordini che impongono i segni di distinzione sugli abiti, la cortigiana accompagnata dalle fantesche, frequenta la chiesa o i luoghi onorati e niente nel suo atteggiamento la distingue dalla dama di buona condizione.

Protetta dalla violenza dei giovani, accetta solo una scelta compagnia e in fondo porta scompiglio negli schemi confortanti della tipologia tradizionale. Sotto questa ottica si deve inquadrare il monitorio pubblicato sulle porte della cattedrale dal vescovo di Mantova cardinale Sigismondo Gonzaga « continente che niuno cussi seculare como sacerdote sotto pena di escomunicatione, non debba tener femine cusì maritate como non; ne pur si possi commettere adulterio et usare cum donne, se non sue mogliere » ⁵²; che il monitorio si riferisca a cortigiane e non a concubine risulta chiaro dal commento del della Torre che compatisce i « poveri gioveni » e che aggiunge che la scomunica veniva estesa alle « roffiane che sonno causa di tal peccato ».

Se le meretrici da strada si prestano ancora a correre il palio nella festa di S. Leonardo, nonostante il divieto di Isabella d'Este ⁵³, le cortigiane ostentano un lusso spesso superiore alle donne della buona società.

Alla morte del fratello Federico avvenuta nel 1540, il cardinale Ercole Gonzaga, vescovo di Mantova dal 1527, con il Puteo legato pontificio al Concilio di Trento, ebbe anche la reggenza dello Stato per i nipoti minori; come reggente e come pastore dello Stato e della diocesi di Mantova egli attese alla riforma del clero e del popolo, ponendo cura particolare nell'azione di moralizzazione dei fedeli, nel tentativo di avviarli ad una più meditata e consapevole devozione, usufruendo della coincidenza di accentrare nella sua persona, oltre al potere spirituale, anche quello temporale.

Numerosissime sono le disposizioni legislative, tese a reprimere l'immoralità, emanate dal cardinale Ercole nella sua qualità di reggente; gride contro chi non rispetta il riposo festivo, contro i bestemmiatori, contro l'indecoroso comportamento nelle chiese. Anche i rilassati costumi coniugali e familiari sono motivo di preoccupazione e di intervento: si conoscono suoi provvedimenti contro i poligami, contro l'adulterio, il concubinaggio, contro i giochi d'azzardo, l'usura e naturalmente contro le meretrici e le

cortigiane ⁵⁴, con le quali egli dà inizio ad un braccio di ferro che durerà per tutta la sua reggenza.

Nel 1543 infatti il cardinale cerca di « smaltire » la città dalla peste delle meretrici, ma rendendosi conto dall'inanità dei tentativi di eliminare il meretricio, ordina di tenere separate le prostitute radunandole non più al Redevallo, ma in un luogo vicino « il qual è verso la fornace della Catena », zona poco popolata accanto al porto della città, pena la fustigazione ed il bando ⁵⁵.

Il cardinale ordina anche che per la festa dell'Assunta, 15 agosto, sul campo della fiera delle Grazie non si suoni e non si balli e « che non v'habbiano da star femine di mala vita la notte sotto pena di essere in publico scovate et di perder e' panni c'havrano indosso et a chi ve gli havrà condotte di tre tratti di corda » ⁵⁶.

Ma nonostante i provvedimenti del prelato le meretrici a Mantova sono veramente troppe! Una grida contiene nella prefazione queste considerazioni: ci sono in Mantova molte meretrici forestiere che, dopo aver girovagato per diverse terre, si sono fermate nella città; Dio volesse che si potessero redimere tutte! Poichè ciò non è possibile, conoscendo la poca continenza dei cittadini, si cerchi almeno di ridurle di numero perchè non si trova più un luogo che le contenga tutte. Quasi con rassegnazione pertanto il cardinale ordina all'Ufficio delle bollette di espellere le prostitute forestiere e al Superiore di notificare l'ordine d'espulsione a quante donne di malaffare giungano in città, pena la perdita di ogni avere e di essere « scalcie et in camisa vituperosamente cacciate fuori de la cità et di tutto el dominio » ⁵⁷.

Ma fatta la legge, trovato l'inganno!

Per evitare il bando e la concentrazione in un luogo malfamato, molte prostitute hanno pensato di darsi una copertura con il matrimonio, per cui « sposate a mariti sgraciati non meno di loro, se ne vivono hora più dishonestamente di prima »; il cardinale Ercole interviene imponendo loro di vivere onestamente con i loro mariti di comodo o di lasciare la città e il ducato sotto pena di essere condannate assieme al marito per adulterio a norma degli statuti ⁵⁸.

Le lamentele dei cittadini contro la continua presenza delle meretrici nelle vie e nei luoghi pubblici induce il cardinale a trovare un nuovo sistema per isolarle definitivamente; con grida 20-3-1546 ⁵⁹ ordina dunque di relegarle nel luogo detto il Nassone nel quartiere di S. Leonardo dietro l'Ospedale grande; e questa volta la reclusione è effettiva, perchè il luogo deputato ad accogliere le meretrici viene « fornito et serrato de mura secondo el bisogno » ⁶⁰.

« Quelle meretrici, che vogliono acquistare credito col mezzo della finta honestà, si servono dell'habito vedovile et di quello ancora delle maritate; già solevano la maggior parte d'esse andare in abito di donzelle;... vestono del resto pomposamente: sotto usano brocadelli di seta, como anco calze ricamate, così carpette et camicie ». Così il Vecellio descrive le cortigiane di Venezia ⁶¹; e quelle mantovane non dovevano essere da meno se il cardinale Ercole, emana una grida per porre rimedio « alla insolentia di alquante misere, che posto di banda il timore de Dio et la propria honestà facendo col suo corpo inhonesto guadagno, cercano con le pompe di esser tenute per honorevoli et prosumano (sic) di guagliarsi alle gentildonne » ⁶².

Vieta pertanto alle meretrici di portare vesti ed ornamenti di seta, di adornarsi con drappi d'oro o gioielli, fatta eccezione per un semplice anello al dito, con pellicce di zibellino, di martora, con ventagli di piume. Le trasgredienti sono punite la prima volta con la perdita delle cose indossate, la seconda volta con la fustigazione, la terza con il bando.

La gioventù « disoluta » frequentando « feste e balli che si fanno in case di femine di partito » crede di aver « la libertà di fare e di dire ciò che vuole », spesso viene alle mani facendo nascere inimicizie e rancori; a causa di questi timori il duca Guglielmo, raggiunta la maggior età, continua nella politica repressiva dello zio cardinale emanando una serie di provvedimenti che vietano balli e feste nelle case delle cortigiane ⁶³, cercando di sradicare una consuetudine che si trascinava ormai da tempo. Nelle abitazioni private si ballava, si giuocava e si frequentavano cortigiane dando luogo non solo a « disordini di risse e robbamenti »,

ma anche ad azioni blasfeme, perchè in queste occasioni « si biastema il nome di nostro signor Dio et de' suoi Santi » ⁶⁴.

Soprattutto durante il carnevale si fanno rigorosi i divieti riguardanti le meretrici, alle quali è fatto anche divieto di mascherarsi o di travestirsi ⁶⁵. La frusta è la pena consueta inflitta alle donne di malaffare: ...« Hieri furono scovate quatro meretrici che stavano a S. Marco perchè facevano pubblico chiasso et ballar nelle case loro; si vedrà d'haver il sonatore, che è orbo, per farlo staffilare essendo, come intendiamo, un putto » ⁶⁶.

Nella seconda metà del 500 la bottega del farmacista Scartozzo era un luogo di ritrovo dei più frequentati della città, tanto che il Calzone, confidente del Castellano, la chiamava l'Accademia di Scartozzo e accademici erano designati coloro che vi si radunavano. Nelle animate e spesso disinvolte discussioni — lo Scartozzo finirà nel 1567 nelle carceri inquisitoriali ⁶⁷ — non mancavano i pettegolezzi piccanti come il racconto delle avventure di certo Salvanello il quale era « saltato addosso d'una giovane di 22 anni... la quale alle volte fugge a casa di questo et di quello et qualche notte che i suoi non la trovano sta a beneficio di fortuna, di sorte che se le è enfiata la panza; et la poverella dice che è stato il Salvanello. Ma il padre di lei che è marengone l'ha salvalenata con un passo di legno in maniera bene, che non credo che il Salvanello scherzi con lei di questi otto giorni » ⁶⁸.

L'ordine pubblico stava a cuore dei governanti; i commissari, i vicari ed anche i parroci del ducato erano tenuti a trasmettere periodicamente alla cancelleria ducale notizie sui comportamenti non ortodossi dei sudditi.

Gaspare Fiera, commissario di Suzzara, comunica che il « magnifico messer Camillo Marzolo... tiene in casa una femina per quanto si dice di malavita » 69 .

Giovanni della Porta arciprete di Ostiglia trasmette addirittura l'elenco nominativo delle meretrici abitanti nella sua parrocchia che non si erano comunicate nel corso del 1575: « Alda Ceriaga, Barbara di Ballarini, Catherina detta la Magra, Francesca detta la Bellona, Isabeta detta la Mirandolesa, la Pastorella, la Bella, Pavola di Bombardeli, Pascha della Savia » ⁷⁰.

Il podestà di Canneto avvisa che nella frazione di Beverara una donna di mala vita abita di fronte alla chiesa e siccome dà scandalo, la vorrebbe sloggiare 71.

Aurelio Pompanazzo segretario ducale ci fa sapere che in città nel 1582 la prostituzione era diventata un fenomeno intollerabile.

Le madri del convento di S. Lucia e gli abitanti delle case vicine alle cinque Reggiole avevano ottenuto l'allontanamento dai loro paraggi delle prostitute che erano state mandate presso la muraglia di Cerese; ma gli abitanti di quel luogo protestano di aver fatto accomodare le loro case non perchè venissero « lordate con gente di tal qualità »; il notaio dell'ufficio delle bollette ha pertanto l'incarico di vedere quale località in prossimità delle mura possa ospitare le meretrici, ma in ogni luogo trova l'ostilità degli abitanti; il parroco di S. Nicolò, i padri Cappuccini, quelli di S. Marco, il quartiere di S. Leonardo (che già aveva ospitato simili donne) protestano violentemente, per cui richiede un provvedimento dal duca 72.

Una inchiesta condotta dal Collaterale trova come più adatto ad ospitare le meretrici il quartiene di S. Leonardo, come quello in cui non vi sono case di proprietà, lontane da conventi, da strade pubbliche, da case di nobili; per di più gli attuali abitanti, tutti in affitto, se ne andrebbero senza far questioni; tuttavia è un luogo scomodo per le prostitute perchè « lontano dal commercio di quelle sorti d'homini che sogliono darle guadagno, che sono per il più quelli che trattano al porto delle navi »; adatto sarebbe il luogo dietro la muraglia di S. Sebastiano, nella stradella detta il Cantaranino, ma il posto è poco capace e le case per lo più abitate dai padroni; al Torresino delle mosche vi sono poche case; a S. Nicolò le case ci sarebbero, ma i vicini, parroco in testa, affermano che non vi abita alcuna donna di mala vita. Il solo posto adatto alla bisogna, a detta del Collaterale, sarebbe il luogo delle Reggiole, tra il convento del Carmine e il porto della Catena, tanto più che la scelta di quel luogo non solleverebbe che i reclami dei padri Carmelitani, che si potrebbero zittire impedendo alle meretrici di abitare il vicolo che corre dietro alla chiesa e all'orto del convento 73.

Sembra che le indicazioni del Collaterale abbiano trovato attuazione; infatti qualche anno dopo i padri del Carmine e gli uomini della vicina parrocchia di S. Martino inoltrano una protesta al principe contro le « donne che vendono l'onestà loro per la desonestà de quali publicamente usano... per le sporche parole et biasteme oscene... per la sfazzatagine delle cameranti » che tentano di traviare le donne del vicinato e quelle che vanno a lavare i panni al lago ⁷⁴.

Il problema del ricovero delle meretrici si fa sempre più grave perchè ogni luogo proposto solleva le proteste indignate degli abitanti ⁷⁵.

A complicare le cose ci si mette anche il Prefetto dell'Ufficio delle bollette e delle meretrici Ascanio Ciserca ⁷⁶ il quale si oppone al Collaterale incaricato di espellere dalle osterie poste vicino alla chiesa di S. Andrea, nel centro della città, le meretrici; anzi si fa dare mezzo scudo dagli osti per concedere loro la licenza di tener presso di sè le puttane contro le grida in materia e la volontà della stessa duchessa ⁷⁷.

L'improvviso acuirsi del problema del meretricio non può essere disgiunto dal più generale sforzo organizzativo volto alla realizzazione di forme di controllo straordinario della popolazione attuato in occasione della carestia che colpì lo Stato Mantovano nel 1590-92 ⁷⁸

Viene istituita una magistratura straordinaria con l'incarico di occuparsi del problema dei poveri espellendo i poveri forestieri « et particolarmente i guidoni e mendicanti » e rinchiudendo quelli terrieri negli ospedali ed in appositi luoghi di reclusione nelle rispettive parrocchie mettendo al lavoro quelli capaci ed idonei ⁷⁹.

A questi provvedimenti eccezionali non potevano sfuggire le prostitute, come si ricava dalla minuta di un verbale del Consiglio ducale del 23-7-1592: « Delle donnazze grande guidone ve ne sono gran numero per la città, ma poche, che non habbiano ridotto di habitationi, farle star alle sue case affaticandosi nel filare lane, incanar seda o altro mistiero facendole aiutar qualche poco dalli deputati come di sopra, caso però non si potessero guadagnar il vivere intieramente; le vagabonde essendo sane et giovine,

come ve n'è molte, frustarle, che da sè trovano strada di vivere et andar alla servitù over lavorare; le impiagate farle curar nelli hospitali » ⁸⁰.

Durante il governo del duca Vincenzo continuano a rinnovarsi le gride contro il meretricio; nel 1601 per porre rimedio al fatto che, per aggirare il divieto loro imposto di non affittare case senza licenza del Superiore delle Bollette, le meretrici usavano dei prestanome, viene emanato un provvedimento in cui si prescriveva:

- l'osservanza della grida del 1582,
- il divieto di afittare case in nome e per conto di una prostituta o di una ruffiana,
- l'obbligo di affittare case solo con la licenza del Superiore delle bollette,
- di non abitare presso chiese o luoghi sacri,
- divieto agli osti o ai locatari di camere di ospitare meretrici più di tre giorni senza denunziarle all'ufficio delle bollette, designandole con il nome, il cognome e la patria,
- denuncia obbligatoria al suddetto ufficio da parte delle meretrici,
- l'obbligo a chi ancora non l'avesse fatto, meretrice o padrone di casa o oste, di far la denuncia all'ufficio delle bollette in termini molto brevi,
- divieto alle prostitute di portar « manti nè altra cosa in testa, eccetto ch'un drappo di filo o di seta et come si dice un pannicello da messa overo uno zendale »,
- obbligo per le meretrici di presentarsi ad ogni principio di anno all'ufficio delle bollette ⁸¹.

Anche le cortigiane, che non si distinguevano più « negli habiti et coll'andar in carrocia dalle gentildonne honorate », vengono raggiunte di nuovo da severi divieti di portar manti neri di seta, di andare in carrozza propria o prestata, di mascherarsi durante il carnevale ⁸².

La grida suddetta colpisce anche i gentiluomini che proteggevano e frequentavano cortigiane, i quali avrebbero avuto sequestrata la carrozza che ospitava le dette dame « se ben persona privilegiatissima ». Le pene in danaro erano devolute all'Ospedale grande.

Anche gli osti che ospitano per lenocinio uomini o donne nei loro quartieri ricadono nelle pene previste da un'altra grida del 1624 ⁸³.

Alla vigilia della tragedia che colpirà Mantova ed il suo ducato, nonostante i provvedimenti, gli editti, gli ordini, i divieti, la prostituzione non è stata sconfitta; ancora una volta la Chiesa punta il dito accusatore sul malcostume che imperversa nella città: questa volta sono i Gesuiti che additano Mantova come una Sodoma ed una Babilonia 84.

Il limite cronologico del 1630, imposto a questa ricerca, è giustificato dal fatto che quella data segna la fine di un'epoca, dopo la quale Mantova non tornerà più al passato splendore; l'improvviso e drastico calo della popolazione dovuto agli effetti della peste e della carestia che devastarono il Mantovano in conseguenza della guerra, la scomparsa repentina di centinaia di nuclei familiari di ogni ceto, la politica favorevole alla immigrazione attuata dai nuovi dominanti, i Gonzaga-Nevers, sono i fattori che hanno sconvolto la compagine sociale di Mantova; il fenomeno del meretricio ovviamente resta comunque un problema irrisolto, come dimostra il reiterato ripetersi delle gride, semmai la nuova società si avvia ad affrontarlo secondo parametri diversi, per i quali diventa preminente, oltre al fattore morale, la preoccupazione che le conseguenze degli aspetti sessuali della prostituzione, nel caso di rapporti mercenari infetti, possano ripercuotersi sull'integrità della stirpe 85.

L'indagine nel mondo della prostituzione mantovana, dunque, ha potuto svolgersi grazie alla testimonianza di chi — principi, funzionari, religiosi, giuristi — di essa si occupò, attraverso l'analisi di un fitto intreccio di norme, di memorie, di aneddoti, di relazioni che hanno contribuito a far emergere il fenomeno nella sua complessità.

Sconcerta tuttavia che fra le innumerevoli voci che provengono dal passato mai si senta quella della prostituta; e il suo silenzio è il maggior sintomo della emarginazione in cui era costretta a vivere. In effetti gli statuti trecenteschi, pur segregando e segnando le prostitute come diverse, mostravano una notevole tolleranza nei loro confronti ed in quelli della prostituzione in generale; anche la Chiesa considerava il meretricio come un male minore rispetto alle più gravi minacce incombenti sulla società.

L'atteggiamento di tolleranza delle autorità laiche ed ecclesiastiche viene meno attorno al 1400: la prostituzione diventa un affare serio che doveva essere posto sotto controllo; appare una prostituzione organizzata, relegata nel bordello ed inquadrata in severe regole di condotta. Il segno della prostituta, non più soltanto blasone d'infamia mirante ad impedire alle ragazze oneste di diventare puttane, diventa il segno della emarginazione.

Nel corso del secolo piano piano si delinea la figura della meretrice oggetto di scandalo e causa di disordine. I predicatori si fanno portavoce dei benpensanti e condannano con ogni mezzo la corruzione dei costumi e della carne, le depravazioni del tempo, ritenendone responsabile principale la donna ed in particolare la donna libera.

Nel Cinquecento comincia ad affiorare la pericolosità sociale della meretrice, elemento sovvertitore dell'ordine pubblico, portatrice di contagio, assimilata ai vagabonti ed ai furfanti. Segregata ⁸⁶, e nei momenti particolarmente critici, addirittura cacciata dalla città e dal contado, sulla fine del secolo se ne tenta la redenzione anche tramite il lavoro coatto.

Una figura patetica, quella della meretrice, che suscita sdegno e compassione insieme; spesso i pittori la rappresentarono con in mano uno specchio, quello specchio riflette l'immagine di una donna, simbolo, il più dolente, della condizione femminile.

- ¹ Gli Statuti di Mantova sono pubblicati da C. D'Arco, Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863, vol. II, Mantova, Viviano Guastalla ed., 1871 e vol. III, Mantova 1872; si veda inoltre G. Zucchetti, Gli Statuti di Mantova, Mantova, tip. G. Agazzi, 1857; M. Vaini, Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328, Milano, Franco Angeli, 1986.
 - ² Statuti bonacolsiani, Libro IV.40.
- ³ Ibidem: Ganee... non debeant in aliquo loco civitatis vel burgorum Mantue habitare... nisi in loco eis assignato per comune Mantue.
- ⁴ Il segno che distingueva le meretrici non fu uguale ovunque: a Bologna dovevano portare un sonaglio appeso al cappuccio, a Firenze un sonaglio al collo poi un velo giallo, a Padova un cappuccio rosso, a Milano cintura rossa e panno bianco in capo, cfr. R. Levi Pisetzky, Moda e costume, in Storia d'Italia, 5, I documenti, Torino, Einaudi, 1973; idem Storia del costume in Italia, Milano 1964, vol. II. A Brescia le meretrici dovevano portare un mantello bianco con una striscia rossa larga tre dita sul fondo, cfr. Statuta magnificae civitatis Brixiae, Brescia 1722; a Trento una banda rossa sulla spalla lunga fino alla cintola, cfr. Pertile, Storia del diritto italiano, Bologna 1966, vol. V, p. 541, n. 159.
- ⁵ La legge visigotica, quella salica, l'editto di Teodorico e quello di Rotari colpiscono il meretricio ed ogni forma di immoralità con pene severe, forse a causa dell'altissima considerazione attribuita alla maternità dalle popolazioni germaniche, presso le quali era quasi sconosciuta la pratica del meretricio.
- ⁶ Cfr. A. Viscardi, G. Barni, L'Italia nell'età comunale, IV, Società e costume, Torino 1966, p. 449; si veda pure C. Trexler, La prostitution florentine au XVe siècle: patronages et clientèles, in « Annales », 36e Année, n. 6, nov.-dec. 1981, p. 983-1015.
 - ⁷ S. Agostino, De ordine, II, IV, 12.
 - 8 J. Rossiaud, La prostituzione nel medioevo, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 104.
 - ⁹ C. D'Arco, Studi intorno al municipio di Mantova, cit. pp. 83-84.
 - 10 De candis et aliis ornamentis mulierum et hominum non portandis.
- Il Le origini della prostituzione risalgono a tempi antichissimi, ma il fenomeno diventa sicuramente configurabile soltanto quando dalla promiscuità si raggiunge una regolamentazione religiosa e consuetudinaria del vincolo matrimoniale. Il fenomeno, nella sua evoluzione storica, si presenta sotto tre forme: la prostituzione di carattere religioso, praticata con l'intento di tener vivo l'incentivo all'accoppiamento; quella ospitale; la prostituzione sacra, da cui sotto certi aspetti derivò la prostituzione legale, della quale è elemento caratteristico la finalità economica. Cfr. E. Dupouy, La prostitution dans l'antiquité, Parigi 1887; sulla prostituzione nel mondo greco si rimanda a R. Felix, L'evolution de la prostitution, Parigi 1906; R. Flaceliere, Le vie quotidianne au siècle de Périclès, Parigi 1959 (trad. it.: La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle, Milano 1983); G. Glotz, La cité greque (trad. it.: La città greca, Torino 1973); C. Salles, I bassifondi dell'antichità, p. I, Il mondo greco degli uomini, delle donne, dei bambini, Milano 1983; sulla prostituzione nell'antica Roma, Ibidem, p. II, Il mondo romano. La città, cit.
- ¹² Cfr. J. Rossiaud, Prostitution, jennesse et société dans les villes du Sud-Est au XVe siècle, in « Annales », 31 (1976), pp. 289-325.
 - 13 Statuti riformati da Francesco Gonzaga, Libro IV-25.

- ¹⁴ Cfr. B. Geremek, Les marginaux parisiens aux XIVe at XVe siècles, Parigi 1976, p. 240.
 - 15 Statuti riformati, Libro III, De datio postribuli.
 - 16 Ibidem. De datio barrateriae comunis Mantue.
 - 17 A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 3452.
 - 18 Ibidem. Si riportano alcuni esempi:
- 1430, giugno 10. Comparuerunt Gulielmus de Picardia, Jacometa meretrix de Francia, habitantes Mantue, inquisiti se ad invicem percussisse cum pugnis et admenatione, condempnati videlicet unusquisque in libris tredicim soldis sex parvis octo; mitigatur eiusdem pena propter beneficium confessionis et in tercio pluri, si non solverent infra quindecim dies.
- 1431, marzo 23. Contumaces. Annam Teotonicam meretricem habitantem in postribulo civitatis Mantue, Benedictum de Paduam cocheum et habitantem in dicto postribulo, inquisitos videlicet Annam lacerasse quandam yorneam cuidam Pedrone Flamengo, Benedictum vero inquisitum percussisse suprascriptum Pedronum cum pugno super fatie ipsius pro Pedrone pluribus percussionibus sine sanguine efuxione; condempnatam Annam in libris quindecim et in tercio pluri si etc., Benedictum vero in libris quinquaguinta et in tercio pluri etc.
- 1449, novembre. Dominica meretrix habitatrix in tabernis Mantue, acusata per Ser Thomas de Moscharis militem prefati domini potestatis eoque ivit per civitatem Mantue sine sonaleo et manteleto. Condemnata in libris quinque et in tercio pluri si etc. et in expensis.

Molti altri sarebbero gli esempi degni di nota, valga per tutti il caso di Caterina da Milano che troviamo coinvolta in una rissa con Giovanni da Lonigo ex conduttore del postribolo e con suo figlio Cristoforo nell'agosto del 1430; nell'ottobre dello stesso anno viene alle mani con Gasperino conduttore del bordello a cui rompe il naso con un pugno e sgrafignasse duabus sgraffignaciis; nel 1432 la ritroviamo alle prese con Palamidexius di Mantova con vivaci scambi di pugni e calci.

- ¹⁹ Anche dai necrologi conservati nell'Archivio Gonzaga si ricava che le prostitute avevano le loro abitazioni in diverse contrade della città.
- ²⁰ Decreto del 22 settembre 1444 confluito nel libro XIII degli statuti riformati.
 - 21 A.S.MN., Gridario Gonzaga, libro 8, c. 5 r.
 - ²² Ibidem, c. 15 r.
- ²³ A. Zanca, Teofilo Folengo e la medicina in « Mantova medica » nota 2ª, 1967. Sul mal franzoso in Mantova cfr.: A. Luzio, R. Renier, Contributo alla storia del malfrancese ne' costumi e nella letteratura italiana del secolo XVI, in Giornale della Letteratura italiana, vol. V (1º sem. 1885), pp. 408-432; in una lettera di Battista Spagnoli ad Isabella d'Este si racconta del Tebaldeo che a Mantova era travagliato dal mal francese: « Il Thebaldeo si raccomanda a la Excelentia Vostra. Il se ritrova in assai bono termine, poichè l'è purgato; hora il se fa ungere et pare che di novo sia tornato uno puttino, perhò che tutto lo fassiano da capo a piedi ... si è determinato, quando il signore ritorna, portarlo così fassiato et unto in una carriola a le porte dil domo et li collocarlo in compagnia de li altri furfanti, che invero si ha bona speranza li serà facta de molte elemosine ». (A. Luzio R. Renier, Contributo alla storia del malfrancese cit. p. 478).

L'assedio dell'esercito franco-ispano alla fortezza di Mantova all'inizio del

XVIII secolo, ha ispirato l'anonimo poeta a paragonare la città ad una ammalata di mal francese: « Son morta; ohime pietà deeh, chi cortese / porge soccorso al mio flebile ardore / amanti, voi mirate a qual dolore / condannata son io dal mal francese. / Se de l'oro il splendor vinta mi rese / perdona Itallia al mio lascivo erore / e dei francesi a non seguir l'amore / impara ogni città solo a mie spese. / Troppo duro è il remedi al mal del gallo, / ecco pronte vegg'io per tal effetto / le pilole di zolfo entro il metallo. / Ohime che nel cavarmi il sangue infetto / caderò nei deliqui, e senza fallo / hor, che ho le greste al cul, il foco aspetto ». (Archivio di Stato di Brescia, Congrega della Carità Apostolica, eredità Razzella: dal libro delle partite di Giovanni Razzella oste in Brescia, aprile 1701).

- ²⁴ A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 1143, corrispondenza da Bologna: « ...inseme maschi et femine vanno al bagno et entrano ne l'aqua ignudi et qui cum piedi et mano et parolete amorose se pigliano grandissimo piacere, el marito non ha gielosia de la moglie, el patre de la figlia, el fratello de la sorella sapendo che la morte qui custodisse la corruptione, credendo li sochi che fotute in pota subito se moiano... »: Sulle vicende delle dame di Isabella cfr. R. Castagna, Un vicerè per Eleonora Brognina alla corte di Isabella d'Este Gonzaga, Mantova, s.d.
 - 25 A.S.MN., Gridario Gonzaga, libro 9, c. 1.
- ²⁶ S. Davari, Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV e XV, Mantova 1903.
 - ²⁷ A.S.MN., Gridario Gonzaga, libro 8, c. 52.
 - 28 Statuti riformati, libro IX.
- ²⁹ R. Navarrini, L'Ufficio delle bollette e il controllo sanitario a Mantova nei secoli XV XVII, in «Civiltà Mantovana», n. 5 (1984), pp. 11-26.
- ³⁰ A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2438, lettera di Francesco da Vicenza superiore alle bollette del 23 gennaio 1489.
- ³¹ Sebbene non si abbiano documenti relativi al postribolo di Mantova si conoscono le regole che vigevano in Moncalieri per il lupanario. Dagli statuti di Moncalieri del 1457: In domo postribuli o lupanaris noviter constructa si possono tenere a spese del comune stuphe bone et decentes cum cameris opportunis e ogni persona cuiusvis gradus, sexus vel conditionis, anche ecclesiastica et in sacris constituta, etiam astricta regule sive secularis matrimonio coniucta, possit et valeat accedere et conversari causa stuphandi, bibendique et comedendi ac dormiendi tam de die quam de nocte, tam cum mulieribus ibi existentibus et tam honestis quam inhonestis conducendis..., Pertile, cit., V, p. 541, n. 160.
 - 32 J. Rossiaud, La prostituzione nel medioevo, cit., p. 130, n. 160.
- ³³ A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2111, lettera di Isabella d'Este al marito, 22 aprile 1496. Sul soggiorno del frate Domenico da Ponzone a Venezia cfr. *I diari di Marino Sanuto*, a cura di R. Fulini, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, Venezia 1879-1902, vol. I, ed. 61: « A di 12 (marzo 1496) nel conseio di X con la zonta, fo preso una parte molto stretissima di andare ad inquirendo contra li sodomiti, el quale vicio molto in questa cità regnava et li precticatori ne parlava assai, maxime uno frate Domenico Ponzone zenovese dil hordine di frati di zocoli, che predicava a San Polo et havia gran corso. ...et è da saper che ditto predicator diceva assa'mal di frati conventuali, adeo che ditti frati messe alcune conclusione contra di lui et li haveano grande odio, tamen el principe nostro si interpose et sono conze le cosse ».

- 34 A.S.MN., Gridario Gonzaga, libro 9, cc. 1r e 2 v.
- 35 Ibidem, Archivio Gonzaga, b. 2451 lettera al marchese del 7 agosto 1498.
- 36 Ibidem, lettera del 30 agosto 1498.
- ³⁷ Ibidem, b. 2465, lettera del 26 luglio 1505.
- 38 Ibidem, b. 2469, lettera del 27 aprile 1506.
- ³⁹ Ibidem, b. 2469, lettera del 30 aprile 1506, il Calandra denuncia il fatto che su 4700 e più persone che si erano inscritte nelle liste di povertà moltissimi frodavano la buona fede delle autorità avendo di che vivere del proprio.
 - 40 Ibidem, Gridario Gonzaga, c. 10, grida del 27 aprile 1506.
 - 41 Alessio Beccaguto capitano di giustizia.
- ⁴² A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2469 lettera di Giovanni Jacopo Calandra del 28 agosto 1506.
- ⁴³ Ibidem, lettera del 30 aprile 1506; anche il Folengo in un passo del Baldus (Baldus, XXIV, v. 233 e segg.) descrive vivacemente la punizione a cui a Venezia erano sottoposte le meretrici quando contravvenivano agli ordini loro imposti: « Come ho visto a Venezia, quando il boia frusta le puttane attraverso le mercerie e per frustarle le rincorre; e finalmente quando le arriva, chiocca e perquote le tapine; nondimeno lascia andare la sferza un pocolino più leggera quando incappa in tenere dame, in puttine virenti; solo le vecchie ossose, le striacce sguerce e le ruffianazze (scarcassas vecchias, lippasque stryazzas et rofianazzas) tozzola con aspre staffilate, facendo loro delle spalle che paiono persutti dell'Abruzzo » (Trad. Tonna, vol. II, pp. 1021-1023).
- 44 Ibidem, si veda pure la lettera di Federico Malatesta al marchese del 28 aprile 1506 che racconta come Balduzzo per far entrare in corte, le cui porte di notte venivano saldamente chiuse, una meretrice di nome Caterina, avesse scavato la terra sotto una porta e di lì avesse introdotto la donna.
 - 45 Ibidem, lettera del 25 maggio 1506.
- 46 A.S.MN., Gridario Gonzaga, libro 11, c. 11. Un documento del 1508 attesta l'ambiente in cui vivevano le prostitute: una meretrice che muore nell'incendio della propria casa era stata compagna di un certo Beleo, impiccato, con il quale ebbe due figli di cui uno ladro assassino, rapitore di una donna e si pensa che i parenti della rapita l'abbiano ucciso e dato fuoco alla casa.
 - 47 Non è stato possibile rintracciare la località.
- ⁴⁸ A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2470, lettera dello Scalona in data 16 marzo 1507.
- ⁴⁹ Cfr. R. Navarrini, C. M. Belfanti, Il problema della povertà nel Ducato di Mantova: aspetti istituzionali e problemi sociali (secoli XIV-XVI), in Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna, Cremona 1982.
- 50 Cfr. P. Molmenti, La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica, Bergamo 1905, vol. II, p. 602 e sgg.; A. Barzaghi, Donne o Cortigiane? La prostituzione a Venezia, Verona 1980.
- 51 A.S.MN., Gridario Gonzaga, Libro 14 grida del 25 febbraio 1531 e libro 15 grida del 22 gennaio 1535.

- 52 Ibidem, Archivio Gonzaga, b. 2491, lettera di Amico Maria della Torre a Federico Gonzaga in data 30 novembre 1515.
- 53 Ibidem, b. 2494, lettera di Ippolito Calandra a Federico Gonzaga in data 23 agosto 1516: « Da poi lui (pre Stephano) andette a vestirsi da femena et corse cum le puttane, et volse esser l'ultimo et poi se acompagnò cum quella puttana che era stata l'ultima et cominciò a piangere et a far de li suoi voltazi, che lui sa fare, ch'el fava crepar de ridere ognuno... ». Anche il Rossiaud segnala nella città di Pernes per la festa di S. Bartolomeo una corsa di ragazze pubbliche. (La prostituzione nel medioevo cit., p. 60, n. 14).
- 54 Cfr. R. Navarrini, Vita religiosa nella diocesi di Mantova tra Cinquecento e Seicento, in San Maurizio in Mantova. Due secoli di vita religiosa e di cultura artistica, Brescia 1982.
 - 55 A.S.MN., Gridario Gonzaga, Libro 16, grida 11 marzo 1543.
 - 56 Ibidem, Libro 17, grida 14 agosto 1545.
 - 57 Ibidem, Libro 17, grida 21 dicembre 1545.
 - 58 Ibidem, Libro 17, grida 23 dicembre 1545.
 - 59 Ibidem, Libro 17, grida 20 marzo 1546.
 - 60 Ibidem, Libro 17, grida 15 aprile 1546.
 - 61 C. Vecellio, Habiti antichi et moderni di tutto il mondo, Venezia 1598.
 - 62 A.S.MN., Gridario Gonzaga, Libro 16, grida 8 aprile 1542.
 - 63 A.S.MN., Gridario Gonzaga, Libro 20, grida 21 gennaio 1557.
 - 64 Ibidem, libro 23, grida 10 ottobre 1572.
- 65 A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2044-45, Ordini, vol. I, 1536-1603, grida del 1563 dicembre 12.
- ⁶⁶ A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2597, lettera del Bardellone in data 6 maggio 1576.
 - 67 Ibidem, b. 2577, lettera di Luigi Rogna in data 4 giugno 1567.
 - 68 Ibidem, b. 2573, lettera di Giovanni Calzone in data 16 giugno 1565.
 - 69 Ibidem, b. 2591, lettera in data 16 dicembre 1574.
 - 70 Ibidem, b. 2596, lettera in data 5 gennaio 1575.
 - 71 Ibidem, b. 2601, lettera in data 1 gennaio 1577.
 - 72 Ibidem, b. 2618, lettera in data 8 gennaio 1582.
 - 73 Ibidem, b. 2952, copialettere libro 381, c. 93, lettera in data 10 maggio 1582.
- ⁷⁴ Ibidem, b. 2642, supplica dei padri Carmelitani e degli uomini della parrocchia di S. Martino in data 27 marzo 1589.
- ⁷⁵ Ibidem, b. 2647, lettera di Giovanni Francesco Mantovano collaterale e Ippolito Andreasi in data 6 aprile 1589.
 - ⁷⁶ Ibidem, Patenti libro 8, c. 279 v, 2 idibus augusti (...) 1589.

- 77 Ibidem, b. 2647, lettera del Collaterale in data 7 settembre 1589.
- ⁷⁸ Cfr. C. M. Belfanti, *Una città e la carestia: Mantova, 1590-1592*, estratto dagli *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, Torino, vol. XVI, 1982.
 - ⁷⁹ A.S.MN., Archivio Gonzaga, Mandati, b. 43, vol. 93, 1.1. 591, cc. 34v 35 r.
 - 80 A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2233, 7 luglio 1592.
- ⁸¹ Ibidem, Gridario del Magistrato, vol. I, cc. 146-147, grida dell'11 dicembre 1601.
 - 82 Ibidem, Gridario Bastia, vol. 4, grida 3 gennaio 1616.
 - 83 Ibidem, Gridario Gonzaga, Libro 26, grida 28 gennaio 1624.
- ⁸⁴ Ibidem Archivio Gonzaga, b. 2745, lettera di Benedetto Scipione Agnello ad Annibale Chieppio in data 18 luglio 1619.
- 85 Cfr. G. Gattei, La sifilide: medici e poliziotti intorno alla «Venere politica», in Storia d'Italia. Annali, VII, Torino, Einaudi, 1984.
- ⁸⁶ In Brescia il vescovo Bollani esortava a redimere le meretrici con la parola et il consiglio, ma « si vero vel propriis suasionibus vel seniorum etiam auctoritate id efficere non poterunt, episcopum ea de re certiorem faciant ut magistratum secularium auctoritate ad eas inde in locum publicum eiiciendas uti possint », Costitutiones reverendissimi d.d. Dominici Bollani Brixiae episcopi, Brescia 1575.

DOCUMENTO N. 1

De albergatoribus

... Et quod se scientibus non recipient furem, latronem, ganeam, orbum, gajuffum vel gajuffam nec personam suspectam, pena et bamno ad arbitrium domini potestatis.

... Ganee vero questum publice facientes non debeant in aliquo loco civitatis vel burgorum Mantue habitare bamno .XXV. librarum parvorum nisi in loco eis assignato per Comune Mantue. Nec dicte ganee debeant intrare in civitatem nisi cum capuccio rubei coloris in capite publice defuendo, ut a bonis mulieribus discernantur, pena et bamno .XX. soldorum parvorum pro qualibet ganea et quelibet vice. Et quilibet sit accusator et habeat medietatem bamni. Nec aliquis albergator vel albergatrix eas debeat albergare vel in eius hospicio eas pati hospitari scienter, pena predicta vel eciam si notificatum fuerit nec eciam aliquis alius talibus personis, scilicet publice questum facientibus, domos aliquas debeat affictare vel locare; et si contrafecerit et denunciatum fuerit huiusmodi locatori vel affictatori per tres vel saltem duos ex vicinis dicte contrate quod talem questum publice facientem, de domo sua licenciare teneantur infra octo dies post denunciationem huiusmondi talem questum publice facientem expellere et licenciare de domo sua vel saltem uni ex iudicibus domini potestatis denunciare quod eam expellat, pena predicta. XXV. librarum parvorum. Et super his, si dominus potestas fuerit negligens, idest super ganeis expellendis et prohibendis, ut dictum est, perdat de suo salario .C. libras parvorum.

(Statuti bonacolsiani, Libro IV, 40, edito da C. d'Arco, Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863, Mantova 1872, vol. II, pp. 47-48.)

DOCUMENTO N. 2

De meretricibus et custode lupanaris.

Quoniam plus luxuria castitas et pudicicia debet habere et talis debet esse habitus exterior, ut interiore habitum moribus animi confirmetur, et mulieres inhoneste vite et questum sui corporis publice facientes ab honestis et pudicis cognoscantur in habitu et accessu, statuimus et ordinamus quod meretrices publice et que publice sine personarum deletu publice et palam se omnibus exentis et sui corporis questum faciunt in postribulo, loco publico illis per commune Mantue assignato cohomorantes in quo morari et in

alio loco vel contrata civitatis Mantue teneantur et debeant, dum accedunt per civitatem et vadunt, portare super alios pannos unam clamidem brevem panni lini seu pignolati albi cum uno sonaleo a parte anteriori, pena cuilibet contrafacienti, vice qualibet qua contrafecerit, centum soldorum parvorum de facto auferendorum et communi Mantue applicandorum.

Item quod dicte meretrices et impudice mulieres predicte non audeant vel presumant accedere per civitatem diebus dominicalibus vel festivis ad aliquod festum solemne nec ad aliquam ecclesiam seu aliquem locum in quo esset comgregatio pudicarum matronarum, dominarum et mulierum honestarum et pudicarum adessent, nec cum illis pudicis et honestis matronis et dominabus aliqualiter se imiscere, pena cuilibet earum contrafacienti vice qualibet quinque librarum parvorum ab eis de facto aufferenda et communi Mantue applicanda; et nihilominus qualibet meretrix expeditus que in predictorum aliquo contrafecerit stet et stare debeat per unam diem ad berlinam super platea communis Mantue. Et quod conductor seu custos earum, si passus fuerit seu permiserit eas accedere per civitatem contra forman presentis statuti, similiter puniatur in qualibet casuum predictorum. Et quod nullus audeat vel presumat retinere in aliquo hospicio seu domo aliqua (sic) ex predictis meretricibus, de nocte vel die, sine licentia lupanarii conductoris, offitialis lupanarii, sub pena vigintiquinque librarum parvorum cuilibet contrafatienti aufferenda vice qualibet qua contrafecerit et communi Mantue applicanda. Et de predictis omnibus et singulis dominus potestas Mantue solemniter per eius familiam perquirere faciat et contrafacientes puniantur. Et predictum statutum faciat publicari in principio sui regiminis.

(A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2003. Statuti riformati 1396-1406, Libro I.)

DOCUMENTO N. 3

Mandatum illustris principis et excellenti domini nostri domini marchionis Mantue etc. Est quod omnia statuta, ordinamenta, provisiones, decreta et reformaciones actenus facta et disponentia et promittencia dacium postribuli ac a meretricibus dacium aliquod ab aliquo daciario dicti postribuli et seu lenone e queris alia pacta, convenciones et capitula, que et quas daciarii dicti lupanarii hucusque haberent et habuissent cum prelibato illustre domino seu communi Mantue et aut officialibus et rettoribus vel superextites eiusdem lupanarii, quibus dicte meretrices aliquo modo respectu et ordine seu iure extraordinario dictis daciariis, lenonibus et

superextitibus fuissent et essent subiecte et obligate seu in stando et morando in dicto lupanario et seu deveniendo Mantuam ad dictum lupanarium seu ab eodem recedendo quaminus actenus sua sponte petivessent nec possent facere, venire, stare, pernoctare et redire pro eorum libito voluntatis ubicumque reperiantur descripta, annotata seu in statutis vel extra ubicumque apareant et quavis forma et ordine ac decreto quibus caveretur ipsos meretrices et ganeas eorum corporis questus facientes aut morem earum gerentes non posse disponere pro libito voluntatis et partem aliquam dicti questus rationem in totum vel in partem dictis lenonibus seu superextitibus dicti lupanarii quovis modo et loco lucrarentur ipse ganee ac.... et de cetero sunt dicta ordinamenta irrita, canzelata et abolita et cassa de et ex dictis statutis et scripturis cassari et aboleri massarius communis Mantue faciat. Adeo quod vigore presentis decreti in posterum dicte meretrices et ganee standi, morandi, veniendi, pernoctandi in dicto lupanario et ab eodem recendi quociens voluerint et de earum questibus corporis qualitercumque disponendi absque ullo dacio et solutione dacii seu partis asignanda alicui daciario vel aliis superextitibus, officialibus, dicti lupanarii huiusmodi questus auferentibus sunt et inteligantur esse liberate et exempte et immunes et nemini sint subiecte quo ad reddendam rationem talis questus et earum usitata et consueta lucra sui et sua sint sine diminutione aliqua.

Cetera vero statuta disponentia circa habitationem, signa, vestes, gestus, mores et loca earum meretricum et ganearum quibus uti et conversari et morari debeant dicte meretrices aut cognoscantur ab aliis honestis et pudicis mulieribus suo robore maneant.

Datum Mantue die XXI septembris MCCCCXL quarto. Petrus de Arivabenis prefati illustri et excellenti domini nostri secretarius ad eiusdem mandatum, relatione Johannis de Crema magistri intratarum, scripsit.

(A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2003. Statuti riformati. Libro XIII.)

DOCUMENTO N. 4

Ill.mo signore mio. Per non manchare del debito officio mio verso Vostra Excelentia, che è de tenerla avisata de qualunche occurrentia di qua, maxime digna de significatione, gli notifico come sono circa quindeci giorni che l'è venuto in questa terra uno frate Domenico da Ponzone zenovese del ordine de Santo Francisco, el quale la Quadragesima proxima passata ha predicato a Venetia cum mirabile concorso per quanto m'é dicto et in specie gratis-

simo a la Serenità del Principe et a tutta quella illustrissima Signoria, quali più volte l'hanno voluto udire et più del consueto cum altri predicatori et cum tanto studio che per pubblico decreto la prefata Signoria in satisfactione del suo predicare ha posto regula a diversi desordini de quella cità, como è in restringere li monasterii di monache, disponere di honestare le portature de le donne et altre provisione laudabile fra quale quella Signoria ha ordinato che li Giudei tutti portino le berrette zalde, nè possino star in Venetia più de quindeci giorni fra tutto l'anno. Hora predicando qui cum maravigliosa audientia de tutta la terra et detestando in particularità che la cità per tutte le contrate sia consparsa de meretrice et che li Giudei non siano notabilmente distincti de li Christiani, inferendo et exprimendo che el se gli facia portare la beretta zalda como ha fatto la prefata Signoria et commemorando et minaciando che quando non se gli faccia provvisione Dio punirà et flagellerà questa cità de pegio che non sonno le febre acute et possensi dire pestilentiale già principiate come la S.V. è stata da me avisata, benchè per la grazia de Dio mò vanno cessando, in modo che è stato un terrore a sentire il predicare de questui adeo ch'el mi è parso necessario trovarli qualche remedio et per placare Dio, quando el fusse corrucciato cum noi, et per quietare esso predicatore, cussì ho ordinato per publica crida che le meretrice sparte per le contrate debbano redursi o a la Simia o verso Redevalle in quelle extremità di la terra et che alcune venute da Ferrara, unde vi è sta caciato un grande numero, se reducano ad essa Simia overo vadino in tutto el paese, et benchè difficile serà anettare bene le contrate, pur se vedrà al meglio se poterà farlo in parte se non in tutto... Mantova 25 aprile 1496.

(Isabella d'Este a Francesco Gonzaga, A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2111.)

DOCUMENTO N. 5

Ill.mo et ex.mo signor mio. Questa nocte prossima passata è sta' brusato una caxeta qui como una femena dentro, che è sempre è stata de malla vita, a posta de quel Beleo che altre volte fu inpichato et de lei hebe certi fioli, fra li altri uno ladro homicida bandito del dominio de la excelentia vostra el qual haveva menato via una femina de Veronexo e fatto molte altre robarie e tristitie par che Dio abia promeso che ancora lui questa nocte passata se sia ritrovato li de intorno de la dita casa dove è stata brusata dentro la madre, et per quanto se extima e che se dubita li inimici soi, si de la femena como de li robarii, li siano venuto drio questa notte

e l'ano amazato; dil che me parse notificarlo alla excelentia vostra a la gratia de la qual sempre me ricomando. Ex Castris 21 aprilis 1508.

Giovanni Federico de Cambiatoribus ibi vicarius

(A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2472.)

DOCUMENTO N. 6

Volendo gli ill.mi signori monsignor R.mo il cardinale et madonna Ex.ma la duchessa tutori de lo ill.mo et exo.mo Signor nostro il signor duca di Mantova etc. provedere alla insolentia di alquante misere che posto di banda il timore de Dio et la propria honestà facendo col suo corpo inhonesto guadagno cercano con pompe di essere tenute per honorevoli et prosumano (sic) di aguagliarsi alle gentildone, con non picciol scandalo di questa città, fanno con la presente crida publico comandamento che femina alcuna qual del suo corpo faccia guadagno con viver inhonestamente non possa portare vestimenti di seta di sorte alcuna nè in casa nè fuori, nè haver altri ornamenti di seta che veli et soghetti et che non possi portar oro di alcuna sorte nè in drappi nè battuto, eccetto che in dito un semplice anello, et che non possi portare manco nè gebellini nè martiri nè manco ventagli di alcuna sorte di piuma sotto pena a chi contrafarà per la prima volta di perdere le robbe che serrano ritrovate portare contra la presente ordinatione, de quali la mità vadi all'accusatore et l'altra metà al fisco. Et la seconda oltre el perder le robbe di essere publicamente scovate.

Et contrafacendo la terza volta, oltra le dette pene della confiscatione di beni mobili et immobili se ne haverano et di esser vituperosamente expulse di questa città et del dominio et bandite.

Annibal Litulphus cancellarius ad mandatum Dominorum subscripsit VIII aprilis MDXLII

(A.S.MN., Gridario Gonzaga, Libro 16°.)

DOCUMENTO N. 7

Serenissimo signor mio patrone colendissimo

Havendo supplicato all'A.V. le madri di Santa Lucia ch'ella degnasse di provedere che le donne publiche ch'habitano alle cinque Regiole si riducessero in altro luogo per levar il scandalo ch'elle ne sentono di molte parole dishoneste che per la vicinità s'odono sin nel monastero, l'A.V. si compiacque di comandarmi ch'io vedessi se si trovava altro luogo atto a riceverle; il che havendo fatto, humilmente le rifferisco che a San Leonardo è luogo capace, ma però incommodo per dette donne, essendo lontano dal commercio di quelle sorti d'huomini che sogliono darle guadagno, che sono per il più quelli che trattano al porto delle navi; oltre che, tutta la vicinanza ha supplicato V.A. che non vogli mettervele. Veniva oltre di questo proposto il luogo dietro la muraglia di S. Sebastiano et certa stradella che chiamano Cantaranino, ma è puoco capace perché la maggior parte delle case sono habitate dai padroni di esse che non vogliono affittarle et inoltre tutti quei vicini hanno supplicato V.A. del medemo ch'hanno fatto quelli di S. Leonardo. Al Torresino delle mosche vi sono parimenti puoche case. A S. Nicolò si trovarebbero forse case abastanza, ma li vicini parimenti esclamano et il parrochiano attesta che di presente non vi è pur una donna di mala vita; oltre di che tutti questi luoghi hanno il diffetto della lontananza detta di quello di S. Leonardo. Si che resta un solo luogo, a mio giudizio, commodo et capace a questo effetto, il quale è quello delle Regiole poste fra il Carmine et il porto della Catena, ove anco di presente habitano molte donne simili, nè ho udito che altri se ne richiami, fuori che li padri del Carmine, alli quali si potrebbe dar soddisfactione co'l non lasciare habitar alcuna nella reggiola che corre dietro alla loro chiesa et horto; et per quello che tocca al vedersele frequentar a divini uffici si potrebbe far che per essi andassero a S. Martino et alle chiese vicine ove vanno di presente. Il che è quanto ho da rifferire all'A.V. nella cui felicissima gratia humilissimamente mi raccomando.

Di Mantova il X di maggio 1582.

(A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2952, copialettere 381.)

DOCUMENTO N. 8

Serenissimo signore

Gli Reverendi Padri del Carmine e gli Huomini della parochia di San Martino vicini, humilissimi servi di Vostra Altezza Serenissima espongono a quella che essendo colì con le lor case et famiglie dove stanno quelle donne che vendono l'honestà loro per la disonestà de quali che publicamente usano sprezzando qual si voglia grida et pena et per le sporche parole et biasteme orende si de' giorno quanto di notte con le quali continuamente molestano non solo detti supplicanti et circonvicini, ma tutti quelli che vanno et

vengono dal detto porto si per imbarcarsi come anco per uscir di barca et siano di qual stato di persone si vogliono, si di gentildonne como d'altre nationi, quali non possano per altra via andarvi se non passano de colà dove esse dimorano et per la sfazzatagine delle camaranti che cercano di persuadere non solo le donne d'essi vicini. ma anco molt'altre della città mandate a riva per lavar panni, a perder l'honestà loro, e di tal uffitio vivono, et di tant'altre tristezze che di continuo usano et fanno che nararle non si potriano a vostra Altezza Serenissima, cosa veramente degna di compassione et di rimedio. Perciò humilissimamente si gettano a piedi di vostra Altezza supplicandola che per sua solita benignità et amore di Iddio et beneficio publico voglia farle levare di detto porto tanto frequentato d'ogn'uno come dir si possi, et farle mettere in un altro loco separato più lontano dalla chiesa et convento et fori d'ogni impedimento qual sarà nominato a Vostra Signoria, che lo riceveranno per singolarissima gratia, et acciochè detti supplicanti possiano vivere con l'animo quieto con le lor mogli et senza questi travagli, altrimenti gli ne sono assai di quelli che saranno sforzati abbandonar le case loro con le lor mogli et figlioli con grandissimo discomodo et danno suo...

Vespasiano Gianetto a pregher delli supplicanti transcrisse adi 20 febraro 1589

(A.S.MN., Archivio Gonzaga, b. 2647.)

DOCUMENTO N. 9

Essendo arrivata la temerità delle cortigiane, o sia donne publiche da partito, a segno che non distinguendosi ne gli habiti et coll'andar in carroccia dalle gentildonne honorate danno occasione di non poco scandalo; però in virtù della presente commandiamo che nissuna donna della qualità sopradetta libera o maritata possa portar manto di seta nera o d'altra materia, come portano le gentildonne, ne meno possa andare in carroccia propria, nè prestata in nissun tempo dell'anno, ne mancho mascherata nel tempo di Carnevale, sotto pena a chi contrafarà nel portar il manto della perdita d'esso et di cinquanta scudi d'oro d'applicarsi all'Hospital grande, et a chi anderà in carroccia parimente della perdita d'essa, anchorché fosse d'altro padrone di qual si voglia conditione che sia, se ben persona privilegiatissima, et inoltre di cento scudi d'oro alle medesime donne disubidienti d'applicarsi come sopra, ovvero della frusta nell'uno e nellaltro caso, non havendo il modo di pagare.

Comandando al Bargello e suoi fanti, che sotto pena della nostra disgratia esequiscano pontualmente quanto sopra, senza haver risguardo a niuno di chi che sia la carroccia, che tale è la nostra risoluta volontà.

Data in Mantova questo di 3 di genaro 1616.

FERDINANDO

Luogo del Sigillo

Franciscus Cuppus Cancellarius mandato serenissimo domino relatione domini comitis Annibalis Iberti eius celsitudinis consiliarii subscripsit.

Ibertus

(A.S.MN., Gridario Bastia, vol. 4.)

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

MARZIA BONFANTI

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA ITALIANA SCHEDE E COMMENTI Anno 1985

La rassegna che proponiamo in queste pagine si riferisce al materiale bibliografico virgiliano prodotto in Italia nel 1985 (ma accoglie al suo interno anche le notizie relative ai contributi anteriori a tale data, per i quali si è avuta possibilità di consultazione con qualche ritardo). Tale rassegna costituisce il seguito delle raccolte bibliografiche comprendenti gli anni 1978-80, 1981-82, 1983, 1984, pubblicate nella serie degli « Atti e Memorie » dell'Accademia Nazionale Virgiliana » (n.s. L, 1982; n.s. LII, 1984; n.s. LIII, 1985; n.s. LIV, 1986); comune, naturalmente, l'intento, quello di offrire un agile strumento di ricerca ed un quadro d'insieme della più attuale produzione italiana in materia virgiliana. Il criterio di ordinamento è quello sin qui applicato: ai titoli, disposti in ordine alfabetico secondo il cognome dell'autore, sono fatte seguire brevi indicazioni sui temi trattati nei singoli contributi.

Pisa, giugno 1987

Marzia Bonfanti

A. Barchiesi, La traccia del modello. Effetti omerici nella narrazione virgiliana, Biblioteca di Md, 1, Pisa 1984, 125 pp.

Quattro i capitoli in cui si articola il volume: tre, ora aggiornati e rivisti a fondo, sono già stati pubblicati (La morte di Pallante. Intertestualità e trasformazione del modello epico; Struttura del decimo dell'Eneide; Le armi nel cielo. Diffrazione di un tema narrativo); nuovo il quarto (La morte di Turno. Modellogenere e modello-esemplare). Tesi di fondo è che Omero, oltre ad essere un insieme di loci famosi ed esemplari, sia anche un vero e proprio repertorio, che è come la matrice stessa dell'imitazione. Se in particolare la lettura dell'episodio finale dell'Eneide illustra le modalità di riutilizzazione di tale modello-genere, tutti i saggi, nel loro insieme, analizzano le funzioni che il modello omerico assume nella composizione del testo virgiliano, e riprendono l'analisi dei richiami intertestuali cercando di interpretarli come momenti in cui si esplicita la leggibilità narrativa dell'Eneide. L'indagine si volge pertanto alle trasformazioni che il modello subisce a causa delle singole esegesi stratificatesi nel corso dei secoli (l'argomento è trattato in particolar modo nei primi due capitoli).

A. Barigazzi, Verg. Aen. 1,462 sunct lacrimae rerum, « Prometheus » 12, 1986, 1, 57 sgg.

Si torna a parlare del famosissimo passo virgiliano per discutere alcune interpretazioni, recenti e meno recenti, proposte dalla critica (Knight, Pagliaro, Henry, Mackay, Feder, Heyne). Dirimente per Barigazzi l'analisi del costrutto, che è presente anche in greco: la tanto discussa frase significa che c'è pianto generale, che ci sono lacrime da per tutto; in particolare l'espressione ad essa connessa *hinc etiam* vuol dire « anche in queste pitture », davanti alle quali Enea si trova e sta piangendo, e non « anche presso questo popolo ».

G. Boccuto, I segni premonitori del tempo in Virgilio e Arato, « Atene e Roma » n.s. 30, 1-2, gennaio-giugno 1985, 9 sgg.

L'A. mette qui a fuoco le caratteristiche dell'atteggiamento di Virgilio nei confronti delle fonti letterarie cui attinge nel trattare i segni premonitori dei fenomeni atmosferici, mettendo a confronto, fra loro e col modello alessandrino, il passo di Virgilio e le traduzioni di Varrone Atacino e di Cicerone. Il campo di indagine, circoscritto ai segni premonitori del cattivo tempo (argomento per il quale ci soccorrono Cic. Aratea, Progn. fr. 3 e 4 e Varr. Schol ad Verg. Georg. 1,375), comprende Arato, Phoen. 909-87 e Verg. Georg. 1,356-92. Dal confronto dei testi dei quattro autori risulta con chiarezza che Cicerone e Varrone Atacino modificano a volte Arato nel tradurlo, e che fra i due è Varrone che si muove con maggiore disinvoltura. Virgilio si trova dunque davanti non uno, ma tre testi di pari validità letteraria: con spirito di indipendenza superiore a quello degli immediati predecessori, egli attinge ora all'uno ora all'altro, a volte innovando anche profondamente, e a volte facendo riferimento ad altri autori presenti nella sua ricca cultura.

Marzia Bonfanti, Punto di vista e modi della narrazione nell'Eneide, Biblioteca di Md, 3, Pisa 1985, 288 pp.

Il volume si articola in cinque capitoli (Il libro decimo: il punto di vista nel duello; Il libro quarto; Le matres: punto di vista di una figura collettiva; Il meraviglioso sulla scena: gli sguardi nell'episodio di Camilla; Per l'epiteto in Virgilio), in cui, muovendosi su un piano anzitutto formale, l'A, rileva certi indici linguistici e cerca di verificare la possibilità di incontro tra elementi che riguardano la struttura superficiale ed elementi che spettano invece all'articolazione profonda, ai contenuti del testo. Questi elementi della forma dell'espressione nei casi più vistosi sono rappresentati dai verbi di vedere, dai termini relativi alla visualità, dai verba sentiendi (tutto quanto rientra nella categoria del punto di vista). Idea di fondo è che in tale punto di vista del personaggio si possa individuare un procedimento della significazione letteraria nell'Eneide, uno strumento della comunicazione virgiliana (in che situazione testuale il poeta adotta la tecnica che costruisce prospetticamente il discorso epico? a chi è concesso il punto di vista, e chi ne è escluso ? come agisce nella produzione del senso ?).

M. Bonfanti, *Bibliografia Virgiliana*. *Schede e commenti*, « Atti e Memorie », Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, n.s. LIII, 1985, 127 sgg.

La rassegna si riferisce al materiale bibliografico virgiliano prodotto in Italia nel 1984 (ma accoglie al suo interno anche le notizie relative ai contributi anteriori a tale data, per i quali si è avuta notizia o possibilità di consultazione con qualche ritardo). E' il seguito delle rassegne comprendenti gli anni 1978-80 e 1981-82, anche queste pubblicate nella serie degli « Atti e Memorie » dell'Accademia Virgiliana (n.s. L, 1982; LII, 1984). Comune l'intento, quello di offrire, con un agile strumento di ricerca, un quadro di insieme della più attuale produzione italiana; e comune il criterio di ordinamento: ai titoli, disposti in ordine alfabetico secondo il cognome dell'autore, seguono brevi indicazioni sui temi trattati nei singoli contributi.

M. Cantilena, *Una similitudine virgiliana* (Aen. 1,498-502), in: *Omaggio a Piero Treves*, a cura di A. Mastrocinque, Padova 1983, 57 sgg.

La similitudine che accompagna la prima apparizione di Didone (1,498-502) ha sempre interessato molto i commentatori, almeno da quando Probo l'ha fatta oggetto di una censura molto aspra (in Gellio 9,9,12-17: mai Virgilio avrebbe imitato così male Omero, utilizzando a sproposito la similitudine di ζ 102-109, in cui Nausicaa è paragonata ad Artemis). Partendo dalle osservazioni di alcuni fra gli esegeti che si sono interessati del passo, Cantilena propone qualche ulteriore riscontro, in grado forse di illuminare meglio la ripresa virgiliana, e tuttavia non alternativo a quello consueto con la similitudine odissiaca. Vanno tenuti presenti in particolare, accanto a Callimaco, gli *Inni* omerici: troviamo infatti qui quello che è stato definito lo strano grecismo

di exercet choros, nella forma ἐξάρχουσα χορούς (Diana svolge insomma funzione di corifea, il che ben si accorda al contesto).

- L. Castiglioni, Lezioni intorno alle Georgiche di Virgilio ed altri studi, a cura di A. Grilli, Brescia 1983, 373 pp.
- E. Cavallini, *Due note all'*Appendix Vergiliana, « Giornale Filologico Ferrarese » 9, 2, 1986, 27 sgg.

La prima nota è fatta in margine a Cir. 177 sgg. (sono i versi in cui si parla di Scilla, che travolta dalla passione per Minosse trascura le proprie abituali occupazioni). Le perplessità sollevate dal v. 179 (plauduntur pectine telae) possono essere risolte: si tratta di un topos, che ha origine in ambito greco (Sapph. fr. 102 V.: qui si legge per la prima volta κρέκην τον ἴβτον, battere la trama con la spola). Plaudo è dunque calco semantico di κρέκω, originato dall'intento di tradurre il passo saffico. La seconda nota riguarda Lyd. 24 sgg. (è la lode iperbolica della puella, che non conosce uguali tra le donne). Oltre ai consueti rimandi, tra i quali spicca Cat. 35, 16 sg., per la qualifica di docta va segnalato un precedente in un frammento di Saffo (fr. 56 V.), che appare matrice dello stesso verso catulliano.

L. Cicu, Nel laboratorio di Virgilio. Indagine nella dimensione « demiurgica » del comporre, « Sandalion » 8-9, 1985-86, 125 sgg.

Sia per la notevole mole di testimonianze esegetiche che ne accompagnano l'opera, sia perché l'*Eneide* ci è pervenuta in uno stadio non definitivo, il metodo di lavoro di Virgilio si presta ad essere ricostruito con un buon grado di approssimazione. Il breve studio di Cicu si propone di « penetrare nel "laboratorio" virgiliano, individuare le attrezzature ed i materiali che contiene, e possibilmente osservare l'artista nell'atto del comporre ». A tale fine sono percorse tre strade convergenti: identificazione del back-ground che fornisce il sostrato ideologico normativo, vaglio delle testimonianze antiche sull'argomento, analisi nello spessore

del testo per portare alla luce le tecniche operative. La dimensione demiurgica del comporre virgiliano è quindi constatata nella realtà del testo: come campione è scelto il testo di *georg.* 1,351-463 (non solo il passo presenta una serie di occorrenze provenienti da varie fonti, ma, trattandosi di « traduzione », permette di osservare il comportamento di Virgilio di fronte al modello greco).

G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1985², 122 pp.

Tre i saggi raccolti nel volume, già edito nel 1974 (per il primo si veda anche « Strumenti critici » 16, 1971, 325 sgg.; per il terzo — qui in forma più ampia — « Maia » n.s. 20, 1968, 224 sgg.). Nel proporre una nuova classificazione dei fenomeni legati alla memoria poetica attraverso il recupero di paradigmi linguistici e retorici, l'A. osserva la funzione che ogni reminiscenza esercita nel nuovo sistema contestuale in cui si organizza. Fra i numerosi esempi — dedicati a Catullo, Ovidio, Virgilio, Lucano — in particolare riguardano Virgilio Aen. 6,692 (in Memoria dei poeti e arte allusiva), l'incipit dell'Eneide e quello dell'Odissea (in Storia e sistema nella memoria dei poeti). Qui si affrontano anche i problemi relativi ai quattro versi che una parte della tradizione virgiliana fa precedere ad Arma virumque cano... con cui si apre l'Eneide, e il rapporto fra Aen. 6,460 e un distico della catulliana Chioma di Berenice.

F. Cupaiuolo, *La* Vita Vergili *di Foca: osservazioni di metrica*, « Vichiana » n.s. 13, 1984 (Studi in memoria di F. Arnaldi, vol. III), 49 sgg.

F. Della Corte, *Il catalogo dei grandi dannati*, « Vichiana » n.s. 11, 1982 (Studi in memoria di F. Arnaldi, vol. I), 95 sgg.

Non ci è dato sapere attraverso quali canali sia giunto a Roma il catalogo dei grandi peccatori che, rinchiusi nel Tartaro, soffrono senza requie pene smisurate, né come esso si sia codificato secondo un canone che pur con qualche variante ritorna costante in ben cinque poeti latini vissuti nell'arco di meno di un secolo (Lucrezio, Tibullo, Virgilio, Ovidio, e l'autore del *Culex*). Fra costoro, Virgilio tratta il tema degli Inferi nel quarto delle *Georgiche* e nel sesto dell'*Eneide*. Nelle *Georgiche* (4,467-84), Orfeo, penetrato sino a Dite, vede nelle profonde regioni dell'Erebo le ombre dei morti (in diciotto versi troviamo frettolosamente indicati il Tenaro, le porte di Dite, i Mani, l'Erebo, il Cocito, lo Stige, il Lete, il Tartaro, le Eumenidi, Cerbero e Issione). In *Aen.* 6,580 sgg., Enea si trova di fronte a due vie (a destra l'Elisio, a sinistra il Tartaro). Di questo scorge solo l'atrio: la Sibilla gli enumera Titani e Aloidi (Oto ed Efialte): tra i dannati, divisi in diverse schiere, emergono Salmoneo, Titio, i Lapiti, Issione, Piritoo, Teseo e Flegias.

Dal confronto con gli altri autori Della Corte conclude che sul finire della Repubblica ed in età augustea il canone dei grandi dannati doveva comprendere Tantalo, Issione, Titio, Sisifo e le Danaidi. La mancanza di Tantalo e delle Danaidi in Virgilio può attribuirsi a motivi diversi: nel primo caso, l'incertezza circa la tradizione da seguire (quella omerica, o quella lucreziana?), nel secondo la concezione, tutta virgiliana, di *Invidia infelix*, e, per l'*Eneide*, la considerazione del loro essere vittime innocenti, nonostante il *nefas* commesso.

F. Della Corte, *Le* Georgiche, commento e traduzione a cura di, vedi: Virgilio, *Le* Georgiche, commento e traduzione di F. Della Corte...

M. L. Del Vigo, *Varianti virgiliane di tradizione indiretta: revisioni e proposte* (1), « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici » 15, 1985, 137 sgg.

La prima di queste note, appartenenti ad un lavoro più ampio, in corso di stampa, sulla tradizione indiretta di Virgilio, affronta il testo di Aen. 11,827: qui una variante relinquant è testimoniata dallo scolio danielino e dal commento di Tiberio Claudio Donato, ma la maggioranza delle edizioni sceglie la lezione relinquens (presente nel Mediceo e nel Palatino come correzione). L'esame della tradizione indiretta, dei passi relativi alla morte di Patroclo e di Ettore (che di Aen. 11,827 costituiscono il modello), e di altri passi della letteratura latina in cui si descrivono armi che cadono dalle mani del guerriero colpito a morte, non ci consente di recuperare un'espressione equivalente ad arma relinquunt, ma ci fa imbattere più volte nell'immagine delle armi che « scivolano » nell'abbandono della morte. Non solo: arma relinquunt (che ben si accorda con la resistenza a morire dimostrata da Camilla) rappresenta una di quelle « code » narrativo-descrittive che in Omero interrompono la linea principale della narrazione, per suggellare certe scene (in comune sono anche il cambio del soggetto e la struttura paratattica adottata).

Il secondo esempio è dato da 12,604 sg: in luogo di *flavos*, lezione conservataci unanimamente dalla tradizione manoscritta virgiliana più antica e da Tiberio Claudio Donato, alcuni editori leggono *floros*, variante tramandata da Servio. E' una variante che ha suscitato molte perplessità in chi se ne è occupato, in quanto compare solo nella tradizione indiretta, e il fatto di essere un arcaismo legato al nome di Probo dà facilmente luogo al sospetto che sia frutto di un intervento congetturale. Ma per come è costruito il brano in questione — Virgilio attinge alla tradizione del dramma — un aggettivo arcaico, usato da Ennio e appartenente al *sermo tragicus* può benissimo trovar posto.

A. De Rosalia, *Bimillenario virgiliano*, « Annali del Liceo classico G. Garibaldi », Palermo, 19-20, 1982-83, 70 sgg.

E' una sintesi dei contributi offerti dalla critica virgiliana in occasione delle celebrazioni per il Bimillenario.

R. De Simone, *Il segno di Virgilio*, Puteoli, Studi di storia antica, 1982, 237 pp.

A. De Vivo, Contributi al testo dell'Aetna, « Orpheus » n.s. 6, 1985, 1, 90 sgg.

L'intervento si articola in una serie di note che precedono l'imminente pubblicazione dell'edizione critica dell'Aetna. Questi i luoghi esaminati: 1) vv. 58-59: discordi sonitum è congettura di Jacob, accolta dal Goodyear e da De Vivo, perché felice sul piano paleografico e capace di risolvere le difficoltà del testo (i codici hanno discordes comitum); 2) vv. 112-13: lima è correzione dello Scaligero, accolta da Goodyear, per limo, lezione tràdita e spesso conservata dagli editori moderni. E' invece fondata l'ipotesi dello Scaligero, che sana la corruttela creando una metafora che ben si adatta all'azione dell'acqua sul suolo (altro possibile emendamento, suggerisce De Vivo, è fluvio, paleograficamente non lontano da limo); 3) vv. 171-72: quassa citatu, congettura di Ellis accolta da Goodyear in luogo del tràdito quassat hiatu e conferma dall'A.; 4) vv. 505-506: Goodyear legge ecce... ecce, emendamento dello Scaligero in luogo di esse... esse dei manoscritti, e vides, congettura di Haupt, in luogo del tràdito fides. Della medesima opinione è De Vivo, che in più suggerisce di invertire l'ordine dei vv. 504 e 505, creando in tal modo una nuova serie logica.

P. Domenicucci, L'elegia di Orfeo nel quarto libro delle Georgiche, « Giornale Italiano di Filologia » n.s. 16, 1985, 239 sgg.

Da più di un secolo la critica virgiliana è divisa sull'esegesi dell'epillio di Orfeo e Aristeo, contenuto nel finale del quarto libro delle *Georgiche*. La discriminante esegetica è costituita dal valore da assegnare alla notizia di Servio relativa ad una prima redazione del poema (lodi di Gallo prima, e poi epillio); in secondo luogo, ammessa una tale redazione, resta da risolvere il problema relativo all'estensione del rimaneggiamento virgiliano.

L'analisi di Domenicucci parte dalle ecloghe sesta e decima, nelle quali è presente in maniera esplicita una serie di riferimenti a Gallo. La sesta in particolare, che rappresenta una sorta di investitura poetica di Gallo ed evidenzia la sua relazione con la figura di Orfeo, si fonda sulla corrispondenza tra contesto georgico (Proteo rivela ad Aristeo la storia di Orfeo ed Euridice) e contesto bucolico (è qui che Sileno canta la consacrazione poetica di Gallo, messo in relazione con il mitico cantore). Inoltre alcuni versi dell'epillio che si configurano come veri e propri frammenti di un lamento amoroso, sono da collegare con certi versi della decima ecloga, nei quali pare probabile la ripresa di stilemi di Gallo. Ma non solo un tono elegiaco è quanto accomuna le *Georgiche* alla decima bucolica: l'A. individua più precisi riferimenti che alludono a Gallo, e studia il taglio ideologico di tali riferimenti. Nell'insieme, sembra di poter sostenere una forte connotazione in senso elegiaco dei versi dell'epillio.

Enciclopedia Virgiliana, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984 (vol. I) e 1985 (vol. II).

Edita dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (Treccani), e diretta da F. Della Corte, esce col primo volume (Abante - Dauno) nel 1984, sull'onda degli interessi virgiliani originati dal Bimillenario. Il secondo volume (debeo - invitus) esce nel 1985. Nel suo insieme, l'opera prevede cinque volumi (quattro volumi di testo in un unico ordine alfabetico ed un volume contenente il testo delle opere, compresa l'Appendix Vergiliana, e le opere antiche — biografie ed esegesi — su Virgilio). Fra gli interventi che trattano dell'Enciclopedia Virgiliana ricordiamo: G. Scarpat, « Paideia » XLI, 3-6, magg.-dic. 1986, 237 sgg., e A. Traina, « Rivista di Filologia e di Istruzione classica » 114, 2, 1986, 231 sgg.

- D. Fasciano, *Il concetto di* Fatum *nell'*Eneide, « Rivista di cultura classica e medievale » 26, 1984, 65 sgg.
- V. Ferraro, Nostrae iniuria caedis (*Verg.* Aen. 3,256), « Giornale Filologico Ferrarese » 6, 1983, 103 sgg.

E' noto che il verso in cui Celeno preannuncia ad Enea ed ai suoi compagni gravi sciagure, in seguito all'iniuria di cui li dice responsabili, presenta una difficoltà interpretativa circa la voce caedes: la lettura corrente fa di caedes un equivalente di consilium caedis (con riferimento al tentativo troiano di uccidere le Arpie). Diversamente, Ferraro ritiene opportuno leggere l'astratto caedes nel senso concreto di caesum armentum, secondo un procedimento che è piuttosto consueto nel testo virgiliano e che qui guadagna una maggiore coerenza contestuale.

V. Fontanella, Una poco nota dottrina astronomica nella quarta ecloga di Virgilio, « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti » 145, 141, 1982-83, 279 sgg.

L'articolo intende offrire un diverso ed ulteriore approfondimento del v. 50 della quarta ecloga (convexo nutantem pondere mundum), partendo dall'esegesi del Traina (Convexo nutantem pondere mundum. Cosmologia e poesia, in: Poeti latini (e neolatini), Bologna 1975). In particolare non persuade la spiegazione conclusiva di nutantem offerta dallo studioso (nutantem viene inteso come il movimento della sfera cosmica che all'occhio del poeta si trasforma in cenni di consenso alla nuova era). Al contrario, sostiene Fontanella, nutantem designa un movimento reale e permanente del mundus. All'epoca di Virgilio doveva essere nota nel mondo romano una dottrina che parlava di un movimento delle stelle fisse diverso dalla rivoluzione diurna dei cieli: tale moto oscillatorio costante (studiato da Ipparco e noto a Virgilio forse tramite Varrone o Nigidio Figulo) pare essere il riferimento dell'espressione virgiliana. Nel lento moto della sfera convessa del cielo stellato, Virgilio invita dunque a cogliere il segno che permette di vedere l'inizio della nuova età dell'oro. Non diversamente al v. 6 (iam redit et Virgo) va individuato un aspetto cosmico ed una misura millenaria di tempo; e poiché « ritorno alla Vergine » è ritorno periodico dell'inizio dell'età dell'oro (e Virgo fu, sempre per Ipparco, la costellazione da cui presero il via le ricerche sulla precessione degli equinozi) le due espressioni si integrano a vicenda e fanno riferimento alla medesima dottrina astronomica.

D. Gagliardi, Due morti disperate: Camilla e Turno (a proposito di Aen. 10,831 e 12,952), « Orpheus » n.s. 6, 1985, 404 sgg.

E' noto che il verso con cui si chiude l'*Eneide* (12,952: *vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*) è una ripresa puntuale di 11,831: nel primo caso il personaggio cui si riferisce è Turno, Camilla nel secondo. La coincidenza, certamente non fortuita, troverebbe spiegazione nell'*indignatio*, e cioé nell'incapacità ad accettare il proprio destino che accomuna le due figure virgiliane. Per Camilla si tratta di una ribellione contro la morte, non perché prematura ma perché immeritata, quasi a tradimento; Turno, al pari di Camilla, è vittima della delusione e dell'inganno, e ancor meno di lei ha modo di rendersi conto di quanto gli accade.

L. Landolfi, *Virgilio e la « digressione storica »* (Georg. 2,136-176), « Studi Italiani di Filologia Classica » LXXVIII, s. 3, 3,2, 1985, 267 sgg.

Fra i tanti e diversi problemi interpretativi sollevati dalle note laudes Italiae, l'A. circoscrive la propria analisi alla posizione (che è di sostanziale accordo) assunta da Virgilio nei confronti delle direttive di Ottaviano. Per fare emergere meglio la specificità del dettato precettistico di Georg. 2,136-76, Landolfi comincia con l'esaminare i modelli ecfrastici previrgiliani, e giunge in tal modo all'osservazione che le lodi virgiliane dell'Italia si prestano ad un doppio genere di esegesi, vòlto ora a sottolineare la mitizzazione della terra Saturnia secondo schemi propri dei più antichi poemi didattici, ora a porre in rilievo l'attualizzazione del mito, in consonanza con le coordinate augustee. Non solo: è con Virgilio che la mitopoiesi digressiva cessa di rivestire esclusivamente le funzioni di una laudatio temporis acti per assolvere il ruolo di laudatio praesentis aevi. Su tali presupposti vengono riconsiderati i legami con Georg. 1,125 sgg., dal cui mitologema il nostro brano prende le mosse, sia pure con elementi di evoluzione e trasformazione.

L. Landolfi, Durus amor. L'ecfrasi georgica sull'insania erotica, « Civiltà classica e cristiana » 6, 2, 1985, 177 sgg.

Compresa tra i vv. 242-283 del terzo libro delle Georgiche. l'ecfrasi contenente il ritratto dell'ερωτική μανία animale ed umana rappresenta la rilettura più problematica dell'etologia amorosa epicurea in nostro possesso, specie se si considera il suo rapporto con la corrispondente trattazione lucreziana. Nel tentativo di risalire dalla dialettica espressiva a quella ideologica, l'A. offre un'indagine attenta degli stilemi e delle immagini adoperati da Virgilio in relazione al suo modello Lucrezio, e vi aggiunge un'analisi della dotta parentesi rappresentata dal mito di Ero e di Leandro. Malgrado i numerosi esempi di specularità espressiva fra Lucrezio e Virgilio, emerge l'alterità di fondo tra i due: la requisitoria antiamorosa di Virgilio presenta infatti una visione totalmente pessimista che non è di Lucrezio. Un senso di impotenza e il suo completo riconoscimento dominano la stesura dell'ecfrasi virgiliana, con un anticipo di toni e di atmosfere che Landolfi riconosce come caratteristici del più tardo quarto libro dell'Eneide: nell'episodio di Didone trova conferma puntuale la convinzione della negatività e della esizialità della passione amorosa.

A. La Penna, Ille ego qui quondam e i raccordi editoriali nell'antichità, « Studi Italiani di Filologia Classica » 78, 3, 1, 1985, 76 sgg.

L'articolo rappresenta un tentativo di vedere in quale tipo di procedimento letterario si possono far rientrare i quattro versi tramandati da Donato e da Servio come inizio dell'*Eneide*; a tale scopo, vengono rivisitate le diverse ipotesi formulate dagli studiosi che si sono interessati al problema, da Brandt — ritiene che i quattro versi si riferiscano ad un'*imago*, cioé ad un ritratto di Virgilio collocato in un'edizione dell'*Eneide* prima dell'inizio del poema — a Pasquali e Funaioli, che portano la ricerca sul terreno dei raccordi fra opera ed opera dello stesso autore. Sulla scorta delle loro indicazioni, La Penna analizza la chiusa degli *Aitia* callimachei e ne nota l'affinità con l'esordio dell'*Eneide*; senza sostenere, prudentemente, che l'ignoto autore latino dei

quattro versi tenesse presente proprio tale chiusa, lo studioso indica tuttavia in Callimaco l'inauguratore di questo tipo di procedimento. Per l'*Eneide* è pertanto ipotizzabile, anche se non necessaria, una funzione di raccordo editoriale.

C. Lazzarini, *Il modello virgiliano nel lessico delle* Metamorfosi di Apuleio, « Studi Classici e Orientali » 35, 1985, 131 sgg.

L'A. si propone di indicare alcuni casi in cui, dietro le soluzioni linguistiche di Apuleio, è possibile rintracciare il modello della lexis virgiliana, in modo particolare quella dell'Eneide. Nel definire l'orientamento di Apuleio, nel suo utilizzo del materiale virgiliano, si è ritenuto corretto limitarsi al concetto di parodia partecipato dai retori antichi, e cioé quello di espediente oratorio, sorta di divertissement consistente nella citazione di un verso intenzionalmente alterato in qualche sua parte, in ogni caso non comprendente di necessità una messa in ridicolo del referente (resta invece in comune, tra il concetto moderno e quello antico. che il referente debba essere costituito da luoghi o situazioni noti, così da evocare immediatamente il modello, pena il vanificarsi di ogni effetto cercato). Attraverso esempi tratti dai libri virgiliani cui maggiormente il testo di Apuleio fa riferimento (sesto, quarto e secondo dell'Eneide) emerge una prima, significativa costante della tecnica compositiva di Apuleio, consistente nella contaminazione di modelli diversi, ma appartenenti di regola allo stesso campo linguistico e semantico.

C. Lazzarini, Historia / fabula: forme della costruzione poetica virgiliana nel commento di Servio all'Eneide, « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici » 12, 1984 (stampato 1985), 117 sgg.

Sulla tripartizione canonica della sostanza del contenuto (historia, argumentum e fabula) prendono posizione alcune note del commento di Servio all'Eneide. Ad 1,235 sono individuabili alcuni caratteri originali rispetto allo stato precedente della que-

stione: i significanti historia e argumentum vengono fatti corrispondere ad un unico significato, così che il nuovo impianto teorico sotteso si fonda sui poli di un'unica opposizione, costruita su una base completamente diversa da quella tradizionale. Le due forme si distinguono, ora, per il loro partecipare o meno della motivazione realistica, e la categoria del verisimile trova piena affermazione, riscattando l'autonomia della letteratura dalla realtà. Le considerazioni che si possono trarre dal passo serviano conducono l'A. ad accentrare il proprio interesse su uno degli assi portanti del commento stesso, e cioé sullo studio del testo poetico nella sua natura di operazione letteraria. Elemento dominante dell'indagine serviana pare proprio l'esigenza di verificare nel testo di Virgilio il rispetto del principio aristotelico della verosimiglianza. A tale proposito è esaminato il taglio che, nel suo insieme, assume il commento al libro sesto, libro che per la sua natura peculiare legittima un'analisi diretta in profondità (in particolare sono analizzate le note ai vv. 719, 741, 127).

D. Lippi, Magalia, magaria, mapalia (Verg. Aen. 4,259), « Prometheus » 10, 1984, 241 sgg.

L'identità dei termini mapalia e magaria / magalia è attestata da Servio (ad Aen. 4,259: ad 1,421 aggiunge che il termine esatto sarebbe magaria, dal punico magar, villa). Accanto alla testimonianza di Servio, altre fonti antiche concordano nell'interpretare il termine come « capanna », abitazione tipica per lo più delle popolazioni nord-africane. Lo schema che si può ipotizzare in proposito fa di magaria una forma derivata da magar e da mgr, mentre mapalia sarebbe una formazione da mappa, altra parola punica il cui significato originario si perse nel tempo (si tratta dunque di una falsa etimologia, che collega le capanne con una sorta di tende coperte di tessuto).

M. Lombardi, *La tradizione letteraria delle notazioni temporali nelle* Ecloghe *di Virgilio*, « Quaderni Urbinati di Cultura Classica » n.s. 21, 1985, 71 sgg.

L'articolo analizza la tradizione letteraria relativa al modello delle notazioni temporali sviluppate nelle *Ecloghe* virgiliane, con l'intento di metterne in luce il carattere composito. Il modello primario, costituito dall'epos omerico, viene infatti rielaborato sulla base dell'influsso determinante dell'epos eroico e dell'epillio ellenistici, che conferiscono alle notazioni temporali un rilievo formale e narrativo di grande interesse poetico; non mancano poi influssi, per quanto limitati, di altri generi letterari quali l'elegia narrativa e l'epigramma. In particolare sono analizzate le notazioni vespertine che si pongono a cesura della I, II, VI, IX, X ecloga, e le raffigurazioni dell'aurora e del meriggio della VIII e della II ecloga.

M. Margheritis, *Il fato nell'*Eneide *di Virgilio*, « Annuario del Liceo-Ginnasio A. Volta », Como, 1974-84, 199 sgg.

L'analisi del poema virgiliano permette di giungere alla conclusione che Virgilio identifica il fato provvidenziale che regge il mondo con la volontà di Giove: si tratta dunque di una interpretazione del reale condotta secondo la chiave di lettura propria della filosofia stoica.

F. Michelazzo, *Il virgiliano* parvus Micon (Buc. 7,29-30) *e Atteone*, « Prometheus » 11, 1985, 3, 218 sgg.

L'articolo analizza alcuni aspetti della tecnica compositiva di Virgilio, prendendo spunto da un personaggio che è poco più di un nome, Micone (*Buc.* 7,29-32 e 3,10-11). Sono possibili molteplici osservazioni: 1) la dipendenza dal quinto Idillio di Teocrito è evidente per 3,10-11; 2) il passo di Teocrito ha dato luogo in Virgilio a due brani distinti, che presentano smistato il materiale del modello; 3) circa la caratterizzazione del personaggio, a parte il gioco etimologico contenuto nell'epiteto *parvus*, che rimanda a μικρός, va notato che Micone si richiama alla tipologia del giovane cacciatore devoto di Artemide, assai diffusa nella tradizione mitologica antica. La menzione del cervo sembra poi orientare in direzione di una vicenda mitica (richiama in manie-

ra evidente la vicenda di Atteone, il cacciatore trasformato in cervo e dilaniato dai propri cani per aver recato offesa ad Artemida). Nella direzione che è indicata dall'A. l'allusione virgiliana fu del resto già colta da Ovidio nell'episodio di Atteone in *met*. 3,138-252 (chiara in tal senso la ripresa di un intero emistichio virgiliano).

M. Morani, Osservazioni linguistiche alle Ecloghe virgiliane, « Aevum » 1, LIX, genn.-apr. 1985, 69 sgg.

Il carattere linguistico delle osservazioni fatte in margine alle Ecloghe si estrinseca nei tre diversi tipi di indagine condotte dall'A. Viene analizzata in primo luogo la posizione dell'aggettivo all'interno del verso (carattere diffuso e sistematico ha la tendenza di porre l'aggettivo all'inizio, e il sostantivo corrispondente alla fine); si passa quindi all'enjambement, operando una distinzione tra i casi più frequenti, in cui il pensiero del verso non finisce all'interno del verso stesso ma si prolunga nel successivo, e quelli in cui l'inizio del pensiero è anticipato all'ultima parte o alle ultime parole del verbo precedente. Spesso associato ad altre due tecniche, quella del richiamo in anafora e quella dell'interruzione con parentesi della struttura principale, l'enjambement viene interpretato come fenomeno il cui scopo è conferire respiro più ampio all'idea espressa. Per finire, il lessico: si parte dall'opinione più corrente, quella espressa dal Büchner in RE, su Virgilio, per tentare un esame approfondito che rende senz'altro meno rigida e netta l'idea di una scarsa caratterizzazione rispetto al tema trattato. Il lessico sembra insomma in totale e perfetta consonanza con lo scopo che l'opera si prefigge.

A. M. Morelli - V. Tandoi, Un probabile omaggio a Cornelio Gallo nella seconda ecloga, in: AA.VV., Disiecti membra poetae I, a cura di V. Tandoi, Foggia 1984, 101 sgg.

L'articolo istituisce un raffronto tra la seconda ecloga di Virgilio ed i vv. 8-9 del frammento papiraceo di Qasr Ibrîm del neoterico Gallo. Alla luce dell'analisi degli elementi lessicali, letterari e metrici, gli Autori stabiliscono una comune derivazione da Partenio, adattata dal neoterico Gallo e dal bucolico Virgilio ai parametri stilistici richiesti dalle rispettive opere.

B. Mosca, Virgilio e Mevio in Orazio, « Cultura e scuola » XXIV, genn.-mar. 1985, 46 sgg.

L'A. torna qui sopra le diverse ipotesi che scoliasti, editori e critici hanno avanzato intorno al *maledico* del sesto epodo di Orazio ed ai rapporti che corrono tra gli epodi sesto e decimo (dove compare un certo Mevio). Diversamente da Pascoli e da Cartault, secondo i quali Orazio mira alla difesa di Virgilio contro il noto denigratore Bavio, Mosca sente il sesto giambo come un primo attacco contro il maledico Mevio, e il decimo come un ulteriore attacco contro la medesima persona. Il decimo si pone in particolare come un propempticon di carattere parodistico scritto contro l'avversario di Virgilio, quasi certamente identificabile col Mevio nominato da Virgilio in *ecl.* 3,90.

A. M. Negri, Gli psiconimi in Virgilio, Roma 1984, 363 pp.

G. Nuzzo, Dum me Galatea tenebat. *Note alla prima ecloga*, « Annali del Liceo classico G. Garibaldi », Palermo, 19-20, 1982-83, 142 sgg.

Diversi i problemi presentati: l'età del protagonista, il motivo del viaggio a Roma, il senso da attribuire alla vicenda amorosa di Titiro e all'antitesi fra libertà e servitù, l'identità del *iuvenis*. Se la soluzione del primo problema non presenta particolari difficoltà (Titiro è certamente più anziano di Melibeo), più complesse si mostrano le altre, ottenibili con una chiave di lettura « in cifra epicurea ».

G. Perrone, *Virgilio* Aen 6,740-42, « Civiltà classica e cristiana » 6, 1, apr. 1985, 33 sgg.

Il passo preso in esame, appartenente alla sezione più propriamente filosofica del sesto libro dell'*Eneide*, presenta ai vv. 740-42 una difficoltà esegetica: è incerto, cioè, se riferire *inanes* alle anime o ai venti (come ritengono Forbiger, Conington, Austin, Canali). Prendendo le mosse da Servio e da Norden, cui si deve la migliore interpretazione complessiva del passo, Perrone ritiene assodato che i versi in esame risentano di influssi filosofici, probanti per il riferimento di *inanes* alle anime. Per la retta intelligenza di questi versi risultano di fondamentale importanza non solo lo scolio serviano, ma anche due passi di Platone: l'aggettivo—nel senso di sgombro, lieve, vuoto della sozzura corporea—si contrappone infatti assai bene all'epiteto ἐμβριθές riferito al δωματοειδές in *Resp.* 10,614. c-d, e corrisponde a καθαραί, aggettivo che ricorre ancora in Platone, in una pagina che presenta una distinzione analoga a quella dei versi virgiliani.

G. Puccioni, Saggi virgiliani, Bologna 1985, 183 pp.

A. Salvatore, Struttura e funzionalità delle similitudini virgiliane, « Vichiana » n.s. 11, 1982 (Studi in memoria di F. Arnaldi, vol. I), 264 sgg.

E' noto che chi affronta lo studio delle similitudini virgiliane non può prescindere dal confronto con le similitudini che si leggono in Omero, Apollonio Rodio e Catullo. Alcune similitudini di Catullo costituiscono in particolare un precedente interessante, per gli elementi di raccordo con il contesto nel quale sono inserite (così 64,269 sgg.; 64,86 sgg.; 64,105 sgg.). L'A. ferma quindi la propria attenzione su alcune immagini, relative per lo più al mondo animale, che si prestano ad essere esaminate, oltre che nei loro legami col contesto, nella loro struttura interna. Così Aen. 1,430-36; 6,706-9; 12,587-92 (le api sono qui l'elemento di paragone); 5,213-19; 11,718-24 (sono due similitudini centrate sulla colomba). Una perfetta assimilazione dell'animale all'uomo è rintracciabile in 2,469-75 (Pirro è paragonato ad un serpente), in

12,1-9 (Turno ad un leone), 11,809-15 (Arrunte ad un lupo), 4,68-73 (Didone ad una cerva).

B. Scognamiglio, Fortuna di Virgilio nel Novecento, « Orpheus » n.s. 6, 1985, 2, 408 sgg.

Si tratta del testo di una conferenza tenuta nel maggio 1983 ad Ariano Irpino, per il ciclo di conferenze organizzato dal Comitato Virgiliano della Campania. Attraverso testimonianze che provengono dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Russia, dall'America e dall'Italia, la rassegna intende dimostrare l'eternità di Virgilio, quella di cui ha parlato, dopo Eliot, Borges: un'eternità, sottolinea Scognamiglio, non in senso retorico o metafisico, ma « nel senso di una concreta intertestualità ».

V. A. Sirago, La scienza agraria nell'età di Virgilio, « Invigilata lucernis » 5-6, 1983-84 (stampato 1985), 87 sgg.

Numerosi i saggi che affrontano l'aspetto « agrario » delle Georgiche virgiliane (segno, nota l'A., che ormai non si possono leggere più le Georgiche senza avere presente la problematica agraria del tempo in cui furono redatte): alla ricca bibliografia ricordata in proposito, Sirago aggiunge il proprio intervento, nel quale l'analisi di numerosi passi (2,420 sgg.; 3,425 sgg.; 2,412 sg.; 2,529 sg.; 4,125-48) e delle testimonianze antiche (Svetonio, Donato, Varrone, Plinio) porta a delineare un poeta capace di delectare i suoi lettori non tanto nella scienza agraria di esperienza diretta, discutibile in vari punti e comunque incompleta, quanto in un « sentimento di moralità che vuole riscattare l'uomo... mostrandogli nel lavoro dei campi l'unica strada per perseguire la giustizia, e l'unico mezzo di catarsi morale ».

A. Taliercio, *Alcuni aspetti dell'etiologia in età augustea*, « Rivista di cultura classica e medievale » 27, 1985, 13 sgg.

Il passo preso in esame, appartenente alla sezione più propriamente filosofica del sesto libro dell'*Eneide*, presenta ai vv. 740-42 una difficoltà esegetica: è incerto, cioè, se riferire *inanes* alle anime o ai venti (come ritengono Forbiger, Conington, Austin, Canali). Prendendo le mosse da Servio e da Norden, cui si deve la migliore interpretazione complessiva del passo, Perrone ritiene assodato che i versi in esame risentano di influssi filosofici, probanti per il riferimento di *inanes* alle anime. Per la retta intelligenza di questi versi risultano di fondamentale importanza non solo lo scolio serviano, ma anche due passi di Platone: l'aggettivo—nel senso di sgombro, lieve, vuoto della sozzura corporea—si contrappone infatti assai bene all'epiteto ἐμβριδές riferito al δωματοειδές in *Resp.* 10,614. c-d, e corrisponde a καθαραί, aggettivo che ricorre ancora in Platone, in una pagina che presenta una distinzione analoga a quella dei versi virgiliani.

G. Puccioni, Saggi virgiliani, Bologna 1985, 183 pp.

A. Salvatore, Struttura e funzionalità delle similitudini virgiliane, « Vichiana » n.s. 11, 1982 (Studi in memoria di F. Arnaldi, vol. I), 264 sgg.

E' noto che chi affronta lo studio delle similitudini virgiliane non può prescindere dal confronto con le similitudini che si leggono in Omero, Apollonio Rodio e Catullo. Alcune similitudini di Catullo costituiscono in particolare un precedente interessante, per gli elementi di raccordo con il contesto nel quale sono inserite (così 64,269 sgg.; 64,86 sgg.; 64,105 sgg.). L'A. ferma quindi la propria attenzione su alcune immagini, relative per lo più al mondo animale, che si prestano ad essere esaminate, oltre che nei loro legami col contesto, nella loro struttura interna. Così Aen. 1,430-36; 6,706-9; 12,587-92 (le api sono qui l'elemento di paragone); 5,213-19; 11,718-24 (sono due similitudini centrate sulla colomba). Una perfetta assimilazione dell'animale all'uomo è rintracciabile in 2,469-75 (Pirro è paragonato ad un serpente), in

12,1-9 (Turno ad un leone), 11,809-15 (Arrunte ad un lupo), 4,68-73 (Didone ad una cerva).

B. Scognamiglio, Fortuna di Virgilio nel Novecento, « Orpheus » n.s. 6, 1985, 2, 408 sgg.

Si tratta del testo di una conferenza tenuta nel maggio 1983 ad Ariano Irpino, per il ciclo di conferenze organizzato dal Comitato Virgiliano della Campania. Attraverso testimonianze che provengono dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Russia, dall'America e dall'Italia, la rassegna intende dimostrare l'eternità di Virgilio, quella di cui ha parlato, dopo Eliot, Borges: un'eternità, sottolinea Scognamiglio, non in senso retorico o metafisico, ma « nel senso di una concreta intertestualità ».

V. A. Sirago, La scienza agraria nell'età di Virgilio, « Invigilata lucernis » 5-6, 1983-84 (stampato 1985), 87 sgg.

Numerosi i saggi che affrontano l'aspetto « agrario » delle Georgiche virgiliane (segno, nota l'A., che ormai non si possono leggere più le Georgiche senza avere presente la problematica agraria del tempo in cui furono redatte): alla ricca bibliografia ricordata in proposito, Sirago aggiunge il proprio intervento, nel quale l'analisi di numerosi passi (2,420 sgg.; 3,425 sgg.; 2,412 sg.; 2,529 sg.; 4,125-48) e delle testimonianze antiche (Svetonio, Donato, Varrone, Plinio) porta a delineare un poeta capace di delectare i suoi lettori non tanto nella scienza agraria di esperienza diretta, discutibile in vari punti e comunque incompleta, quanto in un « sentimento di moralità che vuole riscattare l'uomo... mostrandogli nel lavoro dei campi l'unica strada per perseguire la giustizia, e l'unico mezzo di catarsi morale ».

A. Taliercio, *Alcuni aspetti dell'etiologia in età augustea*, « Rivista di cultura classica e medievale » 27, 1985, 13 sgg.

V. Tandoi, Un probabile omaggio a Cornelio Gallo nella seconda ecloga, in: AA.VV., Disiecti membra poetae I, a cura di V. Tandoi, Foggia 1984, vedi: A. M. Morelli, V. Tandoi, Un probabile omaggio...

C. Tibiletti, *Ipotesi interpretativa di* Georgiche 1,299, « Orpheus » n.s. 7, 1986, 1, 123 sgg.

In Georg. 1,299 (nudus ara, sere nudus), così come in Es. Op. 391-92, è possibile ravvisare uno schema di comportamento rituale mitico-religioso, che è connesso con le esperienze cosmobiologiche delle popolazioni primitive. La pratica della nudità è menzionata nei due autori in quanto la nudità viene vista come centro di energia sacra, in stretto rapporto con la fertilità. Così è nel pensiero mitico e religioso più antico, greco e latino, qui riflesso. Numerose testimonianze parallele fanno pensare che in Virgilio sopravviva il ricordo di tali intuizioni arcaiche, che presuppongono l'idea di un'intima solidarietà tra l'uomo ed il cosmo.

S. Timpanaro, Noterelle serviane (ad Aen. III), « Vichiana » n.s. 13, 1984 (Studi in memoria di F. Arnaldi, vol. III), 211 sgg.

A. Traina, Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici, Bologna 1986², 406 pp.

A distanza di dieci anni dalla prima edizione (e a cinque dalla prima ristampa) appare in seconda edizione la raccolta di saggi su poeti latini e neolatini redatti dal Traina in un ventennio di attività. In questa seconda edizione non sono presenti saggi nuovi, ma numerose sono le aggiunte, sia bibliografiche che documentarie. Di argomento virgiliano ricordiamo: Cicerone tra Omero e Virgilio (tra Callimaco e Catullo?); Πτερὰ πυχνά. Storia di un omerismo; Laboranti similis. Per la storia di un omerismo virgiliano; Magna pugna. Una dissimilazione lessicale; Da Virgilio a D'Annunzio: ambiguità di un predicato.

P. Venini, Sull'imitatio virgiliana nell'Ilias Latina, « Vichiana » n.s. 11, 1982 (Studi in memoria di F. Arnaldi, vol. I), 311 sgg.

Tra le varie modalità secondo cui si esplica l'imitatio di Virgilio nell'Ilias Latina, la più notevole è certo quella consistente nella contaminazione di episodi omerici con uguali o simili episodi virgiliani. Tale contaminazione avviene sia attraverso riprese verbali, sia attraverso variazioni del racconto omerico mediante spunti dedotti dall'Eneide. Una ricca documentazione del procedimento si trova in Baebi Italici Ilias Latina, a cura di M. Scaffai (Bologna 1982). L'articolo registra alcune corrispondenze, omesse o sfuggite allo studioso, che paiono meritevoli di speciale attenzione (vv. 931 sgg.; 454 sgg.; 346 sgg.).

R. Vicenzi, *Cartagine nell'*Eneide, « Aevum » 1, 59, genn.-apr. 1985, 97 sgg.

L'A. intende analizzare l'eco che Cartagine ha lasciato nell'ambito del poema virgiliano, senza dimenticare i giudizi, quasi sempre negativi, che gli scrittori latini hanno espresso in proposito. Nessuna delle accuse più comuni compare chiaramente nell'Eneide, anche se le si potrebbe dedurre da alcuni passi del poema (4,552; 4,478-521). L'analisi dei passi conduce infatti Vicenzi a negare che Virgilio, là dove parla dei Cartaginesi, abbia messo in evidenza la loro slealtà o la loro superbia, e a non ritenere contraddittorio il fatto che Virgilio non abbia esplicitamente condannato i Cartaginesi, rispetto alla menzione di episodi delle guerre puniche mediante allusioni e profezie. Non bisogna del resto sottovalutare che alla lettura in chiave storica dell'episodio di Cartagine nel poema virgiliano ne va aggiunta un'altra in chiave politica (quella, ad esempio, che mette in relazione l'Eneide con la ricostruzione di Cartagine dovuta ad Ottaviano nel 29 a.C.).

Virgilio, *Le* Georgiche, commento e traduzione di F. Della Corte, Università di Genova, Istituto di Filologia classica e medievale, 1986, 4 voll.

L'opera si articola in quattro volumi, ognuno dei quali è suddiviso in introduzione, testo e commento; alla fine di ogni singolo libro segue la traduzione (mancano invece indici di qualsiasi tipo). Si tratta di una riedizione: per i volumi I e II, che contengono il primo ed il secondo libro delle *Georgiche*, la prima edizione data al 1942 (Firenze); per il III ed il IV volume (terzo e quarto libro), le prime edizioni risalgono rispettivamente al 1957 (Torino) e al 1960 (Torino).

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il periodo 1985-87

| Presidente | prof. Eros Benedini |
|---------------------|---------------------------------|
| Vicepresidente | prof. Ercolano Marani |
| Segretario Generale | mons. Ciro Ferrari |
| Consigliere | don Costante Berselli |
| > | prof. Angelo Casarini |
| > | prof. Bruno Dall'Aglio |
| » | prof. Claudio Gallico |
| > | avv. Giovanni Battista Pascucci |
| > | dott. Giuseppe Sissa |
| Presidente Emerito | prof. Vittore Colorni |
| Bibliotecario | (vacante) |
| Tesoriere | (vacante) |

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il periodo 1986-88

Presidente prof. Aldo Enzi

Revisore rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

pientali rag. Giuseppe Trompeo

Revisore prof. Rinaldo Salvadori

CONSIGLI DI CLASSE

per il periodo 1985-87

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente don Cesare Berselli

Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di

Presidenza

Segretario (vacante)

Classe di Scienze Morali:

Presidente dott, Giuseppe Sissa

Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di

Presidenza

avv. Giovanni Battista Pascucci

prof. Claudio Gallico

Segretario prof. Giovanni Tassoni

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

Presidente prof. Angelo Casarini

Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di

Presidenza prof. Bruno Dall'Aglio

Segretario ing. Mario Pavesi

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova:

nunale di Mantova: Natalina Carra Tognato

CORPO ACCADEMICO

alla data del 7 febbraio 1987

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari sono per statuto nominati con decreto del Presidente della Repubblica Italiana.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

- 1) Berselli, don Costante
- 2) Borgogno, prof. Giovanni Battista
- 3) Campagnari, arch. Ricciardo
- 4) Campogalliani, m.º Ettore
- 5) Cuzzelli, prof. Uberto
- 6) Ferrari, mons. Ciro
- 7) Gallico, prof. Claudio
- 8) Marani, prof. Ercolano
- 9) Perina Tellini, prof. Chiara
- 10) Tamassia, dott. Anna Maria
- 11) Vincenzi, prof. Renato

Non residenti:

- 12) Battisti, prof. Eugenio (Roma)
- 13) Bernardi Perini, prof. Giorgio (Selvazzano, Padova)
- 14) Billanovich, prof. Giuseppe (Milano)
- 15) Bonora, prof. Ettore (Milano)
- 16) D'Anna, prof. Giovanni (Roma)
- 17) Della Corte, prof. Francesco (Genova)
- 18) Faccioli, prof. Emilio (Firenze)
- 19) Gavazzeni, m.º Gianandrea (Bergamo)
- 20) Goodyear, prof. Frank R. D. (Johannesburg, Sud Africa)
- 21) Grilli, prof. Alberto (Milano)
- 22) Grimal, prof. Pierre (Jouy-en-Josas, Francia)
- 23) Lossky, prof. Boris (La Rochette Melun, Francia)
- 24) Pallottino, prof. Massimo (Roma)
- 25) Paratore, prof. Ettore (Roma)
- 26) Putnam, prof. Michael (Providence, Rhode Island, U.S.A.)
- 27) Schiavi Gazzola, prof. Elena (San Ciriaco di Negrar, Verona)

- 28) Sisinni, prof. Francesco (Roma)
- 29) Toesca Bertelli, dott. Ilaria (Roma)

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

- 1) Capilupi, march. Giuliano
- 2) Colorni, prof. Vittore
- 3) Enzi, prof. Aldo
- 4) Meroni, prof. Ubaldo
- 5) Pascucci, avv. Giovanni Battista
- 6) Romani, prof. Achille Marzio
- 7) Salvadori, prof. Rinaldo
- 8) Sissa, dott. Giuseppe

Non residenti:

- 9) Alessandrini, amb. Adolfo (Roma)
- 10) Bolognesi, prof. Giancarlo (Milano)
- 11) Coniglio, prof. Giuseppe (Napoli)
- 12) De Maddalena, prof. Aldo (Milano)
- 13) Malfatti, on. Franco Maria (Roma)
- 14) Masè Dari, prof. Federico (Bologna)
- 15) Mazzoldi, prof. Leonardo (Brescia)
- 16) Mor, prof. Carlo Guido (Cividale del Friuli, Udine)
- 17) Morelli prof. Gaetano (Roma)
- 18) Nardi, prof. Enzo (Bologna)
- 19) Praticò, prof. Giovanni (Milano)
- 20) Rumi, prof. Giorgio (Milano)
- 21) Spadolini, sen. prof. Giovanni (Milano)
- 22) Tassoni, prof. Giovanni (Verona)
- 23) Valitutti, prof. Salvatore (Roma)
- 24) Valsecchi, prof. Franco (Roma)
- 25) Venturi, prof. Franco (Torino)
- 26) Wandruszka, prof. Adam (Vienna, Austria)

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

Residenti:

- 1) Benedini, prof. Eros
- 2) Casarini, prof. Angelo
- 3) Dall'Aglio, prof. Bruno
- 4) Gandolfi, prof. Mario

- 5) Pavesi, ing. Mario
- 6) Zanca, dott. Attilio

Non residenti:

- 7) Bellani, prof. Luigino (Roma)
- 8) Bertotti, prof. Bruno (Pavia)
- 9) Calvi, ing. Renato (Milano)
- 10) Castagnoli, prof. Carlo (Torino)
- 11) Datei, prof. Claudio (Padova)
- 12) Dell'Acqua, prof. Giovanni Battista (Roma)
- 13) Dina, prof. Mario Alberto (Roma)
- 14) Nonformale, prof. Ottorino (San Lazzaro di Savena, Bologna)
- 15) Orlandini, prof. Ivo (Parma)
- 16) Perry, prof. Samuel Victor (Birmingham, Gran Bretagna)
- 17) Pinelli, prof. Paolo (Pavia)
- 18) Premuda, prof. Loris (Padova)
- 19) Scalori, prof. Giuseppe (Pisa)
- 20) Siliprandi, prof. Noris (Padova)
- 21) Simonetta, prof. Bono (Firenze)
- 22) Zanini, prof. Alessandro (Lecco, Como)
- 23) Zannini, prof. Giuseppe (Napoli)
- 24) Zanobio, prof. Bruno (Milano)

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Baschieri, dott. Corrado (Venezia)
- 2) Bellù, prof. Adele
- 3) Borzi, prof. Italo (Roma)
- 4) Genovesi, avv. Piero (Mantova)
- 5) Leone, sen. prof. Giovanni (Roma)
- 6) Pacchioni, dott. Pier Maria (Mantova)
- 7) Pertini, sen. Alessandro (Roma)
- 8) Van Nuffel, prof. Robert O. J. (Bruxelles, Belgio)

Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Salvatore Pandolfini
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Egidio Caporello
- Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: dott. Massimo Chiaventi

- 4) Il Sindaco della Città di Mantova: Vladimiro Bertazzoni
- 5) Il Soprintendente ai Beni Artistici e Storici delle Provincie di Mantova Brescia Cremona: arch. Roberto Soggia, reggente
- 6) Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Provincie di Brescia Cremona Mantova: arch. Gaetano Zamboni
- 7) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: dott. Daniela Ferrari, reggente
- 8) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott. Giancarlo Schizzerotto
- 9) Il Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Mantova: prof. Cirillo Bonora.

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere ed Arti:

- 1) Bazzotti, prof. Ugo (Mantova)
- 2) Brown, prof. Clifford Malcolm (Ottawa, Canada)
- 3) Carpeggiani, prof. Paolo (Mantova)
- 4) Dal Prato, prof. Alessandro (Guidizzolo, Mantova)
- 5) Fiorini Galassi, prof. Maria Grazia (Mantova)
- 6) Genovesi, prof. Adalberto (Mantova)
- 7) Grassi, prof. Maria Giustina (Mantova)
- 8) La Rocca, prof. Guido (Porto Mantovano, Mantova)
- 9) Roffia, prof. Elisabetta (Milano)
- 10) Schiatti, prof. Serafino (Mantova)
- 11) Signorini, prof. Rodolfo (Mantova)

Classe di Scienze Morali:

- 1) Bini, dott. Italo (Mantova)
- 2) Brunelli, prof. don Roberto (Mantova)
- 3) Gualtierotti, avv. Piero (Castel Goffredo, Mantova)
- 4) Navarrini, dott. Roberto (Mantova)
- 5) Pescasio, avv. Luigi (Mantova)
- 6) Vaini, prof. Mario (Mantova)

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

- 1) Barbara, prof. Luigi (Bologna)
- 2) Brusamolin Mantovani, prof. Anna (Mantova)
- 3) Ruberti, prof. Ugo (Milano)
- 4) Stranieri, dott. Rodolfo (Mantova)

PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili per la cessione e per i cambi.

SERIE MONUMENTA

- Volume I P. Torelli, L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. I, 1920*
 - » II A. Luzio, L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrisponza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga), vol. II, 1922.*
 - » III P. Torelli, L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi, 1924.
 - » IV U. Nicolini, L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi, 1959.
 - » V A. Andreani, I Palazzi del Comune di Mantova, 1942.*

SERIE MISCELLANEA

- Volume I P. Torelli, Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale, 1915.
 - » II Virgilio, L'Eneide, tradotta da G. Albini, 1921.*
 - » III R. Quazza, Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627), 1922.*
 - » IV G. G. Bernardi, La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova, 1923.
 - » V R. Quazza, La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631), vol. I, 1926.*
 - » VI R. Quazza, La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631), vol. II, 1926.
 - » VII P. Torelli, Un comune cittadino in territorio ad economia agricola, vol. I, 1930*.
 - » VIII A. Dal Zotto, Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio), 1930.
 - » IX Studi Virgiliani, 1930.
 - **X** C. Ferrarini, Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus, 1937.
 - » XI P. Vergili Maronis, Bucolica, Georgica, Aeneis («VERGI-LIUS»), a cura di G. Albini e G. Funaioli, 1938.
 - » XII P. Torelli, Un comune cittadino in territorio ad economia agricola, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

| Anno | 1863 . | | | | | | | | | | edito | nel | 1863* |
|------------|------------|------|-----|---|---|-----|---|---|----|---|----------|----------|-------|
| x | 1868 . | | | | | | | | | | » | » | 1868 |
| Biennio | 1869-70 | • | | • | | | • | | | | » | » | 1871* |
| » | 1871-72 | • | | | | | | | | | >> | » | 1874* |
| Triennio | 1874-75-76 | | | | | | | | | | * | * | 1878* |
| Biennio | 1877-78 | | | | | | • | | | • | >> | » | 1879* |
| » | 1879-80 | | | | | | | | • | | » | >> | 1881* |
| Anno | 1881 . | | | | | | • | • | | | » | » | 1881* |
| » | 1882 . | | | | | | | | | | >> | » | 1882 |
| Biennio | 1882-83 e | 1883 | -84 | | | | | | | | » | >> | 1884* |
| » | 1884-85 | | | | | • | | | | | » | » | 1885* |
| » | 1885-86 e | 1886 | -87 | | | | | | | | >> | >> | 1887* |
| >> | 1887-88 | | | | | | | • | • | | >> | >> | 1889* |
| » | 1889-90 | | | | | | | | • | | » | » | 1891* |
| » | 1891-92 | | | | | | | | | | >> | >> | 1893* |
| » | 1893-94 | | | • | • | | | | | • | >> | >> | 1895* |
| » | 1895-96 | | | | | | | | • | | » | >> | 1897* |
| Anno | 1897 . | | • | | | | • | | | • | >> | >> | 1897* |
| , x | 1897-98 | | | | | | | • | | | >> | >> | 1899* |
| Biennio | 1899-1900 | | | | | | | | ٠. | • | >> | >> | 1901* |
| >> | 1901-02 | | | | | | | | | | >> | >> | 1903* |
| Anno | 1903-04 | | | | • | | | | • | | >> | » | 1904* |
| » | 1904-05 | | | | | . • | | | • | | >> | » | 1905* |
| » | 1906-07 | | | • | | • | | • | • | | >> | >> | 1908* |
| | | | | | | | | | | | | | |

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

| Volume | Ι | - | Pa | arte | Ι | | | | | | | • | | edito | nel | 1908* |
|----------|-----|---|----|-----------------|------|-----|---|---|---|---|---|---|---|----------|----------|-------|
| » | Ι | - | | » | II | | | | | | | | | >> | » | 1909* |
| >> | II | - | | » | Ι | | | • | • | • | • | | | >> | » | 1909* |
| >> | II | - | | >> | II | | | | | | | • | | >> | » | 1909 |
| » | II | - | Aj | ppei | ndic | е | | • | | • | | | | * | >> | 1910 |
| » | III | - | Pa | arte | Ι | | | • | | | • | | | * | >> | 1910 |
| >> | III | _ | | » | II | | | • | | | | | | » | >> | 1911 |
| » | III | - | Αŗ | per | ndic | e I | | | | | • | | | » | » | 1911 |
| » | III | - | | » | | II | | | | | • | | | » | » | 1911 |
| » | IV | - | Pa | rte | Ι | | | | | • | • | | | » | » | 1911* |
| » | IV | - | | » | II | | | | | | | | • | * | » | 1912 |
| » | V | - | | » | Ι | | | | | • | • | | | » | » | 1913 |
| » | V | - | | » | II | | | | | | • | | • | >> | » | 1913 |
| » | VI | - | | » | I-I | I | • | | • | | | • | | » | » | 1914 |
| 30 | VII | _ | | 3 0 | T | | | | _ | _ | | _ | | * | * | 1914 |

| Volume | VII - Parte II | . edito | 1 | 1015 |
|-------------|---|----------|-----------------|-------|
| » voiume | VIII - Parte II | | | 1915 |
| » | VIII - » II | » | » » | 1919 |
| , | IX-X | » | | 1920 |
| » | XI-XIII | » | » » | 1920 |
| , , | XIV-XVI | » » | » | 1923* |
| » | XVII-XVIII | » | » | 1925 |
| , | XIX-XX | » | » | 1929* |
| » | XXI | » | » | 1929 |
| » | XXII (Celebrazioni Bimillenarie Virgiliane) | » | » | 1931 |
| » | XXIII | » | » | 1933 |
| » | XXIV | - > | > | 1935 |
| » | XXV | - * | » | 1939 |
| > | XXVI | * | > | 1943* |
| » | XXVII | - > | » | 1949 |
| > | XXVIII | * | > | 1953 |
| > | XXIX | * | > | 1954 |
| » | XXX | » | » | 1958 |
| * | XXXI | * | * | 1959 |
| * | XXXII | > | * | 1960 |
| * | XXXIII | * | * | 1962 |
| » | XXXIV | * | >> | 1963 |
| * | XXXV . | * | * | 1965 |
| x | XXXVI | * | * | 1968 |
| » | XXXVII | » | > | 1969 |
| * | XXXVIII | * | > | 1970 |
| > | XXXIX | * | * | 1971 |
| » | XL | * | * | 1972 |
| > | XLI | * | * | 1973 |
| > | XLII | * | * | 1974 |
| * | XLIII | * | * | 1975 |
| * | XLIV | * | * | 1976 |
| * | XLV | * | * | 1977 |
| * | XLVI | * | * | 1978 |
| > | XLVII . | * | * | 1979 |
| > | XLVIII . | * | * | 1980 |
| * | XLIX . | * | > | 1981 |
| > | L. | * | * | 1982 |
| > | LI . | > | * | 1983 |
| > | LII | > | * | 1984 |
| > | LIII | * | * | 1985 |
| > | LIV | * | * | 1986 |
| > | LV | » | > | 1987 |

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE

della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

- N. 1 La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica (Convegno organizzato in collaborazione con il « Collegium internationale chirurgiae digestivae »), 1975.
- N. 2 G. Carra e A. Zanca, Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559, 1977.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1833*.

- L. Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55,* con introduzione e note storiche di A. Rezzaghi, volumi due, 1952*.
- IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di V. Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963.
- B. Lamberti Zanardi, Il mondo della chimica nell'era moderna, conferenza, 1966.
- Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana.
- G. Arrivabene, Compendio della storia di Mantova (1799-1847), a cura di R. Giusti, 1975.
- Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, atti del convegno storico a cura di R. Giusti, 1977.
- Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la colaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana.

- G. Sissa, Storia di Pegognaga, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.
- Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo, atti del convegno promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania '77 (15-17 ottobre 1977), 1979: a cura di E. Bonora e M. Chiesa, ed. Feltrinelli.
- Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), atti a cura di E. Bonora, 1980.
- Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. Bosio e don G. Manzoli, 1980.*
- Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. Bosio e G. Rodella, 1981.*
- Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.
- Regione autonoma Valle d'Aosta, Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981, Aosta 1982, con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana E. Benedini.
- Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.
- G. Sissa, Storia di Gonzaga, 1983.
- Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.
- L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda tenuta il 9 ottobre 1982, ed. 1983.
- Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), volumi 2, 1984.
- Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale Virgiliana (6-9 ottobre 1983), ed. Silvana, 1985.
- E. Benedini, Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana, 1987.

INDICE

INDICE

| ATTI | | |
|---|----|-----|
| Relazione del Presidente alla Assemblea accademica ordinaria del 28 marzo 1987 | p. | 7 |
| MEMORIE | | |
| Eros Benedini, Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana | p. | 21 |
| Amedeo Benati, La vertenza fra Don Ferrante Gonzaga e e Don Francesco d'Este (1553-1555) | p. | 33 |
| Leonardo Mazzoldi, I marchesi di Mantova in visita a Ferrara nel 1504 | p. | 47 |
| Alberto Basso, Bach tra « ars » e « scientia » | p. | 53 |
| Emilia Fadini, Domenico Scarlatti: sorprese e incognite | p. | 73 |
| Fulvio Baraldi, Luigi d'Arco, geologo mantovano, in un inedito del 1858: « Viaggio a Monte Baldo » | p. | 85 |
| Giovanni Battista Borgogno, I documenti in volgare del Trecento dell'Archivio Gonzaga di Mantova | p. | 111 |
| Roberto Navarrini, Nel segno di Rahab: Note sulla pro- stituzione a Mantova nei secoli XIV-XVII | p. | 199 |
| BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA | | |
| Marzia Bonfanti, Schede e commenti | p. | 241 |
| CORPO ACCADEMICO | | |
| Cariche accademiche | p. | 267 |
| Corpo Accademico alla data del 7 febbraio 1987 | p. | 269 |
| PUBBLICAZIONI | | |
| Pubblicazioni dell'Accademia | p. | 275 |

283

DIRETTORE RESPONSABILE: prof. Eros Benedini, Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana

Segretario generale accademico: mons. Ciro Ferrari

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966



Finito di stampare nel mese di novembre 1987 dalla Tipografia Grassi di Mantova.